LE
VICENDE DI MILANO

ANGELO FUMAGALLI

LE
VICENDE DI MILANO
durante la guerra

con Federico I.° imperatore

illustrate

DA ANGELO FUMAGALLI

Seconda Edizione

arricchita della Vita dell' Autore
di Tavole e di Note

per cura

DI MASSIMO FABI

MILANO
presso Francesco Colombo Librajo-Editore
C.da S. Martino N.° 549. A.

AI LETTORI

Accolta con favore dal Pubblico la nuova edizione delle Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano del conte Giorgio Giulini, *mi cadde in pensiero di frapporre alla pubblicazione della medesima qualche frammento di storia patria, che strettamente a questa si collegasse, non pure per la materia che pel formato.*

Fra i molti libri di tale argomento trascelsi le Vicende di Milano durante la guerra con Federico I *del Fumagalli: opera che riscosse il plauso dei dotti e il soddisfacimento de' nazionali per modo, che in oggi i pochi esemplari rimasti in commercio salirono a caro prezzo. Questo volume verte sur un argomento della più grande importanza; stantechè ricorda ai Milanesi i fatti di un' epoca luminosa per gli avi loro, che vi si segnalarono coi più eroici tratti di amor patrio e di valore.*

Che se i fati tolsero loro, dopo molti patiti sacrificii, di riportare vittoria contro lo Svevo, non vennero però meno al generoso ardimento; e scorsi quattordici anni, reduci alle patrie mura, che ebbero per la pietà dei circonvicini fratelli riedificate, e fattisi nuovamente forti per numero e per armi, fugarono l'imperatore a

Legnano, e vincitori dell' implacabile loro nemico, n' ebbero a glorioso trofeo quella forma di vivere sociale, che li rese per lungo tempo liberi e indipendenti.

Questa edizione esce alla luce corredata di parecchie note, della vita dell' autore e di alcune nuove tavole, fra cui il ritratto dell' autore stesso. Laonde mi giova credere che il Pubblico sarà per accoglierla di buon grado, come fece di altre mie storiche pubblicazioni.

L' epoca in cui viviamo è solennemente storica; ed è buon pro; perchè apprenderemo dalla storia quegli ammaestramenti che spettano al miglior vivere civile ed al decoro della patria.

L' Editore-Librajo Francesco Colombo.

AGLI ASSOCIATI

ALLE MEMORIE DEL CONTE GIORGIO GIULINI

QUEST'OPERA DI PATRIE RICORDANZE

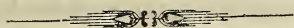
E CHE FA APPENDICE ALLE MEMORIE STESSE

IN ATTESTATO DI GRATITUDINE

PEL LORO BENEVOLO INCORAGGIAMENTO

L'EDITORE

D. D. D.

ANGELO FUMAGALLI

I.

Abbenchè il desìo di gloria sia forte stimolo a correre con alacrità una via propostasi ed a raggiungerne con perfezione lo stadio, tuttavia furonvi taluni, che dedicatisi per intero agli studj, in essi consumarono la vita, di sè non curanti, paghi solo d' avvantaggiare col frutto de' loro talenti le lettere e le scienze. Uno di cotesti uomini fu *Angelo Fumagalli.* Datosi fin da giovanetto agli utili studj, sempre li intese al pubblico bene; ma ne sfuggì la lode, e le sue opere pressochè tutte comparvero o anonime, o fregiate del nome della congregazione cui erasi affigliato: difficile sacrifizio di amor proprio, in tempi ne' quali anche il più povero ingegno ambiva improntare del proprio nome le meschine sue produzioni.

Ciò non pertanto celebre fu tra i dotti del suo secolo questo erudito e profondo antiquario, ed in molti luoghi viene con onoranza ricordato. Vediamo scritto di lui nella *Biografia Universale* di Michaud; in quelle degli *Uomini Illustri del secolo XVIII* di Emilio de Tipaldo; nelle *Vite e ritratti degli Uomini Illustri* pubblicati dal Bettoni; nell'*Iconografia Italica* del Locatelli; nella *Storia della Letteratura Italiana* del Lombardi in continuazione a quella del Tiraboschi, e soprattutto nell'*Elogio storico letterario* di quest'Autore, che sta in fronte al volume del *Codice Diplomatico Santambrosiano,* ec.: fonti cui si possono attingere più diffuse notizie intorno a questo patrio scrittore. Egli medesimo poi stese di sè una vita, la quale rimasta inedita, potrà forse a non molto venire alla luce.

II.

Ebbe il Fumagalli i natali in Milano al 28 aprile dell'anno 1728 da onesti genitori, Gian Francesco e Rosa Fara. L'agiatezza in cui questi viveano permise loro di procacciare al figliuolo una civile educazione, ed eziandio secondare i naturali suoi inclinamenti. Difatto, lo posero ancor fanciulletto al collegio diretto in Gorla dagli Oblati, e poscia a Milano nel Patellani presso i Gesuiti; nel qual tempo mostrando egli chinare allo stato religioso, compiuto di poco il terzo lustro, chiese ed ottenne di entrare nella congregazione dei Cistercensi che fra altre predilesse. Collocato pertanto nel monastero di Chiaravalle presso Milano, ivi tosto vestì l'abito, e un anno dappoi pronunciò i solenni voti, nella quale circostanza gli fu dato il nome di Don Angelo.

Percorsi gli studj filosofici, venne mandato a Roma perchè si addottrinasse in teologìa e in diritto ecclesiastico; e colà diè prove di molto ingegno e non minore assiduità e zelo nell'acquisto del sapere, a talchè nei sei anni che vi rimase, divenne peritissimo in quelle scienze, ed esperto altresì nell'apprendimento delle lingue orientali. Più che altro gli fu caro il greco idioma, dal quale voltò in italiano alcuni codici inediti e varj classici.

III.

Di ritorno in patria, gli si destinò per dimora il monastero di sant'Ambrogio; e quivi il Fumagalli, studioso qual era, trovò abbondante pascolo all'amor suo per la scienza, e segnatamente alla storia del proprio paese e dello stato claustrale. Quell'inclito monastero possedea una copiosa biblioteca, preziosa per molti antichi codici, e per un archivio ricco di vecchie e rare pergamene. In quel santuario dell'antichità il nostro abate fece minute ricerche storiche, e ne raccolse tante che gli valsero a portare la vera luce su quelle epoche di storia patria

e monastica che rimanevano ancor nelle tenebre, o ch'erano state rischiarate da un debole ed incerto raggio.

Mentre però il Fumagalli attendea alle antiquarie sue investigazioni, non intralasciava lo studio delle lingue, ed altri suoi prediletti, e dava alle stampe la traduzione corredata di note di un greco codice della Vaticana, intitolato *Liturgia Ambrosiana, esposta da Demetrio Cidonio Tessalonicense del secolo XIV* (*); scriveva la vita del celebre letterato Francesco Ciceri da Lugano, valente latinista del secolo XVI; e quella del padre abate Rancati pel *Dizionario del Mazzucchelli,* ed anche un ben ragionato discorso sull' *Origine dell' Idolatria,* destinato per una collezione accademica di letteratura milanese che pubblicavasi in quel tempo.

IV.

Per tal modo mostravasi degno di appartenere a quella congregazione, formata da uomini preclari per talenti e per dottrina, la quale tanta fama avea levato di sè, e sapea cattivarsi la stima e la confidenza della corte di Vienna da giovarne la pubblica istruzione. Difatto, quando i Cistercensi ebbero missione di dar opera ad una magnifica tipografia, e di aprire una scuola di diplomatica, ne fu dato incarico al Fumagalli, come ingegno da ciò; ed egli per rispondere acconciamente all' onorevole mandato, tolse ad applicare la diplomatica alle carte e alle cose italiche, ed a dettarne precetti.

(*) Questo lavoro venne pubblicato nel secondo tomo della così detta *Raccolta Milanese* l'anno 1757 e levò gran rumore. Alcuni dotti credettero e credono tuttavia che questa non sia una traduzione, ma un infingimento del Fumagalli stesso, alla foggia dei frammenti di Annio da Viterbo. Intorno al Rito Ambrosiano scrisse il Fumagalli una lunga dissertazione che trovasi nelle sue *Antichità Longobardico-Milanesi*, la quale fu parimente soggetta a parecchie critiche, e soprattutto gli si appuntò d'essere alquanto avverso al Rito Ambrosiano; per cui il Mazzucchelli scrisse contro alle opinioni del Fumagalli un'erudita e dotta opera, intitolata: *Osservazioni* ec., alla quale invio il lettore, perchè, a me profano in simili cose, non spetta il portarne sentenza; donde coloro che hanno l'ardimento di trattare materie che non posseggono che la superficialità, non di rado male si appongono; e quindi torna acconcio il volgare detto:

Tractant fabrilia fabri.

Eretta la tipografia, ne uscì per primo saggio un lavoro del Fumagalli stesso: *Le Vicende di Milano durante la guerra* con *Federico I imperatore, illustrate colle pergamene di quei tempi e con note;* non altro che l'opera che noi di presente riproduciamo. Volle l'autore nel comporre questa storia sceverarla da certe stolte tradizioni che correvano intorno ai fatti di quell'epoca, il che costogli cure non poche, e gli suscitò maligne dicerie per parte de' suoi nemici, chè mai non ve n'è penuria, quando trattisi di combattere di fronte le vecchie credenze. Ma forte d'animo, come instancabile e perseverante, non badò ai malevoli, che ne ritardarono la pubblicazione, e n'ebbe a compenso gli elogi del conte Firmian, il quale incaricato dalla corte imperiale, esaminata l'opera, la trovò meritevole d'encomio, e da rendersi di pubblica ragione. Egli però modesto quanto sapiente, desideroso della gloria del suo Ordine e non calendogli della propria, vi appose il solo nome di monaco cisterciense: il che praticò pure quando corredò di note, insieme al padre abate Venini, la *Storia delle arti del disegno presso gli antichi* del *Winkelmann,* che arricchì eziandio d'inediti disegni di vetusti monumenti.

V.

Meritamente stimato dalla propria congregazione, volle questa tributargli un omaggio del conto in cui lo teneva, e lo nominò quindi abate titolare. Resosi poi vacante la sede di abate di Chiaravalle, ne fu insignito il nostro autore, il quale favorito dalla solitudine del luogo e dalla raccolta di antiche carte che ivi trovavasi, si vide più libera la via a' cari suoi studj, e quivi continuò un lavoro di gran pregio, cui già avea messa mano: le *Istituzioni Diplomatiche*, mentre che scriveva e pubblicava le *Antichità Longobardico-Milanesi.* Quest'ultima, è composta di quaranta dissertazioni, che hanno per iscopo l'illustrazione del paese, descrivendo esse il governo, le leggi, le consuetudini dei Longobardi, gli antichi edifizii, lo stato del commercio e dell'agricoltura dei Milanesi in quell'età. Specialmente poi al-

cune ci chiariscono sul modo con cui i monaci cistercensi seppero primi rendere fecondi de' terreni isteriliti, e far crescere rigogliosi gli oliveti, e verdeggianti i prati su fangose paludi e aride lande.

Così il Fumagalli nel pieno adempimento de' suoi doveri di abate e di monaco coltivava con indefessa sollecitudine le scienze, quando vennero a toglierlo dalle piacevoli sue occupazioni più gravi e difficili cure. Procacciatosi per le sue doti intellettuali, religiose e morali, l'universale estimazione, la riverenza e l'amore de' suoi claustrali, ecco il Fumagalli tratto dalla tranquilla sua dimora e trasportato al monastero di sant'Ambrogio, di cui eletto abate e presidente generale della congregazione, assume il duplice governo di tre feudi imperiali a quel monastero soggetti. E qui è dove il Fumagalli tutto manifesta quel fino discernimento, quella mitezza d'animo e prudenza, che in un co' suoi talenti, lo aveano reso venerato e caro. Grandi abusi erano prevalsi fino allora negli abitatori di quei dominii feudali, e il volerli estirpare era tal cosa da eccitarne o l'odio loro o quel del sovrano. Adoperò egli quindi con molta cautela ed accorgimento, e avendo a cuore il bene di quelle genti, seppe accordare l'equità colla giustizia, di modo che l'imperatore Giuseppe II non avesse a dolersi di lui, ed anzi venisse con esso ad onorevoli convenzioni.

VI.

Frattanto quasi toccava il Fumagalli il settantesimo anno dell'età sua, e ormai venutogli troppo a grave il peso de'suoi ufficii fece istanza perchè gli si accordasse di smettersi dal governo dell'abbazia; tardandogli assai di dar compimento alle *Istituzioni Diplomatiche ed al Codice Diplomatico Santambrosiano*, a cui avea consacrato ben otto lustri. Assentito alla sua inchiesta, scelse un luogo ove potesse a suo agio attendere ai proprj studj, e il piccolo monastero di san Luca di cui venne creato abate, fu il tranquillo asilo ov' ei credette chiudere in pace i suoi giorni. Ma le rivoluzioni politiche mutarono quel

convento in ospedale pei militari; e il povero vecchio costretto ad abbandonare quell'abitazione, lasciò in quel soqquadro parte degli scritti, ed alcune inedite sue traduzioni dal greco, e molti libri andarono smarriti. Salve però e compiute seco recava le *Istituzioni,* opera di molto pregio anco per le tavole in rame di cui abbonda, ma che il suo autore, ridotto in breve per la seguita soppressione de' monasteri, a modicissima pensione non potea pubblicare se non alcuni anni appresso.

VII.

Nel 1802 comparve finalmente la grand' opera delle *Istituzioni*; e qui è da notarsi la generosità del Fumagalli, il quale fece dono allo stampatore, sia del manoscritto che delle incise tavole ond'era fregiato. Si legge in essa tutta la storia dei diplomi; quindi la loro origine, la forma, la materia di cui sono formati gli stromenti, le sostanze che li compongono, la lingua, la sintassi, le voci e il tutto insieme, in guisa che torna facile il darne la spiegazione, nei diversi luoghi e in differenti circostanze, senza tema di prendere abbaglio sulla genuinità o falsità del diploma. Fu questo lavoro di molta erudizione e di lunga pazienza, al quale il Fumagalli pose tutto il suo amore e per cui riscosse il plauso dei dotti nazionali e forestieri, che espressero in varj giornali l' estimazione in che lo tenevano ed i dovuti encomj al sapiente autore. Venne quindi eletto membro dell'Istituto nazionale, mentre il governo lo chiamava a dettare diplomatica in una pubblica scuola: lusinghiera offerta che il nostro autore rifiutò, allegando i maturi suoi anni. Pose mano in seguito a copiare colla maggiore esattezza il *Codice Diplomatico Santambrosiano,* ossia una collezione di carte e diplomi dell' ottavo e nono secolo, e lo corredò di erudite note, considerandolo quasi base delle sue *Istituzioni Diplomatiche*; e già questo lavoro era disposto a darsi alle stampe, quando il Fumagalli venne soprappreso da mortale malattia, che lo tolse in breve a'suoi studj, nel 12 marzo 1804. Lasciando erede di quanto possedea un suo nipote, e legava al rinomato fisico ed

antiquario Carlo Amoretti, suo amico, il manoscritto intorno a cui avea consacrato gli ultimi anni di sua vita, onde, come più gli tornasse a grado, o lo rendesse di pubblica ragione, o ne arricchisse la Biblioteca Ambrosiana. L' Amoretti, riputando a dovere, com' egli stesso si esprime, l' offerire qualche tributo all' amichevole fiducia in lui riposta dal Fumagalli, tosto lo diede alle stampe, com' anche rese di proprietà dell' Istituto Italiano un altro lavoro del suo amico: *La dissertazione sulla polizia dei Longobardi,* cui l' autore stesso divisava presentare a quell' Accademia.

Nel cimitero di Porta Vercellina fu posto dal riconoscente nipote una lapide al Fumagalli colla seguente iscrizione;

HIC . IACET
ANGELUS . FUMAGALLUS
INSTIT. NATION. SOCIUS
CISTERCIENS . CONGREGATIONIS . ITAL.
ABBAS . ET QUINQUENNIUM . PRAESES
MONASTICÆ . DISCIPLINÆ . STUDIOSISSIMUS
DE . RE . LITTERARIA . HISTORICA . DIPLOMATICA
OPTIME . MERITUS
SCRIPTIS . IN . LUCEM . EDITIS
ITEM . ALIIS . AMBROS. BIBLIOTHECÆ . LEGATIS
CONSILIO . PRUDENTIA
VIRTUTUM . EXEMPLIS
CLARISSIMUS
OB. A. MDCCCIV . AET LXXVI
PATRUO
CAMILLUS . HAERES
M. P.

E per vero, l' affetto del parente non trasmodava qui in elogi che l' illustre defunto non meritasse, come il più delle volte interviene. L' abate Angelo Fumagalli si rese, non solo chiaro pe' suoi talenti e per la vasta erudizione con cui giovò le scienze e le lettere, ma si distinse eziandio per prudenza nel consiglio, per zelo indefesso ne' monastici suoi doveri, e nella perfezione delle virtù che si addicono allo stato da lui abbracciato. Sortì da natura aspetto maestoso, viso regolare,

animato da nere e vivaci pupille: che se ad alcuni parve l'aspetto suo alquanto rigido, ei seppe temprare l'austerità dei lineamenti colla dolcezza dei modi verso chiunque l'avvicinava. Fu prelato d'insigne monastero, e principe di tre feudi; ma non mai venne meno in esso l'umiltà del claustrale, ed inferiori e nemici ebbero tutti a provarne la mitezza dell'animo e la dolce pietà del cuore (*).

Milano, Dicembre 1854.

Massimo Fabi.

(*) Angelo Fumagalli è compreso fra il novero di quei dotti che nello scorso secolo promossero gli studj di storia patria, come Giulini, Verri, Allegranza, Latuada, Sormani, Oltrocchi, Sassi, Frisi, Castiglioni. ecc. Le sue opere, soprattutto delle *Istituzioni Diplomatiche* e del *Codice Diplomatico Santambrosiano* sono la storia contenuta in pergamene e in documenti contemporanei ai fatti, e valsero a dischiudere la via a più ampli studii. Noi vediamo difatto a'nostri dì l'arte diplomatica diffondersi e progredire in tutte le città d'Italia, per cui si dà mano con alacrità alla pubblicazione d'inediti documenti: ciò che avrà luogo ben presto anche fra noi, mediante la scuola di Paleografia e di Diplomatica, nella quale professa Giuseppe Cossa, coadjuvato dall'assistenza di Luigi Ferrario; e le sollecite cure colle quali il nuovo direttore generale degli Archivi governativi di Lombardia Luigi Osio, attende al riordinamento del medesimo. Già molti preziosi documenti, che giacevano sconosciuti o negletti, sorsero a vita; laonde fra poco essa non sarà da meno degli altri paesi della Penisola, anche in questo importante scientifico ramo. Per la qual cosa mi gode l'animo rettificare una frase del Giulini, che, nella prefazione alla sua grandiosa opera delle *Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano*, pag. 7, (della nuova edizione che si pubblica dall'Editore delle *Vicende,* ec.), muove lagnanza *sul totale disordine de' nostri Archivj;* imperocchè se in allora erano pur vere queste parole per la troppa scrupolosa gelosia che si avea nel mostrare gli Archivii, di cui lo stesso Muratori facea lamento, oggigiorno, è aperto agli amatori delle cose patrie un vasto campo per documentare la storia nostra.

A SUA ECCELLENZA

CARLO

CONTE E SIGNORE DI FIRMIAN

CRONMETZ, MEGGEL, E LEOPOLDSCRON
CAVALIERE DELL'ORDINE INSIGNE DEL TOSON D'ORO
GENTILUOMO DI CAMERA
CONSIGLIERE INTIMO ATTUALE DI STATO
DELLE LL. MM. II. RR. AA.
GENERALE SOVRAINTENDENTE
DELLE REGIE POSTE IN ITALIA
VICE-GOVERNATORE DE'DUCATI DI MANTOVA
SABIONETTA EC.
MINISTRO PLENIPOTENZIARIO PRESSO IL GOVERNO
DELLA LOMBARDIA AUSTRIACA EC. EC. EC.

gli Autori.

Tra i moltissimi libri, che di continuo si pubblicano in ogni genere di scienze e di letteratura, fregiati col glorioso nome dell'E. V., non ve ne ha forse nessuno, che a tanti titoli consecrar vi si debba, quanto questo che abbiam l'onore di presentarvi. Egli è il Saggio d'un' Opera Critico-Diplomatica: di quegli studj cioè che presso di noi già promoveste, ed incessantemente fomentate col valevole vostro patrocinio. È questa altresì la prima che esce dalla nuova nostra Tipografia, in cui la perfezione della carta, la nitidezza de' caratteri, e quanto vi ha di pregevole, devesi in molta parte alle utili viste, e al favore di V. E. A Voi pur si dovea tal tributo in attestazione di riconoscenza per le moltiplicate prove della generosa bontà con cui avete riguardato quest' Opera e noi medesimi, e per la possente protezione da Voi accordata alla Cisterciense nostra Congregazione di Lombardia, che di molti e singolari benefizj vi si professa debitrice. Ben sentiamo quanto manchi a questo Saggio per essere degno dell' E. V., ma ci lusinghiamo nulla di meno, che non isdegnerete d'accoglierlo con quella benignità, che fra le altre esimie vostre doti riluce, e sì vi distingue; onde l'ammirazione vi attraete e l'amore non meno de' cittadini che degli stranieri. Oseremo eziandio invocare in favor nostro quell'amicizia, che fonda-

ta su una reciproca stima vi legò fin dalla vostra più verde età col dotto Cardinal Besozzi, ornamento insigne della Congregazione medesima. Altronde esser dee l'E. V. più d'ogni altro disposta a perdonarci i difetti dell'Opera nostra, poichè nelle cose critiche e diplomatiche profondamente versata, ne conosce pienamente le difficoltà come ben vi ravvisa i molti vantaggi, che derivar ne possono alle scienze e al benessere dell'intera società, e pei quali con tanto zelo da Voi se ne promove lo studio. Così avessimo noi i necessarj talenti, come le incessanti brame nutriamo di secondare le vostre mire, e di darvi nel tempo stesso le più accertate prove del nostro ossequioso rispetto, e della vivissima nostra riconoscenza.

TAVOLA ALLUSIVA ALL'ARTE DIPLOMATICA

INTRODUZIONE.

Troppo note sono e palesi al mondo, senza che ora sia d'uopo pubblicarle colle stampe quelle provide materne premure, con cui l'Imperatrice Regina Maria Teresa fra la moltitudine immensa dei rilevanti affari, che porta seco il governo dei tanti e sì vasti suoi Dominj, ha mai sempre promosso e promove tutto dì le utili scienze e le belle arti, procurando così a' sudditi suoi anche questo ramo di pubblica felicità. A noi qui basti il dire, e dirlo con verità, che di quanti nostri Principi promotori e protettori di esse, quali furono un Galeazzo II e un Gian Galeazzo Visconti, un Francesco ed un Lodovico Maria Sforza (*a*), per tacere degli altri, nissuno avvi che possa in ciò pareggiarsi con Lei, che tutti li supera e vince di lunga mano. Le savie leggi dalla Medesima stabilite per la buona direzione degli studj e di tutte le altre arti liberali, i mezzi opportuni per agevolarne il fine dalla stessa con reale munificenza apprestati impiegando grandiose somme di denaro in Biblioteche pubbliche, in Osservatorj astronomici, in Archivj, in Musei, in Orti botanici, in Gabinetti di storia Naturale e di Fisica, in Raccolte di scelti modelli e di esatti disegni, in istituzioni d'Accademie, in erezione di nuove Cattedre, ed in altre siffatte belle opere, monumenti gloriosi del felice suo regno, rendono una sì luminosa testimonianza dell'animo grande e benefico di Lei, e portato per l' avvanzamento delle medesime scienze ed arti, che la più chiara certamente non sapprebbesi desiderare. Per loro sorte maggiore quel genio e quello spirito, che muove e dirige la mente Sovrana, trovandosi comunicato e sparso ancora nell'Augusta persona di S. A. R. l'Arciduca Ferdinando, fa sì che a gran passi tendano le medesime al colmo ed alla perfezione. Concorre eziandio a spignervele con forte impulso l'indefessa cura di tutto il ministero, quella segnatamente di S. A. il sig. Principe di Kaunitz e del sig. Barone di Sperges in Vienna, ed in Milano la sollecitudine istancabile di S. E. il sig. conte di Firmian in ciò ben secondato da S. E. il sig. cavaliere Consultor Pecci. E come potrebbero queste camminar diversamente sostenute e promosse dallo zelo di personaggi sì grandi, sì autorevoli e sì possenti?

(*a*) Sax. *de stud. Med. c.* 8. *e* 9.

Fra le varie applaudite disposizioni prescritte dall'autorità sovrana per accrescerne vieppiù e facilitarne i mezzi in questa nostra Metropoli ha voluto altresì che diversi corpi regolari vi contribuissero dal canto loro in guise diverse, tutte però conducenti al medesimo proposto fine. Alla congregazione de' monaci Cisterciensi della Lombardia fu riserbata particolarmente la Diplomatica, perchè provvista a dovizia ne' suoi archivj del fondamento di essa, val a dire di molti antichi Diplomi e di moltissime vetuste pergamene, sopra cui tutto s'aggira questo studio nobilissimo. Al reale invito ed eccitamento i superiori di essa delegarono alcuni monaci, acciò mettessero immantinente mano all'impresa, siccome fecero di fatti, col riandare quegli antichi documenti, e col pensare alla maniera di farne quell'uso, che si fosse riconosciuto il più utile e spediente. Mentre stavano essi ancor deliberando fra di loro del modo da tenersi, Monsignor D. Michele Daverio regio economo e delegato per l'esecuzione de' reali dispacci risguardanti i piani di consistenza delle congregazioni regolari nello stato di Milano, pieno egli pure di zelo e di premura per lo stabilimento della suddetta facoltà, suggerì loro di far incidere in varj rami una scelta serie di Diplomi, con altri antichi monumenti, o saggi di essi, incominciando dai Longobardici, e di compilare su le antiche carte le memorie de' monisteri dell'ordine Cisterciense nella Lombardia, cosicchè dar si potesse con ciò un'idea al pubblico della diplomatica Italo-Longobarda, e si procurasse ad un tempo di rischiarare la storia tanto civile, che ecclesiastica di questo paese: al qual fine furono da lui somministrate loro graziosamente altre non poche vetuste pergamene. A sì saggi consigli appigliaronsi essi di buon grado; nè tardarono a metterli in pratica. Avanzavasi l'Opera a passi non lenti, non così veloci però da essere condotta a termine dentro dell'anno 1778 per poter la prima uscir alla pubblica luce dalla nuova tipografia apertasi dalla congregazione Cisterciense in questo Imperial monistero di sant'Ambrogio, corredata dei caratteri della fonderia del rinomato sig. Giambatista Bodoni direttore della reale Stamperia di Parma, e fornita della carta somministrata dalla cartiera fattasi di recente dalla stessa congregazione ergere in Vaprio montata coi cilindri, e colle altre macchine all'uso delle cartiere d'Olanda. Perchè dunque non venisse più oltre ritardato al pubblico il vantaggio della nuova cartiera, e della nuova stamperia; altronde, come ragion chiedea, s'incominciasse a farsene il primo sperimento con qualche produzion domestica, si è pensato quindi a ricavar uno stralcio dell'Opera maggiore, che si sta disponendo, ed a presentarlo al pubblico come un saggio di essa, preceduto però da un prospetto che dar deggia in compendio l'idea di tutta l'opera suddetta. Risulterà da ciò alla stessa un non leggier vantaggio; poichè facendo uso gli autori del giudizio, che del sistema proposto formeranno i letterati, potranno pria di metterla alla luce migliorarla all'uopo, e farvi que' cambiamenti che scorgeranno opportuni.

Sarà dunque l'opera maggiore disposta nella seguente maniera. Premetterassi una Prefazione, nella quale fra le altre cose, che vi si accenne-

ranno, la storia ancora si tesserà della diplomatica, col ragionarsi dell'origine di quest'arte o scienza che si voglia chiamare, de' suoi progressi, e dei felici effetti che dalla medesima ci son derivati. Vi si esporranno similmente i frequenti notabilissimi vantaggi, che ne ricava la più parte delle altre scienze la storia, la cronologia, il gius pubblico, il civile, l'ecclesiastico ed il feudale. Si farà veder ancora non potersi senza la scorta dei diplomi e della diplomatica verificar i titoli delle signorie, delle giurisdizioni, e dei privilegi sì delle comunità che dei privati, siccome nemmeno le genealogie delle nobili e distinte famiglie. Scorgeremo eziandio quanta luce apporti la stessa alla monetaria, alla geografia, ed alla topografia de' bassi secoli, e quanta ne spanda su i riti, su i costumi, sul genio, e sull' indole delle varie nazioni di que' tempi: e ciò che più importa, un appoggio vedremo colla diplomatica accresciuto a tutte le nominate scienze, che il più fermo non potrebbero le stesse in altra parte ritrovare. Potrà l'esposizione di tutti questi pregi e vantaggi della diplomatica sembrare a taluno eccessiva, e superiore al vero, e fors' anche non mancherà chi la creda inventata a capriccio, ma tale non sembrerà certamente a chi avrà in essa impiegato qualche studio, e noi a suo tempo daremo di ciò delle convincenti prove, anticipandone alcune nel presente saggio. Si ragionerà pure nella Prefazione degli archivj, dove si è costumato depositar e custodire i diplomi e le altre pergamene. Il discorso s'aggirerà specialmente sopra l'antichità e l'uso quasi universale di essi, e sopra la gelosia e la fedeltà con cui furono mai sempre i medesimi ed ovunque guardati. Ciò stabilitosi una volta con sode ragioni, ecco spianate molte di quelle difficoltà, che per distruggere i fondamenti della diplomatica sono state da varj autori obbiettate.

Il trattato diplomatico da noi intrapreso, vien diviso in due parti, in diplomatica generale, ed in diplomatica particolare. Si dà principio alla prima collo stabilirsi cosa intender si debba per nome di diploma. Sotto tal nome noi riconosciamo non solamente tutt'i rescritti degl'imperatori, dei re, e dei principi, le bolle de' papi, le sentenze e le concessioni de' vescovi, i giudicati de'messi reali, de'conti e de'marchesi, ma i privati istrumenti ancora di vendite, di donazioni, di permute, di promesse, di divisioni, di transazioni, di legati pii, ed altri di simil sorte. Per diplomatica quindi veniam a riconoscere l'arte di leggere tutte queste antiche scritture, d'intendere il contenuto, di distinguer in esse il vero dal falso, il certo dal dubbio, e di pronunziarne fondato giudizio. Ciò che ci si affaccia da osservarsi in primo luogo ne'diplomi si è la materia in cui, e la materia con cui scritti furono. La prima il più delle volte è stata la pergamena: alcuni diplomi nondimeno sono stati vergati su i papiri, o su le cortecce, altri sul cuojo, o su la carta di bambagia, o di seta, ed altri in altre materie atte a ricevere l'impronto de'caratteri. Siccome la materia più comune, sopra la quale si sono scritti i diplomi, è stata la pergamena, così la materia più comune, colla quale sonosi scritti, è stato l'inchiostro. Anche a questa però vi sono le sue eccezioni; poichè alcuni diplomi vi hanno con carratteri in oro, altri in argento, alcuni in minio, o in altre simili colorite tinture.

La diversa maniera, che s'incontra praticata già da'notaj, e da'cancellieri nel delineare i caratteri ne'diplomi stesi da loro, un vasto campo ci apre per esercitarci nell'esame delle molte e disparate specie di scrittura diplomatica stata una volta in uso presso i popoli Europei. Fra le varie opinioni sopra l'origine di que'sì strani caratteri, che compariscono ne'più vecchi diplomi, quella da noi si adotta, e si conferma, che li deriva dall'antico corsivo carattere romano, guasto però e difformato dalla rozzezza ed ignoranza, che dopo l'estinzione del romano impero, sparsero i barbari nelle conquistate provincie. E perchè possa ognuno formar una giusta idea dei caratteri sì de'medesimi più antichi diplomi, che degli altri ancora, i quali scritti furono successivamente, ne ricaveremo i saggi, pigliandone alcuni da ogni età, i quali incisi in rame verranno da noi pubblicati. Da questo disgiugner non deesi l'esame dei caratteri, con cui sono stati scritti gli antichi codici, dove non solamente una specie di scrittura si scorge dissimile in gran parte da quella usata ne'Diplomi, ma variante ancora fra di sè secondo le diverse età e le nazioni diverse. I saggi, che fedelmente esporremo ricavati dai codici originali incominciando dal secolo V fino al XV, metteranno sott'occhio le differenze passate nello scrivere fra secolo e secolo, fra nazione e nazione. Con essi non riuscirà difficile lo stabilir altresì i principj e le regole per discernere a un di presso l'età de'codici MS., quantunque non presentino questi verun altro indizio che la dinoti. Allorchè darannosi da noi i saggi estratti dai codici antichi, si farà uso per lo più di codici esistenti nelle librerie de'nostri monisteri, de'codici specialmente della libreria di santa Croce in Gerusalemme di Roma, che ne possiede degli antichissimi e singolari, de'quali un indice ragionato compilò il dottissimo cardinale D. Gioacchino Besozzi nell'anno 1743 mentre era abate di quel monistero promosso alla sacra porpora da Benedetto XIV. Questa sua opera con altre diverse da lui composte conservasi MS. nella libreria suddetta. Qui ci converrà ritoccare quegli argomenti, con cui è stata da molti abbattuta la stravagante opinione dell'Ardoino (*a*), del Germonio (*b*) e di alcuni altri, i quali hanno preteso, chi tutte, chi parte delle opere degli autori antichi descritte ne'codici, siccome i diplomi altresì registrati nelle pergamene, essere posteriori al secolo XIII, ed invenzioni d'impostori dopo quel secolo vissuti. Ai saggi de'codici s'aggiugneranno eziandio varie iscrizioni originali dei secoli di mezzo, nelle quali secondo la diversità de'tempi diversa ancora si scorge la forma de'caratteri. Per compimento di questa parte di diplomatica qualche cosa similmente dirassi sopra i dittonghi, le sigle, la punteggiatura, e sopra altre simili particolarità spettanti alle antiche scritture.

Dopo la scrittura, che ha ragion di forma ne'diplomi rimangono da osservarsi le modificazioni de'medesimi, dalle quali propriamente risulta il diploma. Eccone tutta la struttura. Avanti incominciar lo scrittore a stendere il testo, usava mettere a suo arbitrio qualche cifra, o croce, od altro segno

(*a*) *Oper. var. et de Dipl. sigill. etc. MS.* — (*b*) *De vet. Regn. Franc. Dipl. etc.*

consimile, a cui seguitava immediatamente l'invocazione di Dio, o di Cristo, o della SS. Trinità. Tal'invocazione tuttavia non si è praticata sempre, nè da tutt'i sovrani. Veniva in appresso il nome del principe con i suoi titoli onorifici, ed esprimenti il suo dominio. Dopo di ciò entravasi immantinenti in materia; ed il principe stesso era quegli che introducevasi a parlar nel diploma in persona propria, e a rendere ragione del perchè si volesse da lui a qualcuno compartir la grazia, accennandone i motivi ancora; effetto de' quali era poi la concessione della grazia stessa. Dove fosse concorsa la mediazione d'alcun personaggio presso di lui pel conseguimento del privilegio, lo che solea accadere spesso, facevasi e della persona e dell'opera sua espressa menzione. S'intimava per ultimo dal principe a tutti e ad ognuno l'osservanza delle sue disposizioni, aggiuntavi anche contro i trasgressori la pena dello sborso di considerevole somma di denaro, oppure qualche imprecazione, o maledizione. Dappoi che avea il sovrano dato fine al suo ragionamento, passava ad ordinare, che avesse a porsi al diploma l'impronto del suo sigillo, o del suo anello, facendo altresì avvertire la sottoscrizione, che di propria mano vi metteva. Questa ne' diplomi del secolo VII ed VIII, dei re franchi almeno, vi si vede di fatti spesse volte; ma negli altri de' secoli posteriori si supplisce alla medesima col monogramma. Così a cagion d'esempio in alcuni diplomi di Carlo Magno: *Signum* K R ◊ L S *Domni Karoli gloriosissimi Imperatoris Augusti.* Al disotto del nome del sovrano registravasi il nome del cancelliere, del quale per lo più faceva le veci qualche notajo. Il sito riserbato per il sigillo era quello spazio rimasto dopo i nomi alla destra del diploma; e a piè di esso mettevasi poi la data colle note cronologiche. Le più comuni riducevansi agli anni dell' impero, o del regno, alle indizioni, ai giorni del mese, ed agli anni dell'era volgare. Oltre il *Datum*, che risguardava il tempo, vi s'incontra non di rado anche l'*Actum* premesso al luogo, donde spedivasi il diploma. Tutte le indicate parti, che concorrono a formar i diplomi, se somministrano frequenti e dilettevoli erudizioni, sono altresì intralciate di molte e spinose difficoltà. Noi di queste accenneremo le più massicce, di quelle le più interessanti. Ed avvegnachè siensi in tal materia internati già i maestri dell'arte, il Mabillon, l'abate Gotvicese, i monaci della congregazione di san Mauro, ed altri uomini grandi, che sopra di essa hanno scritto voluminosi trattati, qualche luogo tuttavia hanno lasciato ancora alle altrui osservazioni.

Del pari che i diplomi de' principi richieggono le nostre ricerche le bolle de' papi, ed i rescritti de' vescovi, i quali dopo l'ingrandimento della lor dignità hanno costumato eglino pure di compartir grazie, e privilegi. I primi esempi ne' pontefici romani si riscontrano in Ormisda creato papa nel 514, ma frequentissimi sono questi in Gregorio Magno inalzato sulla cattedra di san Pietro nel 590. Non è stata però sempre uniforme la maniera praticata da' sommi pontefici nello spedir le lor bolle: la più comune

nondimeno fu la seguente. Il nome del papa, che s'intitola *vescovo, e servo de' servi* (formola derivata da Gregorio Magno) è sempre il primo a comparir nelle bolle. Al nome del papa vien tosto in appresso il nome della persona co'suoi titoli, cui egli addirizza il privilegio. Nelle bolle d'importanza maggiore, e quando il privilegio sia di lunga o perpetua durazione vi si aggiugne la particola *in perpetuum*. S'accenna quindi il motivo che ha indotto il papa alla concessione, poi s'esprime il privilegio stesso da lui compartito. Si scagliano per ultimo le imprecazioni e le scomuniche contro coloro, che osato avessero d'opporsi all'esecuzione delle papali determinazioni, coll'aggiunta delle benedizioni per chi ne fosse stato fedel osservatore. Al piede di tutte le bolle avvi la salutazione *Bene valete*, nelle più antiche messa per esteso, nelle più recenti incominciando dal secolo XI ridotta in monogramma; dove un circolo altresì apparisce, entro cui sono scritti i nomi de' santi Apostoli Pietro e Paolo, o quello del papa, od anche tutt'insieme, ed all'intorno del circolo leggesi qualche motto preso dalla sacra scrittura. Un'altra differenza qui si scorge fra le bolle più antiche e le posteriori. Nelle prime non si suol vedere sottoscritto il nome del papa, che non manca mai nelle altre; dopo il quale i nomi vengono eziandio di tutti que'cardinali concorsi ad avvalorar il privilegio colle loro sottoscrizioni. Tutte le bolle, oltre il nome di quello per la cui mano davasi la bolla, hanno ancora la data cronologica, la quale nondimeno secondo i diversi tempi varia di molto. Si è usato da principio il notar l' indizione, e il giorno del mese cogli anni degl'imperatori regnanti. Nel secolo IX agli anni de'principi si sono qualche volta uniti quelli del pontificato, i quali alla fine hanno escluso del tutto gli altri. Nel secolo X alle note cronologiche si è aggiunta l'era volgare, la quale ne'seguenti non si è abbandonata mai più. Nel secolo XII poi stabile si è fatto l'uso di mettere nelle bolle la data del luogo donde queste spedivansi; ciò che da prima fu variabile. Non solamente alle moderne, ma alle più antiche bolle ancora avvi appeso un sigillo di piombo improntato da ambe le parti. Il più vetusto piombo papale a noi noto si è quello di Deusdedit creato sommo pontefice nell'anno 615.

Oltre queste bolle solenni spedite dai papi per gli affari di maggior rilievo hanno essi fatto uso di altre, che *Brevi*, o bolle semplici, o picciole sogliono dai diplomatici chiamarsi, le quali furono ritenute per la spedizione soltanto delle cose di minor importanza. Non hanno queste la data dell'era volgare, nè sono munite da sottoscrizione alcuna, nemmeno da quella dello scrittore. Il luogo, il giorno del mese, ed alcune volte gli anni del pontificato, oltre il sigillo, erano le sole note distintive di esse. Alle ricerche intorno le bolle de'papi succederanno quelle intorno ai diplomi, ed ai rescritti de'vescovi, i quali hanno similmente dispensato, o confermato privilegi; lo che ad imitazion loro fecero anche gli abati, ed altre persone ecclesiastiche munite d'alcuna podestà e giurisdizione. Siccome ha variato moltissimo secondo i diversi tempi e luoghi la maniera praticata nello spedirsi da loro sì fatti diplomi, noi quindi per non entrare in una nojosa disamina ci atterremo soltanto alle formole più comuni ed usitate.

Avendo noi preso di sopra il nome di diploma nella sua più ampia significazione, ed avendo sotto il medesimo compreso altresì gl'istrumenti privati, anche di questi dobbiamo ragionare. E primieramente parlerassi della loro antichità, e dell'uso che ne fecero tutte le nazioni, che non sieno state affatto barbare ed incolte. Moltissime sono le specie di sì fatti istrumenti: noi faremo l'enumerazione delle principali. Alcune note caratteristiche per altro vi hanno, che a tutti o a quasi tutti convengonsi. Tale in primo luogo si è l'invocazione di Dio, incominciandosi da quelli del secolo IX, poichè gli anteriori a questo ne sono per lo più mancanti. A tutti in secondo luogo è comune la data degli anni; benchè non in tutti presa dall'istesso principio. Nè più antichi computavansi gli anni da quelli del regno, o dell'impero del sovrano dominante, cui si sono posteriormente sostituiti gli anni dell'era cristiana. L'indizione, usata sempre in Italia, è stata adottata successivamente anche dalle altre nazioni dove più presto, e dove più tardi. Ella è cosa del pari comune a tutti quasi i privati istrumenti d'ogni tempo e d'ogni nazione l'enunciarsi in essi la presenza dei testimonj, i cui nomi trovansi poi sottoscritti a piè della pergamena, dove si è costumato altresì mettere il nome dei contraenti, e di tutti coloro che vi avessero avuto parte. Benchè la data del luogo siavi notata spesso, molti istrumenti nondimeno ne sono privi. Tutti per ultimo portano il nome del cancelliere, o del notajo, o del giudice o di qualunque altro avesse steso la scrittura, il quale non manca mai di avvertire al fine il datole compimento. Stabiliti questi fondamenti si verrà alle regole direttrici della diplomatica, colle quali discernere i veri dai falsi diplomi, ravvisarne le alterazioni, le mancanze, e gli errori, dove vi sieno, e per esse camminare con sicurezza nell'esercizio, e nell'uso di quest arte.

Dalla diplomatica generale facendo noi passaggio alla particolare, sotto questa comprenderemo la diplomatica dell'antico regno d'Italia, e più specialmente quella che risguarda la nostra Lombardia. Le servirà d'introduzione un discorso sopra le provincie componenti già questo regno, e sopra gli antichi suoi confini. Qui però per non dilungarci di troppo dal nostro scopo principale ci atterremo soltanto alla divisione generica e succinta delle provincie, riserbandoci ad altra occasione a ragionare specificatamente delle sue parti, e a dar così colla scorta degli antichi documenti una corografia dello stesso regno più copiosa e più esatta di quella dell'erudito padre Beretta (*a*). Fissata l'estensione del regno Italo-Longobardico, qualche cosa aggiugneremo ancora sopra i re longobardi, incominciando da Alboino che ne fu il fondatore. La serie di essi cogli anni, che ciascheduno regnò sul trono, sarà da noi stabilita coll'ajuto in gran parte dei diplomi, e delle pergamene di quei tempi. Gioverà moltissimo altresì il riandare il codice delle leggi longobardiche pubblicato da'Rottari colle aggiunte fattevi dai re Grimoaldo, Liutprando, Rachis e Desiderio. Si ravviseranno in esso siccome molti riti e costumi della nazione longobarda mantenutisi presso la medesima per più e più secoli, così ancora varie formole, che sparse si veggono e registrate nelle carte de' secoli susseguenti.

(*a*) *Disser.* Tom. X. *Script. Rerum Ital.*

Ma per accostarci più d'appresso alla diplomatica particolare, piglieremo ad esaminare primieramente i diplomi dei re longobardi, dando in rame per esteso il modello di qualche originale per buona sorte rimastoci. In essi ciò che cade alla prima sotto gli occhi, si è la scrittura, la quale ha il suo caratteristico distintivo dalle altre scritture antiche, e nondimeno al pari delle altre da noi si dimostra essere derivata dall' antico corsivo romano guasto dalla rozzezza del secolo. A que' pochissimi originali diplomi longobardici che sussistono, notata si vede dallo scrittore sul bel principio una cifra, che ad una croce assomigliasi. A questa, senza invocazione alcuna, viene immediatamente in seguito il nome del sovrano, al quale, dal re Clesi in poi, si è premesso sempre il prenome *Flavius*. Il titolo onorifico, di cui s'adornava il nome reale, era quello di *vir excellentissimus rex*. Dopo la descritta intitolazione nominavasi con i titoli, che gli si convenivano, il soggetto cui il sovrano aveva a dirigere il privilegio. Esprimesi quindi il motivo, ossia interno, ossia esterno, determinante il principe ad essere verso del medesimo benefico e liberale: poscia viensi alla concessione del privilegio coll'inibizione ai duci, conti, gastaldi, azionarj, ed altri ministri regj d'opporsi ai suoi voleri nel diploma espressi, aggiunta alcune volte una pena pecuniaria contro i trasgressori. Il finale dei diplomi reali longobardici era assai semplice. I sovrani di quella nazione o perchè non si sono curati, o perchè non ne erano capaci, non hanno mai sottoscritto ai diplomi il proprio nome, nè furono questi muniti mai dei loro sigilli, o monogrammi. Tutta l'autenticità veniva al diploma dal notaio, che in tal guisa, o in altra poco dissimile soleva esprimersi: *ex dicto Domni Regis, et ex dictato N. Notarii scripsi ego N. Notarius*. Imponevasi fine al diploma colla data del luogo e del tempo che si riduceva al giorno del mese, all'anno del regno e all'indizione. Volendosi colle esposte note sicure e sincere dei diplomi longobardici confrontare (ciò che da noi pure si eseguirà) le note, che si scorgono in que'diplomi dei medesimi re longobardi, come pubblicati furono da varj autori, si verrà a conoscere quali di essi sieno veri, e quali falsi, o alterati. Dalla curia dei re faremo una scorsa a quella dei duchi della nazione Longobarda, e specialmente alla curia dei duchi di Benevento, i quali dopo i re sono stati i principi più celebri e potenti di quella nazione.

Rovesciato dal trono Desiderio ultimo re dei Longobardi, e spenta in lui la schiatta dei sovrani nazionali, Carlo Magno, che fu il conquistatore del regno, fu quegli altresì, da cui ebbe principio un'epoca nuova, e sotto cui videsi introdotta in queste provincie una forma di diplomi in gran parte diversa dalla prima praticata già sotto que'principi. Quale sia stata questa nuova forma, dopo d'averla noi esposta di sopra, egli è inutile il replicarla. Qui tuttavia non solamente daremo la serie dei re franchi successori di Carlo Magno sovrani del regno Italico; ma riporteremo ancora alcuni dei loro diplomi risguardanti l'Italia colla maggior possibile esattezza fatti da noi disegnare in rame coi sigilli, che vi sono attaccati. Nè si tralascerà di notare altresì di mano in mano que'cambiamenti successivamente accaduti nelle regie cancellerie degli stessi re franchi nella spedizione de' loro diplomi.

Dopo la deposizione succeduta l'anno 887 di Carlo il Grosso, ultimo dei Carolingi che abbiano tenuto lo scettro del regno Italo-Longobardico, essendo stato il medesimo regno agitato e sconvolto da frequenti torbidi e rivoluzioni, poco sicuri, anzi vacillanti sul trono furono que' principi, che vi signoreggiarono sì nazionali che oltramontani. Non ostante però lo stato tumultuoso, in cui si ritrovarono i medesimi quasi di continuo, non hanno mancato di spedire molti diplomi, non pochi de' quali conservansi per anche originali. Di questi se ne daranno da noi alla luce alcuni nella stessa maniera che si farà cogli altri praticata, ed i quali saranno da noi similmente corredati delle opportune osservazioni. Alla fine dopo la metà del secolo X riuscì ad Ottone I imperatore di distruggere la genía di questi tiranni, che tutta mettevano sossopra l'Italia, e di stabilirvi la base del dominio degl'imperatori alemanni, i quali per lungo tempo hanno continuato ad esercitarvelo, benchè non sempre collo stesso grado d'autorità. Anche dei diplomi originali spediti da questi sovrani per l'Italia farassi da noi una raccolta da pubblicarsi nella forma suddetta. Dopo, aver noi ragionato de' diplomi dei sovrani, faremo avvertire il modo eziandio e la forma, che si tenne nei *Placiti,* e nelle sentenze datesi in queste provincie, ossia dai conti e marchesi, ossia dai messi regj ed imperiali, durante il governo non meno dei re franchi, che dei germani.

Non sarà forse discaro ai nostri leggitori il vedere qui anticipatamente rappresentato per intiero uno di siffatti imperiali diplomi. Tra questi abbiamo fatta la scelta d'uno di Federico I imperatore, sopra il qual sovrano si aggira in gran parte la storia descritta nel nostro saggio, e dove ha luogo il medesimo diploma. Dall'archivio della badia di Chiaravalle ci viene somministrato l'originale. Con questo diploma l'augusto Federico accoglie sotto l'imperial sua protezione i beni di quel monistero, l'abate Giovanni che vi presiedeva, e i monaci de'quali fa ivi l'elogio. Con lo stesso diploma diede l'imperatore un nuovo grado d'autorità al privilegio, che i monaci Cistercensi della Lombardia avevano riportato già dai consoli delle città lombarde, e che era stato confermato loro più volte dalla sede apostolica, d'andare cioè esenti dal dare ne'giudizj del foro il giuramento di *calunnia,* che dagli altri tutti solevasi di que' tempi esigere. Fu spedito il diploma da Pavia l'anno 1186, Indizione quarta e giorno decimo di febbrajo, alla quale città erasi portato l'imperatore con tutta la sua corte dopo la solenne funzione delle nozze d'Arrigo suo figliuolo colla regina di Sicilia Costanza celebratesi in Milano nella basilica di sant'Ambrogio alli 27 di gennajo dell'anno stesso 1186. Era pendente una volta dalla pergamena il sigillo, il quale coll'andar degli anni si è smarrito, nè vi è rimasto attaccato se non che il suo cordoncino di seta a due doppj di color verde e giallo, assai però dilavato. La perdita di questo sigillo non è stata indifferente per la diplomatica: ed avvegnachè l'avanzo del cordoncino basti ad avverare l'uso dei sigilli pendenti dai diplomi di Federico I, contro l'opinione dell'Heineccio (*a*), che di questo Imperatore non conobbe, che i fissi alla pergamena; la mancanza nondimeno

(*a*) *De sigill part. I. c.* 15. *p.* 170.

del medesimo il mezzo ci toglie di poter determinare la figura dell'impronto, e la materia del sigillo stesso, se sia stato questa di cera, oppur di piombo: che anche di piombo sospettano alcuni (*a*) averlo esso qualche volta usato. In quella maniera, che nella spedizione delle cose di minore importanza hanno i papi, siccome vedemmo di sopra, sostituito i brevi alle grandi bolle riserbate per le spedizioni maggiori; così ancora l'imperatore Federico I, o piuttosto la sua cancelleria fece uso per l'istesso fine de' diplomi minori, cui mancava l'invocazione divina al principio, ed alla fine il monogramma, la data degli anni del regno e dell'imperio, e la ricognizione e sottoscrizione dell'arcicancelliere, o cancelliere: a differenza dei diplomi maggiori muniti di tutte le descritte solenni formalità. Il presente diploma si è uno di quelli, che appartengono a questa seconda più rara specie. Per la più facile intelligenza del diploma ne diamo la copia in caratteri comuni.

Fridericus Dei gratia Romanorum Imperator et semper Augustus. Si *Ecclesiasticis personis et religiosis viris sinum Imperialis clementie libenter aperimus. Et dolis ac injuriis simplicitati eorum insultantium nostre clipeum opponimus potentie. Remunerationem eterne felicitatis a bonorum omnium retributore nos credimus inde recepturos. Ut dum pro ipsorum constantia majestas imperatoria contra in eos sevientes dimicat. Sedula orationum suarum intercessio peccatorum remissionem nobis apud Deum optineat. Ea propter notum facimus universis imperii fidelibus presentibus et futuris quod nos attendentes honestatem et religiosam conversationem dilectorum nostrorum Johannis videlicet venerabilis clarevallensis abbatis et conventus monasterii clarevals dicti siti juxta mediolanum. Ipsum abbatem dictumque monasterium. Et omnes in eo divinis mancipatos et mancipandos obsequiis et omnio eorum bona que nunc habet. Et in posterum juste poterunt obtinere sub protectione defensionis nostre suscepimus. Et ad augmentum Imperialis gratie. Et ad incrementum religionis sue. Eís indulgemus ut si in prosecutione causarum suarum ad fundandum petitionem suam aut ad exceptionem sive replicationem testibus idoneis. Vel instrumentis suffitientibus quod intendunt probaverint vel si nichil adversus eos ab illis a quibus vel a quo conveniuntur probatum fuerit. Nullum deinceps juramentum eis in judicio exinde deferatur. Hujus rei testes sunt Bonefacius Novariensis Episcopus. Fridericus prepositus sancti Thome in Argentina Comes Symon de Spanheim Wernerus de bolanden. Rudolfus camerarius. Frater teodoricus de Silva benedicta Syrus papiensis Albertus ferrariensis. Ido terdonensis Imperialis aule judices. Et alii quamplures. Datum papie. Anno dominice Incarnationis* MCLXXXVI. *Indictione* IV. IV. *Idus Februarii.*

Proseguendo noi la nostra carriera nella diplomatica particolare, per non entrare qui in una troppo minuta stucchevole enumerazione delle varie specie di diplomi spediti da ciascheduna di quelle città del regno Longobardico erettesi in repubblica, parleremo principalmente dei diplomi dati da chi presedeva al governo della repubblica milanese. Siccome molta parte in essa, specialmente nella prima sua origine hanno avuto gli arcivescovi di Mi-

(*a*) Ap. Ab. Gottwic. *in Chron. lib. II. p.* 365.

FRIDERICUS di gra Rom Impr. 7 semp aug. Si ecclasticis psonis
7 religiosis viris munim Imperialis clementie habent apud se dolus ac iniurias
supplicitate eor insultantiu. nre clipeum opponim potentie. remuneratione et
ne felicitatis a bonor omnium retributore nos credim inde recepturos. ut
dum p ipsor costantia maiestas imperatoria cont in eos sevientes invicat. se
dula oration suar intcessio peccator remissionem nob apd dm optineat.
Eapp notum facim univsis impii fidelib psentib 7 futis qd nos attende
ntes honestatem 7 religiosam cousationem dilector viror Johis videlicet
venerabilis claravallensis abbatis 7 convent monastii claravalis dicti siti
iuxta mediolanum. ipm abbate dictum q; monastium. 7 os in eo divinis
mancipatos 7 mancipandos obsequiis 7 oia eor bona que nunc habet. 7 i
postum iuste potunt obtine sub ptectione defensionis nre suscepim. 7 ad
augmentum Imperialis gre. 7 ad incrementu religionis sue. eis indulgem ut
si in psecutione causar suar ad fundanda petitione sua. aut ad excep
tione sue replicatione testib idoneis ul instrumetis sufficientib qd in
tendunt pbaunt ul sinchl adusus eos ab illis aq bus ut a quo con
venunt pbatu fuerit. nullum deinceps iuramentu eis in iudicio gcinde
deferatur. huius rei testes st Bonefacius Novariensis eps. Fridic ppositus sci tho
me in argentina. Comes Symon de spanheim. Wernus de bonlandes. Ru
dolfus camar. frat teodic de silua benedicta. Syrus papiensis. Albt
ferrariensis. Ido tdonensis imperialis aule iudices. 7 alii qmp lures.
Dat papie. anno dnice Incarnat. m. c. lxxxvi. Indict. iiii.
viii. Kl. Februarii.

FAC-SIMILE DI UN DIPLOMA DI FEDERICO I.

lano, daremo quindi principio dai diplomi arcivescovili, alcuni de' quali nondimeno furono da essi spediti, avanti che alla podestà ecclesiastica accoppiassero la civile. Il più antico di tutti, di quelli almeno di cui abbiasi contezza sicura, si è il diploma dell'arcivescovo Pietro dell'anno 790 a favore dei monaci di sant'Ambrogio, del qual diploma conservasi autentica copia nell'archivio di questo monistero. La sua sincerità è stata attaccata dal signor dottore Sormani (*a*), non con altre macchine però, che con un suo diploma notoriamente falso sostenuto da una grossa batteria di declamazioni ampollose e vote, colle quali diedesi il vanto d'averlo atterrato. Dappoichè avremo dal nostro diploma sgombrati questi leggieri intoppi, entreremo ad esaminare la forma dei diplomi de' nostri arcivescovi, e a notare le variazioni ne' medesimi succedute in diversi tempi. Si ragionerà similmente dei sigilli da loro usati, de' quali siccome ancora di alcuni loro diplomi daremo il modello. All'esame di questi un altro succederà dei diplomi, e delle sentenze date dai consoli milanesi, indi di quelle pronunziatesi dal podestà, a cui col tratto successivo passò l'amministrazione principale della repubblica. Cangiatosi di nuovo il sistema politico della nostra città, e ritornato alla fine il dominio supremo in balìa d'un solo, si cangiarono altresì le formole dei diplomi, ed altre nuove vi s'introdussero, le quali noi vedremo ne' diplomi dei Visconti signori poi duchi di Milano, ed in quelli degli Sforza, che mancata la linea dei Visconti, dopo un effimero ristabilimento di repubblica, entrarono al possesso dei medesimi stati. Anche in questa parte le ricerche diplomatiche che non andranno disgiunte dalle ricerche storiche, critiche, politiche, ed altre simili, che ci si affacceranno.

Darassi fine al nostro Trattato Diplomatico particolare coll' entrare nella disamina degl' istrumenti privati sì della nostra che delle altre vicine città e provincie. In questa parte di diplomatica, utile non meno dell'altra che risguarda gl' imperiali, ed i reali diplomi, c' interterremo quanto basterà per mettere in chiaro le principali specie di siffatti istrumenti, le quali s'incontrano praticate già presso gli antichi Longobardi e i loro discendenti, siccome ancora le varie formole introdottesi nei medesimi secondo la varietà de' tempi, e le diverse note cronologiche adoperate in tali atti giuridici. Per appendice vi aggiugneremo la notizia storica degli archivj di Milano, e delle altre città della Lombardia più pregevoli per la copia, o per la rarità delle pergamene che vi si conservano: notizia poco curata dai maestri di questa arte, ma che da noi si reputa assai vantaggiosa non meno per potersi con essa valutare il merito delle pergamene in ciascun archivio custodite, che per additarci la stessa i fonti, a cui ricorrere, volendosi dar opera allo studio della diplomatica, o di alcune di quelle scienze, che in essa hanno un valido sostegno. E perchè possa ognuno, che siffatti tesori possiede di vetuste pergamene, averle al bisogno facilmente alla mano, o somministrarle a chi ne facesse ricerca; un metodo da noi si proporrà per il buon regolamento degli stessi archivj. Con quanto si è fin qui da noi esposto in termini succinti, crediamo d'aver dato un'idea sufficiente dell'opera diplomatica, in cui

(*a*) *In caus. prœcedent. p.* 37. *et seq.*

impiegansi le nostre fatiche per incamminarla al suo termine; e nella quale di più altre cose si ragionerà, che non sono state nel presente prospetto accennate. Nel riandar noi le carte antiche ci avviene soventi volte d'abbatterci in termini esotici e barbari, che ricercati ne' Glossarj delle voci dei bassi tempi, o non si trovano, o ritrovati non ci danno il vero e proprio loro significato. Ciò somministrano l' occasione di formare un appendice ai Glossarj suddetti, donde ricavare potrassi l'origine, l'antichità, e la significazione di molti vocaboli ricevuti presentemente non meno nel comune linguaggio d'Italia, che nei particolari dialetti dei popoli italiani. L'opera diplomatica, che da noi s'enuncia, se non vanno fallite le nostre speranze, riuscire dovrebbe accetta all'Italia, la quale benchè abbondante al pari di qualunque altro paese di diplomi e di pergamene antiche, non ha però finora prodotto che scarse e picciole opere di diplomatica, quali sono quelle del Maffei, del Fontanini, del Gatti, del Muratori, e di altri pochi. E perchè dunque fra tanta copia di vetusti documenti avrassi a lasciare come quasi abbandonata quest' arte, o a permettere, che queste nostre preziose merci sieno in ciò tutte ad uso de' forastieri? Egli è vero, che moltissimi italiani scrittori non meno nel secolo scorso, che nel presente hanno composto più opere di varie specie, appoggiate in gran parte ai diplomi ed alle pergamene antiche; ma egli è vero altresì, che diversi di loro per non avere saputo discernere le carte sincere dalle false, o guaste, invece di rischiarare i fatti, gli hanno involti in tenebre più folte, ed in maggior confusione. Tanto è vero, che senza la cognizione di quest' arte, e senza la scorta delle regole diplomatiche non si può far buon uso de' diplomi.

Al Trattato preliminare di Diplomatica verranno in seguito le Memorie Critico-Diplomatiche dei monisteri Cisterciensi della Lombardia: Opera così intitolata, perchè per una parte sarà per lo più tessuta su i diplomi e le carte esistenti negli archivj de' medesimi monisteri, per l' altra perchè sarà trattata secondo le regole di un' esatta rigorosa critica, nulla dovendosi in essa avanzare, che fornito non sia delle sue prove. L' unione di siffatte memorie non sarà già, come potrebbe taluno sospettare, una sterile nojosa cronaca dei nostri monisterj, ma inseriti vi saranno ed esaminati molti punti della storia sì civile che ecclesiastica: vi si faranno in oltre avvertire le diverse mutazioni seguite nel governo politico di queste contrade, ed il sistema intrinseco di ciaschedun governo. Avranno ivi luogo similmente le leggi, i riti, i costumi de' nostri antenati, ed altrettali cose, le quali possano in qualunque siasi maniera interessare. E per accrescere all'opera maggior lustro e risalto vi si rappresenteranno disegnati in rame prospetti de' monisteri, bassi rilievi, iscrizioni, pitture e figure antiche, ed altro che sia conosciuto degno d' essere messo alla pubblica luce. Darassi principio all' opera colle memorie, ossia colla storia del monistero di Chiaravalle presso Milano, il primo e più antico fra tutti i monasteri Cisterciensi della Lombardia, e capo di tutti. A questa verrà in appresso la storia degli altri secondo la loro fondazione, o secondo il tempo, in cui aggregati furono alla congregazione Cisterciense. Allorchè nella nostra storia s'incontreranno punti oscuri,

che richieggano rischiarimento, o punti che diano campo di promovere alcuna erudizione, saranno questi da noi discussi in separate note, le quali, se brevi, si porranno a piè di pagina, se lunghe e ragionate, si trasporteranno alla fine della storia. Si riserba per ultimo la raccolta dei documenti più importanti, che nel corso dell' opera si saranno esaminati.

Tra i varj fatti storici da noi esposti nell'opera suddetta, uno de' più strepitosi si è quello, che la guerra risguarda sostenuta dai Milanesi contro Federico I imperatore detto il Barbarossa, e le vicende, a cui fu soggetto Milano durante il corso di essa: fatto storico, che ne abbraccia molti, e sopra cui non iscarso lume spargono le pergamene di que' tempi, quelle in specie dell'archivio di Chiaravalle. Ma poichè pur si dovea coll' aprimento della nuova tipografia nel monistero Ambrosiano presentare al pubblico alcun saggio di quanto abbiamo finora eseguito intorno alle memorie Critico-Diplomatiche; ci siamo perciò determinati a distaccare questo fatto dal resto dell' opera, e ad anticiparne così la pubblicazione. Di diverse note lo abbiamo eziandio corredato, di alcune per rischiarare qualche passo, di altre per pascolo d'erudizione, divise da noi in due classi a norma di quanto testè dicemmo praticarsi nello stendere l' opera maggiore. Le prime per essere più brevi e succinte si sono messe a piè di pagina; alle seconde, siccome più prolisse, e che formano ciascheduna una specie di dissertazione abbiamo assegnato un particolar luogo alla fine dell' opera, dove sotto il titolo di note ragionate avrannosi tutte insieme unite. Perchè poi la frequenza e la moltiplicità delle note non venga a recar disturbo, e confusione, e ad interrompere al leggitore il filo della storia: inconveniente, che a ragione s' attribuisce alle opere cariche di note, si vuol quindi da noi proporre un metodo, con cui si possa questo facilmente scansare. Eccolo in breve. Ancorchè vi abbiamo in ciaschedun paragrafo della storia sparse di molte note non dovranno esse tuttavia consultarsi se non alla fine dell' intera lettura di ciaschedun paragrafo; dove ancora per comodo maggiore si richiameranno da noi tutte quelle note, che nel decorso del medesimo vi saranno state inserite, coll' apporre dippiù ad ognuna il proprio tema. Siccome terminato il paragrafo termina altresì il senso, e spesse volte tutto anche il racconto; non dovrà quindi recare disturbo, nè confusione lo riandare allora le note allo stesso spettanti, le quali serviranno anzi in tal caso ad interrompere, dove siavi, la monotonia, e a formarvi una specie d' intermezzo. Ci è occorso non di rado non meno nel testo dell' opera, che nelle note di far menzione di chiese, di monisterj, di canoniche, e di altre fabbriche, e piazze, e strade di questa città esistenti nel secolo XII, siccome ancora dell' estensione della medesima in que' tempi, e della disposizione delle sue parti. Affinchè dunque possa chiunque riscontrare cogli occhi proprj l' ubicazione d' ognuna di esse, abbiamo voluto dare la carta topografica della stessa metropoli, qual era poco dopo la metà del secolo XII, allorchè venne Federico a mettervi l' assedio. Questa carta, che è stata da noi munita di tutti quei documenti antichi venuti a nostra notizia, servirà

per saggio di quanto si pensa d'eseguire un giorno colla carta corografica dell'antico regno d'Italia.

Sembrerà forse strano a taluno, che la storia della guerra intrapresa da Federico contro i Milanesi, dell'assedio e della resa della città di Milano, e dei funesti effetti, che ne vennero in seguito colle altre circostanze di questo sì divulgato avvenimento, possa ricever lume maggiore di quello che ha, da carte private di vendite, di livelli, di transazioni, e di altri simili contratti, essendo questa una storia, che secondo l'osservazione del giudizioso signor Denina (*a*), non ostante l'ignoranza, e la barbarie di quel secolo, non è meno divulgata ne' libri, che la presa di Roma fatta dai Galli, e la battaglia di Canne vinta da Annibale. Difatti nella descrizione suddetta sonosi impiegati quasi tutti gli storici contemporanei, o vicini a quell'età, Ottone vescovo di Frisinga, Radevico canonico suo continuatore, Guntero che in non spregevoli versi legò la storia de' due frisingesi, Sire Raul storico milanese, i due Morena lodigiani, Ottone di San Biagio, il notajo Burcardo, e l'istesso Federico, il quale fu premuroso di rendere pubbliche con alcune lettere le sue vittorie, oltre varj altri, che ne hanno parlato incidentemente, l'abate Uspergese, Elmoldo, Romoaldo arcivescovo di Salerno, ed il monaco Gottifredo, cui aggiungo uno scrittore poco per anco noto del secolo XIII per nome Orsino di patria probabilmente lodigiano, il quale dalle imprese di Federico dà principio ad un suo per altro rozzo poema, che ha per titolo *de Regimine et sapientia Potestatis* conservato nel ricco archivio de' canonici della basilica di san Giovanni di Monza. Tutti questi scrittori, egli è vero, e più altri ancora, che sono venuti loro in appresso, ne hanno trattato chi più, chi meno diffusamente. Siccome però della maggior parte di essi la mira principale è stata quella di tessere la storia dei fatti più ragguardevoli e strepitosi avvenuti in quella guerra, e di tesserla con quello spirito di partito, di cui era ciascuno investito; non dovrà quindi recare meraviglia, se alcune circostanze alla stessa spettanti sieno rimaste ancora nel bujo, donde trar si possano alla luce coll'ajuto delle private nostre pergamene, ed altre già note si possano vieppiù con esse illustrare; oltre il vantaggio di potersi colla semplicità e naturalezza delle medesime carte scoprire quelle alterazioni, con cui i suddetti autori hanno spesso guasto i loro racconti. Si verrà con tal mezzo ancora a dissipare quelle tante e sì stravaganti frottole e pastocchie, nelle quali molti scrittori sì nazionali che esteri delle età a noi più vicine hanno involto questa storia, talchè ne hanno formato una specie quasi di romanzo. Noi ci mettiamo all'impresa: i discreti leggitori daranno il giudizio, se adempito avremo alle promesse e soddisfatto all' assunto impegno.

(*a*) *Rivol. d' Ital. Vol. II. pag.* 152.

LE

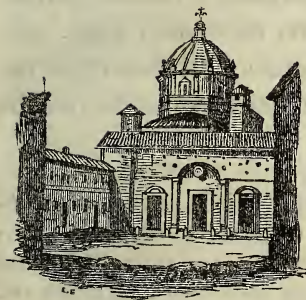
VICENDE DI MILANO

DURANTE LA GUERRA

CON FEDERICO I. IMPERATORE

ILLUSTRATE

COLLE PERGAMENE DI QUEI TEMPI E CON NOTE.

§ I. DISPOSIZIONI DI FEDERICO CONTRO I MILANESI.

Era stato appena innalzato al trono imperiale Federico, primo di questo nome (A), e dal color della barba detto volgarmente il Barbarossa, giovine fervido ed amante della gloria militare, che tosto diede non ambigui segni d'essere malcontento dei Milanesi, contro de' quali era vieppiù aizzato dalle maligne suggestioni de' loro nemici (B), che non cessavano di rappresentargli sotto il più odioso aspetto, che per loro si potesse, l'alterigia, le soperchierie, le ingiustizie, con cui i nostri cittadini opprimevano i vicini popoli, ed il pericolo, che fattisi eglino sempre più forti, non fosse poi più possibile alla fine di rintuzzarne l'orgoglio. Porse facile orecchio l'imperatore a sì fatte accuse, e ben volontieri prese a proteggere quelle città lombarde, che oppresse dicevansi e maltrattate dai nostri; poichè ancora sperava in tal guisa dopo d'aver con la forza de' fedeli ed alleati suoi soggiogato i Milanesi, di soggiogar altresì gli alleati stessi

esausti già di forze, e di riacquistare così e riunire all'impero Germanico l'Italia, al quale scopo tendevano le vaste di lui mire (*a*). Non potevano i Milanesi ignorare i maneggi e gli apparecchi guerreschi, che stava disponendo l'imperatore per portarsi armato nella Lombardia; dal quale perciò non potevano aspettarsi che devastazione e sterminio, massimamente dopo quella brusca visita, che l'anno 1154 fece al loro territorio, dove lasciò segni funesti della militare licenza (c), rinovati dal medesimo l'anno seguente 1155 contro Tortona città loro amica e protetta da loro, fatta da Federico distruggere ed incendiare (D). Aggiugnevasi quel solenne editto da lui pubblicato nell'anno stesso (*b*), col quale li mise al bando dell'impero, e li dichiarò decaduti dagli antichi loro diritti della zecca, del *teloneo,* e di ogni *distretto,* e podestà, e regalia (1), trasferiti da lui alla città di Cremona, una delle più fedeli allora fra le città italiche alla sua ubbidienza (E). Veggendo essi pertanto il turbine pericoloso, da cui erano minacciati, pensarono da uomini saggi, poichè ebbero tentato inutilmente di dissiparlo col denaro, d'impedirne in altra maniera i cattivi effetti, che scoppiando avrebbe sicuramente cagionato. (1)

(1) *Saggio del bando imperiale.* — Alcuni periodi del bando imperiale serviranno di norma e di saggio per conoscere a qual segno animato fosse Federico contro i Milanesi. « Imperialis excellentia nihil magis » proprium habere debet, quam ut *contumaces* justa severitate puniat etc. » Hujus itaque rationis intuitu Mediolanenses *ob immania eorum scelera* a » nostra gratia penitus rejicimus, et quia *ausu temerario, et spiritu sacrilego* » præclaras Italiæ civitates Cumas, et Laudas *sua injusta potestate impiis-* » *sime* destruxerunt, et eas se levari *violenter* prohibuerunt, cum sæpius » solemnibus edictis ad nostram præsentiam citati de justitia diffidentes se » absentari præsumerent, *pro tantis excessibus,* dictante justitia, ex sen- » tentia Principum nostrorum Imperiali banno subjecimus. Quia vero cle- » mentia nostra Mediolanenses ut ad cor redirent, diu sustinuit, cum magis » eorum in dies *iniquitas, et malicia* cresceret *et contumaciter* nostra abute- » retur pacientia, in celebri curia tam ab Italiæ quam a Teutonici regni Prin- » cipibus super prædictis *excessibus* sententiam requisivimus. Judicatum est » igitur etc. »

(*a*) Sire Raul *de Gest. Fred.* Tom. VI *Rer. Ital. Script.* col. 1174. — (*b*) Ap. Murator, Tom. II. *Antiq. Ital.* Diss. 2.

§ II. DISPOSIZIONI DEI MILANESI PER OPPORSI ALL' IMPERATORE.

Uno de' mezzi più spedienti per far fronte ad un sì possente nemico, ed eluderne le forze, si fu quello suggerito da uno de' consoli della città, di cingere cioè i nuovi sobborghi della medesima d'un giro di bastioni con un largo fossato all'intorno, per cui fosse a' nemici impedito l'accostarvisi. Benchè sia stato da principio il proposto suggerimento contrastato gagliardamente dal privato interesse di molti, prevalse nondimeno alla fine il bene comune della patria; onde si pose mano con vigore all'opra. Se non avessimo gli autori contemporanei, Radevico (*a*), Guntero (*b*), Romoaldo Salernitano (*c*), e Sire Raul (*d*), i quali ne accennano quest'impresa dei Milanesi per assicurare tutta la città, ricavar ne potremmo la notizia da una pergamena dell' archivio di Chiaravalle scritta il dì 5 dicembre del 1162 pochi anni dopo l'esecuzione dell' opera. In essa pergamena Satrapa preposto della chiesa e canonica di sant'Ambrogio, *ubi ejus sanctum requiescit corpus,* coll'assistenza di Anrico Murigia, eletto per quest'affare suo avvocato, cede a livello perpetuo a don Giovanni monaco di *Cleravalle* deputato dall' abate e da' monaci al presente contratto una pezza di dodici pertiche di terreno *zerbo* (2) nel luogo di *Triulcio,* avendo

(2) *Significato del termine* Zerbo. — Col termine di *zerbo*, o di *gerbo* si suole presso i Lombardi anche oggidì indicar un terreno, dove per mancanza di coltura, o di concime, o per la cattiva qualità del fondo stesso non crescono, se non a stento alcuni sterpi con qualche poco d'erba. Attesa la natura di tai fondi sembrami doversi con più ragione derivare il vocabolo *gerbo*, o *zerbo* da *acerbo*, che da *erbido*, siccome hanno fatto il Ducange (*e*) e i suoi continuatori (*f*), a giudizio de' quali terreno *gerbido* è una cosa stessa con terreno *erboso*. Se così fosse, sarebbe stata in tal caso adattata questa denominazione ai prati e ai pascoli piuttosto che a quest' altri fondi: lo che nondimeno è falso anche riguardo alle altre carte e più antiche e più moderne della nostra del 1162, nelle quali il detto termine costantemente s'adopera per dinotar un fondo magro ed acerbo. Nella maggior

(*a*) *Append. ad Ot.* Tom. Lib. I. c. 33. — (*b*) *Ligur.* Lib. VII. *Rer. Ital. Script.* — (*c*) Tom. VII. *Rer. Ital. Script.* — (*d*) *Loc. cit. col.* 1180. — (*e*) Gloss. Tom. III, v. *Gerbidus* etc. Tom. VI, v. *Zerbida.* — (*f*) Suppl. ad Glossar. ejusd. Tom. II, v. *Gerbidus.*

il medesimo per parte del monistero sborsato al preposto Satrapa *Denarior. bonor. Mediolanen. monete nove libras tres et solidos tres:* del qual denaro dichiara ivi il preposto d'essersi servito per sanare il debito fatto *in fatiendo fossato civitatis Mediolani.* Il fossato pertanto, con cui venne assicurata la città di Milano, fu fatto a'tempi del preposto Satrapa successore di Lanterio da Castiglione, il quale nell'anno 1156 abbandonata la prepositura erasi fatto monaco Cisterciense nella badia di Morimondo (*a*) (F). Rimase in tal guisa cinto Milano d'un doppio giro di fortificazioni, il primo più ristretto, che rinchiudeva la vecchia città fabbricato sino dal principio del IV secolo da Massimiano Augusto (n. I. rag.), l'altro più ampio, che tutt'i sobborghi abbracciava accresciuti successivamente all'intorno di essa, e nel quale aperte furono altrettante porte corrispondenti a quelle delle antiche mura, *porte del fossato* chiamate dagli autori di que'tempi (3). Da ciò resta sempre più confutata l'opi-

parte delle carte dei secoli bassi, qualora è accennato o cambio, o vendita, o donazione di fondi, anche di quelli situati ne'luoghi, i quali sono presentemente dei più fertili ed ubertosi del nostro paese, spesso s'incontra siffatta specie di terreni chiamati *zerbi.* Si è questa una chiarissima prova dello stato infelice dell'agricoltura presso di noi ne' secoli passati: al risorgimento della quale aver non poco contribuito i monaci di Chiaravalle sarà da noi dimostrato in più opportuna occasione.

(3) *Enumerazione delle porte accresciute nei bastioni.* — Quantunque nel bastione del fossato siensi aperte allora altrettante porte e *pusterle* corrispondenti alle porte e *pusterle* delle antiche mura di Milano, una forse eccettuata di *santo Stefano*, alcune altre nondimeno, atteso il più ampio giro del fossato, furono ne' bastioni accresciute. Tal' è stata la pusterla *Fabbrica* in poca distanza dalla porta Ticinese, la pusterla di *Monforte* presso la porta Orientale, e la pusterla *delle Azze* fra le porte Comacina e Giovia. Se l'esservi il ponte sul canale *del Navilio* è indizio sufficiente per riconoscervi un' antica porta della città, alle nominate pusterle dovrebbesi aggiugnere quell' ancora di *Borgo nuovo*, che va a terminare ad un ponte. Trattane però questa conghiettura non avvi altro argomento per ammettere l' indicata pusterla. Ho detto poc'anzi doversi eccettuare la pusterla di *santo Stefano*, alla quale probabilmente non è stata ne' bastioni del fossato sostituita altra corrispondente. Questa a' tempi loro non v' è stata riconosciuta nè dal Bonvicino, nè dal Fiamma, nè avvi ponte sul canale, che ce l'additi, o altro indizio con cui si possa la medesima comprovare. Sussistono

(*a*) Puricell. *Monum. Ambr. n.* 644. ex *Process. MS.* an 1201.

nione del Puricelli (*a*), il quale riconosce l'esistenza di cotesto fossato sino dal IX, anzi fino dal IV secolo (*b*), siccome ancora l'opinione di coloro, i quali pensano non essersi fatto altro in quest'occasione, se non che riattare e spurgare l'antica fossa. Il fossato sicuramente fu del tutto nuovo, e il suo cavo fu assai più largo e più profondo di quello sia il presente canale del navilio (n. II. rag.), che vi è stato introdotto dappoi. Non mancava questa nuova fossa di acque; parte delle quali sorgeva dal fondo stesso, ed in parte eranle somministrate dai vecchi canali. Dalla terra cavata nel profondarsi il fossato trassero i Milanesi un altro vantaggio; poichè colla stessa legata insieme con travi e con tavole ne formarono un forte terrapieno, o bastione a schermo della città, che un giro abbracciava di tre, e più miglia (4). Fu questo riparo chiamato da Radevico (*c*) al-

bensì alcuni istromenti scritti dopo il secolo XII, ne' quali è nominata la pusterla di *santo Stefano:* essa però ivi accennasi non già come porta, ma come quartiere soltanto della città. Dacchè poi nel secolo XVI venne ampliato il circuito di Milano coi nuovi bastioni, in vece di accrescersi fu diminuito il numero delle porte. Di diciotto, ch'erano prima nel giro del fossato, in quello de' nuovi bastioni ridotte furono a dodici, sei principali e sei minori compresa la porta del real Castello.

(4) *Testo di Radevico difeso dalla censura di alcuni scrittori.* — Il Sigonio, il Muratori, il Sassi ed il Grazioli fanno dire allo storico Radevico uno sproposito sopra il giro de' nuovi bastioni, di cui egli peraltro non si è sognato giammai. Pretendono essi, che ne abbia il medesimo esteso il giro a cento e più stadj, vale a dire a più di dodici miglia, che tanto importano i cento stadj. Volendosene però esaminar accuratamente il testo, siccome fece il sig. conte Giulini (*d*), non sarà difficile lo scorgere, non aver già assegnato Radevico tal misura al circuito di Milano, ma solamente alla pianura, che da ogni banda estendesi all' intorno di questa capitale. Ecco le sue parole: *Campi planitie undique conspicua natura loci latissima, ambitus ejus super centena stadia circumvenitur.* Lo che espresse con questi due versi il poeta Guntero (*e*):

Hanc per circuitum spatio spectanda capaci
Planicies centum stadiis diffusior ambit.

Quando criticar si volesse l'asserzione di Radevico, cader dovrebbe la critica piuttosto su i troppo ristretti limiti, che sembra attribuire alla pianura

(*a*) *Mon. Ambr. n.* 13. — (*b*) Idem. *Dissert. Nazar. Cap.* 48. *n.* 5 *et* 7. — (*c*) *Lib. I. c.* 32 *et* 36. — (*d*) *Memor. etc. Part. VI. lib.* 40. — (*e*) *Ligur. Lib. VII.*

cune volte *vallum*, ed altre *tollimen*. Acquistò esso dippoi il nome di *terragium*, come si può vedere presso il Fiamma (*a*) ed in alcune antiche pergamene; nome rimasto ancora a tutto quel sito, che fu occupato una volta dal detto terrapieno. L'architetto di quest'opera sarà stato probabilmente il celebre maestro Guintellino (5), il qual'era allora l'Archimede dei Milanesi nell'invenzione delle macchine e delle fortificazioni militari. (2) (n. I. rag.) (3) (n. II. rag.) (4) (5) (G)

§ III. IN QUAL ANNO SIENSI FATTI I NUOVI RIPARI.

Scrive Guntero (*b*) essere stata da'Milanesi eseguita quest'opera insigne nell'anno 1158, e Radevico (*c*) nel 1157. Questi però dovrebbe a mio giudizio essere interpretato dell'avanzamento, e quegli del compimento dell'opera. Per quanto

del Milanese riducendola nel suo semidiametro a poco più di cento stadj; nel che certamente piglia sbaglio. Scorre questa assai più in là dello stabilito termine; ed incomincia la stessa ad innalzarsi appena in alcune collinette in distanza di quattordici miglia all'incirca dalla città: e ciò dalla parte soltanto di tramontana. Dalle altre bande s' estende la medesima dove a sedici, dove a venti miglia, e dove più ancora.

(5) *Sopra la persona di Guintellino.* — Del nominato maestro Guintellino parla spesse volte con lode lo storico milanese Sire Raul. Per insigne ingegnere militare ei lo riconosce, e l'invenzione gli attribuisce di certi carri falcati, e d'una nuova macchina per iscagliar sassi. Da queste macchine probabilmente prese la norma il duca di Baviera, del quale racconta Arnoldo da Lubecca (*d*), che avendo nel 1165 intrapreso l'assedio d'una piazza ordinò *le macchine ad esempio di quelle da lui vedute a Crema, a Milano e nella Lombardia.* È stato altresì il Guintellino denominato dal Morena (*e*) ingegnosissimo maestro. E se questi è quell'istesso, lo che io giudico assai probabile, il quale dal suddetto Sire Raul è chiamato maestro Guglielmo, è stato egli eziandio l' architetto d'un ponte sul Tesino fra Abiate e Cassolo, di cui non si vide mai il più bello, il più largo, ed il più forte. Sostenne il Guintellino in altra occasione la persona d'arbitro nel prescrivere i patti ai Pavesi, allorchè furono dai Milanesi obbligati a render sè stessi e Vigevano da loro presidiato e difeso. Si fu similmente il nostro Guintellino, che ridotto dagl' Imperiali Milano agli estremi venne deputato dai vinti cittadini a presentar le chiavi della città all' imperatore Federico.

(*a*) *Manip. Flor. cap.* 263. Tom. XI. *Strip. Rer. It.* — (*b*) *Ligur. Lib. VII.* — (*c*) *Lib. I. cap.* 33. — (*d*) *Ad hunc an.* — (*e*) *Hist. Rer. Laud.* Tom. VI. *Rer. Italic. Script. col.* 1101.

poi spetta al primo suo principio, avvi ragion di trasportarlo all' anno 1156, poichè dopo quello sì minaccevole bando da Federico fulminato contro i Milanesi nel 1155 foriero delle sue vendette, ogni ritardo al riparo, imprudente sarebbe stato e pernicioso. All'anno 1156 ne fissa difatto l'incominciamento un'altra pergamena chiaravallese scritta nel 1186 trent'anni dopo l'impresa del fossato, come in essa s'accenna. *Transactis triginta annis... a Communi Mediolani facto fossato novo.* Qualunque però fra questi tre stato sia l'anno preciso, in cui si è dato incominciamento al fossato, egli è certo essere ciò succeduto dentro questo spazio di tempo. Uno sbaglio dunque sarà stato quello del sig. Muratori (*a*) e di molti altri scrittori, per cui riportano all' anno 1171 l'ampliazione di Milano fattasi con i nuovi bastioni. Hanno eglino confuso la rinovazione col primo loro principio. La stessa pergamena un'altra notizia ci addita altronde ignota spettante al descritto fossato. Questa si è, che per dare sfogo allora alle acque di esso, i consoli di Milano ne fecero continuare il cavo sino a' confini del nostro territorio col Pavese, nel luogo ove passa il fiumicello Olona, in cui si mandarono a scaricar le medesime, e nel cui antico letto fecero i consoli alzare alcune chiuse, affine di ritener il livello dell'acqua a quell'altezza, che fosse abbisognato. *Transactis triginta annis duas ex ipsis clusis a Communi Mediolani facto fossato novo pro defensione Mediolanensium in alveo veteri* (Olone) *constructas fuisse.* Per più anni l'industria de' monaci di Chiaravalle si è approfittata dell'acqua di questo fossato per l'irrigazione de' loro fondi situati in *Vicomaggiore* e sue dipendenze. Varie pergamene ho io veduto di quell'archivio scritte avanti la metà del secolo XIII, colle quali a titolo di annua locazione il comune di Milano lascia il godimento alla badia di Chiaravalle *nominative de toto fossato Communis Mediolani existente inter Mediolanum et Papiam,* col patto soltanto di conservar isgombro e attato il canale a spese del monistero. Dacchè però furono l' anno 1257 condotte a questa città le acque diramate

(*a*) *Annal. d' Ital.* an. 1171.

dal fiume Tesino per mezzo del navilio di Gazano (H), l'acqua che scorreva dal fossato, non più mandossi a scaricare nell' Olona pavese, ma venne introdotta in quest' istesso navilio, in cui la veggiamo unita cogli avanzi delle acque della nostra Olona o Orona entrare anche oggidì fuori appena delle moderne mura alla porta Ticinese (I). Una sì vasta impresa, qual' era quella d' attorniare la città di un bastione e di un fossato, non si potette eseguire se non con grandissimo dispendio; fu quindi a' cittadini imposto un nuovo carico, dal quale non andarono allora esenti gli ecclesiastici: circostanza che raccogliesi dalla carta suaccennata del 1162, dove espone il preposto Satrapa di sant' Ambrogio essere stato costretto a far un debito per pagare quanto eragli toccato nel ripartimento della spesa pel fossato. Fa avvertire lo storico milanese Sire Raul (*a*), che la spesa impiegata dai nostri cittadini allora, parte nel descritto fossato, e parte in altre fabbriche di fortezze, di torri, di ponti, ed in altre simili, passò la somma di cinquanta mila marche d'argento purissimo, le quali ragguagliate alla nostra moneta moderna, secondo il calcolo del sig. conte Giulini (*b*), formano ventotto milioni all' incirca.

§ IV. QUALI CHIESE SIENO STATE NEL NUOVO RECINTO RINCHIUSE.

Molte chiese delle più antiche ed insigni, le quali erano rimaste fino a que' tempi fuori della città, col nuovo più ampio giro dei bastioni furonvi rinchiuse. Furono queste le due basiliche di san Nazaro, e di santo Stefano, denominate amendue *in Brolio;* una porzione del qual brolo fu similmente incorporata nella città per il fossato, la basilica di san Lorenzo, che venne a riuscire presso alla porta Ticinese, quella di sant'Ambrogio con le altre vicine chiese di san Naborre, di santa Valeria, e di san Vitale dentro la porta Vercellina, quella di san Babila, detta anche *ad concilium sanctorum,* dentro la porta Orientale, finalmente, per lasciar altre meno celebri, la chiesa di santa Eufemia dentro la pusterla, che il nome portava della

(*a*) *Loc. cit. col.* 1179. — (*b*) *Memor. etc. Part. VI. lib.* 40.

stessa santa, cui si deve aggiugnere la chiesa di san Pietro *in campo lodigiano* assicurata dentro la pusterla di san Lorenzo. In un istrumento scritto nel 1161 (*a*), col quale Brusalbergo figliuolo del fu Amizone Montenario della nobile famiglia da Pozzobonello, benefattore insigne della badia di Chiaravalle, istituisce diversi legati pii, vedesi la chiesa di santa Eufemia, detta assolutamente chiesa della città di Milano. *Ecclesie sancte Eufemie de civitate Mediolani solidos viginti;* laddove nelle anteriori pergamene è riconosciuta la stessa al di fuori presso la città. *Burgus Pusterle sancte Eufemie foris prope Mediolanum.* Così fra le altre ha una carta del 1131 (*b*). Dicasi lo stesso della chiesa già decumana (6) di san Pietro *in campo lodigiano,* la quale incomincia soltanto a quest'epoca ad essere riconosciuta al di quà del nuovo fossato. Ne siamo di ciò assicurati da una pergamena scritta in Milano (*c*) il giorno diciottesimo d'ottobre dell'anno 1161 durante il secondo assedio, nella quale Erme-

(6) *Sopra i decumani della chiesa milanese.* — Molte chiese in Milano portavano nel secolo XII la denominazione di *Decumane*, le quali, come consta da una sentenza datasi l'anno 1119 dall'arcivescovo Giordano, e conservataci da Francesco Castelli (*d*), arrivavano a ventuna, undici chiamate *Matrici*, e dieci, che *Cappelle* addomandavansi. Ognuna di esse aveva uno o più preti *Decumani*, da cui era servita, ed uffiziata. Cento tra tutti erano questi preti, i quali sebbene distribuiti nelle medesime, formavano nondimeno tutti insieme un ceto, cui uno presiedeva col titolo di *Primicerio,* e cui varj diritti spettavansi, dai quali erano esclusi gli altri ecclesiastici della chiesa ambrosiana. Landolfo il Vecchio (*e*) autor milanese del secolo XI, seguitato di poi da numerosa turba di altri nostri scrittori, a S. Ambrogio attribuisce la prima loro istituzione, accresciuta indi ed ampliata dal suo successore S. Simpliciano. Settantadue vuol' egli esserne stati stabiliti dal primo, e dal secondo gli altri ventotto per arrivare al centinajo. È stata la falsità di quest' opinione dimostrata già dal dotto Puricelli in una lunga dissertazione latina ancor inedita (*f*). Non è quì il luogo d'addurne le prove: ci riserbiamo a farlo in una particolar dissertazione, nella quale si raccoglierà altresì tutto ciò, che possa servir a rischiarare questo punto spettante all'antica gerarchia della chiesa ambrosiana.

(*a*) *Carta in Arch. Clarevall.* — (*b*) *Carta in Arch. Mon. S. Ambr.* — (*c*) *Carta in Arch. Clarevall.* — (*d*) Quodlibet. *Cod. MS. n.* 53. *in Bibl. Mon. S. Ambr.* — (*e*) *Lib. I. cap. c.* 2. Tom. IV. *Rer. Ital. Script.* — (*f*) Cod. MS. n. 20. *in Bibl. Mon. S. Ambr.*

linda vedova d'Ambrogio Coallia e *Paucumdormit puella que est pubes facta* con Transadio e Pietro figliuoli del suddetto Ambrogio, viventi tutti giusta la legge romana (7), confessano: *quod accepimus a te Petro presbitero offitiale ecclesie sancti Petri que dicitur in campo Laudensi* scite infra et justa *fossatum suprascripte civitatis ex parte ipsius ecclesie argent. den. bon. mediolanen. nove monete libras decem et octo.* Fu fatto l'istrumento *in canonica ipsius ecclesie sancti Petri* (8). Non altrimenti la basilica

(7) *Sopra le varie leggi praticate una volta in Italia.* — Frequentissima si è nelle nostre carte dei tempi bassi, incominciando dalla metà del secolo IX fino al principio del XIII, la dichiarazione della legge professata dai contraenti, da altri ancora che avessero avuto parte nel contratto, e specialmente dai testimoni. Sei codici di leggi diverse hanno avuto luogo di que'tempi nel regno d'Italia: il codice della legge longobarda, della romana, della salica, della bajovaria, della ripuaria, e dell'alemanna. I sovrani d'Italia hanno condisceso ai novelli e stranieri abitatori di queste contrade il seguitare le loro leggi per rendersegli così più ubbidienti. Sebbene trovansi anche esempj, in cui taluno si vede professar una legge non sua. La più comune presso i Milanesi si fu la longobarda; dopo la quale veniva la romana, che era quella ancora, che professar solevano le persone del clero: delle altre pochi esempj s'incontrano. In una dissertazione sopra queste leggi da pubblicarsi a suo tempo, s'andranno da noi divisando gli autori, l'introduzione, le vicende, e l'abolizione di esse (L).

(8) *Sopra il titolo di Canonica dato già ad alcune nostre chiese.* Dal vedersi fatta qui menzione della canonica della chiesa di san Pietro in campo lodigiano sembra potersi inferire essere stata la medesima di quei tempi collegiata. Tal prerogativa però le vien tolta da altre carte vicinissime di tempo a questa, da una in ispecie citata dal Puricelli (*a*) del 1156, dove nissun vestigio si scorge d'annessa canonica. Concorre a distruggere la riferita prerogativa eziandio questa stessa nostra pergamena, nella quale non il preposto, o alcun canonico di essa è nominato in quella compra, come sarebbesi fatto se fosse stata chiesa collegiata, ma semplicemente il suo prete uffiziale Pietro di nome, che ne era il *decumano*. Se tal chiesa non era collegiata, dirà forse taluno, come ha mai potuto quell'istromento essere dato in *canonica ipsius ecclesie sancti Petri?* Questa probabilmente è stata un'espressione impropria usata dal notajo, il quale ha voluto alla casa del *decumano* adattar il nome di canonica, che del resto non è stata mai tale. Da ciò piglio motivo di dubitare, che altre chiese ancora di Milano, le quali nelle antiche pergamene sono chiamate qualche volta canoniche, non lo sieno state che di semplice appellazione. Nel numero di esse collocar si possono le

(*a*) *Mon. Ambr. n. 414 et 421.*

ed il monistero di sant'Ambrogio in tutte le carte più antiche del copioso suo archivio, incominciando dal secolo VIII fino passata la metà del XII sono rappresentati sempre fuori della città: *Foris extra civitatem. Foris non multum longe ad hac civitate. Extra murum civitatis etc.;* ma d'indi in poi cangiasi frase, e vengono riconosciuti amendue al di dentro. Il primo indizio l'abbiamo da una pergamena (*a*), che contiene un contratto di livello stipulatosi l'anno 1161 alli 14 di marzo fra Guidotto Casina ed Allegranza sua moglie per una parte, e per l'altra *inter Domnum Amizonem abbatem Ecclesie et monasterii sancti Ambrosii scite* infra fossata *Civitatis.* Leggesi la stessa espressione in un'altra carta (*b*) del 1174, ove è nominato Giovanni d'Arzago abate *Monasterii sancti Ambrosii ubi sanctum ejus requiescit corpus sciti* infra fossata *mediolani.* Non ha potuto certamente nascere questa diversità d'espressioni fra le più antiche carte, e quelle che furono scritte dopo la metà del secolo XII, se non dall'essere stata col fossato rinchiusa allora dentro della città la medesima basilica col monistero, che prima trovavasi fuori. Con altri simili argomenti mi sarebbe facile il provare essere addivenuto lo stesso anche colle altre di sopra mentovate chiese; se non che il timore di riuscire troppo stucchevole ai leggitori m'obbliga a passarli sotto silenzio. Resta in tal guisa, s'io non erro, rischiarato un punto risguardante la topografia della nostra città, sopra il quale molti de'nostri scrittori, il Corio, il Calco, il Ripamonti, il Puricelli, il Latuada, il Grazioli medesimo, che pur fece sopra di ciò un particolare trattato (*c*), sono confusi, oscuri, discordi fra loro, e contrarj

chiese di sant'Alessandro in *Zebedia*, e di sant'Andrea *ad murum ruptum*, la prima delle quali porta il titolo di canonica in una carta dell'archivio di Chiaravalle del 1128, e la seconda in alcune pergamene del secolo XIII dello stesso archivio chiaravallese. Ma per ritornare alla chiesa di san Pietro in campo lodigiano, dopo d'essere stata questa per più secoli amministrata da un decumano, e per alcuni altri da un curato, o rettore, nell'anno diciottesimo del corrente secolo vi furono introdotti al possesso i chierici regolari detti della *Madre di Dio*, da'quali è la stessa uffiziata presentemente (M).

(*a*) *Carta in Arch. Mon. S. Ambr.* — (*b*) *Carta ibid.* — (*c*) *De præcl. Mediol. ædif. cap. II.*

infino a se stessi. La scorta da me seguitata in gran parte nel rintracciare quanto si è eseguito allora dai Milanesi intorno il nuovo cavo, e i nuovi bastioni, siccome ancora nel determinarne la struttura e l'estensione, è stato il sig. conte Giulini (*a*), che nella nota sua opera ha trattato a lungo di questo argomento con buon criterio, e con estesa erudizione. (6) (7) (8)

§ V. OBBIEZIONI CONTRO LA PROPOSTA SENTENZA.

Non va tuttavia esente dalle sue opposizioni quanto si è da noi divisato intorno que'sacri edifizj, che dicemmo rinchiusi in quest'occasione dal nuovo fossato e bastione. La basilica primieramente di san Lorenzo riconosciuta da noi dentro della porta Ticinese osserva il Grazioli (*b*) da un testo d'Otton Morena, per isbaglio da lui attribuito all'altro Ottone vescovo di Frisinga, essere rimasta ancora al di fuori della medesima porta. Descrivendo pertanto il Morena (*c*) il secondo assedio, con cui l'imperator Federico strinse la città di Milano, accenna un'arrabbiata zuffa succeduta allora tra una partita di soldati milanesi con un grosso corpo di truppe tedesche, nella quale dopo d'essersi da ambe le parti combattuto valorosamente, superati alla fine i Milanesi dal numero maggiore de'nemici ebbero a gran vantaggio il ritrovare lo scampo con la fuga da loro presa verso la città. Essendo ivi arrivati i fuggitivi inseguiti sempre alle spalle dai Tedeschi, non poterono entrar tutti per il ponte dentro la città, ma molti di loro si ridussero a salvamento nella chiesa di san Lorenzo, alla quale non ardirono d'accostarsi i Tedeschi, sì per esser già notte, sì ancora per non potersi assalir la medesima che per l'ingresso, il quale, essendo ben difeso dai nostri, fu cagione che ne rimanessero questa volta illesi e sani. Le parole di Otton Morena riportate dal Grazioli sono le seguenti: *Tandem Mediolanenses intra portam se recipiunt, et ipsorum quamplures in ecclesiam sancti Laurentii confugiunt non audentes ad portam accedere; et in ipsa ecclesia, tum quia fere nox*

(*a*) *Memor. Par. VI.* — (*b*) *Loc. cit. c. IV n. 11.* — (*c*) *Loc. cit. col. 1136.*

erat, tum etiam quia non poterant expugnari nisi per ostium ecclesiæ, viriliter se defendentes illæsi permanserunt. È facile dalle riferite parole il ravvisare la chiesa di san Lorenzo al di là del fossato, e fuori della porta della città nell'anno 1161, in cui seguì il descritto combattimento. Nè mancano argomenti per provare non solamente di quel tempo, ma in appresso ancora situati fuori della città la basilica ed il monistero di sant'Ambrogio: i quali argomenti benchè ora ignoti agli altri io tuttavia per amor della verità non voglio dissimulare. Nell'anno stesso 1161 agli 11 del medesimo mese di marzo, in cui fu scritta quella carta indicante la chiesa e badia di sant'Ambrogio al di quà del fossato, ne fu stesa un'altra (*a*), che la suppone ancor di là, e fuori ancor di Milano. Contiene la carta un contratto di livello tra Lanfranco Gattaro milanese, *nec non et inter Domnum Amizonem Abbatem Dei Gratia Ecclesie et Monasterii sancti Ambrosii constructi* foris prope civitatem *ubi ejus sanctum requiescit corpus.* Non è questa l'unica pergamena, che ci additi la suddetta fabbrica al di fuori della città: ma lo stesso raccogliesi, siccome da alcune altre carte originali ed autentiche di que'tempi, così da una ancora del 1172 (*b*), in cui è nominato di nuovo: *Amizo Dei gratia Abbas Monasterii Beati Christi confessoris Ambrosii ubi ejus sanctum requiescit corpus constructum* foris *non multum longe ab hac civitate Mediolani.* Se dunque negli anni 1161, e 1172 la basilica ed il monistero di sant'Ambrogio erano ancora *foris prope civitatem,* e *foris non multum longe ab hac civitate,* come hanno potuto esservi rinchiusi da quel fossato e bastione, a cui dicemmo essersi messa mano fino dall'anno 1156?

§ VI. RISPOSTA ALLE OBBIEZIONI.

Ma è poi egli vero, per ciò primieramente che si spetta alla basilica di san Lorenzo, che la chiesa dal Morena rammentata, nella quale si ricoverarono i Milanesi per sottrarsi dalle spade de'Tedeschi, che tenevan lor dietro, sia stata la basilica

(*a*) *Carta in Arch. Mon. S. Ambr.* — (*b*) *Carta ibid.*

di quel santo? Se si vorrà attendere il testo del Morena, com'è stato stampato da Felice Osio avuto sott'occhio dal P. Grazioli, dir dovremmo questa essere stata appunto la chiesa di san Lorenzo, e aver questa esistito allora fuori del fossato di Milano. Ma volendoci attener noi a quell'altro codice della Biblioteca Ambrosiana messo alla pubblica luce dal sig. Muratori unitamente a quello dell'Osio nel tomo VI degli Scrittori delle cose italiche, dovremo pensar diversamente, e sospenderne per lo meno il giudizio. Essendo ivi in bianco il nome della medesima chiesa non si può determinare, se sia stata questa la chiesa di san Lorenzo, o piuttosto un'altra. Ecco le parole del codice ambrosiano: *Tandem Mediolanenses intra portam se recipiunt, et magna pars ipsorum in ecclesiam sancti....... confugiunt, non valentes accedere ad pontem etc.* La stessa lacuna trovavasi forse nel codice ancora dell'Osio; codice, come egli medesimo confessa nella prefazione, scorrettissimo e guasto, e che, dove credette opportuno, s'ingegnò di correggere e rattoppare. Egli è facile perciò che abbia in esso riempiuto di suo cervello quanto ha ivi veduto mancare apponendovi il nome della chiesa di san Lorenzo, la quale si è l'Osio imaginato essere stata fuori ancora della città, come lo era da prima. Anzi non sarei nemmeno lontano dal credere che nell'originale stesso scritto dal Morena sieno stati a bella posta omessi da lui, siccome il nome di cotesta chiesa, così varj altri nomi ancora per non essere, allorchè componeva la sua storia, suggeriti alla memoria dello scrittor lodigiano non troppo pratico delle denominazioni proprie delle cose spettanti ai Milanesi. Nè il codice del Morena sarebbe stato il solo rimastoci con queste mancanze: varj altri potrei addurne, dove è accaduto lo stesso; e lo stesso ho altresì alcune volte riscontrato nelle antiche pergamene. Il fatto sta, che tutti o quasi tutti quegli storici, che hanno letto il codice del Morena avantichè fosse dall'Osio pubblicato, come Tristano Calco, Bernardino Corio e Carlo Sigonio, narrando il riferito avvenimento, e parlando della chiesa, in cui si ricoverarono i Milanesi per salvarsi dagl'imperiali, non ne hanno mai detto il nome. Per la qual cosa si può ragionevolmente sospet-

tare, che dall'Osio stesso sia stato supplito quel vano col mettervi la chiesa di san Lorenzo; nel che però non si è egli apposto al vero. Se la zuffa, di cui parla il Morena, fosse seguita fuori della porta Ticinese, poteva chi non avesse avvertito al nuovo fossato, conghietturar facilmente che la chiesa, ove ebbero rifugio in quell'occasione molti de' fuggitivi milanesi, sia stata quella di san Lorenzo. Ma quel fatto d'arme cogl'imperiali si attaccò fuori della porta Romana, come raccogliesi dall'istesso Morena (*a*), e da Sire Raul (*b*). Voltate dunque dai Milanesi la spalle al nemico, da cui erano incalzati d'appresso, non è credibile, che cercando essi di salvar la vita abbiano seguitato il giro del fosso della città per entrarvi dalla porta Ticinese, quando avevano uno scampo assai più pronto entrando per la vicina porta Romana. Ma poichè ne rimasero esclusi molti, dovettero questi cercare ricovero nella chiesa più prossima, la quale sara stata probabilmente quella di san Calimero, appunto di là dal fossato, e poco discosta dalla suddetta porta Romana. Molto più agevole si è lo sciorre la difficoltà ricavata dalle pergamene ambrosiane, cui si può andar incontro in due maniere. Ha potuto primieramente quest'espressione *foris prope civitatem* procedere dall'inavvedutezza del notajo, il quale nello stendere gli accennati istromenti avendo preso per norma quel formolario usato nelle altre carte più antiche spettanti al monistero, nelle quali veniva la basilica Ambrosiana rappresentata fuori della città, senza badare alla mutazione seguita per la formazione del nuovo fossato, abbia continuato a riconoscerla nella stessa situazione fuori di Milano, nella quale per altro non più ritrovavasi allora. Ha potuto similmente esserne stato motivo il non aver il notajo riconosciute dentro la città quelle fabbriche, le quali sebbene rinchiuse dal nuovo fossato, restavano nondimeno al di fuori delle antiche mura, che uno spazio ne circondavano più ristretto. La basilica di sant'Ambrogio essendo una di queste ha potuto, avvegnachè rinchiusa ed assicurata dentro del nuovo cavo, essere chiamata ancora *foris prope civitatem.*

(*a*) *Loc. cit. col.* 1093. — (*b*) *Loc. cit. col.* 1186.

§ VII. DOVE ABBIA DISPOSTO L'IMPERATORE IL SUO QUARTIERE.

Egli è uopo il dire, che abbiano i Milanesi atteso indefessamente a questa grand' opera del fossato e dei bastioni della città, poichè l'imperatore Federico, che nell'anno 1158 il dì 6 agosto vi si presentò col suo esercito, cui Radevico (*a*), fa ascendere tra cavalli e fanti a più di centomila combattenti (N), la riconobbe ben munita e difesa. Ravvisando egli perciò come impresa ardua troppo ed incerta il tentarne l'espugnazione col far uso delle macchine, e col darle l'assalto; oppure non volendo mettersi a pericolo d' indebolire, od anche distruggere con quella conquista la sua armata, credette più opportuno in vece d'assedio di farne il blocco; onde distribuì il numeroso suo esercito in diversi quartieri intorno alla medesima. Tolta così ai cittadini la comunicazione esterna, e chiusa la via d'introdur vettovaglie nella città, ben prevedeva l'accorto principe, che essi sarebbero stati alla fine costretti ad arrendersi. Concorse altresì a farlo più guardingo l' esempio della disgrazia accaduta al conte Ecberto da Buten, il quale, come narra il citato storico (*b*), avendo voluto con un grosso corpo di cavalleria appressarsi troppo alla città, in pena del suo ardimento vi perdette la vita, e molti dei suoi soldati furono nella mischia trucidati dai Milanesi. Pertanto nel brolo (n. III. rag.) fuori della porta Romana fissò l'imperatore il suo quartiere avendo egli preso l' alloggiamento *apud Ecclesiam, quæ dicitur Omnes Sancti, quæ est ecclesia Templi, et extat ipsa ecclesia in capite Brolii juxta ipsum Brolium:* sono queste le parole del Morena (*c*). Il riferito passo, quantunque chiaro per sè stesso e piano, è stato nondimeno mal inteso, e mal interpretato dal Puricelli (*d*), alla cui autorità essendosi troppo alla cieca attenuti il Grazioli (*e*), il Latuada (*f*), e varj altri nostri storici, vennero essi pure a cader in più errori, trasformando cioè la

(*a*) *Lib. I. c.* 32. — (*b*) *Ibid.* c. 31. — (*c*) *Loc. cit. col.* 1011. — (*d*) *Dissert. Nazar. c.* 37. *n.* 9. — (*e*) *Lib. cit. cap.* 2 *n.* 7. — (*f*) *Descriz. di Mil.* Tom. I. *n.* 17.

chiesa d' Ognissanti in quella di san Babila detta una volta *ad concilium Sanctorum* alla porta Orientale, trasportando in oltre il principio del brolo ad un sito, dove non è mai arrivato, e cangiando infine la posizione dell'accampamento imperiale. Eppure era assai facile ai citati scrittori, come ne li riconviene il conte Giulini (*a*), l' avvertire, che di quell'anno la basilica di san Babila era al di dentro del fossato e del bastione, che tutta cingeva la città. E se era al di dentro, come alloggiar vi potea con le sue truppe l'imperatore Federico sul bel principio dell'assedio? Non si può dunque adattar in verun conto alla chiesa di san Babila nella porta Orientale la denominazione d'Ognissanti, nè ivi riconoscere il capo o principio del brolo. La chiesa d' Ognissanti era la chiesa stessa de' militi del tempio, detti di poi templarj (9), situata allora in qualche distanza dalle mura della città fra la porta Tosa e la Romana; dove appunto incominciava il brolo. Che la chiesa d' Ognissanti fosse la stessa de' militi del tempio lo dice in termini chiari il summentovato Morena: *apud Ecclesiam, quæ dicitur Omnes Sancti, quæ est Ecclesia Templi.* Con termini più espressi ancora la chiesa del Tempio per quella dei templarj ci è additata da una carta del 1149, nella raccolta del signor dottore Sormani (*b*), la quale carta incomincia così: *Bonifacius Magister Ecclesie et Mansionis que dicitur de Templo que est edificata foris prope civitatem Mediolani in capite Brolii sancti Ambrosii;* cioè brolo dell'arcivescovado poichè di sant'Ambrogio dicevasi quanto a quello apparteneva (10). Che poi s' ergesse questa chiesa

(9) *Primi templarj in Milano.* — Il primo indizio dell'esistenza in Milano dei templarj si ha da un istrumento di Chiaravalle dell'anno 1142, il quale dicesi *actum in curte de Templo.* Nella storia di questo monistero non solamente si piglierà ad esaminarsi da noi la suddetta carta, che di varie erudizioni abbonda, ma si parlerà ancora della comunione e fratellanza, che passava già fra questi militi-monaci ed i Cisterciensi. Con una speciale dissertazione ci studieremo pure tentando una nuova strada d'investigare il contrastato autore della loro regola, e la tanto dibattuta cagione della loro rovina e distruzione (o).

(10) *Sopra un'antica formola.* — In quella maniera con cui si è co-

(*a*) *Memor. etc. part. VI. lib. 40.* — (*b*) *MS. in Bibl. Ambr.*

nel sito da noi divisato, e che ivi avesse principio il brolo della nostra città, poco vi vuole a dimostrarlo. La chiesa e la magione posseduta già dai nostri templarj si è quella stessa della presente commenda de' cavalieri di Malta (P) riconosciuti altre volte sotto il nome di spedalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, ai quali da Clemente V nella distruzione dell' ordine dei templari furono assegnati i fondi dell'ordine distrutto. Or questa è situata fra le due porte la Tosa e la Romana, sebbene non più al di fuori, come una volta, ma al di dentro della città, rinchiusavi dal più moderno recinto de' bastioni. Nè la sola magione e chiesa dei templarj, ma la chiesa ancora e la canonica di san Barnaba, che su l' istessa linea le era contigua, veniva riconosciuta di que' tempi al principio del brolo. Fra i testimonj sottoscritti ad una carta del 1175 dell' archivio di Chiaravalle è nominato *Lanfrancus Presbyter et Prepositus sancti Barnabe de capite Brolii de Mediolano* (11). Così rimane sciolto

stumato nella chiesa milanese dirsi di sant' Ambrogio ciò che fosse a lei appartenuto, nella stessa si è praticato ancora nella chiesa di Pavia, che i suoi fondi, i suoi feudi e gli altri diritti suoi chiamar solea *juris sancti Syri* primo vescovo di quella città. In molte pergamene dell' archivio di Chiaravalle ci è occorso d'incontrare siffatta espressione. Così pure hanno usato altre chiese, ma più spesso fra tutte, e da' tempi più remoti la chiesa romana, cui quanto spettavasi, tutto si riconosceva di dominio, e di giurisdizione di S. Pietro. Col nome di patrimonio di S. Pietro chiamasi ancora oggidì una non picciola porzione dello stato pontificio.

(11) *Sopra gli antichi canonici della chiesa di san Barnaba.* Fra le molte canoniche della città e diocesi di Milano, che il Pennotti nella sua storia (*a*) ascrive all' ordine de' canonici volgarmente detti regolari di S. Agostino, o canonici lateranesi, novera quest'ancora di S. Barnaba. Appoggia egli l'asserzione sua all' autorità di Agostino da Pavia (*b*) e di Silvestro Maurolico (*c*), i quali hanno ivi riconosciuto una canonica agostiniana duratavi fino all' anno 1500. A questi aggiungo una memoria scritta verso la metà del secolo XV (*d*), nella quale fra le sei canoniche possedute allora dai medesimi parte nella città, e parte nella diocesi si mette *Monasterium S. Barnabæ extra muros civitatis Mediolani.* Confermasi ciò viemaggiormente dalla testimonianza di Bettino da Trezzo, il quale nella sua Letilogia, o de-

(*a*) *Lib. II. cap.* 26. *n.* 2. — (*b*) *In Diluc. part. II.* (*c*) *Hist. omn. Chr. Relig. lib. V. p.* 599. (*d*) Cod. MS. n. 245. *in Bibl. Mon. S. Ambr.*

ogni dubbio sopra la chiesa d'Ognissanti e la sua situazione; la qual chiesa non ha potuto certamente esser quella di san Babila alla porta Orientale, nè può aver ivi avuto principio il brolo di Milano, nè esservisi accampato l'imperatore. Il suo quartiere pertanto era posto presso la chiesa de'militi del Tempio, dove lo riconosce alloggiato anche il nostro Raul (*a*) scrivendo: *Imperator in solario Templi de Brolio morabatur*. Ivi vegliava il medesimo co'suoi capitani, e co'soldati suoi per impedire che non entrasse nella bloccata città sussidio alcuno di viveri, nè che potessero i cittadini uscire a procacciarselo. La stessa vigilanza usavano gli altri generali dell'armata appostati in altri siti vantaggiosi all'intorno delle mura della città; il re di Boemia accampato co' suoi al monistero di san Dionisio, e gli altri principi e capitani, che estendevansi di mano in mano

scrizione della peste di Milano del 1485, in san Barnaba riconosce i canonici regolari.

San Barnaba in camisia de bugata
Cum lo preposto che coglie l'intrata.

Osservo per ultimo essere stata la suddetta casa convertita alla fine in commenda: le commende sono toccate alle sostanze de'regolari. Essendone al possesso il commendatario Taeggi se ne spogliò per darla alla nascente allora congregazione de'cherici regolari di S. Paolo, da questa chiesa di san Barnaba detti poi *Barnabiti*. Non così però adattar mi posso a quell'altra opinione del Pennotti, per cui pretende essere state una volta ascritte all'ordine di S. Agostino siccome la canonica della nostra metropolitana, così quelle ancora delle chiese di sant'Ambrogio, di san Lorenzo, di san Stefano e di san Satiro. Se per esser ascritta una canonica a quest'ordine basti l'esservisi professata qualche volta la vita comune con alcune altre osservanze ricavate per la maggior parte dalle opere di S. Agostino, non che le canoniche nominate, ma altre ancora sì della città, che della diocesi, nelle quali si è per alcun tempo vissuto in comune, potrebbero riconoscersi unite già e dipendenti dall'ordine suddetto. Ma se oltre le esposte condizioni si esiga di più l'unione di esse in corpo o congregazione, e dove siasi osservata una regola alquanto più stretta, quale si è praticata appunto nella nostra congregazione di *Cresenziago* o *Carsenzago* fondata avanti la metà del secolo XII, come verrà da noi dimostrato altrove con autentici documenti, nissuna forse delle surriferite canoniche potrassi in tal caso attribuire all'ordine de'canonici regolari di S. Agostino (Q).

(*a*) *Loc. cit. col.* 1180.

da san Dionisio sino alla Pusterla di sant'Eufemia, ossia al monistero di san Celso rimpetto a quella Pusterla, dove posto avea le sue tende l'arcivescovo di Colonia (*a*). Non mancarono tuttavia i Milanesi di frastornare le disposizioni degli assedianti con frequenti sortite, le quali però non riuscirono loro felicemente ogni volta. (n. III. rag.) (9) (10) (11)

§ VIII. DELLA TORRE DETTA ARCO ROMANO.

Vi aveva ancora fuori della porta Romana in distanza di un tiro di freccia una torre di mole sterminata, *valde speciosum ædificium*, chiamata dall' antico autore anonimo del ritmo in lode di Milano (*b*), la qual torre avevano i Milanesi presidiata sì per impedire che non potessero i nemici di là mirare quanto facevasi nella città, sì per poter essi spiare più facilmente gli andamenti del campo imperiale. Federico ben conoscendo l'importanza di quel posto risolvette d'impadronirsene, e dopo che l' ebbero i Tedeschi oppugnata per otto giorni, riuscì loro, come racconta il Morena (*c*), di penetrare sotto gli archi di essa, dove avendo a man salva incominciato a zapparla dai fondamenti, minacciavano di far con la torre precipitar in rovina i cittadini stessi che la difendevano, i quali veggendosi a mal partito s'arrenderono sotto discreti patti all'imperatore. Sire Raul (*d*) però scrive essere stata questa vilmente abbandonata dai nostri. La gloria dell'espugnazione della torre s'attribuisce dal Fiamma (*e*) al duca di Boemia, cui promesso avea Federico di cangiargli il titolo di duca in quello di re, se fosse riuscito nell'impresa: titolo che poi gli diede al dir del medesimo autore, coronandolo re nella chiesa di sant'Ambrogio fuori della città. Ma il Fiamma o si è ingannato, o ha voluto ingannare. Radevico (*f*) e Guntero (*g*), scrittori di ben altro calibro del Fiamma, in termini espressi ci assicurano essere

(*a*) Sire Raul *Ibid. et* Moren. *col.* 1011. — (*b*) Ap. Murat. Tom. II. *part.* 2 *Rer. Ital. Script. et* Gratiol. *in append. ad lib. de præcl. Med. ædif.* — (*c*) *Loc. cit. col.* 1013. — (*d*) *Loc. cit. col.* 1181. — (*e*) *Manip. Flor. c.* 189. Tom. XI. *Script. Rer. Ital.* — (*f*) *Lib. I. cap.* 13. — (*g*) *Ligur. lib. VI.*

stato il duca di Boemia dichiarato re da Federico nell'anno stesso 1158 avanti d'intraprendere la presente spedizione in Italia. Ciò posto come ha potuto l'imperatore allettar quel principe a cotesta impresa colla promessa di cambiargli titolo, se glielo avea di già cambiato? Molto meno ha potuto Federico coronarlo re nella basilica di sant'Ambrogio, la quale era allora rinchiusa nella città, ed in cui non entrò l'imperatore se non nel 1162, nel qual anno era assente dall'Italia il re boemo (12). Questa gran torre, detta altresì *Arco romano*, è stata per la singolar sua struttura, allorchè esisteva, un oggetto di maraviglia non che ai Milanesi, ai forastieri stessi. Da Radevico canonico di Frisinga (*a*) udiamone la descrizione. « Vi era, dice » egli, non lungi dal bastione, cioè quanto può l'arco mandar » una freccia, un edifizio fatto a guisa di fortissima torre com- » posta di pietre quadrate d'un sodo lavoro. La qualità di esse » credevasi diversa dalle altre comuni, e la grandezza n'era sì » sorprendente, che sembrava impossibile, che da uomini fos- » sero state colà trasportate. Era stata la fabbrica dagli arte- » fici disposta in maniera, che reggevasi sopra quattro colon- » ne (13), ed in essa, come ne' romani edifizj, poco o punto

(12) *Racconto improbabile sopra il candelabro di Salomone.* — Insussistente al pari di quello del Fiamma si è il racconto sopra l'istesso re lasciatoci da Enea Silvio, poscia papa Pio II (*b*), racconto adottato anche da Enrico Muzio (*c*), e da altri. Vogliono essi, che quel principe abbia in quest'occasione trasportato da Milano a Praga il candelabro di Salomone, fatto poi da lui collocare nella chiesa di san Vito della stessa città. Essi però sono scrittori troppo recenti per potere colla loro autorità conciliar alcun grado di verisimiglianza al riferito trasporto. Se avesse posseduto allora Milano un pezzo sì raro e sì rispettabile d'antichità, divenuto poi preda del re di Boemia, qualche indizio almeno se ne dovrebbe incontrare nelle memorie di que' tempi, che altre più minute notizie ci hanno tramandato: ma da per tutto osservasi un alto silenzio e del candelabro, e del suo trasporto.

(13) *Difesa d'un termine da alcuni criticato in Radevico.* — È stato quì da alcuni criticato Radevico di poca esattezza, perchè descrivendo egli una mole così sterminata, qual'era questa torre, l'abbia rappresentata sostenuta soltanto da quattro colonne, *quatuor columnis sustentata;* sostegno troppo debole a sì gran peso. Camminerebbe bene la critica, se il termine

(*a*) *Lib. I. cap.* 38. — (*b*) *Hist. Boem. c.* 24. — (*c*) *Chron. Germ. lib.* 18.

» non iscorgevasi la connessione delle parti. Chiamossi perciò
» *Arco romano*, eretto come arco trionfale per ornamento, o
» per memoria da alcuno degl'imperatori romani; oppure, come
» trovasi scritto nella storia dei Longobardi, fabbricato da uno
» de' nostri re per danneggiare ed espugnare la città (14).
» Eranvi in quella torre luoghi e stanze capaci di quaranta e
» più letti, e vi era raccolto sì in arme che in vettovaglie
» quanto bastar potesse per tutto il tempo dell'assedio. » Fin
qui Radevico, con cui vanno d'accordo tutti gli altri scrittori
antichi, i quali parlarono di questa torre come testimonj di vista.
Ma dacchè fu la stessa distrutta, i nostri storici allora, le pedate
calcando di Leone e di Filippo amendue da Castel-Seprio,
e di Galvaneo Fiamma, mutarono linguaggio, e intorno al suo sito,
struttura ed origine dissero cose stravagantissime (n. IV. rag.),
le quali riportate furono dal conte Giulini (*a*), e sodamente da
lui dimostrate false. Sebbene sia stata la torre suddetta alquanto
guasta dai Tedeschi, sappiamo nondimeno dal citato
Morena (*b*), e da Sire Raul (*c*) aver gl'imperiali, dopo fattane
la conquista, formato sopra di essa una macchina detta *pietriera*,
per gettar sassi, dalla quale erano assai malconci quei
cittadini che stavano alla difesa del ponte del fossato della
porta Romana, i quali però seppero render la pariglia ai difensori
dell'Arco, talchè obbligaronli alla fine a sloggiarne. (12)
(13) (14) (n. IV. rag.)

latino *columna* fosse stato ristretto a significar unicamente quel sostegno
di figura cilindrica, che entra sì spesso nella costruzione degli edifizj, e che
colonna volgarmente si appella. Ma *columna* è voce di più estesa significazione
dagli antichi usata per dinotar anche que' sostegni di forma quadrangolare
per l'uso medesimo formati di mattoni, o di pietre con termine comune
chiamati *pilastri*. Questo doppio significato della voce *columna* è riconosciuto
dai vocabolarj, che dell'uno e dell'altro citano esempj.

(14) *Altra ragione d'essere stato quest'Arco detto Romano.* Un'altra ragione
potrebbesi qui aggiungere d'essere stato il nostro Arco addomandato
Romano, per ritrovarsi cioè il medesimo fuori, e presso alla porta Romana.

(*a*) *Memor. etc. part. VI lib.* 40. — (*b*) *Loc. cit. col.* 1013. — (*c*) *Loc. cit. col.* 1181.

§ IX. QUANDO E DA CHI SIA STATO DISTRUTTO QUEST'ARCO.

Questo si è l'ultimo indizio, che abbiamo dell'esistenza del celebrato nostro Arco romano. Sono io d'avviso, che sia stato il medesimo distrutto dai Milanesi stessi terminato l'assedio della città, e non già dall'imperatore Federico, come scrissero il Puricelli (*a*), il Sormani (*b*) ed il Grazioli (*c*) con altri nostri autori. Federico durante il primo assedio, poichè l'ebbe in suo potere, ben lungi dall'averlo fatto atterrare vedemmo poc'anzi avervi fatto disporre una *pietriera* per danneggiare con essa la vicina porta Romana del fossato. Dacchè poi se gli arresero i nostri cittadini, neppur una pietra smosse della soggiogata città, pago soltanto d'aver loro imposto la legge, e d'averli spogliati dei loro diritti e privilegi. Ai Milanesi stessi pertanto attribuire si dee a mio giudizio la distruzione dell'Arco suddetto. Avendo eglino dovuto per esperienza comprendere per una parte la difficoltà di poter sostenere quel posto del tutto isolato, per l'altra il danno che occupata dai nemici quella torre recar potea alla città, massimamente dopo la sua ampliazione, come avevano di recente provato nel tempo di quell'assedio, non avranno esitato punto a levarsi d'intorno un incomodo sì grave col demolirla dai fondamenti. Quindi è, che nel secondo assedio di Milano, intrapreso dopo tre anni dal medesimo Federico, non si vede presso scrittore veruno, che abbia quella torre servito ad uso alcuno, come avvenne nel primo, o pei Milanesi, o pei loro nemici. Quegli stessi autori, ch'ebbero occasione di vederla una volta in piedi, e che la rammentarono di poi nelle opere loro, tutti ce la rappresentano non già come fabbrica esistente, quando essi scrivevano, ma piuttosto come fabbrica, che avesse una volta esistito. Così nell'allegato testo Radevico, che continuò la storia delle gesta di Federico fino all'anno 1160. Così pure il nostro Sire Raul (*d*), che condusse la stessa storia dall'anno 1154

(*a*) *Nazar. cap. XXXVII. n.* 12. — (*b*) *Passegg. part. I. p.* 83. — (*c*) *Cap. III. n.* 13. — (*d*) *Loc. cit. col.* 1181.

fino al 1177, parla dell'Arco romano come d'una cosa passata. *Turris quædam lapidea mirabili opere posita erat in via quæ vadit Melegnanum, et vocabatur Arcus Romanus.* In simil guisa come di cosa passata ne ragiona anche Otton Morena (*a*), che nell'anno 1162 finì di scrivere la sua storia, e di vivere. Nè da questa opinione mi rimove quell'altro testo di Sire Raul citato dal signor conte Giulini (*b*), ove parlando l'antico nostro storico di quella zuffa, che accennavamo di sopra nell'anno 1161 attaccatasi fuori della porta Romana fra gl'imperiali e i Milanesi, dice: *Et Imperator tunc fuit juxta Arcum Romanum de equo prostratus.* Dal che raccoglie l'erudito cavaliere essere stato l'Arco romano ancor in piedi l'anno 1161. Se Sire Raul laddove rammenta l'Arco romano ci avesse indicato qualche uso di esso, quale a cagion d'esempio si fu quello descrittoci da Radevico, non dubiterei in tal caso d'anteporre il fatto alla ragione; ma essendo stato da lui nominato soltanto per indicarci il sito preciso, dove avvenne quel fatto, punto non ripugna l'interpretar il testo della sola denominazione rimasta a quel sito, dove ergevasi una volta la descritta mole. Siccome è restato il solo nome del circo, del palazzo imperiale, del teatro a quei luoghi della nostra città, dove esistevano già quegli antichi edifizj, de' quali non avvi più presentemente vestigio alcuno: così non era avanzato che il solo nome al luogo ancora, in cui inalzavasi quell'Arco, il quale anche ne' tempi certamente posteriori alla sua demolizione ha continuato a denominarsi Arco romano. Con tal nome lo veggo rammentato in una pergamena di Chiaravalle dell'anno 1164, nella quale sono nominati *infirmi de Arco Romano* (15); denominazione

(15) *Sopra l'antichità dello Spedale degli infermi dell'Arco romano.* — Col nome d'*infirmi de Arco Romano* uno spedale dinotasi, che altrove vedemmo denominato ora dei *Lebbrosi* ora dei *Malsani*, ed ora di *san Lazaro.* Il Puricelli (*c*) ed alcuni altri moderni colla scorta di una carta chiaravallese hanno riconosciuto l'esistenza di questo spedale fino dal 1038, nel qual anno *octavo Kal. Decembris Indictione secunda* alcuni uomini ed alcune femmine *de Ospitali de Arco Romano* fanno un contratto con Pietro

(*a*) *Loc. cit. col.* 1013. — (*b*) *Memor. etc. part. VI. lib.* 41. — (*c*) *Nazar. cap. XXXVII. n.* 13.

usata ancora nel seguente secolo XIII, come si può raccogliere da altre carte di que' tempi. (15)

§ X. RESA DELLA CITTA'.

Poco forse avrebbe giovato all' imperatore l' aver fatto l'acquisto dell'Arco romano, e l'aver dato in diversi incontri sanguinose sconfitte ai nostri cittadini per ridurli ad arrendersegli, se due altri interni nemici non si fossero armati a danni loro. Si fu il primo una specie di morbo contagioso, da cui molti erano attaccati, l'altro la fame, che incominciava a farsi sentire dentro la città affliggendo specialmente il volgo cre-

de Mama cittadino milanese. Il signor conte Giulini (*a*) però sospetta essere trascorso errore in quella data, e dubita dovervisi leggere in vece *anno millesimo centesimo trigesimo octavo.* Due sono le ragioni che sostengono il suo sospetto; la prima il non esservi stato allora il monistero di Chiaravalle, cui essa appartiene, il quale non fu fondato che nel 1135, l'altra il non corrispondere all'anno 1038 l'indizione seconda ivi notata, la quale altronde adattasi assai bene al novembre dell'anno 1138. Io non solamente dubito e sospetto, ma tengo quasi di certo, che il notajo nel mettere la data abbia ritenuto nella penna il termine *centesimo*, che vi dovea esser posto. Il mio fondamento tuttavia non è già tanto la discordanza dell'indizione coll'anno 1038, sbaglio che non di rado suol succedere nelle carte, molto meno il ritrovarsi la stessa fra le pergamene dell' archivio di Chiaravalle, monistero fondato quasi un secolo dappoi: imperocchè altre carte anteriori alla sua fondazione si riscontrano nel suo archivio sicure ed autentiche, le quali vi saranno state poste probabilmente nell'occasione, che comperatosi dai monaci qualche fondo, il venditore avrà consegnato loro i titoli altresì, e le ragioni a quello spettanti. L'argomento che mi move a togliere alla surriferita pergamena un secolo d' antichità, si è il nome appunto di Ugone notajo, e giudice sottoscritto all'istrumento, e quello di Pietro de Mama, che fece il contratto con lo spedale. Sì l'uno che l'altro aver vissuto non già nell'anno 1038, ma sibbene nel 1138 me lo assicurano diverse pergamene di quest'anno, e dei tempi vicini, nelle quali il nome s'incontra e dell'uno e dell'altro. Nel 1160 era ancor vivo il nostro Pietro de Mama, poichè con due suoi figliuoli Ottone e Quintavalle fa un contratto con i monaci della badia suddetta (*b*). Quantunque però la citata pergamena non sia valevole a dimostrare l' esistenza dello spedale dell'Arco romano nel secolo XI, viene nondimeno provata la stessa in quel secolo da un'altra del 1087 dell'archivio di san Vittore riportata dal summentovato nostro cavaliere.

(*a*) *Memor. etc. part. IV. lib.* 27. — (*b*) *Charta in Arch. Clarevall.*

sciuto a dismisura per la gran moltitudine de' villani, che vi si erano ricoverati. Per la qual cosa non furono i Milanesi restii a prestar orecchio ai discorsi di pace e di sommissione. Adoperossi efficacemente in quest' affare il conte Guidone di Biandrate, signore di alto lignaggio, che possedeva la parte maggiore del Novarese, soggetto ben accolto nella corte imperiale, nè per questo ai Milanesi sospetto (16), cosa difficile e rara. Egli giunse sebbene con molta fatica ad unire i voleri della moltitudine nella deliberazione di sottomettersi all' imperatore. Tredici furono gli articoli stipulatisi in quell' occasione fra lui ed i nostri riportati da Radevico (*a*), e poscia dal Goldasto (*b*) ancora, e dal Lünig (*c*), ciascheduno de' quali era qual più qual meno pregiudiziale ai vinti. Fra le altre gravose condizioni imposte loro vi fu quella di pagare in tre rate all'erario imperiale novemila marche d' argento (*d*); somma secondo il calcolo del signor conte Giulini (*e*) equivalente a poco meno di cinque milioni di lire di Milano nel giorno d' oggi. Dovettero in oltre cedergli le regalie (*f*), come la zecca, il telonio, il pedatico, i porti, i contadi ed altre simili. Con la sottoscrizione di questi dannosi articoli seguita nel giorno settimo di settembre, un mese dall' incominciato assedio, fu sta-

(16) *Sopra la condotta e la persona del conte di Biandrate.* — L'opinione, che del conte di Biandrate si era formato il popolo milanese, del quale seppe egli guadagnarsi la confidenza, non accordavasi punto con quella, che di lui concepito avea il legato apostolico, e l'arcivescovo di Milano col suo clero, dai quali racconta lo storico Raul (*g*) essere stato tenuto il medesimo e condannato come scismatico nella nostra metropolitana. A voler spiare da vicino gli andamenti del nostro conte ben si scorge aver esso saputo andar a seconda del vento, e adattarsi alle circostanze de'tempi. Non avvi però luogo a dubitare del suo maggior attaccamento al partito imperiale che a quello dei Milanesi. *Fedele all'imperatore, e perciò da lui amato assai* lo rappresenta anche il Morena nel quadro che gli fece (*h*). Del nominato insigne personaggio, e del nobilissimo suo casato ragiona a lungo nella nota 41 (*i*) l'erudito commentatore del Morena il P. Beretta monaco casinese.

(*a*) *Lib. I. cap.* 41. — (*b*) *Stat. et Rescr. Imp. p.* 15 *et* 16. — (*c*) *Stat. et Dipl. Ital.* Tom. I. *part. I. p.* 390. — (*d*) *Artic.* 4. — (*e*) *Memor. etc. part. VI. lib.* 40 — (*f*) *Art.* 9. — (*g*) *Loc. cit. col.* 1187. (*h*) *Loc. cit. col.* 1119. — (*i*) Tom. VI. *Script. Rer. Ital. col.* 1053.

bilita la pace tra l'imperatore e i Milanesi, che usciti dalla città con i loro consoli e primati tutti a piè scalzi, e colle spade nude sul collo, e con loro anche l'arcivescovo Oberto, ed il clero parimente scalzo portando le croci alzate presentaronsi al vincitore, nelle cui mani rendettero sè stessi e la città. Il costume di comparire avanti qualcuno con la croce in mano, o colla spada, o col capestro al collo a chieder mercè, osserva Radevico (*a*) essere stato particolare degl'Italiani. Onde è che la prima volta, che l'imperatore ed i suoi cortigiani furono spettatori di tal funzione sorpresi ne rimasero e maravigliati. E da questo antico rito probabilmente è nata quell'espressione, che si usa spesso dagl'Italiani, con la quale volendosi indicare quell'atto con cui viene taluno obbligato a cedere, ed a rimettersi all'altrui discrezione, si suol dire essere quegli costretto *ad andare*, o *a presentarsi all'altro con la corda al collo*. L'accoglimento fatto da Federico ai soggiogati Milanesi fu cortese e grazioso, almeno in apparenza, abbassandosi fino a baciarli, se pur è vera questa circostanza indicataci dal solo nostro Raul (*b*). Li tolse inoltre dal bando dell'impero, cui con editto speciale avevali sottoposti fino dall'anno 1155, e restituì loro più di mille prigionieri, comandando che in avvenire fosse ferma e stabile pace fra le città della Lombardia. Scrive Tristano Calco (*c*) aver il medesimo sovrano compartito ai Milanesi in quest'occasione il privilegio di portar per divisa l'aquila romana o imperiale, la quale vogliono altri (*d*) essere stata da Federigo stesso rinovellata per insegna nelle sue armate, come fu già fino a Costantino presso i Romani. Di siffatto privilegio tuttavia gli scrittori contemporanei non fanno motto alcuno. Egli è però vero, che riacquistata dalle città lombarde la libertà, i rettori di esse usarono per insegna l'aquila con le ale aperte. Un sigillo appeso ad un diploma (*e*) spedito da Lodi nel 1173 all'abate di Chiaravalle Trasmondo dai rettori lombardi radunati ivi in assemblea, rappresenta un'aquila; ed un'aquila similmente vedesi

(*a*) *Lib. II. c.* 5. — (*b*) *Loc. cit. col.* 1181. — (*c*) *Hist. patr. lib. IX.* — (*d*) De Vaines. *Dict. raison. de Diplom. part. I.* — (*e*) *In Arch. Clareval.*

posta per divisa sopra la statua equestre di Oldrado da Tresseno podestà di Milano nel 1233 (17), collocata nel muro di quell' ampio edifizio, che serve oggidì per pubblico archivio, e che altre volte era la gran sala del nuovo Broletto, o come dicesi presentemente della piazza de' Mercanti. O fosse sincera intenzione dei Milanesi di voler stare ai patti, oppur tema della destra armata del vittorioso Federico, incominciarono a dare esecuzione agli articoli stabiliti nel solenne trattato di pace. L' adempimento del resto venne riserbato per la dieta, che l'imperatore intimò da tenersi in Roncaglia (n. V. rag.) per la festa di S. Martino dell'anno stesso 1158. (16) (17) (n. V. rag.)

§ XI. DIETA DI RONCAGLIA E NUOVI TORBIDI.

Apertasi pertanto in Roncaglia la grande dieta, fra gli altri rilevanti affari che vi furono trattati, uno è stato quello delle regalie, sopra le quali volle l' imperatore sentir prima il giudizio di quattro dottori, chiamativi a tal fine da Bologna, allievi del famoso Irnerio. « Interrogati costoro (uso i termini » stessi del chiarissimo signor Muratori (*a*)) di chi fossero le » regalie: Tutto tutto, gridarono que' gran dottori, è dell' im» peratore. » Da Radevico (*b*) abbiamo quali sieno state le regalie dichiarate allora da essi di regio diritto, i ducati cioè, i marchesati, i contadi, cui l' uffizio s' aggiunse del consolato,

(17) *Sopra le antiche divise di Milano.* — Se l'aquila con le ale aperte è stata alcun tempo usata per divisa dal corpo unito dei rettori delle città lombarde, e dai podestà di Milano, il comune però di questa stessa città, dacchè s' incominciò ad introdursi le arme, fece uso d' una croce rossa in campo bianco; divisa che tuttora conserva. Qualche indizio di quest' insegna ci è dato dal barbaro poeta comasco (*c*) sotto l' anno 1126, ma una prova più chiara ci viene dal Morena (*d*), il quale descrivendo il carroccio dei Milanesi vi riconosce il vessillo di fondo bianco colla croce rossa. Aggiungo quel rozzo basso rilievo innestato nella porta Romana nel 1171, dove alla testa dei Milanesi, che rientrano nella patria, è rappresentato un certo frate Jacobo religioso, probabilmente dell' estinto ordine de' crociferi, il quale tiene nelle mani un vessillo, in cui espressa si vede la croce. (R)

(*a*) *Annal. d' Ital.* Tom. VI. *an.* 1158. — (*b*) *Lib. II. cap.* 5. — (*c*) *De Bello comen.* Tom. V. *Scrip. Rer. Ital.* (*d*) *Loc. cit. col.* 1141.

di poi la zecca ossia il diritto di battere moneta, i *telonj*, quei tributi cioè da pagarsi per le merci introdotte nel paese, il *fodro*, sotto il cui nome comprendevasi specialmente il foraggio pei soldati, o per la persona stessa del principe, e della sua corte allorchè portavasi a qualche luogo, il dazio detto *vectigal* per l'introduzione ed estrazione de' generi, i porti sopra i fiumi, i *pedatici* o *pedagi*, vale a dire quella tassa sopra il passaggio delle mercanzie, i molini, le pescagioni, i ponti, tutto l'utile proveniente dal corso de' fiumi, e l'annuo censo non solamente sopra le terre, ma sopra le persone ancora. *Requisitique de hoc ipso jure quid esset, dijudicaverunt ducatus, marchias, comitatus, consulatus, monetas, telonia, fodrum, vectigalia, portus, pedatica, molendina, piscarias, portus* (qui deve leggersi *pontes*, essendo i porti stati già nominati disopra) *omnemque utilitatem ex decursu fluminum provenientem, nec de terra tantum, verum etiam de suis propriis capitibus census annui redditionem.* Fin qui Radevico. « Niuno vi fu (è di nuovo il Muratori che parla), niuno vi fu di que' principi e signori, il quale cedendo alla potenza non dimettesse le regalie in mano di Federico. » Soltanto diciannove anni di poi, cangiatosi l'aspetto delle cose, fu permesso ai Lombardi l'armar pubblicamente in Venezia l'antico possesso, ed il reclamare contro la decisione de' dottori bolognesi e la sentenza di Federico, come ce ne assicura Romoaldo Salernitano (*a*), testimonio della protesta fattane a nome di essi dal giudice milanese Gerardo Pesta. Allora però non potendo far altrimenti dovettero accomodarvisi. I primi a rassegnar le regalie a Federico furono l'arcivescovo e i consoli di Milano seguitati poi dagli altri, ai quali nondimeno volle il sovrano conservato il possesso di quei diritti, che con autentici documenti avessero dimostrato appartenersi loro legittimamente. A questa venne in seguito la cessione ancora della proprietà dell'insigne borgo di Monza, il quale furono per sentenza obbligati i Milanesi a rimettergli. Radevico (*b*) ha mostrato somma premura di farci sapere, che

(*a*) *In Chron. col.* 223. Tom. VII. *Rer. Ital. Script.* — (*b*) *Loc. cit.*

l'imperatore questa volta *de proprietate Modoici... contra Mediolanenses causam assumens selectis Arbitris justitia media de lite triumphavit.* Gli arbitri scelti saranno stati probabilmente i dottori bolognesi, i quali anche in altre occasioni seppero o per astio, o per timore, o per vile interesse far preponderare la bilancia della giustizia a danno de' Milanesi (18). Datosi fine alla dieta, e restituitisi i nostri alla patria, quando tutto quasi sembrava disposto alla riconciliazione, e rimessa quasi la pubblica tranquillità, ecco s'intorbidano di nuovo le cose, ed incominciano di nuovo ad esacerbarsi gli animi, che convien dire fossero soltanto in apparenza rappattumati. Egli è difficile, per non dire impossibile il risaperne il vero motivo dagli scrittori contemporanei, ognuno dei quali pretende star la ragione dal suo partito (19). Principiarono a germogliar i semi della nuova

(18) *Nuove decisioni del dottor Martino.* — Sapevano i nostri prezzolati dottori accomodar la loro dottrina alle circostanze de' tempi, ed alla condizione delle persone. È celebre quella decisione del dottore Martino Gosia uno di essi. Cavalcando un giorno l'imperatore fra il suddetto Martino ed un altro dei quattro dottori, che Bulgaro nomavasi, chiedette loro se giudicavano eglino spettarsi a lui di ragione il dominio del mondo. Rispose Bulgaro non sembrargli, che ei ne fosse il padrone quanto alla proprietà. Martino però decise magistralmente per il sì: sentenza della quale il famoso Bartolo (*a*) formò di poi un dogma, eretico dichiarando colui che credesse diversamente. Il frutto che riportò il dottore Martino della sua decisione, si fu il destriero stesso su cui cavalcava Federico con invidia del compagno, ch'ebbe a pentirsi ma tardi del suo scrupolo. Così almeno riferisce Otton Morena (*b*) dell'edizione di Felice Osio. Da tal decisione pensa il signor di Valbonays (*c*) aver avuto l'origine quella leggenda: *Roma caput mundi regit orbis frena rotundi;* la quale ei crede essere stata per la prima volta da Federico I adottata. Il Muratori (*d*) però l'ha incontrata in una bolla d'oro di Lotario II augusto, e l'Einecclo (*e*) in un'altra più antica ancora d'Arrigo; anzi averne pria di questi fatto uso Corrado il Salico innalzato al trono imperiale l'anno 1024 raccogliesi da alcuni documenti citati dall'Einecclo suddetto (*f*) e dal celebre abate Gotvicese (*g*).

(19) *Contrarietà di opinioni nate dalla contrarietà delle passioni degli scrittori.*— Non solamente in questa parte, ma in quasi tutto il resto della storia presente sono tra di loro discordi gli autori contemporanei, o sia

(*a*) *In l. hostes de captiv.* — (*b*) *Loc. cit. col.* 1018. — (*c*) *Hist. de Dauph.* — (*d*) Tom. II. *Ant. It. Dissert.* 27. — (*e*) *De vet. Germ. sigill.* — (*f*) *Idem ibid.* — (*g*) *In Chron. Gotv.* Tom. I. *p.* 248.

guerra nel gennajo dell' anno seguente coll' occasione che il cancelliere imperiale Rainaldo ed Ottone conte Palatino vollero a nome del sovrano dare ai Milanesi il podestà (20), come in sequela delle determinazioni prese nella dieta di Roncaglia dato già l'aveano ai Pavesi, ai Piacentini, ai Cremonesi e ai Lodigiani. Ma il popolo di Milano querelandosi come di una violazione de' patti stabilitisi con Federico, per i quali

nell' assegnare i motivi dei fatti, o sia nel riportare i fatti stessi. E che altro devesi da ciò inferire? Se non che ognuno di essi nello stendere la medesima storia, anzichè aver sempre avuto di mira la verità, abbia spesso accondisceso all' interesse proprio, o alle proprie passioni. Dalla maniera tenutasi nello scrivere dal vescovo di Frisinga zio dell' imperatore ben si scorge, che l'affetto della parentela lo ha fatto di quando in quando travedere. Radevico era tedesco, nè disgustar volea il sovrano. I due Morena sonosi palesati adulatori troppo vili dell'istesso augusto. Basti il dire, che fra le molte sue doti, e tutte in grado superlativo, altro difetto in lui non scorgono, se non quello d'averlo la natura fatto come gli altri mortale: lo che ridisse in versi un altro autore, Orsino di nome, del quale alcuna contezza abbiam dato nella introduzione, così sopra Federico esprimendosi (*a*):

Parcere si posset potiorum mors potiori,
Debuit iste potens non potuisse mori.

Per l'opposto il nostro Sire Raul si è dato a divedere troppo milanese. E così pure gli altri antichi storici non sono andati esenti dalle private loro passioni; donde poi sono nate tutte quelle sì frequenti contraddizioni, in cui trovasi involta la storia stessa, e da cui furono spesse volte tratti in errore molti de'moderni scrittori. Lo discernere fra le tante contraddizioni per chi stia il torto, e per chi la ragione, egli è un affare assai malagevole, da non potersi eseguire se non da un autore totalmente spregiudicato. Ma dove mai troverassi un tal soggetto?

(20) *Sopra il primo podestà da Federico assegnato a' nostri.* — Il podestà, che i due ministri imperiali tentarono allora, sebbene inutilmente, di dare ai Milanesi, e che poi furono loro malgrado costretti a ricevere dopo tre anni dall'imperatore, rispetto al nome era bensì un uffizio nuovo, ma quanto alla sostanza altro non era, che un rinovellamento della carica degli antichi conti e marchesi deputati dai re d'Italia a governare a loro nome queste contrade. Ben conoscendo perciò i Milanesi essere questo un colpo fatale a quella libertà, che imaginavansi di godere sotto il governo de' consoli, la quale tutta veniva rovesciata, ammesso una volta il podestà, che voleva dar loro il sovrano; non è quindi maraviglia, se abbiano usato mezzi sì violenti per non accettarlo.

(*a*) *MS. in Bibl. Can. S. Joan. Modoet.*

spettava al popolo l'eleggere i consoli, e al sovrano il confermarli (*a*) s'oppose ai due ministri, ed eccitò contro di loro un furioso ammutinamento. Filippo da Bergamo (*b*), il Leandro (*c*), il Dubravio (*d*), il Messia (*e*), il Crombach (*f*) ed altri mettono qui in iscena un certo Galvaneo, detto da alcuni Gualfago, od anche Gualfagino conte d'Angera, discendente per una lunga serie di re, secondo alcuni da Ascanio figlio di Enea, secondo altri dai re longobardi, e riconosciuto per uno degli ascendenti dei Visconti signori e duchi di Milano (21). Questi, al dir de' citati scrittori, temendo per la creazione del nuovo podestà di perdere quel dominio che da prima godeva in Milano, fecesi capo e sostenitore della popolar sollevazione. Di tal soggetto però, e del tumulto, che si vuole da lui eccitato, gli antichi storici non fanno veruna menzione (22); anzi il contemporaneo Sire Raul (*g*) a tutt'altri l'attribuisce. I capi della sollevazione ci assicura egli essere stati Martino Malopera, Azone Boltraffo e Castellino dei Lemenulfi. Ben presto però si spense quel primo bollore, nè tardarono i rivoltosi a ravvedersi del fallo: per la qual cosa la mattina seguente comparve nel picciol brolo dei monaci di sant'Ambrogio uno stuolo numerosissimo di militi milanesi, i quali protesta-

(21) *Racconti favolosi rigettati.* — Tutti questi re, e gran personaggi, donde si sono fatti discendere i nostri duchi Visconti, si hanno oggidì dai più assennati per favolosi, e creati dallo spirito d'adulazione. Il Daniele per far la corte ai Visconti, che incominciavano a' tempi suoi a dominare in Milano, e il Fiamma per acquistarsi la grazia di Giovanni Visconte arcivescovo e signore della stessa città, sono stati de' primi a favoleggiar sopra di ciò Ebbero eglino molti seguaci, altri indotti dallo stesso spirito d'adulazione, altri troppo creduli a' detti loro. La critica e la diplomatica fecero alla fine svanire tali chimeriche genealogie.

(22) *Altro racconto favoloso.* — Sognata del pari che la persona di Gualfago si è quell'accoglienza, che il nominato Filippo da Bergamo (*h*), il Volaterrano (*i*) ed il Nauclero (*l*), pretendono da lui fatta in Milano al papa Alessandro III. Fra i varj viaggi di questo papa descritti dagli antichi storici, non ve ne ha alcuno da esso diretto a questa città.

(*a*) *Art.* 6. ap. Radev. *lib. I. cap.* 41. — (*b*) *In suppl. lib. XII.* — (*c*) *Fol.* 693. (*d*) *Lib. XIII.* — (*e*) *Vita di Feder. fol.* 396 *a ter.* — (*f*) *Hist. Trium Mag.* Tom. III. *lib.* 2 *cap.* 11 *et* 12. — (*g*) *Loc. cit. col.* 1182. — (*h*) *Loc. cit.* — (*i*) *L.* 22. *Anthrop.* (*l*) *Generat.* 40.

rono al cancelliere di voler essere ubbidienti ai comandi del sovrano. Ma il politico ministro, che offeso dell'affronto avea già risoluta seco medesimo la rovina di Milano, li tenne a bada dando loro delle buone parole, finchè si partì. L'avviso di quanto era avvenuto nella città volò ben presto alle orecchie di Federico, il quale prese da ciò occasione di fare contro i Milanesi aspre doglianze in una solenne curia o dieta a quest'effetto da lui convocata. Alle doglianze venne tosto in seguito una nuova sentenza di bando, la quale fu dallo stesso pronunziata nel giovedì dopo la festa di Pasqua, accampando col suo esercito sul Bolognese, dove consultati prima i giudici ed i giuristi di Bologna passò a dichiarare i medesimi Milanesi contumaci, ribelli, disertori e nemici dell'impero. Fu questo il primo aperto segnale della seconda sanguinosa guerra fra i nostri e gl'imperiali, negli eventi della quale per il corso di tre anni sperimentarono i Milanesi or avversa, ed or prospera la fortuna, finchè da questa abbandonati caddero alla fine nell'ultima miseria e rovina. (18) (19) (20) (21) (22)

§ XII. TRATTATI DI PACIFICAZIONE RIMASTI SENZ'EFFETTO.

I fatti d'arme, gli assedj, e le espugnazioni de' castelli, dei borghi e delle terre murate, fra le quali sarà sempre memorabile la difesa e l'espugnazione di Crema (23), le vittorie, e

(23) *Condotta di Federico con i Cremaschi.* — Non possono leggersi senza raccapriccio presso Radevico (*a*) e Morena (*b*) quegli sfoghi di collera, cui abbandonossi Federico durante l'assedio di Crema contro i Cremaschi ed i loro alleati. Veggendo egli per il valor de' medesimi andar più in lungo che non se l'era aspettato la resa della piazza, con iscapito del suo esercito e della sua riputazione, fece appressare all'assediato borgo un castello portatile per batterlo da vicino, al quale furono con funi attaccati alla scoperta molti nobili prigionieri ed ostaggi sì cremaschi che milanesi. Lusingavasi così l'imperatore, che dovendo gli assediati astenersi dal ribattere quel castello per non sagrificare miseramente gli amici e parenti loro, avrebbe potuto il suo esercito atterrare più facilmente le mura, ed impadronirsi di Crema. Non ebbe tuttavolta effetto questa sì sconcia invenzione: poichè i Cremaschi, cui più premeva la

(*a*) *Lib. II. cap. 45.* — (*b*) *Loc. cit. col. 1039 et seq.*

le perdite d'ambe le parti durante il corso di questa guerra sono state dagli autori contemporanei descritte, e ripetute dai moderni, presso i quali si possono vedere. Io fra tanti tumulti di guerra mi ridurrò ad accennare un trattato di pace, sebbene senz'effetto proposto in quel frattempo dai Milanesi all'imperatore. Avvenne ciò verso la fine dell'anno 1159, quando destato già si era nella chiesa il funesto scisma per l'elezione di due papi Alessandro III e Vittore, il secondo de' quali, benchè eletto da due soli cardinali, nondimeno, avendogli aderito quasi tutto il clero e popolo romano (*a*), si trasse da principio molti partigiani, che lo riconobbero per papa. Quali fossero le proposizioni di pace avanzate dai Milanesi all'imperator Federico, lo leggiamo in una sua lettera (*b*) spedita dalla città di Pavia il dì 15 febbrajo dell'anno 1160 all'arcivescovo di Salzbourg ed a' suoi suffraganei. Descrivendo in essa l'imperatore quanto si era operato nel concilio tenutosi nella stessa città di Pavia,

difesa della patria, che la salvezza di quegl' infelici, non lasciarono d' addirizzare contro quella macchina i loro colpi, per i quali altri di essi furono uccisi, ed altri pesti e malconci. I due nominati storici contro i Cremaschi si scagliano e contro i Milanesi ed i Bresciani loro alleati, crudeli chiamandoli ed inumani, che non abbiano perdonato ai più sacri vincoli del sangue e dell' amicizia. Ma e non avrebbero eglino dovuto con più ragione pigliarsela con Federico, che con tal ritrovato ridusse i Cremaschi alla dura alternativa o d'arrendersi, o d'usar in siffatta guisa con que' disgraziati? Per rivendicarsene poi in qualche parte gli assediati trassero su le loro mura alcuni dei Cremonesi e dei Lodigiani, che avevano in loro potere, ai quali in vista dell' esercito nemico tolsero la vita. Allora diede ordine l'imperatore, che s'appiccassero due Cremaschi in faccia delle mura; e lo stesso fecero su le mura i Cremaschi con due de' loro prigionieri. A tal vista di tanta bile s'accese, ed arse di tanto furore Federico, che decretò l'esterminio di quanti prigionieri avea nelle mani da lui condannati tutti alle forche. E sebbene le preghiere dei vescovi e degli abati del suo seguito, che intesa la sentenza accorsero mediatori per placare lo sdegno del principe, abbiano salvata a molti la vita, con molti nondimeno si è eseguita la fatale condanna. Si pigliarono ancora qualche volta gli assedianti il barbaro divertimento di giuocar a palla colle teste recise dal busto degli uccisi Cremaschi. A tal segno erano inviperiti gl' imperiali contro i bravi Cremaschi, perchè tenevanli troppo lungamente, oltre ogni loro aspettazione, occupati in quell' assedio. (s)

(*a*) *Epist. ejusd.* ap. Radev. *lib. II. cap.* 67. — (*b*) Ap. Radev. *lib. II. c.* 69.

racconta che nel mentre stava egli consultando con alcuni prelati sopra i mezzi per togliere il nato scisma: « sopraggiunsero » come quasi spediti dal cielo l'arcivescovo di Tarantasia, l'abate » di Chiaravalle, quello di Morimondo, ed altri abati fino al » numero di dieci, pace chiedendo pei Milanesi. » Soggiugne ivi l'imperatore, che avendo egli accettata la proposizione, li rimandò a Milano per investigare la volontà di quei cittadini, se fossero disposti a riconoscere Vittore per papa, prima e preliminare condizione per poter agli altri articoli procedere della pace. Ma siccome non vollero i Milanesi essere spergiuri col ritrattare il giuramento già dato d'essere fedeli al papa Alessandro, il progetto fu interrotto e disciolto sul bel principio. L'arcivescovo di Tarantasia accennato nella sua lettera dall'imperatore fu Pietro già monaco cisterciense, ed abate del monistero di Stamedio, personaggio illustre per merito, per santità, per dottrina, per miracoli, e per le molte decorose legazioni da lui sostenute, ed uno de' primi ornamenti della chiesa cattolica (*a*). L'istesso Federico l'ebbe sempre in grande stima e venerazione (*b*), non ostante l'attaccamento di Pietro ad Alessandro III, del quale in ogni occasione sostenne valorosamente le parti. Finchè però l'ambigua condotta di quel sovrano non spense del tutto nell'animo dell'arcivescovo la speranza di poterlo guadagnare, e d'indurlo ad abbandonar lo scisma, si studiò di secondare le sue mire, e d'accondiscendere alle sue brame, e richieste; ma scoperto alla fine l'animo di lui fermo nella difesa e protezione del suo Vittore, si distolse dal medesimo, sempre pronto nondimeno a ripigliare, siccome fece di fatti, le corrispondenze qualunque volta gli fosse nata alcuna speranza di suo ravvedimento. Lo stesso fecero ancora gli altri due indicati soggetti, l'abate di Chiaravalle, e quello di Morimondo, il procedere de' quali sembrava da principio favorevole anzichè no al partito di Federico. Ma essi pure veggendo di non potere guadagnar nulla con la loro condiscendenza sull'animo di lui si risolvettero alla fine di ritirarsene. Non essendoci

(*a*) Baron. *ad an.* 1160. *n.* 36 *et seq.* — (*b*) Gaufr. ab. *ap. Surium.* Tom. III *die* 8 *Maji c.* 24.

stati dall'imperatore indicati nella sua lettera se non in genere i due abati di Chiaravalle e di Morimondo, non possiamo accertarci, se sieno dessi gli abati di Chiaravalle e di Morimondo di Francia, Fastrado del primo, e Aliprando dell'altro monistero, oppure se Ugone abate della nostra Chiaravalle, e Pietro abate del nostro Morimondo di Lombardia. Il Manrique (*a*) appoggiato all'autorità della citata lettera di Federico ce li dà per francesi. La lettera tuttavia, come si prova dal riportato passo, non dice in veruna maniera, che sieno stati essi o francesi, o italiani. Finattanto che non si manifesti qualch'altro indizio, che apporti sopra di ciò più chiaro lume, io stimo spediente il lasciar la quistione ancor indecisa. (23)

§ XIII. NUOVA SPECIE DI MONETA INTRODOTTASI DI QUESTI TEMPI.

Nel tempo in cui durarono i torbidi di questa guerra, una mutazione scopresi introdotta dai Milanesi nella lor moneta d'argento, già inferiore a quella di altre città d'Italia, nella quale mischiarono tanta quantità di metallo più vile, che venne la stessa a perdere la metà del primiero suo valore. Questa moneta fu detta comunemente dei *Terzoli,* poichè una sola terza parte d'argento entrava nella sua composizione. Quale sia stato il motivo, che ha spinto i consoli di Milano ad alterarla in tal guisa, se sia proceduto ciò dalla scarsezza dell'argento, oppure se sia questo stato uno spediente suggerito da malordinata politica (spediente usato altre volte anco da altri principi) per duplicare il denaro in quelle circostanze d'urgentissimo loro bisogno (24), non lo saprei per mancanza di notizie ben de-

(24) *Danni cagionati dall' alterazione nelle monete.* — Aveva alcuni anni prima fatto lo stesso alla sua moneta anco Ruggieri Re di Sicilia (*b*); lo che fu cagione di gravi torbidi e sconcerti in quel regno. L'effimero apparente vantaggio, che apporta siffatto ribassamento nella qualità della moneta, pur troppo viene sorpassato di lunga mano dai permanenti e reali disordini, che ne seguono, rovina nel commercio, enormi lesioni nei pagamenti de' vecchi debiti, livelli ed altri contratti, scapito

(*a*) *Vit. Fastr. et Alipr. in append. ad* Tom. I. *Annal. Cist. et* Tom. II. *eorund. ad an.* 1160 *c.* 1 *n.* 1. — (*b*) Hugo Falc. Benven. *an* 1140.

terminate; siccome nemmeno quando abbia incominciato precisamente ad aver corso fra di noi la suddetta specie di moneta. Un passo di Sire Raul (*a*) la suppone già in uso nel tempo del primo assedio di Milano: poichè racconta egli aver i Milanesi preso allora in una sortita agli scudieri dell'esercito nemico tanti ronzini, che ciascuno di essi vendevasi nella città per quattro soldi di *terzoli*. *Interea milites Mediolani egrediabantur de civitate, et auferebant Scutiferis exercitus roncinos: et tantos abstulerunt, quod roncinus quatuor solidis Tertiolorum in civitate vendebatur*. Se non ha Sire Raul adattato a quel denaro, con cui potevasi comperar allora un cavallo, il nome di *terzoli* già fatti comuni di poi, quando scriveva la sua storia, ma ha voluto ivi indicarci la vera specie della moneta impiegata in quella compra, sarebbe d'uopo il dire essere stati i *terzoli* coniati al principio della presente guerra: poichè nissun altro indizio prima di questo tempo se ne ha o sia nelle carte, o sia nella storia, dove parlasi sempre di moneta d'argento senza l'aggiunto di *terzoli*. Che che ne sia, non può dubitarsi dell'esistenza e dell'uso di tale specie di moneta avanti si mettesse da Federico il secondo assedio a Milano. Incomincia essa a

sensibile ai salariati, ed al minuto popolo, infiniti litigi e contese, ed altri simili gravissimi mali. Se la sola accidentale alterazione del corso delle monete non va esente da tutti gli accennati assurdi, a qual segno saranno questi arrivati allora in Milano, scemato della metà il valore di esse? Verranno da noi messi in vista tutti gl' indicati danni in quella dissertazione, in cui piglieremo a trattare dell' antica nostra moneta (T). Una cosa soltanto quì si vuol avvertire, non essersi cioè in nessun altro paese o città composte e pubblicate tante opere sopra le monete, quante in Milano, come lo dimostra la raccolta fattane in sei tomi dall'Argellati, oltre quell'altre opere su lo stesso soggetto stampatesi dappoi; e in nissun altro paese o città essersi così di frequente sconvolto il sistema monetario, come in Milano, non ostante che frequenti e provvide disposizioni siansi ordinate dal Governo per rimediare agl' introdottisi inconvenienti. Dall' anno 1602 fino al 1766 ottantotto gride sopra le monete ha noverato uscite in Milano S. E. il sig. presidente Gian-Rinaldo Carli nelle giudiziose sue osservazioni (*b*), in cui ha proposto uno de' più felici e ragionati sistemi monetarj, che siensi finora pubblicati. Il provvedimento, che sopra di ciò si è dato recentemente, efficace esser deve al certo e durevole. (V)

(*a*) *Loc. cit. col.* 1181. — (*b*) *Osservaz. prevent. p.* 13.

comparire per la prima volta nelle nostre pergamene in quel-l'istrumento del 1161 già citato di sopra (*a*), in cui dall'abate di sant'Ambrogio Amizone vengono sborsate quaranta lire e mezzo di denari buoni d'argento milanesi de' *terzoli*, dieci delle quali erano state a quel monistero aggiudicate da Leonardo della Croce, e sei da Nero Scaccabarozzo. *Argent. denar. bonor. Mediolanensium. Terciolorum libras quadraginta et dimidium ex quibus judicavit Leonardus de la Cruce eidem Monasterio libras decem et Niger Scachabarozzo libras sex*. Col nome di *nuova* è accennata la stessa moneta in quell'altra carta stipulatasi in Milano su la fine dell'anno medesimo 1161 durante l'assedio (*b*), nella quale Pietro uffiziale della chiesa di san Pietro in campo Lodigiano sborsa ad Ermelinda, ed a' figliuoli suoi *argent. denar. bonor. Mediolan. nove monete libras decem et octo*. Un terzo istrumento abbiamo eziandio indicato già del 1162 (*c*), nel quale il preposto Satrapa di sant'Ambrogio dichiara *se accepisse ab offitialibus Monasterii de Cleravalle den. bon. Mediolan. nove monete libras tres et solidos tres*. A questi ne aggiungo un altro dell'anno stesso (*d*), in cui Passavicino, detto Borro, con sua moglie Ugabella ed Ariprando suo figlio, già emancipato, con Allegranza sua moglie per alcuni fondi da essi venduti alla badia di Chiaravalle *manifestaverunt ipsi jugales se accepisse ab officialibus suprascripti Monasterii argent. denar. bonor. Mediolan. nove monete* (aggiuntovi per maggior chiarezza) *videlicet de Terciolis libras centum*. In un altro istrumento fatto *in Burgo Noceti*, nell'anno 1164 (*e*), la stessa moneta è nominata *de novis Tertiolis*. Essendo entrato mallevadore Giovanni Bovaliolo per Pietro e Isetta fanciulli con F. Bacco converso della badia di Chiaravalle, gli promette ivi, che arrivati i medesimi all'età legittima (25) avrebbe procurato

(25) *Sopra l'età legittima presso i Romani ed i Longobardi.* — L'età legittima si era quella, a cui uno arrivato diveniva *maggiore*, e poteva esser sottratto dalla podestà del padre, o del tutore, ed esser quindi abilitato a fare tutto ciò che facevasi dagli altri liberi cittadini. Secondo le leggi romane aspettar si doveano per l'emancipazione gli anni ven-

(*a*) *Charta in Arch. Mon. S. Ambr.* — (*b*) *Charta in Arch. Mon. Clarevall.* — (*c*) *Charta ibid.* — (*d*) *Charta ibid.* — (*e*) *Charta ibid.*

loro dal giudice *talem cartam qualem ipse laudaverit ad partem et utilitatem suprascripti Monasterii pro argent. denarior. bonor.*

ticinque, ma venti soltanto bastavano secondo le longobardiche. Gli antichi legislatori Romani non sono stati paghi d'aver assegnato estesissimi limiti alla patria podestà sopra i figliuoli, hanno voluto dippiù allungar loro la durazione della minorità. Nell' aver però i legislatori longobardi anticipato agli uomini il benefizio della libertà civile furono, a mio parere, più giudiziosi e ragionevoli de' Romani. Chi vorrà porvi mente, scorgerà di leggieri quell' ingegno, e quella capacità, che dimostra un giovane di anni venticinque, essere quella medesima, o poco più, che palesato avea di venti: nella qual'età chi non è abile ad esercitare gli atti suddetti, difficilmente lo sarà dopo altri cinque anni. Questa istituzione longobardica era quella stessa praticata una volta dagli Ateniesi, i quali non aspettavano ne'loro giovani che l'età di vent'anni per riconoscerli quai veri cittadini, e membri dello stato, capaci della cognizione ed amministrazione de'pubblici affari, alla quale erano ricevuti con un giuramento solenne assai consimile a quello, che ne' secoli bassi costumarono di prestare i vassalli ai loro signori, come può vedersi presso Stobeo e Polluce (*a*), che ne riportano la formola. Delle cerimonie, con cui hanno i nostri cittadini usato emancipar i minori ne darà l' idea una carta dell'archivio di Chiaravalle del 1253. *In nomine Domini. Anno Domini millesimo ducentesimo quinquagesimo tertio Indictione secunda die Mercurii tertio exeunte Februario. Veniens Domnus Obizo de Parazo Porte Ticinensis ante presentiam Roberti Camini Missi Regis dixit. Habeo duos habiaticos filios qd. Arderici de Parazo filii mei videlicet Guillielmum et Morum majores annis viginti quos emancipare volo et de mea subtrahere potestate. Ita quod possint de cetero vendere et donare et alienare et se et sua bona obligare ut homines sui juris possint. Qui Missus Regis interrogans illum Guillielmum et Morum si illam emancipationem recipere volebant. Et audita responsione eorum aprehendit eos manu dextera et ipsis ex parte Reipublice dedit plenam potestatem omnia faciendi que possunt homines liberi et sui juris. Actum in Brollieto Mediolani.* Intervennero a quest' atto sei notari pubblici, e cinque testimonj, i cui nomi sono ivi registrati; dopo de'quali vi hanno le seguenti sottoscrizioni. *Ego Jacobus fil. qd. Ser Alberti de Habiate de via levata Porte Ticinen. Mediolani Notarius tradidi et subscripsi. Ego Abondiolus filius Anderici Ringizani de Burgo Lixono Notarius jussu suprascripti Notarii scripsi.* In un altro simile istrumento di solenne emancipazione fatta nel 1280 (*b*) da Pagano Longo messo reale di tre figliuoli di Paviolo Calcaniolo, gli effetti della medesima sono espressi così: *Ita quod de cetero eis in placitum ire et redire actiones proponere guadiam dare et suscipere fidei jubere et fidem suam ponere vendere donare commutare judicare et alienare se et sua bona obligare et omnia facere que aliis personis in sua veritate et potestate constitutis facere licet.*

(*a*) V. *Dissert.* I. de l'Abbé Massieu Tom. V. *mém. de littér.* — (*b*) *Charta ibid.*

Mediol. de novis Tertiolis solid. quindecim quos accepit ipse Johannes Bovaliolus a suprascripto Fratre Bacco ad salvos faciendos suprascriptis infantulis nominative de tota illa terra quam habere visi sunt suprascripti infantuli ex parte quondam Porcellane matris illorum in loco et fundo Vicomajore. D'indi in poi frequentissimo si è nei contratti l'uso de'*terzoli*, i quali hanno continuato per lungo tempo ad essere chiamati ancora *moneta nova* (n. VI. rag.). Il valore di essi abbiam detto essere stato la metà di quello della prima moneta d'argento, di modo che per formare quattro lire imperiali ve ne volevano otto delle *terzole*. Una carta di contratto (*a*) del 1165 ci toglie sopra di ciò ogni qualunque dubbio. In essa *investivit per mercatum Manifredus fil. qd. Ginesmerii Judicis qui fuit dictus Leccatetta de Civitate Mediolani Fratrem Ursum conversum Monasterii de Caravalle de quanto pertinebat suprascripto Manifredo in loco Vicomajore per libras quatuor de Imperialibus aut libras octo de novis Terciolis Mediolani.* L'istrumento fu fatto *in Burgo Carrarie,* borgo assegnato agli espulsi Milanesi della porta Comacina durante il loro esilio dalla città, come vedrassi in seguito. Quale poi stata sia la proporzione del valore della moneta dei terzoli paragonato al valore della moneta d'oggidì, è un punto che verrà da noi discusso in altro luogo. (24) (25) (n. VI. rag.)

§ XIV. CONCILIO DI LODI, E FALSA RELAZIONE FATTANE DAL MORENA.

Avanti passare alla descrizione del secondo assedio di Milano, qualche cosa ci convien dire sopra quel concilio, che l'antipapa Vittore aveva decretato celebrar si dovesse in Pavia, indi in Cremona, e che poi per l'onore de'Lodigiani, come osserva il lodigiano scrittore Acerbo Morena (*b*), d'ordine dell'imperatore venne trasferito a Lodi, ove se ne fece l'aprimento il dì 19 giugno dell'anno 1161. Concorsero a formar l'assemblea l'imperatore stesso, ed i principi del suo seguito, il duca di Boemia, il patriarca d'Aquileja, l'arcivescovo di Ravenna, e

(*a*) *Charta ibid.* — (*b*) *Loc. cit. col.* 1089.

varj altri arcivescovi, vescovi, priori, abati, preposti, ed altre persone del clero. Il risultato dell'assemblea fu l'approvare l'elezione di Vittore, il quale venne ivi riconosciuto per papa. Passò quindi la stessa a scomunicare diversi soggetti, in specie il nostro arcivescovo Oberto con i nostri consoli, e loro consiglieri. Racconta in oltre lo scrittore suddetto, che più altri personaggi, i quali non poterono trasferirsi a Lodi per assistere in persona al concilio, mandaronvi in vece per lettere la scusa della loro assenza: lo che fecero i re di Danimarca, di Norvegia, d'Ungheria, e di Boemia, sei arcivescovi, venti vescovi, molti abati di varie congregazioni monastiche, fra i quali l'abate di Chiaravalle, e molti preposti. Protestavano essi concordemente nelle loro lettere *velle se tenere D. Victorem pro Papa et Domino, et se velle ratum habere hoc totum, quod D. Victor statuit in ipso Concilio cum aliis ibi præsentibus*. Riesce però affatto inverisimile il racconto dello scismatico Morena, dove ei riferisce la concorde protesta di tutti gl'indicati soggetti di voler eglino riconoscere Vittore per papa e signore, e di voler accettare tutte quante le determinazioni del suo concilio lodigiano. È egli credibile, supposta anche la spedizione di tutte queste lettere, che tanti personaggi, i quali soggiornavano in sì lontani e disparati paesi fra di loro, abbiano potuto accordarsi ne'medesimi sentimenti, e nello scrivere al concilio lettere si uniformi? Abbiano pure usato questi termini (del che non si vuol quì disputare) i principi della Germania e gli alleati di Federico divoti allora di Vittore; questi certamente non hanno potuto essere i sentimenti del re di Danimarca, il cui regno aver seguitato le parti del vero pontefice Alessandro III ne assicura Elmondo (*a*) storico contemporaneo scrivendo che *Alexandrum recepit Hierosolymitana Ecclesia, et Antiochena: præterea omnis Francia, Anglia, Hispania, Dania, et omnia Regna, quæ sunt ubique, terrarum.* Questi nemmeno hanno potuto essere i sentimenti del re d'Ungheria, il quale tanto lungi dal riconoscere l'antipapa Vittore dichiara espressamente in una lettera scritta (*b*) al

(*a*) *Chron. Slavor. Lib.* 1. *cap.* 91. — (*b*) Ap. Duchên Tom. IV. *pag.* 578.

re di Francia Lodovico di non voler ammettere altro papa che Alessandro. *Alexandrum, quem universalis Ecclesia, et vestræ regiæ Dignitatis auctoritas confirmavit, et confirmatum recepit, sicut per nuncios meos mandastis, confirmavi, recepi, et ab hoc nullo modo disentire proposui:* soggiugnendo d'essere pronto a dichiarar la guerra a Federico nel caso che avesse questi voluto romperla pel suddetto motivo col re di Francia. Chi si è espresso così, ha egli potuto scrivere al concilio di Lodi ne' termini, che ci vorrebbe far credere il Morena? Avvi anche fondato motivo di dubitare, che questi sieno stati i sentimenti del re di Norvegia, assicurandoci Elmondo, come abbiamo testè veduto, che tutti quanti i regni del mondo riconoscevano per papa Alessandro. Ci viene ciò confermato ancora da Guglielmo Neubrigese (a) laddove scrive: *parebatque ei* (Alexandro) *in eis, quæ ad curam spectant pastoralem, totus orbis Latinus, exceptis provinciis Alemanicæ ditionis,* fra le quali provincie non numerandosi la Norvegia, avrà il medesimo regno seguitato con gli altri le parti d'Alessandro (26). Questi per ultimo non hanno potuto essere i sentimenti dell'abate di Chiaravalle, il quale di que' tempi era Ugone; che che ne sia degli altri, i quali non essendo stati

(26) *Insussistente apologia fatta al re di Boemia dal P. Beretta.* — Pretende il P. Beretta ne' suoi comenti al Morena (b), che Uladislao altresì re di Boemia fratello del duca di Boemia intervenuto al preteso Concilio di Lodi, abbia riconosciuto Alessandro III per vero pontefice; onde sia stato dall' imperator Federico spogliato del titolo, e della dignità reale conferitagli l'anno 1158, avanti scendesse con lui in Italia a portar la guerra a' Milanesi. Afferma, è vero, il comentatore essere stata questa lode attribuita ad Uladislao dagli scrittori nazionali: nissun testo però ci ne riporta, da cui ricavar si possa questo suo attaccamento al legittimo papa Alessandro. Nè il motivo della disgrazia da esso incorsa presso Federico si fu già l'accennato. Divennegli nemico per un motivo politico qual'è stato quello d'essersi associato al governo del regno il suo primogenito senz'averne riportato l'assenso dall'imperatore (c), condizione da lui richiesta per esser la Boemia feudo dell'impero. Per aver dunque mancato Uladislao a quest'atto di dipendenza verso Federico, venne da esso obbligato a ritrattar bensì la fatta associazione, ma non fu già privato del titolo reale: di ciò almeno non parlano gli antichi scrittori.

(a) *Lib. II. c. 9.* — (b) *Nota 56. loc. cit. col.* 1075. — (c) *Art. de vérif. les dates p.* 496. *second. édit.*

dal Morena indicati se non in genere, non possiamo saperne i veri loro sentimenti. Era Ugone abate di un monistero situato nel distretto di Milano, città che avea con solenne giuramento riconosciuto per sommo pontefice Alessandro: era in oltre Ugone monaco Cisterciense, val a dire d'un ordine, che nel capitolo generale di esso tenutosi in Cistercio l'anno medesimo 1161 erasi interamente dichiarato a favor d'Alessandro: dalla quale dichiarazione il suo partito acquistato avea forze molto maggiori, siccome avverte il citato Elmondo (*a*) dopo il riportato testo soggiugnendo immediatamente: *Insuper Cisterciensis Ordo eidem Alexandro maximas addidit vires*; lo che afferma ancora l'antico scrittore della vita di s. Antelmo (*b*), il quale i Certosini unisce ai Cisterciensi. *Interim præeuntibus Carthusianis ac Cisterciensibus Alexander Pontifex a Gallis, Hispanis, Britannis receptus est.* Che abbia dunque osato l'abate di Chiaravalle abbandonar il partito della patria, e del suo ordine per dichiararsi seguace di Vittore non è un fatto, che creder si possa sì di leggieri sulla semplice asserzione del Morena, il quale per dar forse credito maggiore al suo idolo, ha accresciuto il catalogo de'suoi adoratori; fra i quali ha noverato siccome l'abate di Chiaravalle (27), così varj altri soggetti illustri, che probabilmente non lo sono stati giammai. Se avesse qualche volta aderito Ugone all'antipapa, non ne avrebbe certamente sfuggito il castigo nel capitolo generale, in cui punivansi

(27) *Diversa lezione del testo del Morena.* — Nell'accennar noi il fatto dell'abate di Chiaravalle, come si riferisce dal Morena, abbiamo seguitata la lezione del codice stampato dall'Osio, dove l'abate suddetto si nomina nel numero singolare *Claræ-vallensis.* Devesi nondimeno avvertire, che in quel codice della Biblioteca Ambrosiana dato alla pubblica luce dal Muratori, nel numero dei più vengono dinotati gli abati chiaravallesi: *multorumque Abbatum tam Claravallensium, quam aliarum Congregationum.* Sia però come si voglia: o abbia il Morena preteso d'indicare il solo abate di Chiaravalle, o gli abati della figliazione chiaravallese, la sua asserzione sarà sempre smentita dalla testimonianza degli altri antichi scrittori, che di comune consenso riconoscono tutto l'ordine Cisterciense dichiarato palesemente a favor d'Alessandro; per la qual dichiarazione i monaci dell'ordine medesimo ebbero a soffrir molto da Federico.

(*a*) *Ibid.* — (*b*) Ap. Surium *sub die* 26 *Junii.*

anche i più leggieri mancamenti degli abati, e sarebbe stato per lo meno deposto dal grado abaziale. Eppure egli è certo, come ci assicurano le carte dell'archivio di quel monistero, che Ugone continuò sempre nella stessa carica per più anni: prova di non essersi scostato dall'ubbidienza del legittimo pastore: che che ne abbia detto il Morena seguitato dal Puricelli (*a*), il quale è stato in ciò troppo facile nel prestargli credenza. (26) (27)

§ XV. SECONDO ASSEDIO DI MILANO.

Ma eccoci ormai a vedere alcune altre circostanze del secondo assedio di Milano, e della sua distruzione (28), le quali

(28) *Alcuni sbagli fatti dal Pfeffel.* — Il dotto istorico e pubblicista signor Pfeffel (*b*) riconosce preceduto al secondo assedio di Milano l'incendio fatto dai Milanesi della città di Lodi, la presa e la distruzione di Cremona, e di Piacenza eseguita dagl'imperiali. In tutti però gli accennati fatti egli sbaglia. L'incendio di Lodi o piuttosto dei borghi, dove soggiornavano i Lodigiani, poichè era stata dai Milanesi distrutta la lor patria sino dal 1111, avvenne il giovedì santo del 1158 avanti che Federico formasse non il secondo ma il primo già descritto assedio di Milano. Di ciò ne assicura lo storico lodigiano Otton Morena (*c*). Tentarono bensì i nostri il dì 19 luglio del 1160 di sorprendere per assalto quella allor nascente città, ed aveano di già incominciato a superarne un bastione; ma ben presto ancora e con perdita dovettero ritirarsene respinti coraggiosamente dai Lodigiani (*d*). La presa poi, e la distruzione di Cremona, che il mentovato moderno scrittore attribuisce allo stesso sovrano, è del tutto ideale e falsa, ed è contraddetta dalle sicure memorie di que' tempi, dalle quali rilevasi il fedele e costante attaccamento dei Cremonesi a Federico, da cui non si distolsero se non nel 1167 per entrar nella lega, che formarono le città lombarde per rimettere gli espulsi Milanesi nella lor patria. I Piacentini, egli è vero, siccome nostri confederati, erano guardati con occhio bieco da quel principe; con tutto ciò uscirono dal grave pericolo col solo danno d'abbassar le torri, e di riempiere di terra il fossato, che la lor città cingea. Il canonico Radevico (*e*) ed il citato Morena (*f*) vanno perfettamente d'accordo nella relazione di tal fatto. Dei surriferiti sbagli uno ne corresse il sig. Pfeffel nella ristampa della sua opera (*g*), quello cioè che risguarda la presa e la distruzione di Cremona, cui in vece sostituì Crema, la quale di fatti, come vedemmo noi pure di sopra, dopo aver sostenuto un glorioso assedio divenne vittima del nemico furore che non si spense se non con la totale di lei rovina.

(*a*) *Mon. Ambr. n.* 439. — (*b*) Abreg. *Chron. de l'hist. et du droit pub. de l'Alem. p.* 186. *Edit. an.* 1754. — (*c*) *Loc. cit. col.* 1003. — (*d*) Moren. *loc. cit.* — (*e*) *Lib. II. cap.* 28. — (*f*) *Loc. cit. col.* 1021. — (*g*) *Edit. an.* 1766.

possono essere in qualche maniera illustrate dalle nostre pergamene. Dopo d'aver le due nemiche potenze guerreggiato per tre anni continui in campagna aperta con vario successo, l'esercito imperiale, che andava di giorno in giorno vieppiù crescendo per i frequenti rinforzi, che gli venivano specialmente dai principi della Germania, costrinse alla fine i Milanesi a depor la voglia d'offender gli altri, ed a pensar soltanto alla propria difesa. Ridotti pertanto nel mese d'agosto del 1161 a rinchiudersi dentro de' loro ripari, impiegarono ivi gli ultimi sforzi per salvar sè stessi, e la cadente patria. Avendo Federico seguitato in questo secondo assedio il medesimo piano che nel primo, coll'accantonar le sue truppe e quelle de'suoi alleati e fedeli all'intorno della città in ben muniti quartieri, fece si che le sortite, con cui tentavano i Milanesi di frastornar le mire e le disposizioni degli assedianti, o d'introdurre nell'assediata città soccorsi e provvisioni, andassero per lo più a terminare a danni loro. Riuscì all'imperatore anche questa volta di domar con la fame i suoi nemici, senz'esporre a grave cimento il suo esercito. Racconta Sire Raul (*a*) testimonio di vista, ed uno dei delegati dai consoli per la distribuzione delle vettovaglie a'cittadini, che nel mese d'ottobre dell'anno 1161, due mesi appena dall'incominciato assedio, erano i viveri incariti a segno, che uno stajo di sale pagavasi trenta soldi, ed uno stajo di biada, o di legumi venti denari, e così il resto a proporzione. In una pergamena (*b*) scritta in Milano nello stesso mese ed anno dichiara Ermelinda, che della somma di lire diciotto, ricavata dalla vendita di varj fondi, aveva già speso *solidos quadraginta pro evadenda necessitate famis:* somma che secondo il calcolo del conte Giulini (*c*) corrisponderebbe a un di presso a 260 lire della moderna moneta di Milano. Per colmo delle sciagure, alla carestia s'aggiunsero gravosissime imposizioni. Guai a coloro, che fossero stati impotenti a pagarle. Erano gli sgraziati, come prosiegue a narrare il citato Sire Raul (*d*), messi a giacere per un intero giorno su di un letto, che esser dovea

(*a*) *Loc. cit. col.* 1186. — (*b*) *Chart. in Arch. Clareval.* — (*c*) *Mémor. etc. part. VI, lib.* 37. — (*d*) *Col.* 1187.

una specie di tormentoso eculèo. Altri perciò ne furono levati semivivi, ed altri eziandio ne morirono. Non ostante il sensibile quotidiano decadimento delle cose pur lusingavansi i nostri cittadini di potere rappacificarsi ancora coll'imperatore, e d'uscir liberi da quell' impaccio. Abbiamo un saggio di tale lusinghevole speranza in un'altra pergamena (*a*), scritta similmente in Milano due giorni dopo dell'accennata, dove Mosto - Borro figliuolo di Ugone, vivente secondo la legge longobarda, il quale erasi fatto mallevadore in una vendita, promette di dar mano a fare un'eguale divisione d'alcuni fondi dopo due mesi che si sarebbe conchiusa la pace con Federico. *Et dedit guadiam suprascriptus Mustus quod ipse amodo usque ad duos menses proximos post pacem factam istius terre cum Rege dividere habet etc.* Questa stessa pergamena ci ha il nome altresì conservato di due consoli milanesi, che la repubblica reggevano di quell'anno (n. VII. rag.), stati finora ignoti, come lo sono ancora gli altri dell'anno medesimo. Il primo si è Pagano Borro, *qui modo est Consul Mediolani,* entrato ei pure mallevadore nell'affare suddetto. Guercio chiamavasi il secondo; e questi è forse quell'istesso, che in altre carte è nominato Guercio dell'Ostiolo (29). Qui

(29) *Alcune notizie sopra i due consoli Borro e Guercio.* — La scelta fatta dai Milanesi dei due nominati soggetti a' consoli della città in quelle sì scabrose circostanze, dimostra il singolar concetto, che di essi avevano i loro concittadini. Un'altra riprova del merito loro si è l'essere stati amendue più altre volte creati consoli della medesima città. Dalle memorie di que'tempi alcune notizie ritraggonsi risguardanti sì l'uno che l'altro di essi. Il Morena (*b*) novera il primo fra que' prigionieri di più distinto grado caduti nelle mani degl' imperiali l'anno 1159 in una sanguinosa sconfitta che diedero a' nostri nell'occasione appunto, in cui lieti ed incauti ritornavansene a casa dopo aver messo in iscompiglio un grosso corpo di truppe pavesi. Soggiugne il Morena d'aver veduto il nostro Borro condursi con altri più di ducento cinquanta incatenato nelle prigioni di Lodi. Probabilmente nel farsi di poi il cambio de' prigionieri avrà egli riacquistata la libertà. S'incontra altresì nominato l'istesso Borro alcune volte nelle carte di quella stagione, ma più di frequente il console Guercio. Otto e più carte sono state dal conte Giulini citate, cui aggiugner si possono altre due di Chiaravalle, l'una del 1192, l'altra del 1194, nelle quali il nostro Guercio comparisce rappresentante la persona or di console, or di giudice,

(*a*) *Charta ibid.* — (*b*) *Loc. cit. col.* 1029.

però oltre il grado di console porta il titolo eziandio di giudice e di messo reale, del qual uffizio esercita ivi la funzione. *Guertius Judex Missus Domni Regis Consul Mediolani.* Per vendetta contro la persona di Federigo piuttosto, che per ignoranza sospettar si dee, che siasi lasciato in bianco nella pergamena il suo nome, il quale doveva essere scritto fra quelle due parole *Domni* e *Regis.* Troppo odioso essendosi ei renduto a' Milanesi per tanti guai ed affanni cagionati loro, non è improbabile, che siensi questi determinati di pigliarsi la debole vendetta di non volerlo specificare pel suo nome. E forse per lo stesso motivo ancora avendosi in questa carta ad accennare quel sovrano si è usato con lui il titolo soltanto di re, non quello d'imperatore, che a tutta ragione per altro se gli dovea. Ai due riferiti consoli del 1161 ne aggiugnerò qui un terzo, stato come gli altri due finora ignoto, il quale nell'anno medesimo dovette con essi esercitar il consolato. Si fu questi Montenario denominato Giudice, il quale *tempore obsidionis erat Consul Communis Mediolani,* come ci avvisa un'altra pergamena del 1179 spettante all'archivio di Chiaravalle. In un'impensata sventura racconta il Morena (*a*) esser incappati i consoli milanesi dell'anno 1161 durante quell'assedio, nella quale probabilmente saranno stati involti anche i tre nominati; poichè essendo usciti i consoli dalla città col salvocondotto del duca di Boemia, del Lantgravio d'Hassia, e del conte Palatino del Reno s'avviavano per abboccarsi con loro, a fine probabilmente d'intavolar qualche trattato d'accomodamento; e già erano essi arrivati al monistero di *Bagnolo,* con altro più noto vocabolo chiamato di Chiaravalle. Quand'ecco s'incontrano nelle soldatesche di Rainaldo eletto arcivescovo di Colonia e cancelliere imperiale, dalle

ed ora di testimonio. Ne' passati secoli, come farassi palese in altra occasione, i testimonj, che entravano ad avvalorare gl'istrumenti, erano per lo più persone rispettabili, e superiori ad ogni eccezione. Fu in oltre il Guercio uno dei legati milanesi nell'anno 1183, deputati al congresso di Costanza, dove tra l'imperator Federico e le città della Lombardia fu stabilita la famosa pace, agli articoli della quale vedesi il medesimo Guercio fra gli altri sottoscritto.

(*a*) *Loc. cit. col.* 1094.

quali sotto il pretesto di non esser eglino muniti del suo passaporto vengono fatti prigionieri. Tal'azione però, siccome contraria al diritto delle genti, fu disapprovata dal duca, dal Lantgravio, e dal conte, e sì nè rimasero offesi, che deliberarono d'uccidere il cancelliere. Ma questi avvisato del pericolo, che sovrastavagli, ebbe ricorso all'imperatore, scusandosi appo lui col dire essere ciò succeduto senza sua saputa. Federico non solamente prese a proteggerlo, ma avendo avuto contezza, che i Milanesi per ricuperare i loro consoli erano in gran numero usciti dalla città, fece disporre a battaglia parte della sua armata. Incontratesi le due nemiche squadre si venne alle mani. In quel fatto d'arme Federico stesso cadendo da cavallo riportò una ferita sebben leggiera; ma dalla nostra parte molti rimasero sul campo o morti, o feriti, e molti caddero prigionieri nelle mani de' nemici. Della sorte toccata ai detenuti consoli, pei quali destossi tanto romore, lo storico ci ha lasciati al bujo. (28) (n. VII. rag.) (29)

§ XVI. ABBANDONO DELLA PATRIA FATTO DA MOLTI CITTADINI.

Per maggiore sventura de'Milanesi molti degli stessi cittadini anteponendo la propria salvezza a quella della patria, abbandonaronla vilmente per gettarsi al partito nemico. Il Daniele nella favolosa sua cronica dei conti d'Angera (*a*), perchè così gli giovava per ampliare le glorie dei Visconti, la cui origine ci deriva da que' conti medesimi, che fa discendere per linea retta da Anchise Trojano, e da Venere figlia di Giove regina di Creta: il Daniele, dissi, ha ivi tessuto un lungo catalogo di personaggi dei più nobili e distinti di Milano, tradotti da lui non solamente per disertori, ma per traditori eziandio della patria. Sopra tutti però di perfidia e di fellonia accusa il nostro arcivescovo Oberto da Pirovano, per inavvertenza dal sig. Muratori (*b*) riconosciuto per cardinale, cui in pena de' tradimenti fa il suddetto Daniele terminar da disperato i giorni suoi. Da

(*a*) *Chron. de Com. Angl. Cod. MS. n. 161. in Bibl. Mon. S. Ambr.* — (*b*) *Annal. d' Ital. an. 1166.*

questo contraffatto originale trassero copia più scrittori milanesi, i quali non s'accorsero, o non vollero accorgersi dell'impostura e falsità troppo per altro manifesta, e smentita dagli autori contemporanei, fra i quali non vi ha alcuno che parli in tal guisa del nostro prelato. Tutti anzi convengono in riconoscerlo per zelante pastore, seguace del vero pontefice, amico della patria, ed amante del suo gregge, che per non essere costretto a sottomettersi al papa degli scismatici Vittore, scelse in Benevento un volontario esiglio, dove morì, e dove fu anche sepolto nella chiesa di santa Sofia, il quale ebbe per successore s. Galdino della Sala cancelliere ed arcidiacono della chiesa milanese, che aveva nell' esiglio seguitato il suo arcivescovo, ed era stato già da Alessandro III creato cardinale del titolo di santa Sabina (n. VIII. rag.). Nè è meno manifesta la calunnia del Daniele rispetto a quegli altri illustri personaggi, dai quali unitamente all'arcivescovo ei fa tradire la patria. Basta leggere gli autori contemporanei, e con questi metter a confronto i racconti sopra i medesimi traditori spacciati dal Daniele per restare pienamente convinti dell'insussistenza delle sue calunnie ed imposture. Quantunque però sieno tutte menzogne quelle che scrisse il Daniele de' traditori della patria da lui nominati, non si può tuttavia negare, che non sia stata la stessa come dicemmo, abbandonata da molti suoi cittadini rifuggiti presso i nemici. Lo storico Sire Raul fra gli altri accenna questa lor diserzione, e non lascia di tacciarla. In qualche pergamena ancora sono rimasti i nomi di alcuni di coloro, che nel corso di questa guerra o tradirono la patria, o ne disertarono. Fra i primi vi ha un certo Giovanni da Gavirate, la cui casa fu dai consoli aggiudicata al comune di Milano *eo quod predictus Johannes de Gavirate inimicus Mediolani factus erat et cum inimicis Mediolani habitabat*. Così leggesi in una carta del 1159 spettante all'archivio delle monache di santa Maria in Valle (v), messa alla pubblica luce dal sig. conte Giulini (*a*). Il nome d'un altro nostro cittadino fattosi nemico della patria risulta da

(*a*) *Memor. etc. part. VI lib. 40.*

una pergamena chiaravallese, la quale contiene una sentenza pronunziatasi nel 1179 dal giudice Nazaro detto da Rossano. *coram Domno Algisio Venerabili Archiepiscopo sancte Mediolanensis Ecclesie.* Il traditore ivi rammentato è Ottone da Solmano, la cui casa similmente in pena del tradimento fu venduta all'asta. Essendo questa da Ambrogio da Paule, che ne fu allora il compratore, passata di poi alla nostra badia di Chiaravalle, Ottone coi suoi nipoti le mosse lite per riaverla. Ma il messo del monistero seppe ben difender a'monaci avanti il giudice il legittimo possesso della medesima: *respondens quod ipsam domum illius fuisse prorsus non inficiabatur. Sed dicebat Consules Mediolani tempore obsidionis ipsum Ottonem hostem judicasse et ipsam domum publicasse et publicatam predicto Ambrosio auctori suo vendidisse. Ideoque se pro ea vendicione securos esse asserebat. His et aliis visis et auditis et instrumentis aspectis Nazarius Judex qui dicitur de Roxano de eadem civitate ex mandato predicti Domini Archiepiscopi predictum Monesterium a peticione ipsius Ottonis et nepotum ejus absolvit. Et sic finita est causa qualiter acta est in Palatio jam dicti Domni Archiepiscopi.* Il guadagno riportato da Ottone nell'aver intentata al monistero questa lite, si fu d'aver fatto passare la sua memoria a'posteri colla vergognosa taccia di traditore de'suoi concittadini, la quale se si fosse contentato di stare ai primi danni, sarebbe rimasta, come quella di molti altri, seppellita nell'obblivione. Fra i disertori poi della medesima patria una carta del 1163 similmente dell'archivio di Chiaravalle, due fratelli ci scopre, Malgirone e Strameto, chiamati *Pita,* i quali vendendo al monistero di Chiaravalle per venti lire di *terzoli* alcune case e fondi in Vicomaggiore, che godevano a titolo di feudo (30) per parte de'signori Pagano e

(30) *Sopra la natura e costituzione degli antichi feudi.* — Il feudo dei due fratelli Pita venduto alla badia di Chiaravalle era uno di quei feudi, o benefizj minori, i quali propriamente altro non erano che una specie di stipendio, o di salario, che i vassalli maggiori, fra i quali numeravansi i signori da Turbigo, assegnar soleano ai loro vassalli minori, coll'obbligazione di portarsi alla guerra, e di militarvi a proprie spese, qualunque volta ne fossero stati chiamati, o di prestar loro alcun altro

Guifredo da Turbigo, dichiarano d'essere bensì cittadini della nostra patria, ma passati da Milano ad abitar in Lodi, città allora nimicissima de' Milanesi. Anche il giudice e notajo, da cui fu steso l'istrumento, è stato uno di coloro, che disertarono dalla patria per darsi al partito de' nemici. Si fu questi Amizone giudice e notajo del sacro palazzo, da cui abbiamo molte altre carte rogate in Milano incominciando dall'anno 1147. L'istesso, dacchè ebbe abbandonato i suoi cittadini, per acquistarsi forse grazia e favore presso il sovrano e la sua corte, introdusse nella data delle carte una formola, la quale sebbene praticata di quella stagione in altri paesi, ed altre volte anche in Milano, lo spirito repubblicano però aveala da noi bandita. La formola è la seguente: *Actum in Civitate Laude Federico Imperatore Regnante,* la qual formola si ritrova usata dal medesimo Amizone in un altro istrumento sotto l'anno antecedente 1162 (*a*) fatto in Corbetta: *Actum in loco Corbetta Federico Imperatore regnante.* Un altro milanese per nome Moscardo da Antignate essersi rifuggito in Cremona città essa pure nemica allora di Milano ricavasi da una pergamena del 1165 (*b*), nella quale per la somma di soldi cinquantacinque moneta buona milanese compera alcuni fondi nel luogo di Barbade da Valerano e da Fulda sua consorte. L'istrumento scritto da Fardio notajo di Federico *actum est in civitate Cremona feliciter.* (n. VIII. rag.) (30)

servigio, del quale fossero rimasti insieme d'accordo. La guerra di quei tempi recava poca spesa al principe. Volendo esso mover le armi contro alcun suo nemico, o difendersi dal medesimo bastava che intimasse a suoi vassalli maggiori la spedizione da farsi. Questi intesone l'ordine chiamavano sotto le bandiere i loro vassalli minori, con i quali portavansi al luogo dal principe assegnato. Quanto venivano i sovrani a risparmiare in tal guisa della spesa nel far la guerra, altrettanto e più ancora perdevano di loro dominio e sovranità, al cui dispendio ingrandivansi i loro vassalli maggiori, talchè arrivarono questi spesse volte a mover guerra agli stessi lor sovrani. Le circostanze de' tempi, e più la politica delle corti europee ha fatto alla fine cangiar aspetto in molti luoghi a questo sistema feudale. Ma ci riserbiamo a ragionar di ciò in quella dissertazione, che avrà per iscopo la trattazione *de' feudi ne' tempi bassi, di quelli specialmente della Lombardia.* (x)

(*a*) *Charta in Arch. Mon. S. Ambr.* — (*b*) *Charta ibid.*

§ XVII. LA CITTA' S'ARRENDE A DISCREZIONE.

Per ridur a termine Federico la grande impresa dell'espugnazione di Milano, che sì gli stava a cuore, non solamente fece uso contro i nemici di tutte quelle ostilità permesse dal codice del gius della guerra (31), col far distruggere tutte le biade, e guastar tutt'i frutti della campagna; ma lasciò ancora la briglia ad alcuni eccessi disdicevoli certamente in un principe cristiano. Fece egli una volta tra le altre impiccar un cavaliere della famiglia de' Mori rimasto prigioniero in una mischia, e lo stesso ordinò si eseguisse con un altro chiamato Adamo della nobile famiglia del Palazzo (*a*). Un'altra volta di sei nobili milanesi, che aveva nelle mani, fece a cinque cavare ambidue gli occhi, avendo al sesto fatto tagliar il naso, e cavar un occhio solo, acciò potesse coll'occhio rimastogli condur a casa gli altri cinque suoi compagni ciechi (*b*). Nè dall'imperatore lasciavansi vincere nel far uso contro i Milanesi di atti barbari i Lombardi suoi partigiani con ammirazione degli stessi Tedeschi, i quali non arrivavano ad intendere come potesse mai allignare tanta rab-

(31) *Sopra il gius militare dei tempi bassi.* — Sebbene dai tempi di Federico I fossero ancor lontani a nascere i Grozj, i Puffendorfi, i Barbeiraci, i Coccei, e gli altri dotti pubblicisti comparsi nel secolo scorso e nel presente, dai quali sonosi stabiliti i limiti, cui durante la guerra estender si possa il diritto offensivo d' un nemico contro dell' altro o combattente o vinto; ciò non pertanto anche ne' secoli rozzi riconoscevansi dalle nazioni europee alcuni principj di gius militare, dai quali non fosse lecito l' allontanarsi senza taccia. Erano fondati tai principj parte nella religione cristiana, parte nel diritto romano, che nello stesso secolo XII era tornato in voga, e parte in alcune consuetudini ammesse reciprocamente appo le medesime nazioni. Rammenta questi principj, e queste leggi di guerra l'istesso Federico in quell'invettiva, che il Canonico di Frisinga (*c*) riporta fatta da lui contro gli ostinati e vendicativi Cremaschi. Ma che! sono state in ogni tempo riconosciute bensì tali leggi in teorica, ma non sempre osservate nella pratica. L'odio, la vendetta, l'avarizia furono sempre le inesauste sorgenti di pretesti, per cui spesse volte ha creduto la gente di guerra potersi dispensare dall'osservanza di questo gius militare.

(*a*) Sire Raul. *col* 1186. — (*b*) Idem *ibid.* — (*c*) *Lib. II. cap.* 46.

bia e vendetta nel cuore de' Lombardi contro altri Lombardi. Riuscì a Federico di facilitarsi con questi mezzi il conseguimento del suo intento. Atterriti per una parte i Milanesi da sì fatta condotta dell'inimico, che temevano assai vicina ad estendersi anche sopra di loro, per l'altra ridotti ad estreme angustie dalla fame, che giornalmente incrudeliva sempre più nella lor città sventurata; benchè molti vi si opponessero (donde nacquero fra i cittadini, e fra i parenti stessi contrasti e contese) fu d'uopo nondimeno appigliarsi alla fine al partito di sottomettersi all'imperatore. Furongli perciò spediti dalla città due nobili delegati col console Anselmo dell'Orto, i quali gli avanzarono varie proposizioni. Riportansi queste da Burcardo (*a*), che ritrovavasi allora al campo imperiale, e sono le seguenti: « Obbligansi i Milanesi a spianare i fossati, a distruggere le » mura, e tutte le torri; a dare trecento ostaggi a scelta del- » l'imperatore da ritenersi per tre anni prigionieri; a ricevere » quel soggetto per podestà nominato da lui, o tedesco, o lom- » bardo, come più gli piacesse; a rilasciare tutte le regalie; a » pagare una somma di denaro; a fabbricare a spese loro un » palazzo per l'imperatore, come, o dove più fossegli a grado, » dentro, o fuori della città; a non rifar più nè fossato, nè » muro senza sua licenza; a non contrar più, nè giurare al- » leanza alcuna con altra città o comune; e finalmente a far » dalla città sloggiare tre mila abitanti, e a ricevervi l'impe- » radore col suo esercito per tutto quel tempo, che fossegli » piaciuto di restarvi. » Quantunque le riferite proposizioni fossero pe' Milanesi gravosissime venendo con esse a cedere tutti gli antichi diritti e privilegi della lor città, e a soggettarsi interamente a Federico, ciò non ostante non furono da lui accettate; poichè non li volea ricevere a patti, ma unicamente a discrezione. Non rimanendo a' nostri in quell'estrema necessità altro scampo furono essi costretti a piegare il collo, e trangugiare sì disgustoso ed amaro boccone. Negli ultimi giorni dunque di febbrajo dell'anno 1162 dopo quasi sette mesi d'asse-

(*a*) *Epist. ad Nicol. Ab.* Tom. VI. *Script. Rer. Ital.*

dio, o piuttosto di stretto blocco si rendettero i Milanesi a discrezione all'imperatore. (z) I tre anni d'assedio riconosciuti da Caffàro (*a*), e da Roberto del Monte (*b*), i cinque da Riccardo Cluniacese (*c*), i sei da Gottofredo da Viterbo (*d*), e dall'autore della vita di Enrico detto il Leone (*e*), ed i sette da Filippo da Bergamo (*f*), da Matteo Palmerio (*g*), e da Vincenzo Bellovacese (*h*), non avendo altro fondamento che nella loro imaginazione, non abbisognano quindi d'essere altrimenti confutati, siccome nemmeno lo abbisogna l'asserzione, sebben delle altre più discreta, del Messia (*i*), che tal assedio riduce a soli due anni, ma senza volerne però ribattere neppur un sol giorno. Inutile del pari sarebbe la confutazione delle opinioni di coloro, i quali o col nominato Roberto diferiscono l'espugnazione di Milano al 1163, o con Egidio di Aurea Valle (*l*) al 1164 o con Giovanni da Leida (*m*), e col Volaterrano (*n*) al 1165, per nulla dire dell'opinione del Crantz (*o*), che la ritarda al 1168. Burcardo, Morena e Sire Raul, scrittori tutti contemporanei e presenti al fatto convengono tutti nel riconoscerlo seguito nel 1162. Poichè fu ridotta la città all'arbitrio ed alla disposizione dell'imperatore, ordinò questi che si dovesse alla sua presenza rinovar in Lodi dai Milanesi con maggior solennità, ed insieme con maggior loro vergogna quella stessa scena rappresentata già da essi un'altra volta nel 1158. I primi a comparire avanti al vincitore in atto supplichevole con le spade sguainate sul collo furono otto consoli con otto cavalieri, i quali giurarono d'ubbidire, e di far ubbidire tutt'i cittadini di Milano a quanto avesse egli ordinato: lo che avvenne il giovedì primo giorno di marzo. La domenica seguente fecero lo stesso trecento cavalieri, dai quali furongli in oltre rassegnati trentasei de'principali vessilli colle chiavi della città. In esecuzione degl'imperiali comandamenti il martedì giorno sesto di

(*a*) *Annal. Gen. lib. I.* Tom. VI. *Rer. Ital. Script. col* 278. — (*b*) *Ad an.* 1163. — (*c*) Ap. Murat. Tom. IV. *Antiq. Ital. col.* 1104. — (*d*) *In Chron. part.* 17. — (*e*) Anonym. *Vit. Henr. Leon.* — (*f*) *In Supplem. lib. XII.* — (*g*) *In Chron. ad an.* 1162. (*h*) *In Specul. Hist.* — (*i*) *Vit. di Feder. p.* 399. — (*l*) *Ad an.* 1164. — (*m*) *Lib.* 18. *Chron. Belg.* — (*n*) *Lib.* 22 *Anthropol.* — (*o*) *In Saxon. l. VI. c.* 36.

marzo dovettero trasferirsi a Lodi molti altri cavalieri con quasi mille fantaccini col carroccio (n. IX. rag.), sopra cui ergevasi il vessillo maggiore, *quod apud nos* (sono parole del tedesco Burcardo) (*a*) *standard dicitur:* voce conservatasi presso il nostro volgo per dinotar que' vessilli, che portar si sogliono nelle processioni. Col gran vessillo recate pur furono all'imperatore più di cento bandiere di tutte le *vicinie,* ossia parrocchie, nelle quali era suddivisa tutta la milizia delle sei porte principali di Milano (32), e le due trombe denotanti il governo della repub-

(32) *Sopra l'antica divisione della milizia in parrocchie.* — Secondo il computo del Morena (*b*) i vessilli delle vicinie nella presente occasione rassegnati dai vinti al vincitore non arrivarono che a novantaquattro. Anche questo numero però di vicinie o parrocchie in Milano riesce maggiore di quello d'oggidì, ridotto a sole cinquantaquattro non comprese le sette esistenti nelle vicinanze della città, ossia ne' corpi santi. Quando siasi fatta in Milano la divisione suddetta, per mancanza di lumi storici non lo saprei determinare. Le carte del secolo XI, nelle quali di frequente incontransi nominate le vicinie, o parrocchie, la suppongono di già stabilita. Poichè la stessa divisione servì una volta per formare i corpi diversi di milizie, ciascuno de' quali sotto le bandiere militava della propria parrocchia, egli è facile che da principio siasi a tutte assegnato un numero eguale, o quasi eguale di vicini. Se nella divisione di esse si fosse dato luogo allora a quella sproporzione, che vi si scorge presentemente, per cui alcune parrocchie sono composte di più migliaja d'anime, come quella di santo Stefano in brolio che oltrepassa le undicimila, altre di poche centinaja, come la parrocchia di san Silvestro che non arriva alle duecento, avrebbe ciò cagionato troppo grave sconcerto nel sistema militare: sotto ad alcune bandiere affollatissimo sarebbe stato il popolo, laddove altre sarebbero state con iscarsissimo seguito. Ne' passati tempi gran parte avevano i vicini nelle cose risguardanti le proprie chiese vicinali. Molti contratti, che a queste spettavano, stipulati si veggono nelle carte di que' secoli col loro consenso. Una sola (*c*) fra le tante di tal sorta riporterò per saggio scritta nel 1275, nella quale i vicini della chiesa di san Giovanni alla Conca col suo prete benefiziale costituiscono due sindici per far cambio, ed alienazione d'alcuni fondi di essa, col cui prezzo si avesse a rifare il tetto della chiesa, e ripararne l'imminente totale sua rovina. *In vicinia ecclesie sancti Johannis ad Concam civit. Mediolani requisitis ostiatim omnibus vicinis et parochianis dicte Ecclesie per Consules et Antianos dicte Parochie, et vocatis ad sonum campane et congregata vicinia seu consilio dicte parochie ibidem etc. Dicti parochiani cum Domno Presbitero Jacobo Gambaro Beneficiali illius ec-*

(*a*) *Epist. cit.* — (*b*) *Loc. cit. col.* 1101. — (*c*) *Charta in Arch. Clareval.*

blica, con tutte infine le altre insegne guerresche. Dalla lettera del citato Burcardo abbiamo un'esatta descrizione del lugubre spettacolo dato in quel giorno di martedì dagl'infelici Milanesi all'imperadore e a tutto l'esercito in Lodi. Vedesi ivi descritto l'ordine, con cui presentossi a Federico la lor milizia: come gli fu da essa rassegnato colle altre divise militari e della repubblica il Carroccio congegnato in guisa, che abbassatosi alla presenza del sovrano sembrò esso pure prestargli omaggio; come uno de'consoli, ed il conte di Biandrate abbiano preso ciascheduno a ragionargli in tristi e compassionevoli accenti; come i vinti prostesi tutti insieme per terra con i gesti, con i pianti, con le grida abbiano tentato d'ammollire l'animo del vincitore, e piegarlo alla pietà, alla misericordia, al perdono, sebbene inutilmente. Tutti gli spettatori a tal vista non poterono ritener le lagrime: la sola faccia di Federico non diede segno alcuno di sensibilità (egli è Burcardo, che ne fa il racconto), ma stette soda come un macigno. Anzi poichè la descritta funzione aveagli recato piacer sommo, ordinò si rinovasse nel giorno seguente, della quale volle fosse a parte anche l'augusta sua consorte Beatrice. È stata questa una ben sensibile mortificazione pei Milanesi dianzi sì superbi, intrattabili, e prosuntuosi. (31) (n. IX. rag.) (32) (AA)

clesie costituerunt suos et ipsius ecclesie et parochie Nuncios speciales et sindicos Albertum Gambarum et Beltramum Gambarum ad faciendam commutationem et alienationem cum Monasterio Clarevallis de terris ipsius ecclesie et parochie jacentibus in territorio loci de sextegallo de sancto Juliano de sancto Donato vel Clavese aut Bagnolo. Ai vicini altresì veniva per lo più affidata l'amministrazione degli spedali, e degli altri luoghi pii del distretto delle suddette chiese. Qualche volta i medesimi s'arrogarono il diritto d'eleggersi il prete uffiziale della parrocchia, animati a ciò da una predica fatta in Milano dal papa Urbano II nel 1096, nella quale, come narra Landolfo il Giovane (*a*), prese a dimostrare « che i preti e i cherici » non deggiono in verun conto esser introdotti nelle chiese per denari, ma » per l'elezione dei vicini delle rispettive chiese. » Le mire di Urbano sono state, non v'ha dubbio, dirette a buon fine; ma non s'accorse egli, che col chiudere in tal guisa una porta al vizio allora dominante della simonia, glie ne apriva un'altra, come lo diedero a divedere gli effetti, di cui parla il citato Landolfo. (BB)

(*a*) *Cap.* 28.

§ XVIII. CONFUTAZIONE D'UNO STRANO RACCONTO.

Un altro più indegno ancora e più umiliante scorno essere toccato ai Milanesi dacchè furono in balìa del vincitore, pretendono alcuni scrittori Alberto Crantz (*a*), il Munstero (*b*), il Paradino (*c*), lo Spigelio (*d*), ed il Moreri (*e*), i quali ci raccontano non aver essi potuto allora salvar altrimenti la vita, che a questa vergognosa condizione di dover coi denti cavar un fico dal deretano d'un asino: e ciò in vendetta di una gravosissima ingiuria da loro commessa contro l'imperatrice. Al dire de' medesimi scrittori portata ella dalla curiosità di vedere una città sì rinomata, qual' era Milano, volle un giorno entrarvi. Ma non sì tosto vi pose il piede fu presa dall' ammutinato popolo, che l' accomodò su di un asino colla faccia rivolta indietro dandole in mano per briglia la coda della bestia, e facendola in tal indecente figura girare per le strade più frequentate: dopo di che trucidò barbaramente la guarnigione imperiale. Avvertono in oltre alcuni de' citati scrittori, che l' asino scelto per quella funzione è stato quello stesso, sopra cui fu dai Milanesi collocata l' augusta Beatrice, e che molti cittadini vollero subir piuttosto la morte, che esporsi a sì grande ignominia. A tenore di quanto sopra questo fatto esposero nelle loro opere il Crantz e gli altri, un bel talento fece coniare una medaglia rappresentante il fatto medesimo. Esprime la medaglia da una parte il busto di Federigo in abito militare coll'epigrafe all'intorno FED. ÆNOB. IMP., dall' altra l'imperatrice con la corona in capo sedente su di un asino, o mulo che sia, la quale col tenergli con una mano alzata la coda, dà luogo ad uno che se gli appressa all'ano di poterne cavar il fico. Al disopra della figura sta scritto in ben formati caratteri, ma in cattiva lingua italiana ECCO LA FICO. Copia di questa medaglia è stata di recente regalata al pubblico colle stampe da un autor lodigiano (*f*), che ha creduto vero quel

(*a*) *Saxon. lib. VI. c.* 36. — (*b*) *Lib. II. cosmogr. p.* 188. — (*c*) *De antiq. statu Burgund. p.* 49. — (*d*) *Comm. in Ligur. Lib. X.* — (*e*) *Dict. Article* Milan. — (*f*) *Memor. d'alc. uom. illust. di Lodi.* Tom. I. *p.* 25.

racconto, e legittima quella medaglia. Ma qual fede possono mai meritarsi cotali scrittori nell' esposto favoloso racconto a fronte degli autori contemporanei che pure sono stati molti, nissuno de' quali ha accennato nemmeno per ombra un tal fatto? Anzi dalla serie della loro storia raccogliesi ad evidenza non essere entrati mai in Milano, avanti fosse soggiogato dai Tedeschi, nè l' imperatore, nè l' imperatrice. Come dunque hanno i Milanesi potuto far quell' ingiuria alla sua persona, se non l' ebbero mai nelle mani? E se l' avessero i medesimi offesa sì gravemente in quella maniera che pretendono quei troppo creduli scrittori (33), quanto sarebbero stati atterriti e confusi dalla presenza dell' oltraggiata sovrana, allorchè furono essi costretti a rinovar in Lodi, lei presente, quella funesta comparsa, che accennammo di sopra? Eppure sappiamo da Burcardo testimonio oculare, che quei meschini passando in-

(33) *Sopra quell' obbrobrioso rito di mettere qualcuno sull' asino.* — Nel confutarsi da noi un tal racconto, è stato nostro scopo solamente il negare che abbiano i Milanesi collocata sull' asino l' imperatrice in quella positura, che ci vogliono affibiare i suaccennati scrittori. Del resto non vuolsi da noi contrastare, che in quel secolo non sieno stati molti disgraziati ad un simile ludibrio dal rivoltoso popolo esposti. Il Fabretti (*a*) fa autori di questa moda i Greci, dai quali, a suo avviso, passò la stessa agl' Italiani. *A Græcis ad Italos derivatum est, ut Asinæ insidentes facie caudæ obversa in ignominiosum veluti triumphum hostes ducerentur.* Alcuni esempj cita egli di siffati ignominiosi trionfi presso i Greci, ed alcuni ancora presso gl' Italiani: fra i quali esempj nondimeno mal a proposito novera quello dei Milanesi coll' augusta Beatrice. È degna d' osservazione quella lapida Nepesina posta nel 1131, e riportata dall' istesso Fabretti (*b*), nella quale fra le imprecazioni, che scagliansi contro chi tradita avesse la patria, vi ha ancor la seguente *ut in Asella retrorsum sedeat, et caudam in manu teneat.* Vergognosissima insieme e crudelissima fra le altre è stata quella comparsa su l' asino, a cui l' autore della Cronaca Aquicintina, il Nangio, e Francesco Pippino (*c*) raccontano sotto l' anno 1184 avere i ribelli Romani esposto alcuni cherici del papa Lucio III. Presi questi da loro furono pria barbaramente acciecati; indi colle mitre in capo collocati ciascheduno su di un asino colla faccia rivolta indietro vennero dai ribelli obbligati con giuramento a portarsi così alla presenza del papa. Tal' era allora l' indole dei Romani, agli atti della più fiera crudeltà aggiugnevano anche il disprezzo e lo scherno.

(*a*) *Inscript. antiq. p.* 111. — (*b*) *Ibid.* — (*c*) Ap. Murator. *Annal d' Ital. an.* 1184.

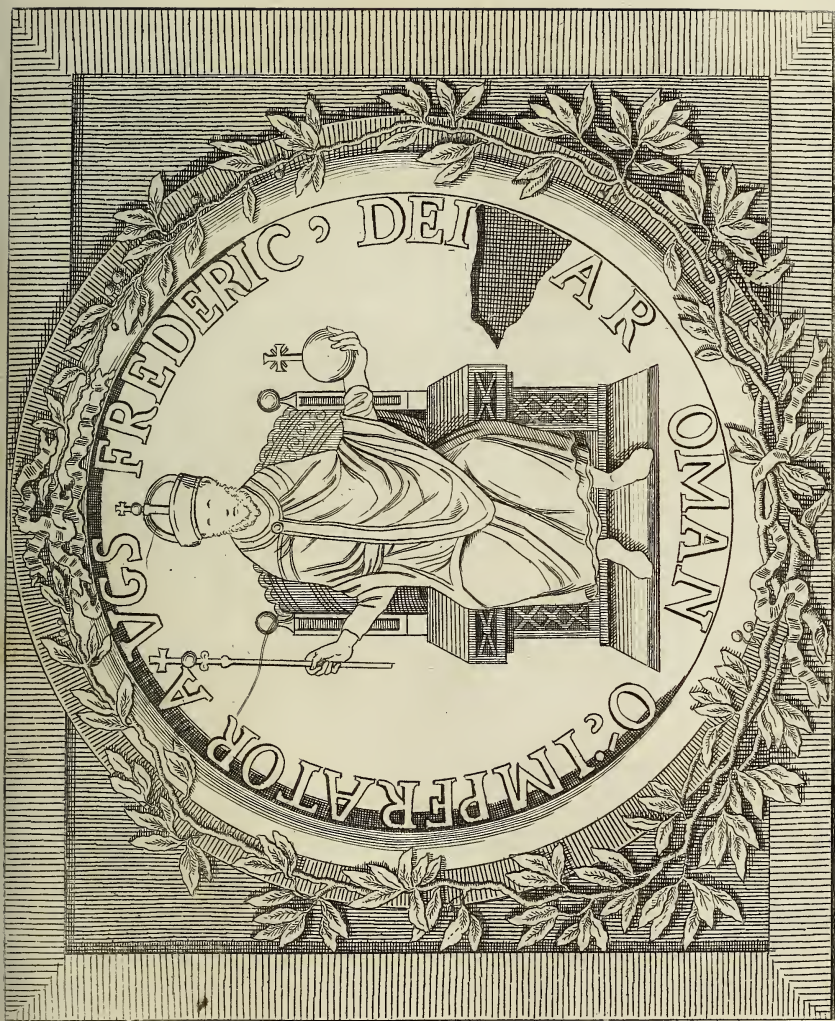
nanzi a quella stanza a piano terreno detta da lui *Caminata* (34), dove si stava ella a rimirare la trista tragedia, gettaronvi den-

(34) *Sopra la struttura degli antichi camini.* — Osserva il Landini (*a*) col nome di *Caminata* essersi in Lombardia dinotata la sala de'palagi; alcune altre volte ancora collo stesso vocabolo hanno le vecchie carte indicato un luogo per passeggiarvi. Più comunemente però per *Caminata* intendevasi una stanza o sala, in cui vi avesse il camino fatto ad uso soltanto di scaldarsi. Non meno presso quegli antichi autori citati dal Ducange (*b*), che in molte vetuste pergamene pigliasi il nome suddetto quasi sempre nell'ultima significazione. Usandosi assai di rado ne'secoli bassi siffatto camino nelle stanze, veniva quindi ad essere in quelle case, che ne erano fornite, un oggetto di qualche considerazione. Non bisogna però imaginarci, allorchè nelle memorie di que'tempi incontriamo fatta menzione di camino, che fosse questo formato alla foggia dei moderni. Hanno costumato i nostri maggiori, anche ne'tempi più colti del romano impero, d'accender il fuoco nelle stanze, o accanto al muro facendone per la via più corta uscir il fumo da un foro, o da una vicina finestra, ovveramente nei cassoni ripieni di terra, oppure nel bel mezzo della stanza aperta al disopra nel tetto, da dove ne usciva il fumo. Nissun indizio di camini fatti alla nostra foggia si è veduto mai in tanti avanzi di vecchie case, nulla dei medesimi ci ha detto Vitruvio, dove le parti descrive de'privati edifizj, nè alcuno s'incontra fra gli antichi scrittori il quale faccia di essi menzione. Que'pochi testi raccolti dal sig. marchese Maffei (*c*), dove ha egli preteso di scoprire presso gli antichi una forma di camino accostantesi alla nostra, non altro ci vogliono indicare, se non che alcune volte si è usato anticamente d'aprir un foro nel muro sopra il focolare per dare al fumo una più libera ed immediata uscita. L'invenzione dunque de'camini colla canna innestata nel muro, ed allungata sino fuori del tetto non è forse più antica del principio del secolo XIV, ed ebbe la stessa probabilmente la sua origine nella Lombardia. Il Musso (*d*), ed il Fiamma (*e*) ne parlano come di cosa agli antichi ignota, ed introdottasi non molto prima dell'età loro: ed Andrea Gattaro (*f*) ci assicura, che Francesco da Carrara il vecchio, il quale portossi a Roma l'anno 1368 vi portò ancora la moda di tai camini, de'quali Roma era ancor priva. Cagiona invero non poca maraviglia il riflettere, come gli antichi Romani dotati d'un gusto sì raffinato nelle arti e nelle scienze, non abbiano pensato mai a procacciarsi un comodo sì facile e sì opportuno. Occupati essi nelle idee di lusso e di raffinamento hanno forse trascurato le più semplici. E per lo stesso motivo probabilmente sono a'medesimi mancati altri siffatti vantaggi, di cui siamo debitori ai secoli chiamati da noi rozzi e barbari, quali sono a cagion d'esempio la carta

(*a*) *Coment. sopr. Dant.* — (*b*) *Glossar.* — Tom. II. *V.* Caminata. — (*c*) *Dissert. etc.* Tom. VI. *Racc. d'opusc. scient.* — (*d*) *Chron. Placent.* Tom. XVII. *Scr. Rer. Ital.* — (*e*) *Manip. Flor. ibid.* — (*f*) *Hist. Patav.* Tom. XVII. *eorund. script.*

tro le croci per implorarne la protezione, della quale ne sperimentarono anche gli effetti (*a*). Oltre poi l'improbabilità che dopo tanto tempo siasi potuto rinvenire quell'asino stesso per fargli fare la descritta funzione, e chi non s'accorge dell'inverisimilitudine, che un imperatore, qual era Federico, dotato di senno nè scarso di politica, abbia voluto pigliarsi dei debellati Milanesi una sì puerile vendetta, e rappresentare al suo esercito, ed agli alleati suoi un sì sporco e sì buffonesco spettacolo? Nè questo certamente sarebbesi potuto terminare se non dentro lo spazio di più giornate, se con un sì numeroso stuolo di cittadini avea a farsi la prova d' estrarre l' un dopo l' altro quel fico (n. X. rag.). È dell'indicata medaglia che dir ne dobbiamo? Poco criterio vi vuole per iscoprirne l'impostura; e in questo genere io giudico aver la medesima poche pari: tanti sono e sì chiari gl'indizj che concorrono a palesarne la falsità. Il busto primieramente che rappresenta Federico, nulla ha che s'accosti alla maniera del vestirsi di quel secolo, e dell'istesso imperatore, quale si scorge espressa ne'suoi sigilli, fra i quali quello osservisi da noi qui posto (*Fig.*), che ne darà di ciò una ben più giusta idea che non il busto del medesimo, come si vede nella medaglia pubblicata nelle Memorie lodigiane. Questo a ben ravvisarlo, altro non è che una copia ricavata da un guerriero del secolo XVI, e fors' anco da qualche ritratto di Carlo V imperatore. Moderni sono altresì tutti i caratteri componenti l'iscrizione, la forma de' quali rinovata a norma degli antichi caratteri romani non fu introdotta se non nel secolo XV. Il nome stesso di *Federicus*, quale si ha nell'iscrizione, serve a convincere vie maggiormente di falso la medaglia. Benchè presso gli antichi scrittori col nome di *Federicus* s'incontri indicato alcune volte questo sovrano; nelle sue monete però, ne'suoi sigilli e diplomi non si ravvisa usato altro nome che di *Fridericus*, o

composta degli stracci di lino, i materassi di lana, gli occhiali, le staffe per cavalcare, le calzette a maglia, la bussola nautica, ed altre simili belle, utilissime invenzioni. (cc)

(*a*) Caffar. *Ann. Gen. lib. I. loc. cit. col.* 279.

SIGILLO DI FEDERICO I. IMPERATORE

ricavato da un suo diploma del 1158 –

Fredericus. Anche il sopranome *Ænobarbus*, che ivi si legge, somministra un nuovo argomento contro la medaglia. Tal sopranome non fu sostituito se non molto dappoi all'altro più volgare di Barbarossa, col quale hanno costumato gli scrittori di distinguere Federico I. Concorre egualmente a far palese l'impostura il suo rovescio, in cui l'abito e dell'imperatrice e del Milanese ben si ravvisa essere moderno. E quell'iscrizione italiana *Ecco la fico* come si può adattar al secolo XII? Nè ha avvertito l' impostore, che col rappresentare in quell' atteggiamento l'imperatrice, le ha fatto fare quella vituperevole comparsa, di cui ha egli voluto accagionare i Milanesi. La medaglia, se io mal non m' appongo, non può arrivare a duecento anni d' antichità. È stata dunque non meno dagli accennati scrittori, che dal fabbricatore della medaglia finta a capriccio siccome la vendetta e la pena, così il delitto ancora, che si suppone averla meritata. Senzachè fia d'uopo il fingere un trattamento sì ridicolo e scipito fatto dall' imperatore ai Milanesi, quello che abbiamo descritto di sopra è stato più che bastante per ricoprirli d'una somma vergogna, e d'un sempiterno disonore. (33) (34) (n. X. rag.)

§ XIX. ESIGLIO DEI CITTADINI E DISTRUZIONE DELLE MURA DELLA CITTA'.

Lo scioglimento della tragedia questa volta fu ben diverso dall' altro che venne in seguito al primo assedio. Perdettero allora i Milanesi, è vero, molti dei loro diritti e privilegi, e le regalie; alla fine però salvarono la patria, ed in gran parte la libertà ancora. Ma questa volta, eccetto la vita, la roba e i beni allodiali giustamente posseduti da loro, perdettero con tutto il resto la patria e la libertà. Il primo effetto della vendetta dell'imperatore, chiamata da lui misericordia, poichè in rigor di giustizia pretendeva di poter togliere a tutti la vita, si fu il ritenere presso di sè per ostaggi quattrocento de'primarj cittadini, lasciando che gli altri, dato il giuramento, se ne ritornassero a casa. Comandò in secondo luogo, che si di-

struggessero tutte le porte sì dei bastioni, che delle mura di Milano, e vi si aprisse uno spazio così ampio, per cui potesse col suo esercito schierato in ordine di battaglia entrarvi comodamente. Di duemila castelli (35), che prima della guerra possedevano i Milanesi, non essendone rimasti loro che quattro, questi pure ceder si dovettero a Federico, il quale poichè vide eseguiti intieramente gli ordini suoi, si partì da Lodi, e portossi a far partecipe del suo trionfo anche Pavia. Soggiornando in detta città spedì a Milano un nuovo funesto editto, con cui imponevasi ai Milanesi di dovere fra otto giorni abbandonar tutti le loro case e la patria loro. Costretti ad ubbidire al duro comando s'accamparono al di là del fossato intorno ai monisteri vicini alla città pascendosi tuttavia della lusinghiera speranza, che se fosse venuto in persona l'imperatore, a vista di tanta afflizione e di tanto abbattimento sarebbesi mosso a compassione, ed avrebbe permesso loro di ritornarsene alle proprie case. Ma qual fu la loro sorpresa, arrivato Federico a Milano, nel vedere che in luogo di venia e pace era venuto a recare eccidio e desolazione? Non valsero a smoverlo nè le preghiere, nè le lagrime degli abbattuti cittadini prostesi a' suoi piedi mercè implorando e perdono. Anzi, tanto lungi dal ritrattare, o dal mitigar almeno la già data sentenza, volle si eseguisse questa non già dai medesimi nostri cittadini, come scrive Pietro Messia (*a*), ma bensì, come ne convengono tutti i contemporanei storici, dai Cremonesi, Lodigiani, Pavesi, Comaschi, Vercellesi, Novaresi, e dagli abitanti dei due nostri contadi del Seprio e della Martesana, tutti accaniti contro i Milanesi, e che altro più non bramavano che di render loro a buona misura quel trattamento altre volte ri-

(35) *Sopra un racconto alterato del Burcardo.* — Temo che il tedesco Burcardo, da cui abbiamo questo racconto dei due mila castelli, ne abbia alterato il numero, ingannato forse da qualche falsa relazione, cosa facilissima a succedere ad un forestiero. Ancorchè fosse allora assai ingombra la nostra campagna di castelli, terre, e luoghi murati (effetto dell'antico sistema feudale), ciò non ostante, che arrivassero questi ad un numero sì grande, non me lo so persuadere.

(*a*) *Vit. di Feder. fol.* 399.

Santamaria inc.

DISTRUZIONE DELLE MURA DI MILANO

cevuto da essi. Inteso pertanto appena l'ordine desiato, e distribuitesi fra di loro le porte tosto posero mano all'opera facendo a gara a chi avrebbe eseguita più presto la propria incumbenza. Tra tutti portarono il vanto i Lodigiani, i quali non contenti d'avere intieramente rovinata la porta Orientale, che ad essi era toccata, vollero inoltre prestar mano ai Cremonesi nel distruggere la porta Romana. Così in pochi giorni fu atterrato tanto muro della città, quanto non si credeva da principio potersi rovinare in due mesi. Non furono ingrati all'imperatore i Lombardi nostri nemici, al quale per averli lasciati in tal guisa sfogare la loro vendetta, sborsarono una grossissima somma di denaro (*a*). (35) (DD)

§ XX. QUAL DANNO ABBIANO SOFFERTO I MILANESI.

Il danno in quest'occasione recato all'abbandonata città, non v'ha dubbio, è stato grandissimo. Io però non posso persuadermi che sia arrivato a quel segno, a cui lo fanno ascendere comunemente gli scrittori, i quali a colpi di penna hanno fatto l'eccidio di Milano molto maggiore di quello l'abbia colle sue armi cagionato in effetto l'imperatore. È opinione radicata negli animi dei Milanesi, e seguitata ancora dal Tritemio (*b*), dal Nauclero (*c*), dal Meibomio (*d*), dal Moreri (*e*), dal La Martiniere (*f*), dal Pfeffel (*g*), e dai monaci di S. Mauro autori dell'opera insigne *Dell'arte di verificar le date* (*h*), che abbiano i nemici talmente incrudelito contro la città e i suoi edifizj fino a ridurla a campagna, solcata poi dai medesimi coll'aratro, e seminata di sale. Avvegnachè però dal numero maggiore degli altri scrittori venga rigettata come favolosa questa seconda circostanza, la quale in realtà non ha appoggio veruno; anzi considerata in sè stessa riesce assurda, non essendo credibile, che siasi potuto ritrovar allora tanta quantità di sale da

(*a*) Sire Raul, *col.* 1187. — (*b*) *In Chron. Hirsaug.* — (*c*) *Generat.* 40. — (*d*) *Vit. Vitichind.* Tom. I. *Rer. Germ. p.* 625. — (*e*) *Diction. art.* Milan. — (*f*) *Dict. geogr. art.* Milan. — (*g*) *Abreg. Chron. de l'Hist. de l'Alem. p.* 186. — (*h*) *Art. de verifier les dates, p.* 444. *nouv. edit.*

spargersi, o ritrovatala siasi voluta dal vincitore gettar inutilmente; convengono nondimeno tra di loro nel riconoscere, che non si è perdonato nè a ferro nè a fuoco nella distruzione della città. Nissun edifizio di essa o pubblico o privato vogliono sia andato esente dal furore de' nemici, i quali a loro avviso non ebbero nemmeno riguardo alle chiese, che profanate furono dai medesimi e distrutte in quest' occasione, eccetto alcune poche sottrattesi per sorte dalla comune rovina. E questa si è la descrizione dell' eccidio di Milano presentataci da tutti quasi gli scrittori che ne hanno fatto parola. Ma se io mal non m'appongo, anche in questa stessa descrizione ha avuto qualche parte la prevenzione, la quale se si voglia lasciar da banda, vedrassi scemato di molto quel danno, che pretendono essi cagionato allora alla città e ai suoi abitanti dall'imperatore Federico. E primieramente per ciò che spetta alle persone, ed alle sostanze dei cittadini, sono queste andate esenti dalla preda e dal saccheggio, quelle da ogni ingiuria e violenza sì nell' onore che nella vita: danni per altro quasi inevitabili a coloro, che al nemico si rendono a discrezione. Il fatto nondimeno è certissimo, e vaglia per tutti la testimonianza di Sire Raul (*a*) scrittore milanese, ed uno degli espulsi dalla patria. Descrivendo egli l' espulsione dalla città dei nostri, comandata da Federico, afferma bensì che cavò essa le lagrime dagli occhi degli spettatori nel vedere *planctum, et luctum marium atque mulierum, et maxime infirmorum, et fœminarum de partu, et puerorum egredientium, et proprios lares relinquentium.* Tuttavia non fa motto alcuno nè d' ingiuria, nè di violenza, o di preda fatta loro dai soldati nemici, la quale se fosse succeduta, siccome scrittor mal affetto, non l' avrebbe certamente passata sotto silenzio. Anzi ci assicura egli in termini espressi che i medesimi cittadini *exierunt de civitate cum rebus suis, et dereliquerunt eam.* E questo è stato già un bel vantaggio per chi si era reso a discrezione. Egli è vero, che volendo noi paragonare le suppellettili domestiche e le al-

(*a*) *Loc. cit. col.* 1187.

tre cose spettanti al lusso d' oggidì con quelle d'allora, saranno elleno state assai scarse e di facile trasporto; nondimeno avendo essi potuto portarsi via quanto avevano, hanno trasportato molto.

§ XXI. DANNO DEL MATERIALE DELLA CITTA'.

Veniamo ora a discutere il danno, che pretendesi cagionato dai nemici al materiale della città. È stato questo, se io non traveggo, senza misura bensì ed irreparabile rispetto alle mura, ai bastioni, al fossato, alle torri, e ad altri simili edifizj, che le servivano di riparo e di sicurezza; ma rispetto alle fabbriche dei privati è stato il male alquanto più leggiero, e leggerissimo quello sofferto dalle chiese, delle quali una sola forse è stata la danneggiata. Onde a parlare propriamente, anzichè distruzione di Milano, dovrebbesi questa chiamar demolizione: e in tal significato dichiariamo pigliarsi da noi tal vocabolo, qualunque volta ci convenga d'usarlo. Siccome per le sue fortificazioni (erano queste allora il costitutivo principale della città) superba andava la città nostra, e qualche volta ancora facendo uso del diritto del più forte insolentiva con i suoi vicini; quindi contro di esse furono specialmente diretti i colpi della nimica vendetta. Burcardo (*a*) nella lettera scritta all'abate Niccolò per informarlo delle circostanze di questo memorando avvenimento, fra gli edifizj, che rammenta distrutti in tale occasione, nomina le mura, i fossati, e le torri, della di cui distruzione, soggiunge egli, si va di giorno in giorno facendo sempre maggiore anco la rovina e la desolazione della città stessa. *Muri civitatis, et Fossata, et Turres paulatim destructae sunt; et sic tota civitas de die in diem magis in ruinam, et desolationem detracta est.* Consimile a questa si è la relazione mandata con sua lettera dal medesimo augusto (*b*) al conte di Soissons, la quale per ritrovarsi in altri codici diretta ad altri principi conghiettura l'erudito Pagi (*c*) essere stata lettera enciclica. Ivi dunque così scrive l'im-

(*a*) *Loc. cit.* — (*b*) Ap. Dacher. Tom. V *Spicil.* — (*c*) *Crit. Baron. ad an.* 1162. *n.* 26.

peratore: *Fossata complanamus, muros subvertimus, turres omnes destruimus, et totam Civitatem in ruinam et desolationem ponimus.* Alla testimonianza dei due riferiti personaggi aggiungo quell' ancora d'Acerbo Morena (*a*), il quale tutto lo sfogo dei vincitori ci descrive impiegato da principio nella distruzione dei bastioni. *Omnes in tantum ad destructionem conati sunt, quod usque ad proximam diem Dominicam Olivarum tot de mœnibus civitatis consternavere, quod ab initio a nemine credebatur in duobus mensibus posse dissipari: et ut vere opinor quinquagesima pars Mediolani non remansit ad destruendum.* Da quest'ultime parole del Morena non vorrei inferisse taluno che la sola cinquantesima parte di tutti gli edifizj, ond'era composto Milano, sia allora rimasta in piedi: tal'illazione oltrechè sarebbe dedotta senza premesse, opporrebbesi a ciò, che soggiugne immediatamente il medesimo scrittore del secondo muro di esso restato ancora per la sua sodezza quasi tutto sano ed intiero. *Remansit tamen fere totus murus civitatem circumdans, qui adeo bonus, et de magnis lapidibus confectus fuerat, et quasi centum turribus decoratus, quod ut extimo, nunquam tam bonus fuit visus in Italia, præter forte Romanum, neque deinceps videbitur.* Allorchè dunque scrisse il Morena, che una sola cinquantesima parte di Milano era sopravanzatà alla rovina, non ha parlato già delle case dei cittadini, delle quali non fa motto alcuno, ma bensì dei bastioni, la cui distruzione unicamente ci rammemora. Oltre quella gran porzione del secondo muro, dal quale era cinta la città (n. XI. rag.), racconta l'istesso autore esservi rimasto il campanile della chiesa metropolitana, campanile d'una maravigliosa bellezza, e di un' altezza ed estensione sorprendente, di cui non erasi veduto mai il pari in Italia: ma questo eziandio d'ordine dell' imperatore fu atterrato, le cui rovine nel cadere avendo percosso sulla chiesa furono cagione, che questa similmente fosse in gran parte rovinata (36). Le torri dunque.

(36) *Insussistenza d'un racconto del Fiamma.* — Se sia stato a caso oppur ad arte, che nell'atterrarsi dai nemici la gran torre della metropolitana sieno le sue rovine cadute sulla stessa chiesa, il Morena non lo dice.

(*a*) *Loc. cit. col.* 1105.

i muri e i bastioni sono stati gli edifizj presi di mira dai nemici della nostra patria, contro de'quali hanno il loro furore sfogato pienamente. Anzi non avendo essi potuto spianar alla prima tutte queste fortificazioni, vi ritornarono ben da tre volte l'anno stesso per dar all'opera il suo compimento. Con egual furore aver i medesimi nemici inferocito anche contro le case dei cittadini affermò il nostro Sire Raul (*a*) avendo scritto essere state in quell'occasione incendiate, e poi distrutte tutte quante le case. *Primo succendit universas domos; postea destruxit et domos.* Ma queste sue espressioni a me sembrano troppo eccedenti. Se fosse vero, che con un incendio universale sieno state consumate tutte quante le case della città, non avrebbe potuto questo a meno di non comunicarsi alle chiese contigue, ed involgerle nel medesimo destino, il che tuttavolta, come dimostrerassi fra breve, è certo non essere succeduto. Non è similmente credibile, che sieno state le stesse case spianate tutte fino al suolo; poichè in tal caso, quando furono i Milanesi ricondotti nella loro patria dagli alleati, non avrebbero potuto sì presto rimettersi, come fecero, in istato d'abitarla, e di difenderla contro le forze nemiche. Tra le case che vi rimasero allora in piedi, quella si può noverare di Ottone da Solmano, che vedemmo di sopra (*b*) venduta all'asta durante l'assedio, e che passò poi in proprietà della badia di Chiaravalle. Furono dunque involte in quell'eccidio molte case, ma molte ancora se ne salvarono, oppure furono guaste soltanto in parte, a cui non sarà stato molto malagevole in seguito lo

Al silenzio di lui nondimeno ha voluto supplir il Fiamma (*c*); che tutta la colpa di ciò rifonde sopra un certo Obizone pavese, il quale di più, poichè fu atterrato il campanile, si prese il baston pastorale, ed il mortajo col pestello, che erano su la cima di quella torre, e si portò via ogni cosa; per lo che fu poi in altri tempi obbligata dai Milanesi la città di Pavia a pagare diciotto milla lire della grossa sua moneta, della quale una lira valeva un fiorino d'oro. Di non molto criterio però v'ha bisogno per ravvisare fra questi racconti l'incertezza d'alcuni, e di altri la falsità, e l'insussistenza. Io crederei di perder tempo, e d'abusarmi della pazienza dei leggitori, se volessi intraprenderne la confutazione.

(*a*) *Loc. cit. col.* 1187. — (*b*) § XVI. — (*c*) *Manip. Flor. cap.* 192.

apportar riparo e riattamento. Sono quindi d'avviso, che la disposizione del fabbricato della città non siasi nel suo ristoramento cangiata di molto dall'antecedente, e che quella tortuosità, che vedesi oggidì nelle sue strade specialmente nel centro, per la quale viene a formare una specie quasi di un vasto labirinto, sia più antica del secolo XII. Nel fabbricarsi da principio Milano, e nell' ampliarsi di poi, succedette verisimilmente ciò che Diodoro da Sicilia (*a*) racconta avvenuto nel riedificarsi la città di Roma distrutta dai Galli. Essendosi in tale occasione lasciato all' arbitrio di ciascun privato il fabbricarsi la propria casa dove e come più gli fosse piaciuto, vennero le strade a riuscir sì strette e tortuose, che fu impossibile il raddrizzarle in appresso (n. XI. rag.). (36)

§ XXII. DEL RISPETTO USATO DAI NEMICI ALLE CHIESE.

Per restare poi convinti del rispetto portato alle chiese di Milano dai nemici, che intatte ed illese lasciaronle, eccetto la metropolitana, la quale contro l'intenzione dell'imperatore rimase danneggiata, basta il dar un' occhiata a molte delle nostre antiche basiliche, le quali fanno da sè in questa parte l'apologia agl'incolpati distruttori della nostra patria, dimostrando esse un' antichità superiore ai tempi del Barbarossa. Osservinsi fra le altre la chiesa del santo Sepolcro co'suoi campanili, quella di san Celso, di san Simpliciano, di san Satiro colla sua torre, la chiesa di san Giorgio al Palazzo, e le torri della basilica di san Lorenzo col famoso antico suo colonnato che le sta avanti: tutte le accennate fabbriche con altre ancora che rammentar si potrebbero, esistevano avanti la distruzione di Milano fatta da Federico I, e quasi nello stesso stato veggonsi le medesime ancor di presente: prova manifesta di non essere elleno state nè tocche, nè distrutte da lui. Tra tutte le chiese però quella che rende una più chiara testimonianza del rispetto verso le cose sacre usato dall' imperatore e dal suo esercito, si è l' antichissima nostra ancor esistente

(*b*) *Bibl. lib. XIV. circa fin.*

basilica di sant' Ambrogio col suo atrio e colle sue torri; ma molto più il prezioso suo altare tutto cinto all'intorno parte di lastre d'oro finissimo, parte di lastre d'argento dorato, ed ornate di gemme (37), dono insigne dell' arcivescovo Angilberto

(37) *Causa dond'è derivata la grandezza de' duchi Visconti.* — Avvi in questo altare innestato un carbonchio di una luce e grossezza sorprendente, donde si può con ragione derivar il principio della grandezza e signoria de' Visconti in Milano. Eccone il come (*a*). Alloggiando il cardinale Ottaviano degli Ubaldini nel monistero di sant'Ambrogio l'anno 1261 di ritorno dalla sua legazione di Francia, fu condotto a veder l'altare della basilica Ambrosiana. Adocchiata appena da lui quella gemma se ne invaghì, e mostrossi sommamente voglioso d'averla. Ma non essendo in arbitrio di chi ne avea la custodia il rendere soddisfatta questa sua brama, diedesi perciò avviso di quanto occorreva a Martino della Torre, che capo del partito popolare signoreggiava allora in Milano. Per far passar la voglia del carbonchio al Cardinale appigliossi Martino a questo ingegnoso partito. Raccolti insieme molti de' suoi congiunti, amici, e principali cittadini portossi con esso loro al suono di numerose trombe su la piazza di sant'Ambrogio, ove tutti arrestaronsi. Sorpreso il cardinale da una tal novità mandò da que' signori per risaperne il motivo. Abbiamo inteso, risposer eglino, esser il sig. cardinale in procinto di partire; e perciò siam venuti a servirlo: nè prima ritorneremo alle case nostre, che non l'abbiamo accompagnato fuori della città. Il prelato, siccome uomo fino ed accorto, penetrando il senso della risposta, benchè ne rimanesse offeso oltre modo, pure nulla mostrando di risentimento nell'esteriore, finse d'essere veramente disposto alla partenza; onde ringraziati i signori della Torre di quell'onore, si pose in viaggio, ed abbandonò Milano col portar però nel cuore altamente impresso l'affronto, e col rivolgerne nell'animo l'idea di vendetta. Non andò guari a presentarsene l'occasione di pigliarsela. Aveva lo spirito di partito dominante allora in Milano impedito per quattro anni la canonica elezione del successore al defunto arcivescovo Leone da Perego, a cui il popolo avea sostituito Raimondo della Torre, e la parte de' nobili Francesco da Settala. Per sì lunga dilazione essendo giusta i canoni devoluto alla sede apostolica il diritto della scelta, il cardinale degli Ubaldini tanto adoperossi presso Urbano IV sommo pontefice a favore di Otton Visconte ecclesiastico milanese, che nel partirsi da Milano aveva condotto seco alla corte pontificia, finchè dichiarossi il papa per lui, e lo promosse all' arcivescovado. Da tal'elezione venne un crollo grande al partito dei Torriani, il quale non potette più fermo rialzar il capo: per l'opposto il partito dei Visconti andò pigliando sempre maggior piede, finchè giunse poi ad assodarsi in guisa che ottenne l'assoluta signoria e dominio di questa metropoli coll' accrescimento ancora di molt'altre nobili città. L'artefice

(*a*) Giulin. *Memor. part. VIII. lib.* 55. ex Flam. e Boss.

consecrato al santo fino dal secolo IX, e che sussiste ancora intatto ai giorni nostri, cosa che può dirsi prodigiosa in mezzo a tante vicende ed invasioni militari, a cui fu soggetto Milano dal secolo IX fino al presente. Federico vincitore coll'arme in mano, benchè non avesse voluto far uso aperto della forza, avrebbe potuto metter in campo ragioni e pretesti, di cui non avvi mai carestia, per involarselo. Eppure pago soltanto d'averlo veduto, lasciollo nel suo stato primiero. Se dal sovrano e dagli altri principi, e capitani del suo esercito non fu violato quell'altare, che pure più degli altri adescar poteane l'animo loro alla profanazione, ed alla rapina, molto meno lo saranno stati gli altri altari privi di un sì forte allettamento. Il P. Grazioli (*a*) nondimeno uno ne addita depredato dai soldati del Barbarossa poco prima della presa di Milano, e questo vuol' egli essere stato l'altare fornito similmente di lastre d'oro nella chiesa di san Calimero donato già da Tommaso altro nostro arcivescovo dopo la metà del secolo VIII. Appoggia il moderno autore la sua conghiettura all'autorità d'Otton Morena (*b*), il quale scrisse che alcune partite di Tedeschi *devastaverunt ipsas segetes usque ad sanctum Caremalum*, donde inferisce il Grazioli, che anco quell'altare sia nella medesima occasione divenuto preda dei nemici. L'aver però il Morena indicata la devastazione delle biade della campagna fino alla chiesa di san Calimero fatta dai soldati Tedeschi, senza averci accennata quest'altra loro depredazione, ne somministra piuttosto un argomento per credere che non l'abbiano essi effettuata, e che perciò sieno stati a torto incolpati dal P. Grazioli; e probabilmente quei soldati non ne ebbero nemmeno la tentazione: poichè quella chiesa non possedette forse mai tal tesoro. Almeno

della fortuna e della potenza dei Visconti si fu l'arcivescovo Ottone, debitore del suo innalzamento al cardinale legato degli Ubaldini, che prese a promoverlo presso il papa per vendicarsi dello scherno ricevuto dai Torriani, i quali appigliaronsi al descritto mezzo per ispegnergli in seno la malconcepita voglia di quel raro carbonchio, che sì avealo adescato. A quel carbonchio dunque riferir si può con ragione la prima trama, ed orditura della successiva fortuna e grandezza de' Visconti in Milano. (FE)

(*a*) *Cap. IV n.* 5. — (*b*) *Loc cit. col* 1089.

da nissuna antica memoria ci vien additato in san Calimero questo sì prezioso altare ivi ravvisato soltanto dai moderni nostri scrittori, i quali in ciò si riportano tutti al Puricelli (*a*). Ha bensì questo autore riconosciuto nella chiesa di san Calimero un altare d'oro, e il donatore di esso l'arcivescovo Tommaso; ma non cita documento veruno per avvalorare quanto asserisce intorno alla donazione coll'esistenza del medesimo. Che che ne sia, quand'anco abbia ivi esistito quest'altare, non avvi alcun motivo di tradurre gl' imperiali per rei del sacrilego furto, massime in vista del ritegno dagli stessi usato con l'altar d'oro della basilica Ambrosiana veduto da loro e rispettato. Quel tanto che avvenne, allorchè nella domenica delle Palme portossi l' imperatore alla suddetta basilica per la funzione dell'ulivo, si fu lo smarrimento d'un pallio, ossia d'un tappeto, con cui ricoprivasi il leggio del pulpito; il qual pallio alcuni testimonj in un processo formatosi verso la fine del secolo XII (*b*) deposero essere stato rubato dai soldati imperiali. Eccetto questo leggiero inconveniente, sebbene fosse la chiesa d'ogni intorno addobbata di tappeti e di cortine, come raccogliesi dal medesimo processo, e scoperto fosse il prezioso altare, non vi fu chi stendesse la mano a pigliar cosa alcuna. (37)

§ XXIII. ELOGIO DEI CANONICI DI SANT' AMBROGIO.

Il processo testè accennato fra le altre particolarità che contiene, delle quali si farà uso in altri luoghi, una ne presenta assai gloriosa pel capitolo de'canonici della stessa basilica. Consiste questa in un bel saggio di zelo dato concordemente da loro in difesa dell' unità della chiesa, di attaccamento al legittimo pontefice Alessandro III, e di fermezza nel ricusare di riconoscere l'antipapa Vittore. Essendo venuto, come si è detto poco sopra, l'imperatore alla basilica Ambrosiana per ricevervi il pacifico ramo dell'ulivo, e sollecitati in quell'occasione i canonici dai ministri di Federico a ritrattar il giuramento da loro già prestato con tutta la chiesa milanese ad Alessandro, essi ben

(*a*) *Vit. S. Laurent Litta c. 30.* — (*b*) *Process. MS. in Arch. Mon. S Ambr.*

lungi dal cedere alle forti istanze, scelsero d'abbandonare la basilica e la canonica, e di perdere alcuni diritti, che vi godevano. Così depose in quel processo un canonico, Guitfredo di nome, affermando che *tempore destructionis Mediolani et schismatis, quia nec Prepositus qui tunc erat et aliquis Canonicus voluit contra Romanam et Mediolanensem Ecclesiam jurare Canonicam et Ecclesiam sancti Ambrosii et omnia sua Canonici tunc liquerunt. Et Monachi jurantes sacramentum illud ibi steterunt et claves ipsas sicut audivi habuerunt per Raynaldum Cancellarium Imperatoris.* Sopra queste chiavi Onesto da Cosenigo altro testimonio soggiunse: *Audivi et credo quod Monachi habuerunt claves altaris et ornamentorum Ecclesie tempore schismatis. Et quod prius quam Dominus Galdinus venit Roma Mediolanum fecit reddere Preposito et Canonicis ipsas claves et etiam ornamenta.* Ben volontieri si è da noi colta quest'occasione per rendere un pubblico attestato alla virtù, ed al merito di que'valorosi canonici, i quali anche con iscapito loro ricusarono di concorde consenso d'aderire allo scisma.

§ XXIV. DELLE RELIQUIE DE' SANTI, CHE SI PRETENDONO TRASPORTATE ALTROVE.

Dall'essere rimasto allora intatto l'altare della basilica di sant'Ambrogio ne siegue essere rimasto intatto ancora il sacro deposito de'corpi dei due santi martiri Gervaso e Protaso, collocato immediatamente sotto alla mensa del medesimo altare, come porta la tradizione costante della chiesa milanese, tradizione sostenuta da molte incontrastabili prove (*a*). Per la qual cosa sarà falso ancora, che sieno state dall'istesso augusto indi levate quelle sacre spoglie per mandarle a Brisac in Germania, come ne lo accusa il Corio (*b*), in ciò ingannato da una supposta antica pergamena speditagli dalla Germania, nella quale davasi per sicuro tal fatto. All'inganno del Corio avendo prestato troppo facile credenza molti scrittori e milanesi ed esteri quali furono Giuseppe Ripamonti, Felice Fabri, Lodovico Vives,

(*a*) V. Puricell. *Monum. Ambr.* — (*b*) *Hist. di Mil. p. I.*

Beato Renano, e più altri (*a*), accrebbero alla nuova opinione tanto peso, che vi si adattarono i Bollandisti stessi (*b*) attribuendo alla città di Brisac il possesso delle suddette reliquie. Ma il benemerito nostro scrittore il signor Sassi (*c*) ha saputo sì bene abbattere i fondamenti di questa opinione, ed ha così bene difesa alla nostra patria ed alla nostra chiesa di sant'Ambrogio la non interrotta antica possessione di quelle reliquie, che i succennati Bollandisti diedersi per vinti dalla forza dei suoi argomenti, e con raro esempio spedirono all'istesso signor Sassi la loro ritrattazione (38). Nella medesima maniera, che fu da molti scrittori attribuita all'imperatore Federico la preda dei corpi dei santi Gervaso e Protaso, gli fu da altri imputata quella di altri corpi de'santi, o almeno d'avervi prestato il suo assenso. Le reliquie, delle quali pretendesi da molti spogliata allora la nostra città, oltre le riferite, furono quelle dei santi Nabore e Felice, il corpo di sant'Ausano nostro arcivescovo, e quello ancora dell'istesso sant'Ambrogio. Fe-

(38) *Argomento principale con cui si prova la continuata esistenza presso di noi dei corpi de'ss. Gervaso e Protaso.* — Fra i molti argomenti, coi quali potrebbesi ciò dimostrare, quello soltanto ho voluto toccare della ritrattazione fatta dal P. Papebrochio della prima sua opinione, un argomento questo essendo, che vale per tutti. Ognuno si può ben imaginare che un autore ottuagenario, celebre, e rispettato nella repubblica letteraria, qual'era il Bollandista Papebrochio, non sarebbesi ridotto a tal passo, se non tratto da prove convincenti, cui nulla oppor si potesse di ragionevole. La lettera di ritrattazione, monumento glorioso del pari e al Papebrochio e al Sassi, fu scritta nel 1711 dal P. Gianingo a nome però del suo maestro. Di essa come per saggio riporterò alcuni periodi. *Legi obiter librum; placuit claritate, eruditione, ac modestia sua. Mox ipsum obtuli lustrandum optimo seni nostro Papebrochio, qui inde oblectatus æque ac ego fuit, simulque professus se indidem discere quæ nescierat usui futura tum ad augendum et magis illustrandum commentarium suum de prædictis Sanctis, tum ad mutandum quæ de sacris illorum corporibus, eorumque possessione Mediolani perpetua gravioribus argumentis in hoc libro tuo productis penitus nunc persuasus. Imo capita aliquot correctionis suæ jam collegit octuaginta quatuor annorum senex, mihique tradidit supplemento Junii, quod præ manibus est, inserenda.*

(*a*) Ap. Sax. *de posses. ss. Gervasi et Prot. cap. XI.* — (*b*) Tom. I. *Act. ss. ad diem 6. Januar.* — (*c*) *Ibid. ed in append. ad Disser. apol.*

lice Milensio (*a*), ed Ermanno Crombach (*b*) un'imagine eziandio aggiungono della beata Vergine dipinta da san Luca, ed esistente già nella chiesa di sant'Eustorgio; la qual'imagine vogliono i medesimi essere stata da Teobaldo fratello d'Uladislao re di Boemia portata a Praga, donde poi fu nel 1356 trasferita a Bruna in Moravia da Giovanni Marchese di quelle contrade. Sia però numeroso quanto si voglia lo stuolo degli scrittori, che convengono nel riconoscere siffatto spoglio di reliquie a danno di Milano; la loro autorità nondimeno dovrà sempre cedere alla forza ed all'evidenza di quegli argomenti, con i quali il Puricelli (*c*) ed il Sassi (*d*) hanno dimostrato il continuato possesso di tutte le suaccennate reliquie presso di noi. Alle prove sopra di ciò recate da loro una soltanto ne aggiungo risguardante il corpo di sant'Ambrogio ricavata da quella pergamena, che vedemmo già scritta nel borgo di san Siro alla Vepra il dì 5 dicembre dell'anno 1162, nove mesi dopo la descritta devastazione di Milano. Rammentandosi in detta pergamena la basilica di sant'Ambrogio vi si soggiugne immediatamente *ubi ejus sanctum requiescit corpus*. Come sarebbesi potuto inserir nell'istrumento questa clausola, se il corpo del santo arcivescovo ci fosse stato tolto allora dai nemici, siccome scrissero alcuni? L'accennata imagine della beata Vergine dipinta da san Luca, e il suo trasporto a Praga aver si dee per una pia invenzione di qualcuno interessato a promoverne il culto. L'universale silenzio sopra di essa degli altri scrittori sì antichi che moderni è un forte argomento contro la medesima. Sebbene falso io giudichi lo spoglio delle surriferite reliquie, riconosco nondimeno per accertato ed incontrastabile quello dei corpi dei santi Magi adoratori di Cristo bambino, che i Milanesi gloriavansi di possedere nella basilica di sant'Eustorgio fuori della città (n. XII. rag.). Ne fu il rapitore Rainaldo, o come da altri si nomina Reinoldo cancelliere, ed arcivescovo eletto di Colonia, che col consenso di Federico gli spedì poi alla sua chiesa, dove tuttora conservansi in somma

(*a*) Ap. Cromb. *hist. trium Mag.* Tom. III. *Lib. II. cap.* 57. — (*b*) *Ibid.* — (*c*) *Mon. Ambr. n.* 456 *et seq.* — (*d*) *De possess. ss. Gervas. et Protas.*

venerazione. Il Crombach (*a*) novera poco meno di duecento scrittori di varie nazioni, e di varj secoli, incominciando dal XII, i quali concordemente attestano un tale trasporto. Quando non fossero questi bastanti, potrebbersene aggiugnere altri ancora, e in ispecie fra gli antichi Sire Raul (*b*), il cronografo chiaravallese (*c*), e Tolomeo da Lucca (*d*). Alcune circostanze però sopra questo fatto leggonsi presso alcuni di loro, altre delle quali sono dubbiose ed incerte, altre improbabili e false. Nel numero delle prime aver si deggiono l'occultazione di queste reliquie nella chiesa di san Giorgio dentro la città, ed il ritrovamento fattone da Enrico vescovo di Liegi, cui sieno state da principio regalate dall'imperatore. A queste si possono aggiugnere molte di quelle circostanze, e che il medesimo Crombach (*e*) scrive avvenute durante il loro trasporto a Colonia. Tra le seconde hanno luogo quei patti, che dal Vittio (*f*), e dal Crantz (*g*) dietro la scorta d'una vecchia cronaca (*h*) si raccontano stipulati fra l'arcivescovo di Colonia e la badessa sorella del già nominato Gualfago conte d'Angera, di salvar cioè col prezzo delle suddette reliquie la vita al conte, la cui morte giurato avea Federico (39), siccome ancora quella famosa guerra, che recato appena a Colonia tanto tesoro, eb-

(39) *Racconti favolosi sopra Gualfago.* — È vaga al pari degli altri racconti sopra questo supposto Gualfago la maniera, con cui i due nominati scrittori Vittio e Crantz riportano essergli stata salvata la vita dalla badessa sua sorella, non ostante la sentenza di morte contro di lui decretata dall'imperatore. Non avendo potuto negar Federico al suo cancelliere Rainoldi la grazia di rilasciare alla badessa quanto avesse ella potuto trasportare nell'uscir dalla soggiogata città, questa col caricarsi su le spalle il fratello Gualfago deluse il sovrano, che suo malgrado videsi obbligato a donargli la vita. Filippo da Bergamo (*i*) però, ed il Nauclero (*l*) fanno far a Gualfago una ben diversa comparsa. Vogliono essi, che venuto il medesimo nelle mani dell'imperatore l'abbia per tre giorni continui tenuto a guisa d'un cane sotto la mensa, facendogli in oltre dar delle busse a buona misura, ma che poi essendo questi stato condotto in Germania carico di catene, dopo una lunga prigionia siagli riuscito di fuggire e di ritornarsene a Milano.

(*a*) *Ibid. cap.* 32 *et seq.* — (*b*) *Loc. cit. col.* 1189. — (*c*) *Ap. Chifflet.* — (*d*) Tom. XI. *Ser. Rer. Ital.* — (*e*) Ibid. c. 27 *et. seq.* — (*f*) *In Chron. Leisbornensi.* — (*g*) *In Sax. Lib. VI c.* 24. — (*h*) *Chronic. Saxon.* — (*i*) *In Supp.* — (*l*) *Genarat.* 40

bero a sostener i Coloniesi armando fino a centoventicinque mila soldati per opporsi a Corrado conte Palatino, che sostenuto da altri principi della Germania ne agognava l'acquisto (*a*). Che taluno fra tanti scrittori, per dar forse risalto maggiore al suo racconto, siasi allontanato dal vero, alla fine non è poi gran maraviglia. Ma che dir dovremo dell' accusa apposta dal Fiamma (*b*) a Federico sopra la violazione dei sepolcri degli antichi re e conti d'Angera tumulati nella basilica di sant'Ambrogio, le ceneri dei quali per suo comandamento furono estratte e disperse, per indi seppellirvi un certo conte Alicone? Tutti sogni sono questi e fole da romanzi. A quegli antichi re e conti d'Angera, inalzati a tal grado, e dotati di molti e singolari privilegi dal Daniele (*c*), diede il Fiamma (*d*) una sognata sepoltura in sant'Ambrogio, dalla quale si sogna egli di nuovo, che d'ordine dell' imperatore vengono levati, aggiugnendovi varie altre stravaganze, per le quali aveva il Fiamma una forte passione. Risulta da tutto ciò essere stato assai leggiero il danno ai sacri templi e ai loro altari cagionato dall'imperatore Federico, il quale sebbene allora fautore dello scisma, ci ha lasciato un chiaro esempio di rispetto e di riverenza verso le cose sacre, anche in paese nemico: esempio nondimeno che in altre simili occasioni ebbe assai pochi imitatori. (38) (n. XII. rag.) (39)

§ XXV. FESTE PER L'ESPUGNAZIONE DI MILANO, E NUOVA EPOCA PRESA DA ESSA.

Terminata appena la funzione degli ulivi nella basilica di sant'Ambrogio restituissi l'imperatore nello stesso giorno a Pavia. Nella prossima domenica di Pasqua alla gran messa, celebratasi nella cattedrale con festa e gioja straordinaria, vi ricevette insieme dell'augusta consorte la corona; funzione che già da tre anni stava aspettandò. In tutto questo frattempo ei non volle farsi mai incoronare, poichè, come osserva il Morena (*e*),

(*a*) Crombach. *ibid. cap.* 46. — (*b*) *Chron Maj MS. in Mon. Ambros. n.* 297. *c.* 286. — (*c*) *Chron de Comit. Ang. cod. MS. n.* 161 *in Bibl. Mon. s. Ambr.* — (*d*) *In Chron Maj.* — (*e*) *Loc. cit. col.* 1107.

avea ciò riserbato al soggiogamento dei Milanesi. Dalla maniera, con cui si è espresso lo storico nel riportare l'accennata incoronazione, ben si scorge non essere stata questa la prima, come ha pensato il Calco (*a*) con altri scrittori, ma una reiterazione della funzion medesima, siccome portava il rito di quei tempi, in cui gl'imperatori, e i re facevansi incoronare solennemente alla messa nell'occasione di qualche celebre vittoria, o di altro fausto avvenimento; come avea già fatto sette anni addietro l'istesso Federico in Pavia nella chiesa di s. Michele, dove al riferir del Frisingese (*b*) con molta solennità fu coronato per l'illustre sua impresa dell'espugnazione di Tortona. Dopo la messa fece il sovrano invitar al banchetto tutt'i vescovi, ed i primati della Lombardia accorsi a Pavia per felicitarlo delle sue vittorie, e de'suoi trionfi riportati sopra i Milanesi. Fu apprestata la mensa nella curia, ossia nel palazzo del vescovo, il quale era allora Pietro, quinto di questo nome, già monaco cisterciense, ed abate del celebre monistero di Lucedio nel Monferrato, assente però in quell'anno da Pavia, dond'era stato espulso perchè seguace del pontefice Alessandro III (n. XIII. rag.). Sedettero tutti alla mensa cogli stessi abiti, e colle stesse divise, con cui assisterono alla messa; l'imperatore e l'imperatrice colle corone sul capo, ed i vescovi con la mitra (non eguagliava però questa nell'altezza la metà delle moderne mitre) e con tutti gli altri loro ornamenti. In somma tale e tanta si fu l'allegrezza da Federico concepita per l'esito felice di quest'impresa, che volle formarne come una nuova epoca ne'suoi diplomi, coll'inserirvi unitamente alle altre note cronologiche quell'ancora del tempo della distruzion di Milano. Oltre quel diploma di Federico rammentato dal Gevoldo (*c*), dall'abate Gotvicese (*d*), e da altri *Datum ante portas Civitatis Mediolanensis tempore vastationis III Non. Junii,* dell'anno 1161; il Muratori (*e*) nelle Antichità italiane due diplomi riporta dati nella città di Pavia l'anno 1162 con questa formola *post destructionem Mediolani,* il primo nel giorno 27 di

(*a*) *Hist. patr. lib. X.* — (*b*) *Lib. II. c.* 20. — (*c*) *De Sac. Rom. Imper. septemvir. p.* 107. — (*d*) *Chron. Gotwicen. lib. II. p.* 387. — (*e*) Tom. VI. *Ant. Ital. Dissert.* 72.

aprile, col quale riceve sotto l'imperial protezione il monistero di Civate nel Milanese, (FF) l'altro nel dì 5 del mese di giugno a favore del console e del comune di Genova, a cui conferma l'imperatore, ed accresce gli antichi diritti e privilegi; dove alla distruzione di Milano aggiugne ancora *deditionem Brixiæ et Placentiæ*. Un terzo diploma con la medesima formola *post destructionem Mediolani* spedito similmente da Pavia presso il monistero di san Salvadore il giorno decimo dello stesso mese di giugno a favore di Orazio del Carretto marchese di Savona, ci è indicato dal sig. Sassi (*a*). Il nome di Enrico Guercio in vece di quello d'Orazio del Carretto leggesi nel diploma, come si riporta da Giovanni Ruiz (*b*) in una sua allegazione. Un altro diploma di simil sorte, dato dal medesimo sovrano presso Torino il giorno diciottesimo di agosto *post destructionem Mediolani*, è citato da Francesco Diago (*c*) nella storia de' conti di Barcellona. Egli è d'uopo per altro il dire, che collo svanir dall'animo dell'imperatore quella prima allegrezza, siagli cessata ancora la voglia di mettere nei diplomi la surriferita epoca *post destructionem Mediolani*. In nissuno almeno degli altri suoi diplomi spediti dopo l'anno 1162, che sonomi venuti sott'occhio, mi è riuscito di più riscontrarla (n. XIII. rag.).

§ XXVI. QUARTIERI, O BORGHI ASSEGNATI AGLI ESPULSI CITTADINI.

Soggiornando tuttora Federico in Pavia pensò ad assegnare a diverse città d'Italia i loro podestà o governatori. Il ministro toccato ai Milanesi fu il vescovo di Liegi Enrico, le cui prime disposizioni, arrivato in queste parti verso il principio di maggio, furono il distribuire a quegl'infelici cittadini rimasti ancora nelle vicinanze della devastata patria altri alquanto più rimoti quartieri. Alla porta Romana venne assegnato quel sito compreso fra la cassina di *Plasmondo*, e la *Noceta* in poca distanza dal monistero di Chiaravalle, che vi possedeva molti fondi, alla porta Ticinese il territorio di *Vigentino*, alle due

(*a*) *De possess. ss. Gerv. et Prot. cap VI.* — (*b*) *Discuss. quæst. salar. Finar.* — (*c*) *Hist. de los condes de Barcellona.*

porte Orientale e Nuova il luogo detto *Lambrate*, alla Comasca quel sito chiamato la *Carraria*, (GG) ed alla Vercellina per ultimo san Siro alla *Vepra* (*a*) (40), ne' quali luoghi incominciarono tosto i nostri a fabbricare altrettanti borghi per abitarvi. Non è però inverisimile, che i cinque borghi, e le cinque divisioni de' nostri cittadini sieno state ridotte a quattro. Ottone da san Biagio (*b*) di fatti, ed altri antichi scrittori quattro soltanto ne rammentano; e pergamene scritte in quattro borghi soltanto, in Noceto, in Vigentino, nella Carraria, ed in san Siro alla Vepra sono arrivate a nostra notizia. In tal caso dir si dovrebbe, che i cittadini delle porte Orientale, e Nuova, cui fu assegnato il luogo di Lambrate, sieno stati uniti a quella della porta Romana, e in Noceto mandati. Il sospetto fondasi in un istrumento di livello (*c*) dell'anno 1163 fatto *ante portam sancti Georgii de Noxeda* chiesa antichissima, e di presente distrutta (n. XIV. rag.), nel quale i contraenti sono la badessa del monistero d'Orona, ed il prete della chiesa di san Silvestro, fabbriche amendue situate nel distretto della porta Nuova di Milano, o piuttosto nell'annessa pusterla della brera del Guercio, ai di cui abitanti era toccato il luogo di Lambrate. Che che ne sia; i canonici di sant'Ambrogio col loro preposto Satrapa abitarono nel borgo

(40) *Sopra l'antichità, ed alcune particolarità della chiesa di san Siro alla Vepra.* — La chiesa o basilica di san Siro, donde venne la denominazione a questo borgo fabbricato presso il fiume Olona, che ivi incomincia a chiamarsi Vepra, è antichissima, e già di diritto del monistero di sant'Ambrogio. Come tale vedesi questa indicata in una pergamena del 885 (*d*), in cui s'intitola *Basilica sancti Siri fondata locus udi dicitur Vepra.* La chiesa di san Siro, o piuttosto quella porzione di essa, che ivi esiste in oggi, ha nella sua struttura tutt'i caratteri d'una rozza antichità. Compariscono questi ancora nelle sue pitture, meno antiche per altro della chiesa, colle quali si è preteso di adornarla. Una tra esse risalta agli occhi assai singolare. Rappresenta questa i quattro simboli degli evangelisti, l'Angelo, l'Aquila, il Vitello, ed il Leone tutti in piedi con indossata su le spalle una specie di manto o di piviale. Serve per vaso dell'acqua santa nella medesima chiesa un coperchio riquadrato di un'urna antica sepolcrale gentilesca, negli angoli della quale due teste veggonsi scolpite di giovanile aspetto, rappresentanti probabilmente le persone, le cui ceneri furonvi una volta riposte. (HH)

(*a*) Sire Raul *col.* 1187. — (*b*) *In. Chron. cap.* 16. (*c*) In Sched. Sorm. *in Bibl. Amb.* — (*d*) *Charta in Arch. Mon. S. Ambr.*

di san Siro alla Vepra, borgo destinato alla porta Vercellina, ove ritrovasi la basilica Ambrosiana. Raccogliesi ciò dall'altre volte citato istrumento di vendita fatta dal nominato preposto alla badia di Chiaravalle nel giorno 5 dicembre del 1162, il qual istrumento dicesi *actum in Burgo sancti Sili ad Vebriam* (40) (n. XIV. rag.).

§ XXVII. IDEALE RACCONTO DEL SORMANI SOPRA I CANONICI DI SANT' AMBROGIO.

Nel borgo dunque di san Siro dovrà il sig. Sormani riconoscere ricoverati cogli altri cittadini della porta Vercellina il preposto e i canonici ambrosiani, senza mandarli esuli e raminghi, come fece (*a*), a ritrovar il papa Alessandro, dimorante allora in Francia; nella descrizione del qual fatto il sig. dottore in vece di adempiere alle parti di storico e di critico come se gli conveniva, ha voluto vestir il carattere di poeta e di romanziere alterando e fingendo come più tornavagli il conto. Il fatto sotto l'aspetto siccome il più verisimile, così ancora il più glorioso per i canonici di sant'Ambrogio, si è quello, che udimmo di sopra attestato nel processo dal canonico Guitfredo. Ma questa è sembrata al sig. dottore una comparsa per gli eroici suoi personaggi troppo dozzinale. Che fa egli adunque? Benchè nè dal processo, nè da verun'altra notizia vengaci indicato essere stati que' canonici atterriti con minacce d'essere privati della vita, dove avessero ricusato di riconoscere l'antipapa, il nostro autore nondimeno ne li rappresenta già quasi col capo sotto la manaja del carnefice. *Ut erat Cæsar* (scrive egli) *perinfensus Papæ Alexandro Italiæ assertori gloriosissimo, Canonicos citat ad dejerandum contra ipsum Papam. Exhorruere pii Sacerdotes, suasque cervices parati objiciunt mori potius, quam fœdari.* Per qual motivo non abbia voluto il cancelliere imperiale Rainaldo far loro troncare la testa, com'essi esibivansi pronti a perderla, il Sormani non lo dice. Osserva soltanto, che a quell'ordine intimato dal cancelliere a' canonici di rendere le chiavi, un altro

(*c*) *Alleg. ad conc. in caus. præm. cap. XI.* —

ne aggiunse contro de' medesimi di bando e d'esiglio. *Itaque a Raynaldo Imperatoris Cancellario jubentur claves Basilicæ deponere, atque exules, et extorres abire. Abeunt illi ad Alexandrum suum.* Quest'esiglio, chi lo crederebbe? è rappresentato dal Sormani come un trionfo, il quale ha fatto scomparire tutti gli altri più illustri trionfi, che siensi mai veduti in Roma. *Nullum hoc exilio triumphum vidit Roma gloriosiorem.* Ciò è poco. Condotti dalla fantasia dell'autore que' suoi canonici alla presenza del papa, nel mentre li trattiene con lui in dolcissimi amplessi, fa colare lagrime di tenerezza dagli occhi papali. *Papa inter amplexus dulcissimos collacrymante.* Potrebbersi tali capricciose invenzioni passare ad un rettorichetto, che avesse per esercizio ad ornare, ed amplificar qualche tema: ma ad un autor grave, che in un'opera critica, in una pubblica e solenne allegazione pretende persuadere e convincere il lettore della verità della sua causa, sì fatto modo di scrivere è assai disdicevole, nè può in verun conto giovar al suo intento. Spogliata pertanto la sua narrazione di tutti gli aggiunti favolosi, del cimento in cui sono stati i canonici posti di perdere la vita, del loro esiglio, e viaggio, e trionfo, e degli amplessi, e delle lagrime del papa, tutte circostanze, le quali altra sussistenza non hanno che nel cerebro del sig. dottore, ridurrassi la verità del fatto nell'essere stati que' canonici col loro preposto fedeli e costanti nell'ubbidienza al legittimo papa Alessandro, e nell'essere perciò stati dal cancelliere imperiale privati di alcuni diritti. Del resto non fu la loro sorte dissimile da quella degli altri cittadini, ed al par di essi hanno continuato nel possesso de' loro fondi, come lo dimostra l'accennato contratto di vendita, dal quale ricavasi aver essi ancora soggiornato coi medesimi in uno de' borghi assegnati.

§ XXVIII. CALUNNIE DEL SORMANI CONTRO DE' MONACI DI SANT'AMBROGIO.

Dalla surriferita testimonianza del canonico Guitfredo sembra potersi ricavare che i monaci, coi quali fin d'allora uffizia-

vano i canonici la stessa basilica di sant'Ambrogio, come si pratica anco di presente, sieno andati esenti da quell'ordine di dovere sloggiar dalla città, e portarsi cogli altri ne' borghi: poichè dopo aver il medesimo canonico deposto negli atti del processo, che i canonici non avendo voluto riconoscere l'antipapa amarono meglio il lasciare la canonica e la basilica, soggiugne: *Monachi jurantes sacramentum illud ibi steterunt, et claves ipsas, sicut audivi, habuerunt.* Se non tutti, alcuni almeno dei monaci Ambrosiani è assai probabile sieno rimasti alla custodia della chiesa e dell'altare, che senza guardia sarebbe stato preda o de' soldati, o de' ladri. Il nominato sig. Sormani (*a*), che avea portato sino alle stelle e più in là ancora il fatto dei canonici, passando ad esporre quello de' monaci, che cedendo alla tentazione giurarono ubbidienza all'antipapa Vittore, lo dipinge coi più neri colori, e sotto il più odioso aspetto lo rappresenta. *Monaci* (avrebbe detto meglio *Monachi*) *interim execrabili sacramento fœdus iciunt cum hoste, et Papam, et Archiepiscopum ejurant. Quo facto claves habent, campanam, privilegia Canonicorum, et omnia ab eis derelicta occupant. Mi lector considera, quid egerint eo quinquennio exilii nostri, quum solus hostis, et Monaci schismatici in urbe regnarent.* E poichè il Puricelli, difensor de' monaci e de' loro diritti, nell'ammettere la sostanza del fatto erasi studiato nel tempo stesso di diminuirne la colpa, coll'attribuire quell'atto alla buona loro intenzione di salvare la basilica di sant'Ambrogio dalla preda e dalle ingiurie del nemico, dalle quali sarebbesi difficilmente potuta sottrarre, se seguitando essi le pedate de' canonici avessero ricusato di aderire all'antipapa; il Sormani tanto lungi dall'ammettere cotale scusa, la vuol peggiore dello scisma stesso. *Hæc ipse confitetur Puricellus num.* 450, *sed ut excuset Monacos* (*audite excusationem schismate pejorem*) *inquit defecisse ad Antipapam, ne Basilica schismaticis in prædam daretur.* Se il Sormani ha trattato in tal guisa la scusa a favore de' monaci addotta dal Puricelli, come avrebbe egli accolto quella recata dal sig. conte Giulini (*b*), se avesse campato tanto da poterla leggere nella sua opera, dove così di loro

(*a*) *Loc. cit.* — (*b*) *Mem. etc. part. VI. lib.* 42.

parla. « I monaci ingannati da sofismi addotti in favore del-
» l'antipapa, credendolo vero pontefice lo riconobbero per tale,
» e si trattennero. » Siccome in tal caso sarebbero stati quei monaci scismatici soltanto materialmente e senza colpa, che avrebbe egli detto mai il Sormani di sì fatta apologia? Dopo quel suo stravagante giudizio contro il Puricelli, si rivolge il medesimo Sormani a far uso di una delle consuete sue declamazioni, che sono le sue armi più forti per abbattere l'avversario. *Ita ne ergo? Dejerandum igitur erat contra Papam, ne templum periret? Corruant Basilicæ omnes, ut hunc errorem sepeliant incredibilem in tam sano Autore.* Si riserba per ultimo il nostro sig. dottore ad assegnare la vera ragione, per cui sonosi quei monaci indotti a giurare ubbidienza all'antipapa Vittore. *Qui* (Puricellius) *verius dixerit Monacos dejerasse, non ut basilicam ab hoste servarent, sed ut illam Canonicis eriperent, ut reipsa contigit.* Non vi voleva altri che un Sormani per interpretare così sinistramente l'intenzione di que' monaci. Non è quindi maraviglia se un uomo, che ragiona in tal maniera, siasi imaginato di veder delirare il Puricelli, che si è creato suo avversario. *At non semel idem vir sapiens in his delirat, quæ contra nos sunt.* Da ciò che si è detto fin quì, potrà ognuno di leggieri conoscere chi sia quegli che delira, se il Puricelli, ovvero il Sormani.

§ XXIX. APOLOGIA DE' MONACI.

Dovendo noi pur proporre l'opinion nostra sopra il fatto medesimo, lasciam da banda in primo luogo l'intenzione avuta allora dall'abate (era questi Amizone della Croce) e da' monaci di sant'Ambrogio rimettendola tutta a Dio unico infallibile ispettore e giudice de' cuori. Del resto pigliando unicamente ad esaminare il fatto stesso, non vogliam negare, che quella sì facile condiscendenza usata in tal' occasione da essi nel riconoscere l'antipapa Vittore, e nel prestargli il giuramento d' ubbidienza, non sia stata colpevole e degna di riprensione. La loro condotta nondimeno in quelle scabrose circostanze ha dimo-

strato essere stata la loro colpa effetto piuttosto di debolezza e di fragilità, che di protervia, e di animo malvagio. Ond'è che in tutto quel tempo, in cui rimase Milano tra le sue rovine, non si è mai celebrata da' monaci la messa nella basilica Ambrosiana, come fu deposto con giuramento da quattro testimonj nell'accennato processo. *Tempore, per quod Mediolanum stetit destructum, non fiebant aliquæ missæ in illa Ecclesia.* Eppure qual'occasione più opportuna di questa, *quum solus hostis, et Monaci schismatici in urbe regnarent*, di celebrar eglino nella lor chiesa pubblicamente i divini uffizj? Abbiamo in oltre veduto dalla stessa deposizione del canonico Onesto da Cosenigo, che avanti che ritornasse da Roma a Milano l'arcivescovo san Galdino, ad un semplice suo avviso senza ripugnanza o contrasto alcuno restituirono i monaci al capitolo de' canonici quelle chiavi una volta tolte loro dal cancelliere Rainaldo. *Credo quod priusquam Dominus Galdinus venit Roma Mediolanum, fecit reddere Præposito, et Canonicis ipsas claves.* Tale testimonianza smentisce nello stesso tempo quanto della consegna di queste chiavi scrive il Sormani, il fatto alterando nella seguente maniera. *Ibi vero* (ad altare s. Ambrosii Galdinus) *etiam Monacos accersit pavidos ut par erat, ac trementes; adegitque claves Basilicæ statim reddere suis Dominis.* Risguarda ciò il fatto della possessione di quelle chiavi: del titolo per cui ne avevano i canonici la custodia si ragionerà in altro luogo. In un tale racconto scorgesi intanto la poca fedeltà del sig. Sormani, cui l'impegno di contraddire al Puricelli, e di difamar que' monaci ha messo le traveggole agli occhi, mentre, come risulta dal citato processo, questa restituzione delle chiavi non aspettò la presenza ed il forzato comando di san Galdino, ma fu molto prima tranquillamente effettuata dai monaci niente pavidi e tremanti. Ma ciò che deve maggiormente convincere ogni uomo ragionevole d'essere stato l'abate di sant'Ambrogio co' monaci suoi scismatico per umano rispetto piuttosto e per tema di Federico (debolezza a cui soggiacquero altri personaggi illustri) che per spontanea elezione, e con animo deliberato, si è che san Galdino, il quale dovea conoscer meglio del sig. Sormani l'abate di

sant'Ambrogio, arrivato appena a Milano fece la scelta di lui, come racconta il continuatore d'Acerbo Morena (*a*), e lo spedì suo legato a Lodi con l'abate di san Vincenzo per indurre i Lodigiani ad abbandonare lo scisma, e a sostituire al loro vescovo scismatico un altro cattolico: affare condotto dai due legati ad un esito felice. Se l'abate di sant'Ambrogio fosse stato scismatico a quel segno che pretende il Sormani, è egli credibile che san Galdino avrebbe voluto sceglierlo per riunire gli scismatici lodigiani alla chiesa cattolica? Ma è ormai tempo di rimetterci in carriera, dalla quale aveane traviato la necessità di dover difendere que'monaci sì malmenati dal sig. dottore.

§ XXX. OPPRESSIONE DE' MILANESI.

Poco più di tre mesi trattennesi in Milano ad esercitar la sua prefettura il vescovo di Liegi, il quale partendo lasciò in suo luogo al governo de'Milanesi Pietro di Cunin, il peggior ministro, che potesse toccar loro in quelle strettezze. Così almeno ci è rappresentato da Sire Raul (*b*), che gli fa un ritratto assai svantaggioso, dove ha fatto forse entrare delle tinte troppo cariche. Possedendo costui, scrive egli, in grado perfetto l'arte di suscitar pretesti d'opprimere e di smungere denari, impediva che si cambiassero gli ostaggi, nonostante l'ordine lasciato dall'imperatore, nè permetteva si riscuotessero dai creditori le somme prestate. Non meno dai rustici che dai cittadini strappava a forza denari, e nel caso che fosse morto alcuno senza figliuoli, facevasi egli l'erede. Molti altri saggi d'avarizia e rapacità ivi soggiugne il nostro storico dati dallo stesso, che troppo lungo sarebbe il volerli quì tutti ridire. Il peggio poi si era per que'cittadini milanesi, che avessero posseduto fondi ne'vicini contadi. Non potevano già essi raccorne i frutti, ma varj ministri di Federico ne facevano l'intiera raccolta, e disponevano de'fondi stessi. « Arrigo Suevo (si è l'istesso storico che seguita » a parlare) cui ordinato avea l'imperatore di risiedere in Monte

(*a*) *Ad Calc. Hist. Moren. loc. cit. col.* 1159. — (*b*) *Loc. cit. col.* 1188.

» Ghezone, ossia in Lodi nuovo, tutt'i frutti pigliavasi raccolti
» dai fondi, che possedevano i Milanesi nel territorio Lodigiano.
» Lo stesso faceva ancora Marquardo da Wenibac dimorante in
» Trezzo riguardo a quelle terre, che estendevansi fino al tor-
» rente Morgora; e il conte Goizone, che era stato deputato so-
» pra i due contadi del Seprio e della Martesana, non contento
» d'usare l'avania suddetta, proibiva di più a'Milanesi l'esigere
» ivi credito alcuno dalla gente di que'contadi, obbligando ezian-
» dio molti de' nostri a restituire gl'istrumenti di credito, e a di-
» chiararsi nondimeno soddisfatti. Anche il maestro Pagano (41),
» abitante in Baradello fortezza dei Comaschi erasi posto nel pos-
» sesso di tutte le tenute dei nostri cittadini situate nel vescovado
» di Como. » Quali sconcerti cagionar dovesse una sì indegna li-
cenza, e quanti padroni perciò restar dovessero spogliati de'loro
fondi, ognuno se lo può ben imaginare. Ed avvegnachè i con-
soli della repubblica di Milano unitamente a'consoli di giusti-

(41) *Sentenza data d'ordine del maestro Pagano dal giudice Arnaldo da Carate.* — L'archivio di sant'Ambrogio una sentenza somministra data in Como nell'anno 1163 dal giudice Arnaldo da Carate assessore *Magistri Pagani Missi Domni Friderici Imperatoris et ejus precepto;* quell'istesso maestro Pagano rammentato da Sire Raul. Diedesi fine con essa ad una lite vertente tra il comune di Bellagio, e i due comuni di Limonta e Civenna, feudi antichissimi del monistero di sant'Ambrogio situati alle rive del lago di Como. Chiedevano questi d'essere sciolti da que'giuramenti, *quibus eis de Bellaxio tenebantur solvere pro bursa idest secundum facultates suas et illorum de Bellaxio et Plebe quidquid homines de Bellaxio pro comune expenderent. Et similiter ut instrumentum quo talis societas continebatur redderent*: condizioni, a cui gli uomini di Bellagio non volevano in verun conto adattarsi. Intese dal giudice le ragioni d'ambe le parti: *prefatus Arnaldus Judex per sententiam Consulibus de Bellaxio precepit ut omnes homines de Limunta et Civenna a predictis juramentis et societate absolverent et instrumentum super ea factum redderent. Et confestim jam dicti Consules de Bellaxio juramenta remiserunt et predicte societati renonciaverunt atque instrumentum reddiderunt. Et finita est causa.* Ebbero parte in questa causa con i loro suggerimenti e consigli anco Ugone fratello del maestro Pagano e Arderico giudice da Bonate, il quale era stato console di Milano nel 1157, e nel 1162, anno fatale alla nostra città. Il vederlo perciò in Como nel 1163, e adoperato in onorevole impiego dal ministro imperiale ci fa sospettare, che sia egli stato uno dei disertori della patria.

zia (42), rimessa già la patria nello stato primiero, abbiano procurato di togliere di mezzo il disordine con una legge speciale pubblicata da essi nella chiesa di santa Tecla a' 20 settembre del 1170; questo nondimeno è stato sì grande, che dopo un mezzo secolo non erasi potuto peranco sradicare. Fu d'uopo perciò che nella nuova promulgazione delle antiche consuetudini di Milano (a) seguita nel 1216 se ne rinovasse la legge ne'seguenti termini concepita. *Amplius laudaverunt, ut si aliquis habens terram in territorio alicujus loci, et eam per massarium suum, vel per quemlibet alium se addiscere non posse dixerit, omnes homines ipsius loci in territorio terram habentes, et colentes cogantur jure jurando ipsam terram, si sciverint, manifestare. Et hoc dixerunt propter infortunium, quod tam civibus, quam villanis accidit tempore guerræ, et tempore persecutionis Federici Imperatoris.* Ma ripigliando noi la storia lugubre di quegl'infelici tempi, osserveremo, che gli accorti ministri di Federico per non lasciar in ozio i Milanesi rilegati nei bor-

(42) *Dell'origine ed autorità dei consoli.* — La prima origine de' consoli in Milano su di alcune probabili conghietture si stabilisce dal sig. conte Giulini (b) verso l'anno 1099. Ciò che è certo si è che Landolfo il giovane (c) sotto l'anno 1107 si riconosce scriba o segretario dei consoli di Milano. La loro autorità da principio era picciola e ristretta, poichè bilanciata dall'autorità dell'arcivescovo. Ma non andò guari che venne lor fatto di sottrarsi da tal suggezione. Col consenso quindi del popolo, da cui erano eletti, ebbero per più anni la piena amministrazione della repubblica. Ma o perchè non potessero essi soli accudire a tutto, o perchè non volesse il popolo tant'autorità in pochi, circa la metà dello stesso secolo XII furono instituite altre classi di consoli, alcune per gli affari dei negozianti, altre per l'amministrazione della giustizia, ed altre per altre speciali incumbenze. Anche i diversi corpi particolari dei capitani, dei valvassori, della Credenza, ed altri simili vollero i loro consoli; siccome li vollero ancora le stesse comunità rurali. Nella sentenza del 1165 citata nella nota precedente vedemmo i consoli della terra di Bellagio, che sono de' primi a comparire nelle memorie del secolo XII. Si è continuato anche di poi ad aversi nelle terre il proprio console: ma ben diverso da quello è l'uffizio dal medesimo esercitatovi oggidì (11). Il summentovato conte Giulini (d) su le memorie di quelle stagioni ha tessuto un lungo catalogo dei consoli di Milano, della repubblica, de' negozianti, della giustizia ec. incominciando dal 1117 fino al 1252, tempo in cui scemossi di molto la loro autorità.

(a) *Cod. MS. n. 168. in Bibl. Mon. S. Ambr.* (b) *Memor. etc. p. IV. lib. 29.* — (c) *Cap. XX.* — (d) *Memor etc. part. IX. in append.*

ghi, e per distorli dal pensiero di macchinare cosa alcuna tendente alla propria salvezza, ordinarono che si mettesse mano tanto ne' borghi suddetti, come in altri luoghi a diverse fabbriche, nelle quali fossero i medesimi impiegati. Nel borgo di Noceto fu inalzata nella state del 1163 una torre ad onor di Federico, alla quale il nome diedesi di *Trionfale* (*a*), che servì per riporvi il denaro del principe. In Monza similmente diedesi principio ad un palazzo, e ad un altro in Vigentino, come pure alla costruzione del castello di Landriano; e toccava ai Milanesi lo trasportare dalla città a queste fabbriche la sabbia e le pietre, le quali saranno state probabilmente quelle delle antiche diroccate mura di Milano. Fra i nominati borghi il principale era quello di Noceto, dove oltre la gran torre vi era ancora un palazzo per risedervi i podestà, e i loro luogotenenti deputati a reggere, o piuttosto a tiranneggiare i Milanesi. Del palazzo eretto in Noceto non solamente ne fa menzione lo storico Sire Raul (*b*), ma eziandio un istrumento del 1165 (*c*), per cui Brusalbergo Montenario vende alcune terre in Vicomaggiore al converso di Chiaravalle F. Anselmo Cagainbasilica, il quale istrumento dicesi *actum Burgo Noceti ad Palacium*. Scrive il Morena (*d*) essere stato il borgo medesimo scelto altresì per formarvi la zecca, ove coniar le monete (n. XV. rag.). Della torre però, e del palazzo di Noceto, e di quello di Vigentino, siccome pure delle altre fabbriche erettesi allora sì in questi che negli altri borghi, non v'è rimasto vestigio, essendo i medesimi ritornati, dacchè ristabilironsi i nostri nella patria, allo stato di prima, val a dire a piccioli ed ignobili luoghi. (41) (42) (n. XV. rag.)

§ XXXI. NUOVE OPPRESSIONI DE' NOSTRI CITTADINI.

Essendo giunti all'orecchio del vescovo di Liegi in Germania i cattivi trattamenti, con cui erano i Milanesi tiranneggiati dal suo luogotenente Pietro di Cunin, ne lo richiamò, avendogli nella stessa carica sostituito un ecclesiastico e mae-

(*a*) Sire Raul *col.* 1188. — (*b*) *Ibid. col.* 1189. — (*c*) *Charta in Arch. Clareval.* — (*d*) *Ibid. col.* 1121.

stro delle scuole per nome Federico. Ma per mala sorte di quegli sventurati cittadini era costui un uomo avaro molto peggiore del primo: imperocchè quelle stesse angherie dal suo antecessore rilasciate ad alcuni di essi furono da lui esatte con tutto il rigore. Per un paese, dove i ministri vanno per arricchirsi, osserva giudiziosamente il conte Giulini (*a*), non esservi la peggior cosa, che il cangiar spesso, perchè quando uno è satollo, ne viene un altro digiuno. Vivevano tuttavia i Milanesi su la speranza, che se fosse ritornato l'imperatore in queste parti, al vedere la maniera indegna con cui erano essi trattati da'suoi ministri, vi avrebbe posto qualche riparo. Portandosi egli da Pavia a Monza passò difatti nel terzo giorno di dicembre del 1163 presso il borgo di Vigentino: nella qual'occasione essendogli venuti all'incontro su la strada e uomini e donne, e tutti prostesi in mezzo al fango, senza badar nemmeno alla pioggia, che dirottamente cadeva, pietà chiedeangli e mercè. Un atto sì compassionevole destar dovette qualche movimento nell'animo dell'imperatore: poichè nel partire lasciò ivi il suo cancelliere Rainaldo, il quale disse a quegl'infelici, che il giorno seguente spedissero a Monza alcuni dei loro. Passati appena tre giorni dall'arrivo intesero aver Federico rilasciati tutti gli ostaggi milanesi, ch'erano ancora presso di lui; e nel partir il medesimo da Monza fece sapere ai nostri cittadini essere stati da lui deputati il suo cancelliere, ed il conte di Biandrate per darne le opportune disposizioni. Il cancelliere però dopo la partenza del sovrano, chiamati a sè dodici cittadini di ciascun borgo, chiedette loro quanto fossero disposti ad esibire spontaneamente all'imperatore. Furono essi ben sconcertati a tale domanda, essi che lusingavansi di riportare qualche alleggiamento a tanti aggravj. Non valsero nè ragioni, nè preghiere: non ostante l'estrema miseria, in cui languivano quei miseri, dovettero metter insieme ottocento ottanta lire imperiali, e portarle all'inesorabile ministro. A questa straordinaria imposta un'altra se ne aggiunse

(*a*) *Memor. etc. part. VI lib. 43.*

ordinaria nel mese di giugno del 1164, con la quale tutti i Milanesi soggetti al vescovo di Liegi furono tassati a pagare annualmente per ciascun *manso* (43) soldi tre imperiali, per ogni pajo di buoi venticinque, e centododici denari per ogni focolare. La tassa anzidetta (sopra il *manso* imposta) *mansatico* denominavasi. Con tal nome la veggo espressa nell'ultima riferita carta del 1165, nella quale il citato Brusalbergo afferma avere speso soldi imperiali tredici e denari due ricavati dalla vendita d'un campo di sei pertiche e tavole quattordici in Vicomaggiore *pro Mansatico quod debebat Misso Imperatoris. Et solvit eos Ugozono Syrtori qui tunc colligebat mansaticum jussione Potestatis Mediolani.* Essendo stato in questo frattempo sopraggiunto

(43) *Spiegazione del vocabolo* Manso. — Il vocabolo *Manso* per dinotare una determinata estensione di fondi, il quale incontrasi spesso nelle memorie de'bassi secoli, ne'secoli bassi ebbe la sua origine. La più parte degli scrittori, che vollero darcene la definizione, sonosi attenuti a vaghe e generali spiegazioni. *Villa aut locus familiœ* è stato interpretato il *manso* da Cesario Prumiese; *Fundus cum certo agri modo* dal Sirmondo; e dal Bignon *Vilula coloni unius habitationi propria.* Dal lavoro che in un anno far possa un pajo di buoi lo derivano l'Alvarotto, lo Zazio, ed altri (*a*): *quantitas terrœ, quœ sufficit duobus bobus in anno ad laborandum.* Da simil sorte d'interpretazioni siccome può scorgere chicchessia, non siamo gran fatto illuminati per l'intelligenza del riferito vocabolo, nemmeno dall'ultima, la quale sembra alquanto più specifica delle altre. Potendosi secondo la diversa qualità de'buoi, o del fondo coltivare in un anno diversa porzion di terra; la definizione quindi del *manso* derivata dall'annuo lavoro di due buoi viene a riuscire al par delle altre generica e vaga. Chi ha proposto la vera, e la specifica definizione del *manso* è stato Papia il primo lessicografo di latinità, e vissuto nel secolo XI. *Mansus dictus a manendo, quod integrum sit duodecim jugeribus.* Così egli. Da molte antiche pergamene viene avvalorata questa sua interpretazione. Dodici *jugeri* pertanto o *jugi* entravano a formar il *manso* la maggiore di tutte le misure dei fondi usate da'nostri maggiori. Poco per altro ci varrebbe il saper essere risultato il *manso* da dodici *jugeri*, se ignorassimo quale specie di misura stato sia il *jugero*, e quanto spazio abbia questo compreso. Ma di ciò siamo assicurati dalle medesime antiche pergamene, dalle quali ricavasi essere stato il *jugero* composto da dodici *pertiche*, la *pertica* da ventiquattro *tavole*, la *tavola* da *dodici piedi.* Quanto qui s'asserisce delle parti componenti il *jugero*, sarà da noi con evidenti prove dimostrato più opportunamente in altra occasione.

(*a*) Ap. Ducange *Glossar.* Tom. IV. V. Mansus

dalla morte in Pavia il vescovo di Liegi, l'imperatore gli sostituì nell'uffizio il conte Marquardo, o Marcoaldo di Grumbach (*a*). Questi nel mese d'ottobre dell'anno stesso lasciossi vedere nel palazzo della Noceta ove tutti i borghigiani corsero a rassegnarsegli: e per rendersele benevolo gli fecero un regalo del valore di lire quattordici imperiali consistente in un'*Obba* d'argento, in una coppa cioè, che tanto significa appunto questo termine, come c'insegnano gli antichi Glossarj. Ricevette il ministro il regalo; ma nello stesso tempo fecesi dare dai Milanesi il giuramento d'ubbidienza. Di poi nominò cinque luogotenenti, l'abate di san Pietro *in cœlo aureo* di Pavia, Enrico degli Arbeli, Nordano Scaccabarozio chiamato da Sire Raul traditore, Anselmo dall'Orto, ed Aliprando Giudice. Costoro, oltre all'aver esatto il tributo dell'anno corrente, un altro ne aggiunsero per le terre incolte, purchè da vent'anni indietro fossero state lavorate, e pei prati e pei boschi, benchè già tagliati e distrutti. Per la sicurezza maggiore dell'esazione vollero essi, che un libro si formasse, in cui fossero notati tutti i *mansi*, tutte le paja de'buoi, e tutti i focolari; al qual libro fu dato il titolo delle *tristezze*, o del *dolore*. Fra i cinque luogotenenti dal conte Marcoaldo deputati a governare gli esuli milanesi, e ad esigere da loro quelle gravosissime contribuzioni, nominammo ancora Anselmo dall'Orto. Era egli cittadino milanese, e fu già console di Milano nel 1155 e nel 1162, quando si arrese la città a Federico: nella qual'occasione dovette cogli altri consoli portarsi a Lodi per rassegnar sè stessi e la patria al vincitore. Vedesi sottoscritto il medesimo altresì ad un diploma a favore dell'abate di san Dionisio spedito nell'anno 1160 dall'arcivescovo Oberto (*b*). Egli è d'uopo il dire, che abbia saputo Anselmo coi suoi talenti acquistarsi la grazia del principe e de'suoi ministri senza perdere quella de' suoi concittadini. Quantunque veggasi qui impiegato dal conte Marcoaldo in un mestiero pei Milanesi odiosissimo, nondimeno nè dal Raul, nè da altri venne tacciato di traditore. o di nemico della patria. Anzi dacchè vi si

(*a*) Sire Raul *col.* 1189 *et* 1190. — (*b*) *Dipl. in Arch. Com. S. Dionys.*

ristabilirono i nostri, nuovi e luminosi impieghi vennergli dalla repubblica affidati. È d'opinione il conte Giulini (*a*), che il nominato Anselmo sia stato fratello anzi che figliuolo di Oberto dall'Orto, negli anni 1150, 1154 e 1171 console di Milano, il quale con Gerardo detto da alcuni *dei Negri*, da altri *Cagapisto*, intervenne alla prima dieta dall'augusto Federico tenutasi in Roncaglia nel 1154, e con lo stesso compose il trattato *de' Feudi* (44) diretto da lui ad un altro Anselmo suo figliuolo colla seguente intitolazione: *Obertus de Orto Anselmo filio suo dilecto salutem.* Dall'averli veduti il signor conte inalzati amendue quasi nello stesso tempo al grado di console si è indotto a riconoscerli entrambi per fratelli. A dir vero però io non scorgo ripugnanza alcuna, che abbiano potuto e padre e figlio esercitare nel tempo medesimo i medesimi uffizj. (43) (44)

§ XXXII. FINE DELL'ESIGLIO DEI MILANESI.

Sbrigatosi l'imperatore dai molti affari, che avevanlo trattenuto lungo tempo in Italia, avviossi alla volta della Germania, avendo però lasciato alla sua partenza il conte Marcoaldo a reg-

(44) *Sbaglio del Montesquieu e del Pfeffel intorno ad Oberto dall' Orto.* — Parlando il celebre Montesquieu (*b*) di Oberto dall'Orto e di Gerardo dei Negri attribuisce loro il titolo di senatori di Milano, nella qual città suppone esistente il senato sino da que' tempi. Egli è certo però che la prima istituzione di questo rispettabilissimo tribunale non è più antica del secolo XV, e soltanto al principio del seguente XVI il duca Francesco II Sforza diedegli il vero suo stabilimento (*c*), nel quale a un di presso ha sempre continuato di poi. Il grado che amendue sostennero in Milano fu quello di console, grado quanto all'autorità maggiore bensì di senatore, ma che non durava di più d'un anno. Se il sig. Montesquieu prese sbaglio nell'attribuir loro un uffizio, che non ebbero mai, il sig. Pfeffel (*d*) al primo almeno dei due rammentati personaggi nella prima edizione del 1754 dell'erudita sua opera, scambiò il cognome denominandolo *Ab Orco*, e nella seconda del 1766 gli guastò il nome col chiamarlo *Alberto.* Sì fatte storpiature dei nomi ossia delle persone, ossia dei luoghi dell'Italia sono assai frequenti presso gli scrittori oltramontani. Sebbene anche gl'Italiani sogliono guastare spesso i nomi forastieri.

(*a*) *Memor. etc. parte VI lib. 44 e nell'aggiunt. pag. 78.* — (*b*) *De l'espr. des Loix. l. 31 c. 26.* — (*c*) *Vegii Ephem. MS.* — (*d*) *Abregé chronol. de l'Hist. etc. du Droit public. d'Allemagne.*

gere tutta la Lombardia. Non mancò questi dal canto suo d'inquietare e d'opprimere sempre più i Milanesi con ogni genere di vessazioni, delle quali il Raul (*a*), ed il Morena (*b*) ne fecero una lunga enumerazione; talchè il solo leggerle fa pietà. Nè a lui cedevano punto nel tiranneggiare i suoi luogotenenti o vicarj, i quali l' oppressione portarono e la rapacità a tal eccesso, che l'istesso Morena parzialissimo del partito imperiale arrivò a chiamarla iniqua ed irragionevole. Esigevano costoro anche dalle città amiche sette volte più di quanto doveasi al principe; ai Milanesi poi ed ai Cremaschi non lasciavano che la nona parte dei loro prodotti (*c*). Per colmo della disgrazia il conte Marcoaldo pieno già e satollo dei denari e delle sostanze degli smunti Milanesi venne a morire nel mese di maggio del 1166. Il conte Anrico di Disce fu il suo successore nella carica e nella tirannia, il quale nel seguente luglio impose loro per sopraccarico una nuova tassa di mille cinquecento lire imperiali, la quale dovettero loro malgrado sborsare. Un'altra di lire cinquecento ne intimò egli ai medesimi da pagarsi pel mese d'aprile dell'anno seguente 1167, ma questa volta la sua avarizia fu vinta dall'accortezza dei Milanesi, onde nulla ne potè ricavare. Stanchi eglino omai di soffrire un sì pesante braccio sopra di loro, e risoluti o di morire, o di sottrarsi da schiavitù sì dura avevano incominciato a formar segreti trattati con altre città lombarde, e con alcune pur anche delle ossequiose ed unite a Federico, le quali paventavano e con ragione di vedersi dalla condizion di amiche ridotte a quella di suddite e serve, del che ne aveano avute già diverse riprove; poichè egli stendendo troppo i limiti della sua autorità e potenza le trattava senza riguardo e discrezione. Coi Milanesi ancorchè fossero col tempo ritornati loro nemici, potevano all'uopo misurarsi di forze: ma da Federico, avvegnachè amico, non potevano aspettarsi, che d'essere l'una dopo l'altra involte nello stesso destino. E ben ebbero occasione di restarne di ciò pienamente convinti i Lombardi, allorchè ritornato il medesimo in Italia sulla fine dell'anno 1166 presentaronsegli supplichevoli in Lodi e vescovi, e marchesi, e conti, e capitani, ed altri magnati espo-

(*a*) *Loc. cit. col.* 1190. — (*b*) *Loc. cit. col.* 1127. — (*c*) Moren. *ibid.*

nendogli le gravezze enormi, e gl' infiniti mali cagionati dai suoi messi e procuratori. Ma qual pro riportarono eglino dalle loro doglianze? Non altro che scherno e vilipendio. Così attesta il Morena (*a*), sopra il cui racconto non può certamente cadere sospetto di maliziosa alterazione. Giacchè dunque propizio loro parve il tempo per sottrarsi da quell'oppressione, sotto cui gemevano, lasciati da banda que' vecchi odj, e sopite quelle mortali nimicizie, con cui l'una l'altra eransi fino a quell'ora perseguitate le città lombarde, formarono tra loro una lega segreta, per cui s'obbligavano non meno a difendersi reciprocamente contro Federico e i suoi ministri, ove questi tentassero di recar loro nuove molestie, che a rimettere i Milanesi nella loro patria, e a trattenersi con loro, ed ajutarli finchè non si fossero messi in istato da potersi da sè soli difendere. Ma poichè ben prevedevano, che quella loro lega sarebbe stata di ribellione tacciata, se n'uscirono d'impaccio con uno di quei mezzi termini, che suol suggerire la politica. Questo si fu d'inserir negli articoli la clausola palliativa. *salva sempre la fedeltà verso l'imperatore.* Del maneggio di un tal affare sebbene trattato con segretezza, e con segretezza conchiuso in Pontida, badia nel territorio di Bergamo, (LI) n'ebbe qualche sentore il conte di Disce, il quale per assicurarsi dei Milanesi domandò per ostaggi cento dei loro militi, minacciando, se non gli erano dati per il giorno seguente, di venire coi Pavesi e Sepriesi a distruggere i borghi. Ma anche questa volta l'accorgimento de' nostri cittadini seppe schermirsi dall'eseguire l'ordine imposto. Gli ultimi periodi nondimeno della loro schiavitù furono per essi i più infelici, essendo entrato nei borghi un affannoso timore, e massimamente in quelli della Noceta e di Vigentino. Tutto colà fu pieno di confusione, di spavento, e di pianti per quattro settimane, talchè nissuno arrischiavasi d'andar a letto per paura dei Pavesi, che non venissero ad incendiar i borghi: *O quantus clamor* (così con barbaro, ma espressivo stile il fatto descrive il nostro Raul (*b*) *et quantus timor, quantus fletus per quatuor hebdomadas in burgis fuit, maxime in burgo Noxede et Vegentini! Nemo erat, qui auderet lectum intrare. Quotidie enim dice-*

(*a*) *Loc. cit. col.* 1131. — (*b*) *Loc. cit. col.* 1191.

batur: Ecce Papienses burgos comburere. Ma alla fine, quando piacque al cielo, comparvero gli alleati, i Bergamaschi per i primi, poi i Cremonesi, e i Bresciani, e nel giorno di giovedì ventesimo settimo d'aprile dell'anno 1167 cinque anni intieri, dacchè n'erano stati discacciati, introdussero i Milanesi nella desolata loro patria, la quale mercè l'assistenza dei confederati fu ridotta tra breve in istato d'assicurarsi da ogni nemica sorpresa. Così perdette Federico il frutto di tante spese, fatiche e vittorie, il quale avrebbe potuto conservare, se in vece di trattare con durezza e senza riguardi i soggiogati Milanesi avesse fatto uso con loro di moderazione e discretezza. Benchè non è stata questa tanto colpa sua, quanto de'messi e de'ministri suoi, i quali sotto lo specioso pretesto di procurare il vantaggio del principe, ma guidati in realtà dal privato loro interesse, non mettevano mai termine alle oppressioni, nè davano speranza che ne lo volessero mettere una volta. Tiranneggiato il popolo con maniere sì violente ed indiscrete, qual maraviglia, se la di lui sofferenza non abbia potuto più reggere, e siasi perciò procacciato i mezzi opportuni per sottrarsi da schiavitù così dura, più insoffribile della morte medesima? (MM)

§ XXXIII. ISTRUMENTI FATTI IN NOCETO DAGLI ESULI CITTADINI.

Alcuni istrumenti di contratto stipulatisi ne' borghi, dove avevano ricovero i Milanesi, durante la distruzione della loro città, sono stati da noi già rammentati. Varie altre pergamene però rimangono ancora spettanti al monistero di Chiaravalle, che sono state scritte allora nel borgo di Noceto, il più vicino degli altri al suddetto monistero, delle quali ci gioverà il far qui menzione, per essere le medesime altrettanti monumenti di quel funesto memorabile eccidio. Hanno tutte queste carte il contrassegno della strettezza e miseria, in cui languiva allora il paese, la quale ha influito su le medesime: poichè veggonsi queste ridotte ad una picciolezza ed economia, che non lascia ivi cosa alcuna di superfluo, avendo esse poco più d'un palmo di lunghezza e meno della metà d'un palmo in largo, quandochè fra le altre pergamene scritte in altri tempi, se n'incontrano delle grandissime, in cui

avvi molto vano di nessun uso. Ma discendendo noi al particolare di ciascheduna di queste carte, la prima si è del giorno 10 dicembre dell'anno 1162 scritta da Arderico Giudice, e data *Burgo Porte Romane de Noxeda.* Contiene questa un contratto di livello *inter Lanterium filium quondam Bulgari qui fuit dictus de Xablatore civitatis Mediolani nec non et inter Fratrem Magium Conversum Monasterii de Caravalle.* Il nominato converso per una pezza di terra da Lanterio posseduta a titolo di feudo nel luogo di Cosonno, e da lui ceduta a livello perpetuo al monistero, gli sborsa *Argent. denar. bonor. Mediolanen. libras sex.* Ma siccome per l'alienazione di tal sorta di feudi in vigor della legge di Lotario II imperatore, confermata di recente in Roncaglia da Federico I, v'abbisognava l'assenso del signore del feudo: Lanterio, che riportato lo avea da'suoi signori, ne volle nell'istrumento inserir la notizia: *per consensum et parabolam Pagani et Obizonis germanorum qui dicuntur Pagani et Ariboldi nepotis eorum omnes de suprascripta civitate Dominorum ipsius Lanterii quorum vassallus erat.* Sotto l'anno 1164 un altro istrumento comparisce *actum in Burgo Noceti*, col quale Amizone da Baziana vende al monistero di *Caravalle* alcuni fondi nel luogo di Vicomaggiore per il prezzo di soldi quindici dei *terzoli*, che furongli sborsati da F. Anselmo converso del monistero suddetto. Da Arderico Giudice è stata scritta la pergamena, e dal Giudice Eriprando consegnata e sottoscritta. Nell'anno medesimo fecesi un cambio di varie pezze di terra *inter Domnum Johannem et Domnum Ugonem Monacos et Canevarios* (45) *Monasterii quod dicitur de Caravalle: nec non et inter Cla-*

(45) *Varie significazioni del termine* Canevario. — In significazione troppo ristretta è stato preso il vocabolo *Canevario* o *Canepario* dai due celebri scrittori, il Ducange ed il Muratori; sotto il qual vocabolo non hanno essi riconosciuto che il custode della cantina. *Canavarius Custos Canevæ.* Così il Ducange (*a*) ed il Muratori (*b*) riportando una carta del 730 spettante all'archivio metropolitano di Pisa, dove si nomina Maurizio ossia *Mauricium Canavario Domni nostri Regi*, cioè di Liutprando, vi fa la seguente osservazione. *Canevarius, Cellæ vinariæ præfectus. Vox apud nos durat.* Egli però è certo, essersi adoperato altre volte tal vocabolo non in una sola, ma in varie e disparate significazioni, ora per dinotar il dispensiere, ed ora il

(*a*) *Glossar.* Tom. II. V. Canavarius. — (*b*) Tom. III. *Ant. Ital. Dissert.* 44.

clium superstantem Laboris Ecclesie sancti Nazarii ad Corpus de Civitate Mediolani. Oltre il soprastante Claclio entrò ad avvalorare l'istrumento il preposto stesso di san Nazaro, che vi pose il suo

cantiniero, non di rado il tesoriere, o l'economo, o l'agente, o il custode, od altro diverso uffizio ancora. Ecco alcuni esempi di quel termine preso diversamente secondo la diversità de'luoghi e dei tempi. Nelle pergamene dell'archivio di Chiaravalle, nelle quali s'incontrano di frequente i canevarj scorgesi quasi sempre usato tal nome per dinotare un custode, o dispensiero delle cose del monistero, di qualunque specie queste si fossero. Oltre il cellerario, a cui era addossata l'amministrazione generale della casa, vi avevano i canevarj, de'quali trovansi spesso fino a tre classi, il canevario maggiore, il mezzano ed il minore. Compariscono altresì siccome in altri monisteri cotesti canevarj, così appo le monache ancora le loro canevarie. Per agente, ossia economo è stato preso lo stesso nome in un concilio provinciale dall'arcivescovo di Milano Gastone della Torre celebratosi in Bergamo l'anno 1311 (*a*), nella cui rubrica decima quella pena imposta a prelati, e rettori delle chiese, che avessero ricusato di pagare certa tassa, s'estende ancora *ad illorum Massarios et Canevarios dispensatores reddituum.* Da una carta padovana del 1288 recata da Giovanni Brunazio (*b*) raccogliesi l'uffizio di canevario essere stato quello di tesoriere. Qual fosse l'impiego dei caneparj in Modena lo dichiarano gli antichi suoi statuti (*c*), i quali prescrivono ad essi l'obbligazione di ricevere i denari de'dazj, e delle imposte, e di sborsare i salarj ai ministri, ed agli altri uffiziali del comune di quella città. Avevano in oltre que'caneparj in custodia i pegni, il denaro, le biade, i cavalli, i panni, ed altre simili cose del comune. Più disparati uffizj ancora con lo stesso nome di canevario sono rammentati dagli antichi statuti di Milano: poichè oltre que' canevarj, detti con altro termine *Massiroli*, cui era affidata la cura e l'amministrazione delle robe del comune di questa città (*d*), vi s' incontrano nominati eziandio i *Caneparj* del capitano di giustizia, del podestà, e degli uffiziali della curia dell'arengo, i quali *Caneparj* erano i guardiani delle pubbliche carceri (*e*). Al collegio de'notaj trovasi ne'medesimi statuti (*f*) assegnato del pari tra gli altri Uffiziali un canevario, il quale, come spiega il testo, era il tesoriere di quel collegio; e tesoriere altresì era il caneparo spettante alla scuola o società de'fabbri, e degli argentieri, del quale parlano gli statuti suddetti (*g*), laddove le incumbenze descrivono da esercitarsi da loro. Prova ciò ad evidenza contro i due nominati insigni scrittori essere stato il nome di canevario d'una significazione assai più estesa di quella siasi da loro stabilita.

(*a*) Ap. Murator. Tom. IX. *Rer. Ital. Script.* — (*b*) *De re Nummar. Patav. cap.* VI. — (*c*) Ap. Murat. Tom. III. *Ant. Ital. Diss.* 46. — (*d*) *Stat. et jus civil. Med. vol. II. cap.* 436. — (*e*) *Ibid. vol. I. cap.* 193. — (*f*) *Ibid. vol. I. cap.* 343 *et* 350. — (*g*) *Ibid. vol. II. cap.* 103.

nome. *Ego Nicolaus Ecclesie Beati Nazarii dictus Prepositus subscripsi.* Siccome la basilica di san Nazaro esisteva nella porta Romana, ai cui cittadini era stato destinato il borgo della Noceta, è quindi assai verisimile, che col preposto di essa basilica, e col soprastante del *Lavoro* annesso alla medesima, vi si sieno ritirati e i canonici della stessa, e tutte le altre persone mantenute nel luogo pio del Lavoro (n. XVI. rag.). L'istrumento, il quale è stato scritto da Guifredo messo reale, e consegnato e sottoscritto da Arderico Giudice, fu fatto in un luogo terzo fra la Noceta e la badia di Chiaravalle *Carobio* denominato. *Actum in Carobio non longe a suprascripto Monasterio.* Anche in Milano avvi un luogo notissimo alla porta Ticinese chiamato con lo stesso nome, col quale nei passati tempi era pur indicato quel sito quasi nel centro della città, dov' è fondato il monistero di santa Margherita, detto una volta di santa Maria *di Gisono,* siccome raccogliesi da una carta dell'archivio del monistero medesimo riportata dal Puricelli (*a*). Anzi anticamente tutti i siti, dove nelle vecchie mura si aprivano le porte di Milano, *Carrobj* chiamavansi. Con tal nome sono accennati di fatto negli antichi codici, in cui sono descritte le processioni delle Litanie (*b*), negli statuti antichi della nostra città (*c*), ed in altre vetuste memorie. È d' opinione il citato signor Puricelli (*d*) seguito da altri moderni essere la voce *Carrobio* derivata dai carri, ed additarci la stessa un luogo, dove congregavansi molti carri, che alla città portavano le vettovaglie, e dove tenevasene mercato. Io non niego, che ne' *Carrobj* passassero, ed anche si radunassero molti carri; non niego nemmeno, che si facesse in detti luoghi il mercato di varie specie di vettovaglie; non veggo però, come dal concorso dei carri derivar si possa l'etimologia del suddetto vocabolo, la quale per una parte sembrami alquanto violenta, per l'altra non è sì facilmente adattabile a tutti i luoghi chiamati *Carrobj.* La violenza in primo luogo si palesa da sè. Benchè tra la voce *Carro* e la prima parte della parola *Carrobio* vi passi identità; la seconda parte però della medesima, che non ha veruna analogia con il concorso dei carri,

(*a*) *Disser. Nazar cap.* 64 *n.* 17 *et* 18. — (*b*) Ap. Puricell. *ibid.* — (*c*) *Vol. II. cap.* 78 — (*d*) *Ibid.*

come potrassi mai derivare dal loro concorso? Nè si può adattare la stessa voce a tutti i luoghi chiamati *Carrobj*: non a quello presso la badia di Chiaravalle nominato nella pergamena, nel qual *Carrobio* non avvi ragione alcuna d'asserire, che siensi raccolti molti carri. Lo stesso dicasi di quel *Carrobio* nel territorio di Marliano rammentato in una carta di vendita del 1167 (*a*). *Loco et fundo Mareliano ad locum ubi dicitur in Carubio de Viandraga.* A me sembra per tanto assai più piano e naturale il pigliar l'etimologia di *Carrobio* dal vocabolo latino *Quadrivium*, vocabolo nella corruzione di quella lingua alterato sotto i barbari in *Quadruvium*, e da essi usato, come dagli antichi latini il *Quadrivium*, per dinotare quel sito dove mettevano capo quattro strade. Ecco la gradazione etimologica: *Quadrivium*, *Quadruvium*, *Carruvium*, *Carrubium*. Presa in questo significato la voce *Carrobio* oltre la naturalezza ha il vantaggio eziandio di potersi adattare a tutti i *Carrobj* dei quali trovasi menzione ne'documenti dei secoli bassi. Sebbene però ad ogni sito, dove mettevano capo quattro strade, siasi dato una volta il nome di *Carrubium*, coll'andar degli anni nondimeno la generica si ridusse ad una denominazione specifica fissatasi ad alcuni siti soltanto dinotati col nome suddetto, quali sono stati appunto quei *Carrobj*, che disopra accennammo. (NN) Ai riferiti istrumenti altri quattro aggiugner si possono fatti in *Burgo Noceti* l'uno del 1165 di livello istituito dal prete Ariberto uffiziale della chiesa del santo Sepolcro di Milano, col converso di *Caravalle* F. Orso. Il secondo dell'anno stesso 1165 di permuta di alcuni fondi tra Giovanni da Madregnano e Lanfranco converso della medesima badia, il terzo del 1166, col quale Manifredo detto Leccatetta milanese di san Tommaso *ad Portam Comacinam* (porta cui era stato assegnato il borgo della *Carraria*, ove lo vedemmo in un altro istrumento del 1165) ratifica in Noceto quello stesso istrumento dichiarando d'avere ricevuto da F. Rogerio converso del monistero di *Caravalle* lire quattro imperiali pei suoi fondi in Vicomaggiore da lui ceduti al monistero. Furono stesi tutti tre questi istrumenti dallo stesso giudice

(*a*) *Charta in Arch. Mon. S. Ambr.*

e notajo Arderico. Contiene l' ultimo un contratto di transazione passata da Amizone di Landriano milanese *in manu et potestate Fratris Anselmi qui dicitur Cagainbasilica conversus Monasterii de Caravalle de omnibus illis condiciis et honoribus et usibus et carreziis vel adtractis in loco Vicomajore* (46). Ricevette Amizone

(46) *Enumerazione di alcuni antichi diritti feudali.* — Erano questi altrettanti diritti feudali annessi ad un feudo maggiore, dei quali per antica costumanza godevano i vassalli investiti di tal sorta di feudi. Consisteva dunque il primo nelle *condicie,* chiamate *condizioni* in altre carte, per cui al signore, o feudatario era permesso l'esigere da' suoi vassalli minori alcuni servigi, od anche alcuni tributi da pagarsi da' medesimi in grani, polli, fieno, focacce, ova ec. Una carta fra le altre dell'archivio di sant'Ambrogio scritta nel 1171 copioso lume ci somministra intorno tali *condizioni.* Dopo d'aver l'abate Amizone della Croce imposto ad un certo Gilberto suo vassallo l'obbligo delle *condizioni,* passa immediatamente a spiegare in che consistessero le medesime. *Que conditiones sunt attracta sex medietas facta ad Mediolanum et alia medietas facta ad Melegnanum et pullos sex et fugatia quatuor et de feno centenaria quatuor data omnia omni anno.* Siffatte *condizioni* sono state probabilmente sostituite presso di noi nel secolo XII ai servigi militari, ai quali i vassalli minori erano tenuti verso i loro signori avanti il cambiamento seguito in Milano nel sistema politico, da monarchico, o piuttosto da feudale in repubblicano. Dopo tal mutazione, tutta dipendendo la guerra dall'arbitrio del popolo, e del comune, che spesso si è armato contro i nobili stessi, furono esentati i nobili dall'incomodo di chiamare sotto le loro bandiere i proprj vassalli, a' quali perciò in vece del servigio militare impor dovettero altri servigi, ed altre condizioni. Vengono in secondo luogo gli *onori*: termine usato ne' bassi tempi in molte e varie significazioni, che possono vedersi presso il sig. Ducange (*a*), e i suoi continuatori (*b*), dai quali nondimeno si è omesso quel significato, in cui il più delle volte nelle vecchie pergamene, e nella presente ancora io reputo essersi preso il medesimo vocabolo, val a dire per quell'omaggio e quella fedeltà, che con alcune ossequiose cerimonie erano obbligati i vassalli giurar e prestare ai proprj signori. Gli *usi* indicati nella nostra carta dopo gli *onori* dovevano verisimilmente abbracciare tutto ciò che fosse ridondato a vantaggio de' feudatarj, che fondato non fosse se non nel solo titolo della consuetudine, o della prescrizione. L'ultimo dei diritti feudali rammentati nell'istrumento sono le *carrezie,* ossia le *attratte*: nomi sinonimi, con i quali dinotavansi le condotte da farsi col carro dai vassalli a que' siti destinati dai loro signori. Fra i molti testi di antiche pergamene, i quali addur si potrebbero in prova della nostra interpretazione, quello basti da noi riportato di sopra, dove vedemmo dall'abate di sant'Ambrogio imposti ad un vassallo del moni-

(*a*) *Glossar.* Tom. III. *V.* Honores. — (*b*) *Suppl. ad Glossar.* Tom. II. *V.* Honores.

dal converso Anselmo per tal cessione soldi ventuno imperiali. È stato bensì stipulato l'istrumento dallo spesse volte nominato Arderico giudice; ma essendo stato in questo frattempo sopraggiunto dalla morte non potette dargli l'ultima mano, e mettervi il suo nome. A tal mancanza però ha supplito un messo reale per nome Girardo, da cui impariamo altresì il cognome del defunto Arderico, che da lui vivente non fu usato mai nelle sue sottoscrizioni, in quelle almeno, che sonomi venute sott'occhio, comechè in grandissimo numero. *Signum Domni Arderici Judicis qui dicebatur* de Vineate *qui hanc cartam tradidit sed propter mortem imminentem minime scribere potuit. Ego Girardus Missus Domni Regis scripsi.* (45) (n. XVI rag.) (46)

§ XXXIV. ALTRE CARTE SCRITTE DURANTE L'ESIGLIO DE' MILANESI.

Una carta abbiamo ancora data nel 1164 *in Burgo de Veglantino* (*a*), borgo che già dicemmo assegnato agli espulsi milanesi della porta Ticinese. Rammenta questa carta una lite insorta per il diritto sopra alcune case fra il monistero di sant'Ambrogio e Giovanni detto Reavacca: *que discordia diu in Palatio agitata tandem per Guilielmum Iudicem Cagainarca qui vicem Potestatis Mediolani fungebatur fuit decisa.* Servono le citate parole per confermare quanto gli storici di que' tempi riportano del palazzo fatto erigere in Vigentino dagl'imperiali, e del podestà dato per la prima volta dall'imperatore ai Milanesi nella persona d'Enrico vescovo di Liegi, del quale era vicario, o luogotenente il giudice Guglielmo Cagainarca. Al borgo di Vigentino era annessa, come lo è anche di presente, una terricciuola denominata *Valiano* (oo), dove nell'anno stesso 1164 fu scritta una carta d'emancipazione di un servo, carta assai pregevole non solamente per l'esempio che ci somministra di vera servitù praticata presso di noi dopo la metà

stero *attracta sex medietas facta ad Mediolanum et alia medietas ad Melegnanum.* Ma di questi e degli altri diritti e privilegi di *distretto*, di *albergheria*, di *comendazione*, degli *amisceri*, delle *cuve*, delle *manne*, e simili annessi già a' feudi ci tornerà in acconcio il ragionare in altro luogo.

(*a*) *Charta in Arch. Mon. S. Ambr.*

del secolo XII, ma pei varj riti ancora, che ci rappresenta usati una volta nel dar a'servi la libertà. In essa pergamena dunque Arderico figliuolo del fu Azone fante illustre, nostro cittadino, il quale professato avea di vivere secondo la legge dei Longobardi, volendo emancipare un suo servo, Raimondo di nome, addirizza il suo discorso al servo medesimo, il quale esser dovea molto avanti nella grazia del padrone, poichè lo chiama suo dilettissimo. *Dilectissimo mihi semper Raimondo servo meo pertinente juris mei ego in Dei nomine Ardericus etc. Dominus et benefactor tuus.* Continuando poi Arderico il discorso col suo Raimondo soggiugne, che sulla speranza di riportar da Dio una piena mercede erasi determinato di dichiararlo *presenti die et hora liberum et absolutum ab omni vinculo servitutis Fulfreal et Amont de quatuor viis ambulandi et habitandi ubique volueris liberam habens potestatem sicut illi qui in Quadruvio in quarta manu traditi et Amont facti et liberi dimissi sunt et etiam sicut illi qui per manum Sacerdotis et per rogationem dominorum suorum circa sacrosanctum Altare ter ducti et liberi dimissi sunt.* Dalle riferite espressioni sebben si raccolga essere state ancor in uso allora le suddette formalità nell'emancipare un servo, non dice però Arderico d'averle in quell'occasione praticate, ma unicamente essere sua intenzione, che quell'atto aver deggia la stessa validità, come se si fossero le medesime messe da lui in esecuzione. La prima delle due accennate cerimonie da eseguirsi nel dare la libertà a' servi ritrovasi prescritta nel codice delle leggi longobardiche del re Rottari (*a*), dov' è chiamata *manumissio per quartam manum,* poichè il padrone, il quale fosse disposto a compartire al servo il benefizio della libertà, dovea primieramente pigliarlo per la mano, indi consegnarlo ad un uomo libero, e questo in simil guisa ad un secondo, il secondo ad un terzo, il terzo all'ultimo, cui toccava condur il servo ad un quadrivio, ed ivi dirgli a chiare note, che poteva ormai andarsene per quella via, che più fossegli piaciuta. *Et dicant sic* (tal'era la formola dalle leggi (*b*) ordinata) *de quatuor viis ubi volueris ambulare, liberam habeas potestatem.* Era quel servo riconosciuto allora per libero, e

(*a*) *Leg.* 225 *Rothar int. Longob.* — (*b*) *Id. ibid.*

sciolto da ogni vincolo di servitù, e reso perciò del tutto estraneo al suo padrone. Colui che avesse riportato tale pienezza di libertà chiamavasi in lingua longobardica *fulfreal*, ed *amont*. Qualche più antico vestigio della descritta cerimonia scuopresi presso i Romani, della quale fa menzione anche Plauto (*a*). *Liber esto atque abito quo voles*. La seconda maniera ivi indicata dal nostro Arderico era al pari dell'altra antichissima, cui Costantino Augusto dato avea non leggier valore, come si ha dal codice di Giustiniano (*b*), e da quello altresì di Teodosio (*c*); ond'è che divenne la stessa comune presso tutte quasi le nazioni cristiane. Eseguivasi questa dal padrone col condur il servo alla chiesa, ed all'altare, dov'era pigliato per la mano da un sacerdote, che ve lo girava tre volte intorno, oppure facevalo accostar al corno dello stesso altare: dopo di che intendevasi sciolto il servo dal giogo della servitù; e per maggiore sua sicurezza facevasegli in iscritto l'attestato della riportata emancipazione, incidendosi ancora, o forandosi (47), quando vi fosse stato, l'istrumento dell'acquisto fatto di lui dal suo padrone. Fra quelle antiche formole pubblicate dal Bignon (*d*) una vi ha praticata una volta in simile occasione espressa in questi termini: *Caveo te, atque statuo ante sacri Altaris cornu, in conspectu Sacerdotum, et Clericorum, et populi adstantis a*

(47) *Sopra le pergamene* incise o perforate. — Per togliere ogni valore ad una pergamena o divenuta inutile, o scopertasi falsa, o difettosa hanno costumato i nostri maggiori d'inciderla nel mezzo, o di bucarla. Carte quindi *incise*, o *perforate* solevano esse chiamarsi. Di simil sorte di pergamene parla una legge di Liutprando (*e*), ed un'altra dal Goldasto, dal Baluzio, e dal Fontanini attribuita a Lotario I augusto, e dal Muratori a Guidone imperatore. Che che ne sia, anche nei nostri archivj ho incontrato alcune carte, le quali portano questo segno, ed altre eziandio, dove accennandosi alcun altro istrumento, a cui non si dovesse prestar più fede, dichiarasi come inciso o forato. Fra i varj esempj eccone uno ricavato da una pergamena chiaravallese dell'anno 1117. Si obbligano in essa Rolando ed Arderico padre e figlio a pagare dentro lo spazio d'anni tre ad Ambrogio da Sesto lire venti milanesi, cosicchè però *statim postquam receptos habuerit ipse Ambrosius vel sui heredes dare et reddere debeant eidem patri et filio suprascriptum cartam venditionis incisam. Et si non reddiderint tamen vacua permaneat.*

(*a*) *In Menechm.* — (*b*) *Tit. de his. qui in Eccl. manum.* — (*c*) *Tit. de manumiss. in Eccl.* — (*d*) *Formul. vet. cap.* 8. — (*e*) *Lib. VI leg.* 99.

præsenti die et deinceps ab omni jugo servitutis humanæ absolutum fore, civemque Romanum appellari. Giusta la descritta formola il servo manomesso all'altare veniva chiamato cittadino romano; val a dire acquistava il diritto della romana cittadinanza, privilegio compartito per la prima volta da Costantino Magno (*a*) ai servi emancipati nella chiesa. *Qui religiosa mente in Ecclesiæ suæ gremio meritam concesserint libertatem, eandem eo jure donasse videantur, quo civitas Romana in solemnitatibus decursis dari consuevit.* A norma della riferita legge si è costumato nel darsi a'servi la libertà avanti i sacri altari di riconoscerli per cittadini romani; siccome ne fanno fede, oltre la citata formola presso il Bignon, varie altre antiche formole e carte che sussistono ancora. Tra queste una soltanto basterà addurre del 867 esistente nell'archivio nostro di sant'Ambrogio, nella quale *Gerulfus ministerialis Domni Imperatoris qui profitebatur salica vivere lege,* volendo emancipare alcuni suoi servi, ordina a'suoi esecutori testamentarj che *potestatem habeant in manu sacerdoti tradendi circa Altario deducendi ut liberi permaneant pro remedium anime sue tamquam si ab ingenuis parentibus fuissent nati vel procreati. Et dedit eorum omnes vie aperte ambulandum et pergendum in qua parte voluerint civesque Romani portasque abeant apertas.* Che abbia potuto Costantino conferire a'servi suddetti tal privilegio, facilmente s'intende. Non essendo a'tempi suoi spirati peranco tutti que'privilegi annessi alla cittadinanza romana, ha voluto quindi la pietà di lui concorrere a quest'atto di religione, e conferire ai servi così emancipati il privilegio della romana cittadinanza. Ma che ne'secoli, in cui dominavano i barbari, ed in cui la cittadinanza romana era del tutto svanita, nè il romano distinguevasi da un altro suddito, sia stata nondimeno conferita a'servi la medesima cittadinanza, che non godevano nemmeno gli stessi padroni, sembrami cosa ridicola e stravagante (48).

(48) *Descrizione di varj riti usati già nel dar la libertà a' servi.* — Varie altre maniere, oltre le due di già riferite, praticar si solevano una volta nel liberar i servi. La prima, la quale era riserbata ai soli sovrani, eseguivasi col presentarsi dal padrone il proprio servo al principe, il quale dichiarava essere sua intenzione, che fosse il medesimo messo in libertà. Aveasi

(*a*) *Tit. cit. de his. etc.*

Ora continuando noi le nostre osservazioni sopra la presente carta d'emancipazione veggiamo, che il nostro Arderico non contento di sottrarre l'amatissimo suo Raimondo da qualunque condizione di servitù, e da qualunque riprensione dalla parte degli eredi e de' parenti suoi, in ispecie da Cavalco suo fratello, e da Henrardo suo nipote, vuole in oltre che l'istesso non sia ad altri soggetto che al solo supremo Dio. *Neque ab heredibus vel parentibus meis seu ab eisdem Cavalco et Henrardo ullam habeas reprehensionem aut quamlibet servitutis conditionem nisi a solo Deo cui omnia*

per libero il servo coll'atto suddetto, in lingua longobardica chiamato *per impans*, cioè come spiega la stessa legge del re Rottari *qui per impans idest per votum Regis dimittitur, ipsa lege vivat, sicut qui Amond factus est.* Secondo il Rituale longobardico per questa specie d'emancipazione altro non richiedevasi, se non che il servo alla presenza dei testimonj fosse dal re dichiarato *Amond*; ma dalle leggi salica e ripuaria era prescritta una particolar cerimonia, per cui il re, presenti alcuni testimonj, una moneta scuoteva dalla mano del servo: dopo di che avevasi l'istesso per libero; ed un tal uomo perchè manomesso con un denaro chiamavasi *denarialis.* Di tal sorte di manumissione parlano le antiche formole; e molte carte antiche sussistono ancora citate dal Bignon (*a*), dal Goldasto (*b*), dal Vendelino (*c*), dal Ducange (*d*), dal Muratori (*e*), da altri, nelle quali scorgesi praticato da varj sovrani il rito suddetto. Erano alcune altre volte messi in libertà i servi dai loro padroni per via di testamento. Ciò non solamente si è usato dagli antichi Romani, ma eziandio sotto la dominazione de' barbari. Cotale specie di manumissione incontrasi non di rado negli atti dei concilj, ed in molte carte de' secoli bassi. E siccome effettuar solevasi la stessa dagli esecutori testamentarj era perciò chiamata *manumissio per manum erogatoris.* Con sì fatto titolo almeno era essa indicata nel codice delle leggi longobardiche. Varie altre specie di emancipazioni usate nei passati secoli, sebbene meno frequenti delle accennate, veder si possono presso i nominati scrittori. Io mi contenterò d'indicar per ultimo quella, che facevasi col consegnar al manomesso alcune arme militari, la lancia e la spada; oppure secondo il costume dei Longobardi una freccia, cerimonia accompagnata da essi con una formola speciale, come ci assicura Paolo Diacono (*f*): *A servili jugo ereptos*, dice egli, *ad libertatis statum perducunt; utque rata eorum haberi posset libertas, sanciunt more solito per sagittam, immurmurantes nihilo minus ob rei firmitatem quædam patria verba.*

(*a*) *Ad Marculf.* — (*b*) *In Chart. Aleman. n.* 6. — (*c*) *In Glossar. ad leg. salic.* — (*d*) *Glossar.* Tom. IV. V. Manumissio. — (*e*) Tom. *I. Antiq Ital. Dissert.* 15. — (*f*) *De Gest. Longob. cap. XIII.*

subjecta sunt. Et sic a te jam dicto Raimondo integra et plena libertas permaneat et in quantum plus legibus te absolvere et libertare possum et omnibus te liberum esse statuo. Quell'espressione avvegnachè impropria di non dover Raimondo d'indi in poi riconoscere altra condizione di servitù che dal solo Iddio, è antichissima, e nelle formole incontrasi di Marculfo (*a*), presso a cui si veggono eziandio molt'altre espressioni e termini, quali si usano nel presente istrumento. E poichè solea spesso il padrone lasciar a' suoi servi l'uso del *peculio,* ossia di quel denaro che ritraevano essi dalla loro industria, essendo del resto per le antiche leggi privi i medesimi di qualunque dominio, e proprietà, che tutt'apparteneva al loro padrone; Arderico quindi nel dar la libertà al suo servo Raimondo gli concede il suddetto *peculio,* siccome ancora qualunque altra cosa da lui posseduta allora, o da potersi acquistare da lui in avvenire, rimettendogli di più ogni diritto di *patronato* e di *libertinità,* che avrebbe potuto esigerne, val a dire quel denaro, che i servi costumavano pagar al padrone per la riportata libertà. *Et insuper concedo tibi ad gratiam libertatis tue omnem conquistum et peculiare* (termine derivato da *peculio*) *tam quod nunc habes et in antea diebus vite tue ad quirere vel laborare potueris. Et remitto tibi omne jus patronatus et libertinitatis quod in te habeo.* Dopo sì magnifiche e sì grandiose dichiarazioni fatte da Arderico a favore del suo servo Raimondo, chi 'l crederebbe, che avesse egli alla fine voluto compartirgli la grazia soltanto dimezzata? E pur è così. Ne è la prova quella gravosa condizione, che gl'ingiugne di continuare a prestargli il suo servigio; e quasi che ciò fosse poco, l'obbliga a far lo stesso col suo fratello e col suo nipote. *Reservato tamen servitio tue persone in me et Cavalco germano meo et Henrardo nepote meo diebus vite nostre.* Nè ha avvertito Arderico, che nell'apporvi quella condizione veniva a trasgredire la stessa legge longobardica, di cui peraltro erasi dichiarato seguace al principio dell'istrumento. Cadeva la trasgressione sopra quella legge del re Aistulfo (*b*), colla quale ordinato avea, che non potesse il padrone pretender più servigio alcuno da coloro, a cui fosse stata nella

(*a*) *Lib. II. form.* 32, 33, 34. — (*b*) *Leg.* 2. *Aistulf. int Longob.*

chiesa conceduta la libertà. L'istrumento di questa emancipazione fu scritto da Ariprando giudice, e fecesi, come si praticava in altre simili occasioni, *juxta ecclesiam sancti Ambrosii de Valiano.* Tra i testimonj sottoscritti all'atto vedesi nominato ancora un buon prete, che tale ce lo rappresenta lo scrittore della pergamena. *Interfuit Domnus Presbiter sancti Sisti et vocatur Petrus humilis et bonus et venerabilis.* Ma nell'esame delle carte scritte ne'borghi, dove soggiornavano gli esuli milanesi, ci siamo intrattenuti abbastanza. Proseguiamo pertanto nel breve cammino, che ci rimane ancora per giugnere al propostoci termine. (47) (48)

§. XXXV. RISTABILIMENTO DEI MILANESI NELLA PATRIA.

Dopo una lunga procellosa notte di cinque anni interi, nei quali soffrirono i nostri cittadini infiniti guai, sorse alla fine sull'orizzonte quel sereno lieto giorno, che pose fine a'gravi lor mali ed affanni. Questo giorno fortunato fu, come dicemmo, il ventesimo settimo d'aprile dell'anno 1167, nel quale colta l'opportuna occasione della lontananza dell'imperatore e della sua armata, che portato avea la guerra nella Romagna, dove altresì ebbe un esito infelice, riunironsi insieme i già dispersi Milanesi, e coll'ajuto de'loro confederati, dei Bergamaschi, dei Cremonesi, e dei Bresciani rientrarono finalmente nella devastata lor patria (49),

(49) *Critica di un racconto del Latuada.* — Il sig. Latuada con altri moderni storici fanno concorrere allo ristabilimento dei Milanesi anche i Veneziani. « Non mancarono, scrive egli (*a*), dal recare ajuto a quest'impresa i » signori della repubblica di Venezia, i quali e somministrarono denari, e » mandarono ambasciatori a Firenze a sollecitare ancora quella primaria » città, perchè colla loro scorta ed ajuto si avesse a rifabbricare Milano. » Per memoria de'favori ricevuti da' Veneziani diedero i Milanesi ad un » sobborgo la denominazione di s. Marco. » Trasse il Latuada tutto questo racconto da una nota marginale, che un'ignota mano aggiunse al codice di Andrea Dandolo (*b*) esistente nella Biblioteca Ambrosiana; a norma del qual codice fece il sig. Muratori la ristampa di esso tra gli scrittori delle cose italiche (*a*). L'autore della nota però troppo è recente, perchè vaglia a conciliare grado alcuno di probabilità ad un racconto, quale si è questo, che

(*a*) *Tratt. prev. alla descriz. di Mil. part. XXXII.* — (*b*) *Ad part. V. chron. ejusd.* — (*c*) Tom. XII.

più fortunati in questa parte dei Lodigiani e dei Comaschi discacciati già dai Milanesi dalle loro città, quelli fino dall'anno 1111, questi nel 1127, i quali non vi posero più piede, ma dovettero una nuova sede ricercarsi altrove, la quale non poterono ottenere, e stabilirvisi se non dopo molti e molt'anni d'esiglio (50). A pe-

non ha appoggio veruno benchè menomo presso gli autori contemporanei, o vicini a que' tempi, nissuno de' quali, nemmeno l'istesso veneto Dandolo riconosce aver avuto parte in questa guerra i Veneziani, od aver essi prestato ajuto a' Milanesi, o sollecitato i Fiorentini a dar mano per rifabbricar la nostra metropoli. Insussistente al par delle altre si è quella circostanza della denominazione di s. Marco data dai Milanesi ad un sobborgo della città per riconoscenza de' favori dai Veneziani ricevuti. Da nissuna antica memoria ci risulta, che il sobborgo, in cui fu fabbricata nel secolo XIII la chiesa di san Marco, abbia portato mai questo nome. Il sig. Muratori, a cui siamo debitori della voluminosa raccolta che ha per titolo: *Rerum Italicarum Scriptores*, un vantaggio grandissimo recato avrebbe a mio giudizio alla repubblica letteraria con questa sua fatica, se nelle opere, siccome del Dandolo, così degli altri autori ancora da lui stampati, ci avesse indicato tutti que' luoghi dove essi pigliano alcuno sbaglio, o ci vendono qualche racconto favoloso, o falso, od alterato. Chi li legge, o li consulta, potrebbe così camminare con piè sicuro senza pericolo di cader in errore, in cui molti pur troppo per mancanza di scorta fedele hanno inavvedutamente incappato.

(50) *Osservazione sopra la condotta tenutasi dai nostri con i Lodigiani e Comaschi, e da Federico con i Milanesi.* — Strana e crudele sembrerà forse a taluno la maniera tenutasi già dai Milanesi coi Lodigiani e coi Comaschi, imitata di poi da Federico I con i Milanesi stessi, d'aver cioè i vincitori obbligato i vinti a sloggiare dalla propria patria, e a vivere divisi in più colonie sparse in diversi e disparati borghi. Stante però la politica militare, e la condizione di que' tempi, tale condotta dalla parte del vincitore col nemico soggiogato era quasi indispensabile e necessaria. Non costumandosi allora di mantenere numerosa guarnigione nelle terre conquistate, altronde intenti sempre i vinti a spiare ogni occasione per sottrarsi dalla dipendenza e soggezione, e per rimettersi nella primiera libertà, sarebbe riuscito difficilissimo il tenerli in freno, se si fosse permesso loro il dimorare uniti nella patria, quantunque smantellata e priva d'ogni difesa. Per impedir dunque a' medesimi il tumultuare, ed il ribellarsi fu d'uopo non solamente dar il guasto alla città, ma discacciarne ancora i cittadini, dividerli, ed assegnar loro separate sedi. Per anni trentuno la durarono in questo meschino stato i Comaschi, e i Lodigiani per anni quarantasette. Due contratti conservansi nell'archivio di Chiaravalle, il primo del 1120, l'altro del 1126 fatti amendue nel borgo di san Bassano, uno de' sei borghi ov'erano alloggiati gli espulsi Lodigiani. *Actum in Burgo sancti Bassiani quod dicitur*

renne memoria di un sì avventuroso successo vollero i nostri consoli dell'anno 1171, nel quale con più grandioso lavoro si rifecero le porte e le torri del fossato, che nella porta Romana si rappresentasse in basso rilievo questo ritorno dei cittadini in Milano (PP). La scultura è quanto mai dir si possa informe e rozza, effetto dell'infelicità di que' tempi. Essa nondimeno varie notizie ci appresta, le quali avvertite furono ed illustrate dal sig. conte Giulini (*a*), che ha pubblicato ancora spartiti in diverse tavole tutti que' bassi rilievi ivi rimasti scoperti: degli altri già da gran tempo murati ne faranno uso i nostri posteri, allorchè levato il muro verranno alla luce. Ai Milanesi, ed ai loro alleati che entrano nella città, precede nel basso rilievo un uomo vestito d'una lunga tonaca colle maniche larghe, portando il vessillo del comune di Milano, nel quale è disegnata una gran croce, ed un'altra più picciola, che sorte dalla cima dell'asta. Al di sopra della figura leggesi scritto *frater Jacobo*. Costui probabilmente fu quegli, che con destrezza maneggiò la lega secreta fra i Lombardi passando sconosciuto a' nemici da un luogo all'altro, portando e riportando lettere ed ambasciate; e per tali suoi servigi egli è facile, che abbiano i Milanesi voluto dargli l'onore di portar il vessillo, e d'en-

foris. Così il primo; ed il secondo: *Actum in Burgo sancti Bassiani quod dicitur foras feliciter.* Se dopo sì lungo e sì penoso esiglio arrivarono e i Lodigiani e i Comaschi a rifabbricarsi una nuova città, e a sottrarsi da quella servitù, in cui erano tenuti dai Milanesi, sono debitori del benefizio all'imperator Federico, che a' primi un sito assegnò distante circa quattro miglia dalla distrutta patria, detto Monte Ghezone, dove nel 1158 i fondamenti posero della nuova città di Lodi disegnata dal sovrano stesso coll'asta del suo vessillo; e circa il medesimo tempo i Comaschi ancora sostenuti dal braccio del principe suddetto poterono non molto lungi dalle rovine dell'antico rifabbricarsi un altro Como. L'altrove citato poeta Orfino in una nuova e curiosa foggia espresse sul bel principio del suo poema l'edificazione di Lodi ordinata da Federico. Nel mezzo d'un circolo rappresentò egli il busto di quel sovrano colla testa coronata di torri disposte a guisa d'una corona murale. Nel suo seno accoglie il medesimo una torre più grande con bastioni quindi e quinci, nel cui mezzo apresi una porta: colla quale imagine si è voluto da lui simboleggiare la stessa città di Lodi. All'intorno del circolo gira la seguente iscrizione ✠ *Laudensem rupem statuit Fredericus in urbem.* (QQ)

(*a*) *Memor. etc. part. VI. lib. 44.*

trare il primo nella città. Ma a qual ordine religioso dovrassi questo ascrivere? Volendo noi confrontare un paragrafo degli antichi statuti di Milano formati nel secolo XIV con quanto vedesi espresso nel basso rilievo, potremo con qualche probabile ragione inferire essere stato *frate Jacobo* dell' ordine degli antichi Crociferi, ordine abolito nello scorso secolo dal papa Alessandro VII. Prescrive pertanto il paragrafo degli statuti intitolato *de confanono dando fratribus Cruciferorum,* che il comune di Milano debba secondo l'antica pratica continuar ogni anno a dare allo spedale dei Crociferi un bel *confanone* ossia vessillo coll'arme della città rappresentante una croce rossa in campo bianco in riconoscenza: *propter beneficium factum per quemdam ex fratribus hospitalis Cruciferorum communi et hominibus mediolani tempore guerræ.* Potendosi ciò addattar facilmente a quel *frate Jacobo* disegnato nel bassorilievo abbiamo una conghiettura sufficiente per ascriverlo all' ordine suddetto. A quelle prime città lombarde confederatesi coi Milanesi non andò guari che s'unirono varie altre, colla cui assistenza poterono i nostri cittadini non solamente riparare in gran parte e in breve i danni sofferti nelle loro fabbriche di città, ed assicurarsi dalle incursioni ostili; ma uscire eziandio in campagna aperta, affrontar i nemici, ritoglier loro le già da essi tolte castella e fortezze, e fabbricar fino una nuova città, Alessandria chiamata (51), con cui tener a freno i Pavesi,

(51) *Sopra la nuova città d'Alessandria.* — Diedesi principio alla costruzione di questa nuova città nella primavera dell'anno 1168. Poichè fu ridotta a buon termine, vennero introdotti ad abitarla i terrazzani di sette luoghi vicini; e a gloria del pontefice Alessandro III principal sostenitore della Lega lombarda, le fu dato il nome d'Alessandria, eretta poco dopo da lui in sede vescovile suffraganea all'arcivescovo di Milano, alla quale assegnò per primo pastore Arduino suddiacono della chiesa romana. Non si potè Federico indur giammai a riconoscere questa denominazione, siccome alla riputazion sua troppo ingiuriosa. Ond'è che in quel diploma (*a*) spedito da lui all'abate di Morimondo nell'anno 1174, mentre stava all'assedio della suddetta piazza, per indicar la data del luogo vi pose: ***Datum in Episcopatu Papiensi in obsidione Roboreti,*** pigliatone il nome da una di quelle terre, che concorse colle altre a popolare la nuova città. È stata la stessa alcune volte denominata eziandio *Cesarea;* ma fu questo un nome effimero,

(*a*) Ap. Ughell. Tom. IV. *Ital. Sacr.*

ed il marchese di Monferrato. Non dormiva frattanto l'imperatore premurosissimo d'opprimere e distruggere la rinascente repubblica. Inteso da lui lo ristabilimento de' nostri nella patria, non indugiò a portarsi con varj de' suoi alleati e fedeli nel territorio milanese, ove diede un orribile guasto a molte terre dalla parte del Tesino. Non è però vero che abbia assediato di nuovo Milano, come scrisse il sig. Denina (*a*). Ne avrà egli bensì avuto gran desiderio: ma le scarse sue forze non gli avranno permesso di eseguirne il disegno. Dovette in vece, dopo d'aver passato l'inverno assai inquieto, ritornarsene in Germania nel mese di marzo del 1168 per disporre nuovi apparecchi, con cui rinovar la guerra in Lombardia, nella quale coi raccolti soccorsi rientrò soltanto nell'anno 1174. Ma se vegliava l'imperatore a' danni dei nostri cittadini, vegliavano essi del pari per far isventare le mine, che per la loro distruzione andavansi da lui e dai suoi partigiani disponendo. I consoli quindi della medesima repubblica coi consoli e rettori delle città confederate erano in continuo moto, adunandosi or in una città, ed ora in un'altra per recare ai bisogni un acconcio provvedimento. Varie carte furono pubblicate dal sig. Muratori (*b*), le quali ci additano sì fatti congressi, a cui aggiugner si possono alcune altre esistenti nell'archivio di Chiaravalle. La prima di queste un'adunanza ci accenna tenutasi in Piacenza dai rettori e consoli di molte città lombarde nel mese d'ottobre dell'anno 1172, a cui presiedè il

al quale prevalse ben presto il primo d'*Alessandria*, cui i nemici non potendo far altro diedero per disprezzo il sopranome *della paglia*, che tuttora ritiene. Tentarono lo stesso di poi, e similmente senz'effetto Carlo d'Angiò e i romani pontefici riguardo alla città di Manfredonia fabbricata da Manfredi, nome per loro troppo odioso, i quali ogni studio posero in opera, perchè non Manfredonia, ma Nuovo-Siponto s'appellasse (*c*). Era ancor bambina la città d'Alessandria, la quale contava poco più di sei anni, nè da altro riparo era difesa che da un terrapieno, e da un fossato: eppure sostenne un lungo assedio, con cui la strinse Federico medesimo in persona col miglior nerbo delle sue truppe: il qual assedio fu costretto di levar alla fine per andar all'incontro dell'esercito collegato, che avanzavasi a gran passi per dargli battaglia.

(*a*) *Rivol. d'Ital. vol. II. p.* 154. — (*b*) Tom. IV. *Antiq. Ital. Dissert.* 48. — (*c*) V. Giann. *Ist. Civ. di Nap.* Tom. II. 511.

cardinale Manfredo del titolo di santa Cecilia, legato apostolico. Da un'altra carta si ricava una simile dieta convocatasi in Lodi dai medesimi consoli e rettori nel mese di febbrajo dell'anno seguente 1173. Una terza carta la notizia ci somministra di un altro congresso, a cui concorsero similmente in Lodi quegli stessi consoli e rettori, nella quale però si è dimenticato lo scrittore di notare l'anno ed il mese. L'esame delle suddette carte rimettesi ad altro tempo: qui basta al nostro scopo l'averle indicate. (49) (50) (51)

§ XXXVI. ESITO FELICE DELLE VICENDE DI MILANO.

La giornata che decise della sorte dei Milanesi, e degli altri Lombardi loro confederati, si fu la ventesima nona del mese di maggio dell'anno 1176 (*a*), giornata, in cui la chiesa milanese celebra la festa de'santi Martiri trentini Sisinio, Martirio, ed Alessandro, de'quali possiede eziandio insigni reliquie. Incontratesi in detto giorno le due nemiche squadre presso il borgo di Legnano, s'impegnarono in un'ostinata battaglia, nella quale sembrava da principio piegar la vittoria a favore degl'imperiali: ma i nostri ripigliato vigore, si difesero così bravamente, che costrinsero alla fine i nemici a ritirarsi: la ritirata cangiossi ben presto in fuga, e la fuga in una terribile sconfitta, in cui molti caddero estinti, molti rimasero prigionieri, e moltissimi fuggiaschi annegaronsi nel Tesino. Tutto venne in potere dei vincitori, la cassa militare, lo spoglio del campo, gli attrezzi guerreschi, e persino lo stesso scudo e vessillo, e la stessa croce e lancia dell'imperatore. Di questa insigne compiuta vittoria diedero i nostri cittadini distinta relazione ai Bolognesi con una lettera conservataci da Rodolfo da Diceto (*b*), nella quale però nulla dicono di quella circostanza accennata dal cardinal d'Aragona (*c*), cioè della creduta morte dell'istesso imperatore, per cui l'augusta Beatrice sua consorte vestissi a lutto, e ne pianse la perdita per molti giorni, finchè fuori d'ogni aspettazione comparve vivo e sano in Pavia. Anche Romoaldo arcivescovo di Salerno nulla dice della

(*a*) Sire Raul *col.* 1192. — (*b*) Ap. Pag. *ad hunc an.* — (*c*) *In vit. Alex. III.*

riferita circostanza: afferma egli (*a*), soltanto che Federico fu degli ultimi ad abbandonar il campo di battaglia, e che dopo essere stato per alquanti giorni smarrito entrò con pochi di nottetempo in Pavia. Tal perdita fece a quel principe cangiare pensieri e disegni. Fin quì ei non ispirò che odio e vendetta contro i Milanesi, nè ebbe altre mire, che di abbatterli, e distruggerli; ma dopo questa grave sconfitta pensa seriamente a far pace con loro, ad ammetterli nella sua grazia, ad assicurar a'medesimi la libertà e gli antichi diritti, e a ricolmarli di nuovi favori. Sospese dunque le vicendevoli offese, incominciossi nell'anno seguente 1177 a conchiudere in Venezia una triegua generale per anni sei, la quale nel 1183, vicino essendo a spirare il termine, fu convertita in una ferma e durevole pace, chiamata la pace di Costanza, perchè stabilita e giurata dalle parti in quella città alla presenza dell'imperatore e di Arrigo VI suo figliuolo. (RR) Fra i varj articoli di essa, per la maggior parte assai vantaggiosi a'Lombardi, i principali sono quelli, che li rimettono nel primiero stato e godimento della libertà, e delle regalie una volta tanto contrastate a' medesimi da Federico, e dai medesimi sostenute contro di lui con ispargimento di tanto lor sangue. Nè contento quel principe d'aver data la pace ai Milanesi, volle dippiù legare con loro stretta amicizia, accompagnata poi dal medesimo con atti di speciale beneficenza. Il primo attestato di sua riconciliazione con essi fu la sua venuta a questa capitale. Notasi la stessa come cosa singolare non meno da altri antichi scrittori, che dall'autore dell'antico calendario della chiesa di san Giorgio (*b*), che la ripone sotto il dì 19 del settembre dell'anno 1184: *XIII Kal. MCLXXXIV. Imperator Federicus intravit primo Mediolanum.* Se questa è stata la prima volta, in cui pacifico ed amico entrò in Milano l'augusto Federico, sarà dunque falso che come tale siavi venuto per la prima volta nell'anno 1178, siccome racconta il Fiamma (*c*), la cui autorità trasse in errore il Sigonio (*d*), ed il Puricelli (*e*). Nell'anno seguente però soggiornando l'imperatore in Costanza spedì a favore

(*a*) Tom. VII. *Script. Rer. Ital.* (*b*) Tom. I. part. II. *Script. Rer. Ital.* — (*c*) *Chron. maj cap.* 296. — (*d*) *Annal. Ital. lib. XIV.* — (*e*) *Mon. Ambr. n.* 571.

dell'abate di sant'Ambrogio un diploma (*a*), col quale obbliga alcuni uomini d'*Antizago*, ora *Inzago*, già curia o corte di quel monistero, a dover riconoscere la giurisdizione dell'abate, ancorchè si fossero i medesimi ritirati altrove. Dopo d'aver Federico onorato colla sua presenza Milano, per rendersi più benevoli, ed attaccati alla sua persona i Milanesi, con un insigne diploma, dove sono sparsi a larga mano titoli ed encomj per loro assai gloriosi, volle ricolmarli di privilegi amplissimi rilasciando loro per un tenue annuo censo di lire trecento tutte le regalie, confermando di nuovo con essi la pace di Costanza, ampliando i loro confini, e promettendo a'medesimi ajuto per ricuperare le possessioni e i diritti perduti nelle passate vicende. Il diploma fu spedito da Reggio il dì 11 febbrajo dell'anno 1185, che tratto da un'antica autentica copia dell'archivio di sant'Ambrogio fu messo alla luce dal Puricelli (*b*), il quale un altro ne pubblicò dell'istesso sovrano a favore dell'abate e de'monaci sant'Ambrosiani nel 1185 *datum Mediolani apud idem monasterium sancti Ambrosii quarto nonas maji*. Provasi da questa data la seconda sua venuta a Milano nel 1185, circostanza da nissuno degli antichi scrittori, che io sappia, avvertita. Tutti però, o quasi tutti concorrono a rendere testimonianza dell'altra sua venuta a questa nostra metropoli seguita sul principio dell'anno seguente 1186. Con lui vi venne altresì il re Arrigo suo figliuolo, e Costanza figlia del fu Rugiero re di Sicilia, che Federico destinato avea per isposa al re suo figlio ed erede, le nozze de'quali con pompa grande e con istraordinaria solennità celebrate furono nella basilica di sant'Ambrogio li 27 gennajo. In tal giorno cadeva di quell'anno la seconda domenica dopo l'Epifania chiamata da uno dei testimonj del già menzionato processo *festum Architriclinii*, presane la denominazione dalla storia evangelica delle nozze di Canna, nella quale è nominato l'Architriclino: storia che suol leggersi in quella domenica nella chiesa Ambrosiana. Della celebrazione in Milano di queste auguste nozze ci assicurano di comune consenso più testimonj nel citato processo, siccome ancora più scrittori antichi Radolfo da Diceto, Ottone da

(*a*) *In Arch. Mon. S. Ambr.* — (*b*) *Ibid. n.* 587 *et* 592.

san Biagio, Sicardo vescovo di Cremona, i cronisti di Parma e di Piacenza, il calendario di san Giorgio (*a*), ed altre vetuste sicure memorie (52), alle quali perciò ceder dee l'autorità di Gotifredo da san Pantaleone (*b*), che scrisse aver Federico celebrato il santo Natale in Milano, e nell'ottava dell'Epifania *nuptias filii sui opulentissime cum magna pene cunctorum procerum frequentia apud Ticinum egisse.* Dicasi lo stesso dell'autorità di Arnoldo da Lu-

(52) *Alcune notizie ricavate dalle carte di que'tempi intorno la funzione delle nozze d'Arrigo VI.* — Le pergamene dell'archivio di sant'Ambrogio alcune notizie somministrano spettanti all'indicata solenne funzione delle nozze di Arrigo VI colla Regina Costanza di Sicilia. E primieramente da una carta di contratto dell'anno stesso 1186 si raccoglie essersi fabbricato nel *Brolo,* ora giardino de'monaci di sant'Ambrogio, un grandioso edifizio di legno, non ad altro fine certamente che per alloggiarvi parte della corte de'principi, donato poi dall'imperatore a' monaci, i quali dal legname di esso ricavarono cento tredici lire e soldi dodici di *terzoli* impiegati da loro nella compera di alcuni fondi. *De quo pretio fuerunt libras centum tredicim et solidos duodecim de lignamine laboris quod Domnus Federicus Imperator fecit in Brolio sancti Ambrosii fieri quod lignamen concessit venditionem.* Dal processo poi altre notizie si hanno intorno la descritta funzione. Deposero ivi diversi testimonj d'aver veduto scoperto allora il prezioso altare d'oro, e la basilica riccamente addobbata di cortine, e di tappeti. Attestarono altri essersi istituita in quell'occasione una festa *in honore Domni Anrici Regis et Patris,* che con gran solennità rinnovavasi ogni anno da'Monaci nella Domenica dopo l'ottava dell'Epifania, nel qual giorno in oltre portavansi i medesimi processionalmente alla vicina chiesa di san Michele, precedendo colla croce alla processione uno dei canonici i quali fuori di questa non avevano altra parte nella funzione. Nulla accenna il processo della coronazione seguíta allora dei tre sovrani, perchè forse non si è ivi presentata l'occasione di doverne parlare. Di essa però siamo assicurati dalla positiva testimonianza di frate Pipino, dalle Cronache Acquicintina e Parmigiana, e da Rodolfo da Diceto (*c*), che rammentano questa triplice coronazione, senza peraltro indicarci se sia stata essa eseguita come semplice cerimonia in quella guisa che si è praticato altre volte di que' tempi, oppure come un' investitura, colla quale siasi conferito a' medesimi principi il diritto ed il possesso di un nuovo regno. È d'avviso il chiarissimo Muratori (*d*), che Federico abbia preso allora nella basilica di sant'Ambrogio la corona del regno di Borgogna, Arrigo suo figliuolo quella d'Italia, e Costanza di lui sposa quella di Germania. Ma è poi ciò vero? L'asserisce bensì il dottissimo scrittore, ma della sua asserzione non ne reca prova alcuna.

(*a*) Ap. Murator. *Annal. d'Ital. an.* 1186. — (*b*) *In Annal. ad hunc an.* — (*c*) Ap. Murator. *Annal. d'Ital. an.* 1186. — (*d*) *Ibid.*

becca (*a*), il quale afferma essere state tali nozze celebrate *in confinio papiensium et mantuanorum;* dove all'errore di fatto un altro ne aggiugne Arnoldo di geografia, limitrofi facendo i territorj di Pavia e di Mantova. Anche a'monaci Cisterciensi, un tempo malvoluti, fece Federico sperimentare gli effetti della graziosa sua protezione e difesa, come lo dimostra un altro suo diploma a favore della badia di Chiaravalle da noi riportato nell'introduzione, e inciso in rame. Fu spedito tal diploma in Pavia sotto il giorno 10 febbrajo dell'anno 1186, dove si ritrovava allora l'imperatore trasferitovisi di fresco da Milano, terminata la magnifica funzione delle nozze. Tutti questi imperiali diplomi qui citati, affine soltanto di provare il cambiamento seguito nell'animo di quel sovrano riguardo ai Milanesi, saranno da noi con più agio esaminati altrove. Ecco pertanto dove andò a terminare la famosa spedizione di Federico (53) contro le città italiche, ed in specie contro

(53) *Quadro di Federico imperatore.* — Dopo d'aver noi riportato tante azioni ed imprese dell'imperator Federico, crederemmo mancar ad un punto essenziale della nostra storia, se tralasciassimo di far parole della sua persona, delle sue virtù, e de'difetti suoi. Noi ci atterremo in ciò ai fatti piuttosto, che alle semplici testimonianze degli scrittori sebbene contemporanei, i quali deggion essere ascoltati in questa parte con cautela, perchè guidati dallo spirito di partito, che spesse volte gli ha fatti travedere. Per quanto dunque si spetta in primo luogo alla persona di Federico, fu egli di mezzana statura e proporzionato nelle membra, se non che rialzavasi alcun poco nelle spalle. Due occhi vivaci scintillavangli nella fronte, e un naso ben profilato accresceva decoro e bellezza alla sua faccia di bianco e vermiglio colore tintagli dalla natura. Era di labbra sottili, e di pelo accostantesi al rosso. Corta portava la barba, e corti i capelli, cosicchè coprivangli appena le orecchie, come apparisce ancora ne'suoi sigilli. Ciò ei faceva, al dire di Radevico (*b*), *pro reverentia Imperii*: mistica ragione assai difficile ad intendersi. Riguardo alle doti dell'animo di molte, e belle, e singolari era egli fornito, a cui nondimeno facevano contrasto non pochi nè leggieri difetti. Se vogliasi rimirar la medaglia nel suo diritto, ivi lo scorgeremo esatto negli obblighi di cristiano, e dedito anzi alle opere di pietà, liberale con i poveri, e religioso verso le cose sacre rispettate da esso anche in paese nemico. Nè meno singolari erano in lui le doti di sovrano, giustizia, magnanimità, accortezza, e politica nel maneggio degli affari suoi e dell'impero onde gli riuscì di tenersi amici, o almeno di non inimicarsi molti principi dell'Europa, i quali avvegnachè vedessero di mal occhio le sue vittorie, e

(*a*) *Lib. III. cap.* 14. — (*b*) *Lib. II. cap.* 76.

Federico Barbarossa

Imperatore

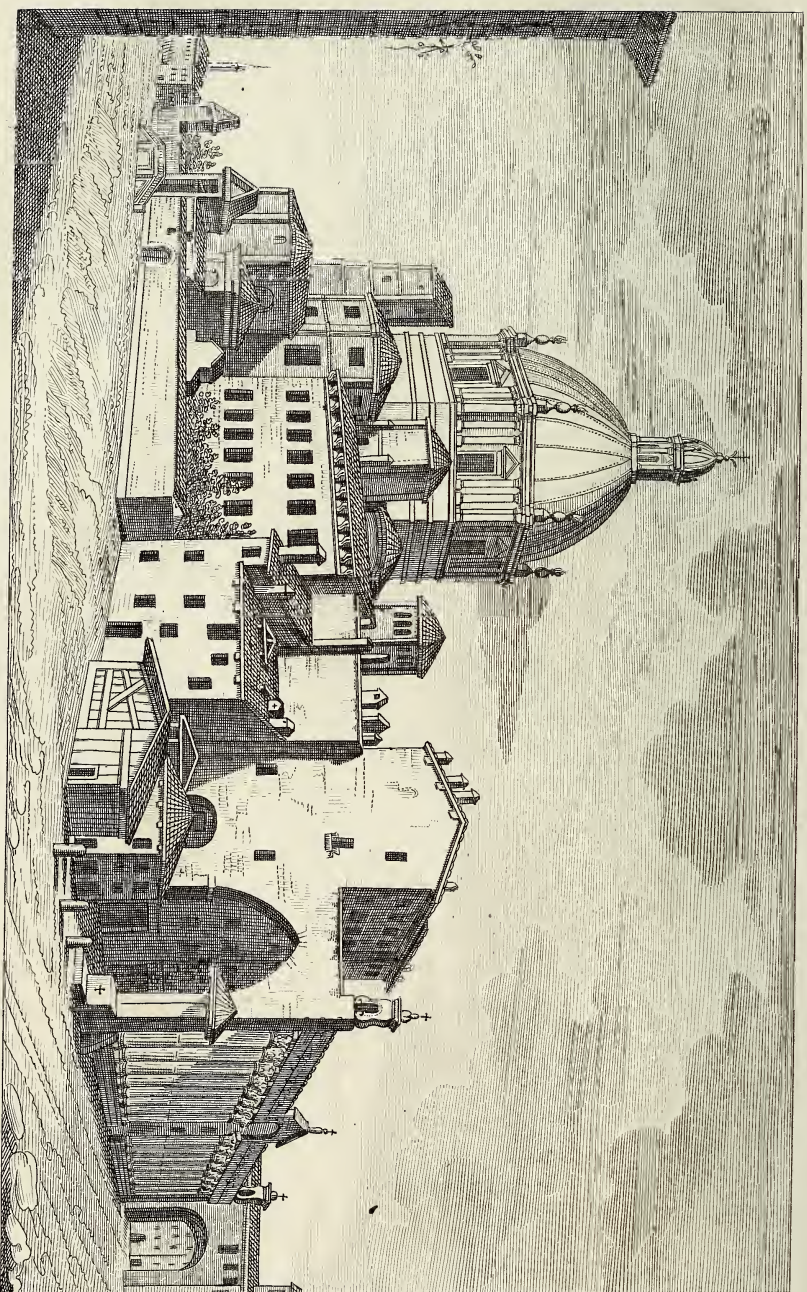
Milano. Erasi egli proposto nel calare la prima volta in Italia di spogliarle d'ogni libertà, e di renderle soggette e serve; e già era-

l'ingrandimento della sua potenza, pur lo soffrivano in pace. Il genio, o piuttosto la passione in lui dominante era la gloria militare, a cui dirette teneva di continuo le sue mire. Valoroso e prode nelle battaglie, fermo e costante nelle prese deliberazioni, paziente ed intrepido nelle disavventure, seppe in ogn'incontro sostener il decoro della sua persona e dell' impero. Quell'atto perciò, di sommessione, che vuolsi prestato da lui in Venezia ad Alessandro III, cioè di essersi lasciato mettere dal Papa il piede sul collo, è riconosciuto oggidì dai più dotti per una rancida favola. Oltrechè non si può tal racconto comporre con la magnanimità di Federico, nè con la saviezza e modestia d'Alessandro, viene smentito da Romoaldo Salernitano (*a*) testimonio oculare, il quale in maniera ben diversa l'incontro descrive, e l'abboccamento di essi. Il celebre sig. Abate Bettinelli (*b*) riconosce questo principe per amico agli studj ed agli studiosi, e probabilmente l'Augusto d'un secolo nuovo per la letteratura. Il paragone a noi sembra alquanto forzato: non si può tuttavia a Federico contrastar la gloria d'aver favorito gli studj e gli studiosi, sebbene non abbia mai appreso le lettere (*c*) nè la lingua latina (*d*): anzi di lui solo fra gl'imperatori di que'tempi trova scritto il chiarissimo sig. abate Tiraboschi (*e*), che agli uomini dotti, ed alle scienze abbia dato qualche onorevole contrassegno di protezione e di stima. La medaglia, come si è accennato, ha il suo rovescio, che i difetti esprime dell'istesso sovrano. Soggetto a furiosi eccessi, specialmente nel primo impeto della collera, e qualche volta ancora a sangue freddo. Lasciavasi ancora adescar volentieri dall'ambizione. Gli adulatori suoi, che ne conoscevano il debole, l'incensarono a larga mano, benchè spesso con poco garbo. Ma la taccia maggiore che vengagli data, si è quella sua troppo ostinata fermezza nel promovere e sostenere per sì lungo tempo, come fece, lo scisma nella chiesa. I fini politici nondimeno, più che la perversità del cuore, deggiono averlo mosso a tal impegno. Mal soddisfatto della condotta de'papi a riguardo suo sarà stato ben contento di prevalersi di quell'occasione per vendicarsene col braccio altrui con poco suo pericolo e dispendio, facendo che gli antipapi cogli altri loro aderenti tenessero sempre in allarme il legittimo pontefice. Negli ultimi anni di sua vita fu poco fortunato nelle arme, ma più commendevole per avere restituita la pace alla chiesa riconoscendo il vero pontefice Alessandro. Per l'esaltamento della religione si risolvette altresì di portar la guerra nell'Asia, dove sul bel principio delle militari sue imprese invidiosa morte lo tolse impensatamente dal mondo nell'anno 1190 e sessantesimo nono dell'età sua affogato nelle acque del fiume Salef, in cui

(*a*) Tom. VII. *Script. Rer. Ital. col.* 231. — (*b*) *Risorg. d'Ital.* Tom. I. *p.* 99. — (*c*) Radev. *lib. II. c.* 4. — (*d*) Romuald. Salern. *loc. cit. col.* 232. — (*e*) *Stor. della Letter. Ital. Tom. III. p.* 217.

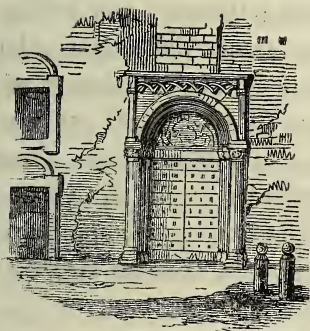
gli quasi riuscito il colpo. La perdita d'una battaglia rovescia tutte le sue idee, e sconcerta tutt'i suoi progetti. Dopo di questa non è egli più quel desso di prima: col cangiarsi della fortuna, essendo ei pure costretto a cangiar pensieri ed affetti, dimostrasi indi in poi arrendevole ai trattati di triegua e di pace: l'odio converte in amore, la vendetta in benevolenza; cosicchè all'ultima sua partenza dall'Italia lascia le medesime città assodate più che mai nella riacquistata libertà, e munite anzi da lui di privilegi e diritti assai più estesi ed insigni di quelli che avessero le stesse riportato in addietro da altri imperatori. (52) (53)

erasi tuffato per ricercarsi ristoro contro l'eccessivo caldo della stagione; vi hanno però scrittori, che ad altre cagioni attribuiscono la sua morte (*a*). Per altro se fosse stato Federico meno avido di gloria, sarebbe stato più glorioso: i frequenti e gravi mali da lui cagionati al genere umano per acquistarsela, gliene scemano una non picciola porzione. (ss)

(*a*) V. Struv. *Syntagm. hist. German. Dissert.* 17.

VEDUTA DELLE ANTICHE TORRI INTORNO ALLA BASILICA DI SAN LORENZO.

NOTE RAGIONATE

NOTA I. RAGIONATA

SOPRA IL CIRCUITO DELL'ANTICO MILANO.

Fra i nostri scrittori il solo Alciati (*a*) si mostra ritroso nel riconoscere dall'augusto Massimiano Erculeo munita questa città ed ampliata con un nuovo giro di muraglie. *In eo anceps feror quod firmioribus mœniis (Maximianum) muniisse duplicique muro vallasse urbem aliqui juniores scribunt. Mihi ex antiquis hac de re nihil compertum est, ut id facile affirmare ausim.* Ma questo suo scrupolo vien tolto dall'erudito P. Grazioli (*b*), che fra gli antichi cita Aurelio Vittore (*c*), il quale parlando dei due imperatori Diocleziano e Massimiano scrisse: *Novis cultisque mœnibus romana culmina, et cæteræ urbes ornatæ, maxime Carthago, Mediolanum, Nicomedia.* Milano dunque colle altre nominate città per attestazione dell' antico storico fu dai due augusti munito di nuove e belle muraglie, le quali nondimeno più specialmente debbonsi attribuire a Massimiano, che in questa città, scelta da lui tra le altre per sua sede, fece un lungo soggiorno. Dovette egli perciò pensare ad ingrandirla, ornarla, e renderla ben difesa, perchè potesse in tal guisa divenir degna sede d'un imperator romano. Allorchè il poeta Ausonio (*d*) console nel 379, settandue anni dopo la morte del nominato augusto, compose il suo epigramma in lode

(*a*) *Lib III. Rer. patr. p.* 173. — (*b*) *De præcl. Med. ædif. p.* 13. — (*c*) *In Cæsarib. de Diocl. et Max.* — (*d*) *De clar. Urbib. epig.* 5.

di Milano, trovavasi questa metropoli ampliata già e rinchiusa tutta e munita d'un nuovo muro ivi da lui rammentato ben due volte.

. . . . *Tum duplice muro*
Amplificata loci species . . . .

E di nuovo in appresso

Mœniaque in valli formam circumdata limbo.

E queste esser deggion quelle stesse mura dell'imperator Massimiano, a cui espressamente le attribuisce il citato Aurelio Vittore. Dell'ornamento poi e della magnificenza accresciuta dal medesimo augusto a Milano, ne è un chiaro testimonio quel bell'avanzo d'antichità, conservatosi per gran ventura dall'ingiurie del tempo e de'barbari, consistente in sedici colonne scanalate d'ordine corintio, che veggonsi tuttora presso la basilica di san Lorenzo, le quali hanno servito di facciata o ai pubblici bagni, come pretendesi da alcuni, o al tempio d'Ercole ivi eretto dall'istesso Massimiano, come vogliono altri, o ad ambidue, siccome porta l'opinione del Grazioli (*a*). A questa maestosa fabbrica riferir si deve quel verso d'Ausonio nel citato epigramma:

Et regio Herculei celebris sub honore lavacri.

Diversa sorte però del colonnato ebbero le mura di Milano fabbricate da quel principe; mura esse pure d'una maravigliosa struttura, come si farà vedere in altra nota. Sebbene in oggi non sussista di queste più quasi vestigio; ciò non ostante non riesce molto difficile il determinare quale ne sia stato una volta il circuito e l'estensione. Il giro che anche oggidì fanno al di dentro della città i due fiumicelli il *Seviso* ed il *Nirone,* si è quello appunto delle antiche muraglie di Massimiano bagnate già dalle loro acque. Siccome però queste più non veggonsi, come una volta, scorrere alla scoperta, ma passano per lo più rinchiuse in canali sotterranei; lo che a non pratici toglie il mezzo di poter conoscere l'estensione delle mura dell'antica nostra metropoli, ecco quindi un'altra più facile maniera per poter a un dipresso venirne in chiaro. Quei monu-

(*a*) *Loc. cit. cap. IV.*

menti sacri di marmo di non ispregevole lavoro, detti volgarmente *Croci* o *Crocette*, inalzati ciascheduno alla memoria di qualche nostro santo arcivescovo, e situati all'imboccatura de' corsi andando dal centro della città verso le porte ossia i portoni di essa, sono l'indizio dove aprivansi una volta le porte di Milano. Da queste crocette, facendo noi strada dall'una all'altra di esse, ricavar potremo altresì il giro delle antiche sue muraglie.

E per incominciar dalla porta *Romana*, la croce vicina alla chiesiuola di san Vittore (croce che per isgombrar la strada è stata ultimamente trasportata presso san Nazaro) era il sito, dove aprivasi già la medesima porta segnata nella carta topografica colla lettera A. In faccia poi alla croce, ossia guglietta del *Butinugo*, ora *Botonuto* vi aveva la pusterla B chiamata di *Butinugo*. Col nome di pusterle, diminutivo forse di *postes*, dinotavansi una volta le porte minori della città. Dopo quella di *Butinugo* veniva la pusterla C di santo Stefano situata dove termina la strada detta di san Clemente tra il vecchio e nuovo *Verziero*. Passato brieve tratto di muro da questa pusterla, porgeva il medesimo alquanto in fuori, ed estendevasi all' altra porta o pusterla *Tusa*, *Tonsa*, o *Tosa* D, che aprivasi dove sbocca la strada di santo Zenone non molto lungi da quella croce, la quale con più grandioso disegno delle altre vedesi eretta non già al principio, ma sibbene alla fine del corso. A quel sito della porta Orientale, ove s'incrocicchia il corso con le due strade, l'una detta de' *Durini*, di sant' *Andrea* l'altra, e dove eravi una croce simile alle altre, levata non è gran tempo, s'apriva la porta *Orientale* E. Quasi di contro alla chiesa di sant' Andrea vi aveva la pusterla *Nuova* F, e al sito di quella crocetta esistente all' ingresso del corso della porta *Nuova* vi aveva la porta di questo nome G. Poco avanti ripiegava il muro della città passando vicino al monistero detto d' *Orona* ora santa Barbara: dopo del quale presso la chiesa di san Silvestro incontravasi la pusterla H denominata d' *Algisio*, o della *Brera del Guercio*. Della porta *Comacina* I ne porge l'indizio la solita crocetta, che si vede passata di poco la chiesa di san Marcellino. All' imboccatura della strada di san Vincenzo rim-

petto al moderno real castello eravi la porta L chiamata *Giovia:* ed alla prima croce del corso della porta *Vercellese,* o *Vercellina* in poca lontananza dalla chiesa di santa *Maria alla Porta* aprivasi la porta M sotto l'accennata denominazione. Qui l'antico muro di Massimiano tirava avanti verso la chiesa di san Pietro nella *vigna*, attraversato da quella pusterla N che conduceva alla basilica di sant'Ambrogio, e seguitava poi il medesimo muro verso la chiesa di santa Maria, dall'antico circo ivi esistente denominata al *circo*; ma nel secolo IX il nostro arcivescovo Ansperto, che molto spese nel riattar queste mura, come nota il suo epitafio nella basilica di sant'Ambrogio, vi fece una nuova aggiunta, collà quale rinchiuse ed assicurò il monistero maggiore con alcune altre fabbriche. Questo nuovo muro dipartivasi dall'antico alla suddetta porta *Vercellina*, ed andava a terminare presso la nominata chiesa di santa Maria *al circo*, dove riunitosi all'altro continuava poi fino alla porta *Ticinese* O posta alla croce del *carrobio*. Alla crocetta di san Michele alla *chiusa* trovavasi la pusterla P di *san Lorenzo;* indi quella di *sant'Eufemia* Q al sito della croce chiamata della Maddalena; dopo la quale continuando alcun poco il muro andava a terminare alla porta *Romana*. Non tutte però queste quindici fra porte e pusterle, che nel secolo XII avanti la distruzione fattane da Federico aprivansi nelle mura di Massimiano, vi erano ne'tempi più remoti, come si farà palese in altro luogo. A tutte quasi quelle antiche porte l'imboccatura delle strade, le quali dalle medesime mettevano in città, era assai ristretta e tortuosa, come si può vedere in quei siti anche oggidì. Sarà stata questa probabilmente una precauzione presa dai nostri cittadini per la difesa e sicurezza maggiore sì delle porte, che della città stessa. (TT)

Avanti che fosse dal suddetto imperatore messa mano all'erezione di queste sue mura, di altre più antiche insieme e più ristrette era munito Milano, le quali io non saprei bene determinare, se sieno state quelle fabbricate dai Gallosenoni, che da molti colla scorta di Tito Livio (*a*), e di Trogo Pom-

(*a*) *Hist. lib. V.*

peo, ossia di Giustino suo compilatore (*a*) si vogliono i primi fondatori di esso, oppure dai Romani stessi, dacchè ne divennero i padroni. Quel tanto che si può conghietturare dalla testimonianza d'Ausonio si è, che da Massimiano nel fabbricarsi le nuove mura siensi lasciate ancor in piedi le vecchie; per lo che venne ad aver Milano allora un'estensione maggiore, e un doppio giro di fortificazioni:

. . . . *Tum duplice muro*
Amplificata loci species . . . .

Dalla parte della porta Romana doveano i primi più antichi muri esser posti più indietro di quel sito, dove ergesi ora la chiesa di san Giovanni *alla conca;* nel qual sito era antichissimamente il cimiterio de' Pellegrini. Ognun sa, che si è costumato sempre dagli antichi il dare sepoltura ai cadaveri fuori delle città; ed in Milano in ispecie abbiamo di quest' usanza frequenti riprove nelle scoperte, che si fanno or qua or là di lucerne, di olle cinerarie, di lagrimatoj, e di altri simili gentileschi arnesi sepolcrali. Oltre quelli ritrovatisi anni sono nel monistero di sant' Ambrogio, e quegli altri nella possessione detta la *Trincheria* pochi passi al di fuori della moderna porta Romana, nel farsi l'anno 1776 lo scavamento per fondamenta, se ne disotterrarono varj in tre diversi luoghi, nel monistero dei monaci Olivetani di san Vittore, nel palazzo dei signori duchi Serbelloni presso il naviglio nella porta Orientale, e nella casa dei signori Ruggieri rimpetto il monistero del *Lentasio.* Per lo stesso motivo d' essersi scoperte molte olle cinerarie nello scavarsi al principio di questo secolo i fondamenti del palazzo dei signori marchesi Trivulzi situato presso la moderna chiesa di sant' Alessandro, fuori dei confini laterali del distretto della porta Romana, conghiettura il summentovato P. Grazioli (*b*) esser stato ancor quello spazio ne' più remoti tempi al di fuori delle prime mura di Milano. Verso la porta Ticinese però dovevano le stesse mura porgere più in fuori per poter nella città rinchiudere l' antico palazzo imperiale. Attesta il signor Latuada (*c*), che nel fabbricarsi la torre del palazzo dei signori conti

(*a*) *Lib. XX.* — (*b*) *Lib. cit. cap. I. n.* 12. — (*c*) *Descriz. di Mil. Tom. III. pag.* 153.

d'Adda al sito detto *all' Olmetto* si sieno scoperte le fondamenta di antiche mura della città. Non si potendo ammetter ivi le muraglie di Massimiano, che facevano un più ampio giro, sarà d'uopo riconoscervi in vece quelle più antiche, le quali ne formavano uno più ristretto. Anche quell' altro sito agli opposti confini della porta Romana, in cui s'alzavano già le due chiese l'una di sant'Andrea, di san Michele l'altra, in poca distanza amendue dalla metropolitana a mezzo dì, dette amendue *ad murum ruptum,* ci porge indizio del più antico muro della città da quella banda. Incontrandosi questa denominazione nelle memorie anteriori (uu) al distruggimento fatto da Federico delle mura di Massimiano, non potettero quindi quelle due chiese acquistarla dalla rovina di queste, ma bensì dalla rovina del più antico muro prima dell'altro rotto e dissipato. So che a quanto abbiam divisato intorno l'appellazione della chiesa di sant'Andrea, opponsi un testo di Landolfo il vecchio (*a*). Non merita però questo se ne faccia caso alcuno, altro non essendo il suo racconto che un ammasso di favolose ciance, e di manifesti anacronismi. Qui ci abbandonano le conghietture sopra il resto del giro delle stesse più antiche muraglie; onde saremmo costretti a rimanerne ancor al bujo, se una recente scoperta di varie olle cinerarie fatta nel profondarsi il cavo pei fondamenti del nuovo teatro, non ci somministrasse ragione di sospettare, che anche quel sito, il quale di presente non è molto discosto dal centro della città, fosse altre volte al di fuori di essa. Il nome di *Carrobio*, nome dato già a tutte le strade, che imboccavano nelle porte delle mura, e col quale ne' più remoti tempi era distinto questo stesso sito (*b*), serve a dar sussistenza maggiore al sospetto, rinforzato vie più dal vedervisi ancora la chiavica, ossia la *cantarana,* dove colano le acque piovane delle strade circonvicine. Tali chiaviche sappiamo altronde ritrovarsi tutte presso le antiche mura, o porte della città: in tal caso potrebbesi riconoscere la continuazione delle prime più vetuste mura della chiesa di sant' Andrea *ad murum ruptum* fino a questo carrobio per mezzo di quel sito, dove ergesi la

(*a*) *Lib. II. c.* 2. — (*b*) *Charta ann.* 963. ap. Puricell. *Nazar. c.* 64. *n.* 18.

chiesa di san Martino detto *in compito*, presso la quale avvi un'altra simile *cantarana*. (vv) Qualunque però stato sia il giro di esse, sembrami potersi asserire ragionevolmente essere state le medesime nel secolo VIII o già demolite, o almeno ridotte in istato di non far più riparo e difesa. L' anonimo autore del Ritmo in lode di Milano, autore che con buone ragioni prova il succennato Grazioli (*a*) aver vissuto avanti la metà dello stesso secolo VIII, delle mura parlando di questa metropoli, quali vedevansi ai tempi suoi, un sol giro ne rammenta. L'altro dunque o più non esisteva, o se avanzavane ancora alcuna porzione, non meritava questa d'esser avvertita.

Ma per ritornare ora alle muraglie di Massimiano, benchè il giro di esse fosse maggiore delle prime, non oltrepassava però questo le due miglia, e riusciva lo stesso molto minore di quel giro di fortificazioni, con cui fu cinta dai Milanesi la loro patria avanti il primo assedio postovi dal Barbarossa. Paragonato poi il medesimo a quell'ampio giro di bastioni, che tutta la cinge di presente, era esso piccolissimo, cosicchè non arrivava alla quarta parte dell'ambito del moderno. Tuttavia ai tempi dell' imperatore Giustiniano, allorchè nel 539 fu presa e devastata dai Goti sotto Vitige la città, il contemporaneo storico Procòpio vi ha calcolato un numero di cittadini tre volte maggiore che non ne contenga la stessa presentemente. « Poichè i soldati, che difendevano la città, scrive egli (*b*), si » arresero ai barbari col loro duce Mundila, furono dai me- » desimi ritenuti prigionieri senza per altro recar loro vessa- » zione alcuna; ma la città fu da essi distrutta, ed uguagliata » al suolo, e trucidati furono senza verun riguardo d'età tutti » quanti i cittadini in numero per lo meno di trecentomila. » Ἄνδρασ μεν κτείναντες ἡ βιδόν ἄπαντας ὀυχ ἴσσον ἢ μυριάδας » τριάκοντα. Le femmine poi regalate furono ai Borgognoni per » rimeritare l' ajuto prestato loro in quella guerra ». E queste pure esser dovevano a proporzione molte migliaja.

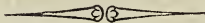
A me però sembra incredibile, che in una città di sì ristretto circuito, qual' era allora Milano, si numerassero tanti

(*a*) *Præf. ad eund. Auct. loc. cit.* — (*b*) *De bello Got. lib. II.* c. 21.

cittadini. Sono quindi d'opinione, che ai primi copisti di Procopio nel trascrivere quel passo, in cui parlasi dell'eccidio di Milano, sia scappato probabilmente dalla penna il termine numerale *μυριάδας τριάκοντα trecentomila* in vece di *χιλιάδας τριάκοντα trentamila*, che avvi ragione di credere essere stato da principio messo dallo storico nel suo originale. Lo scambio di *χιλιάδας* in *μυριάδας*, siccome ognuno vede, è stato facilissimo. Egli è vero, che in tutti i codici consultati nel farsi l'edizione di Procopio, si lesse costantemente *μυριάδας*, e che così leggesi ancora in un raro codice della Vaticana del secolo XI, o del seguente, come ne vengo assicurato dal sig. abate Vernazza, soggetto notissimo per la singolar sua perizia nella lingua greca: ma egli è vero altresì, che troppi secoli sono scorsi da Procopio a quelli, in cui scritti furono i citati codici, perchè possiamo rimaner sicuri esser questa la prima e vera lezione del suo testo. Nè solamente dal ristretto giro delle antiche mura di Milano incapace a contenere un numero sì grande di persone rendesi improbabile quel racconto dei trecentomila cittadini oltre le femmine, ma da altre circostanze ancora, che nella sua storia ci somministra l'istesso Procopio. Leggasi questa, e vedrassi (*a*), che quando vennero i Goti a mettere l'assedio a Milano, erano essi già scemati molto di numero per le perdite fatte non meno nelle battaglie, che negli assedj di altre città. Vedrassi ivi (*b*) ancora, che i borgognoni spediti dal re Teodorico in ajuto de' Goti non oltrepassavano i diecimila: e tanto è vero essere stati scarsi di numero gli assedianti, che Belisario con un picciol drappello dei suoi soldati sperava di farne levar l'assedio; lo che sarebbe forse riuscito, se non avessero i medesimi incontrato disgrazia per istrada. Ciò posto, e chi potrà mai persuadersi che trecentomila cittadini, se tanti si fossero ritrovati allora in Milano, siensi resi, ed abbandonati così vilmente ad un nemico tanto inferiore di forze e di numero, e che come altrettanti agnelli siensi lasciati toglier la vita? Avutosi dunque riguardo siccome al ristretto circuito delle antiche mura di Milano, così ancora alle altre circostanze di quell'assedio, ci riesce assai più probabile l'altra

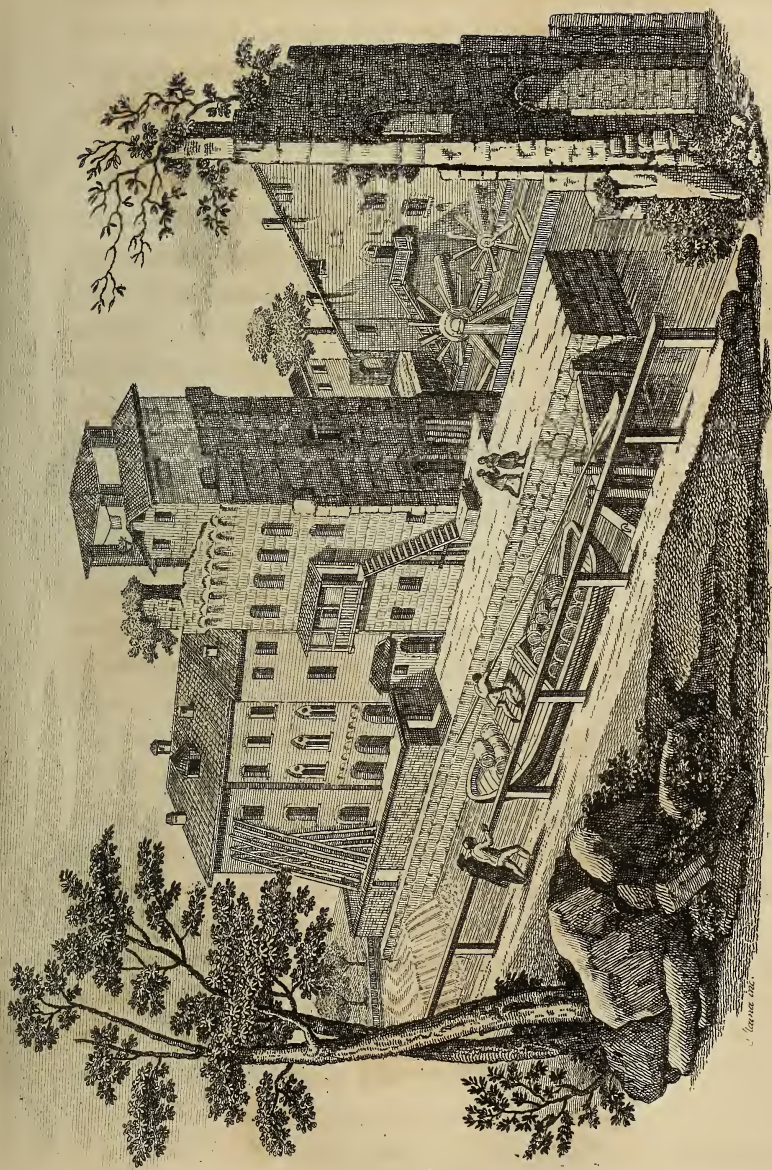
(*a*) *Cap.* 10. *et seqq.* — (*b*) *Ibid. cap.* 12.

lezione del testo greco di Procopio, che a soli trentamila riduce i cittadini trucidati dai barbari goti. E questa una volta ammessa, ecco ridursi tosto le cose ad un grado di verisimiglianza, che da nissun uomo discreto potrà, se io non erro, essere contrastato. Ragionando il celebre nostro storico Tristano Calco (*a*) della medesima devastazione di Milano a soli trentamila ristringe diffatti il numero de' cittadini caduti vittima del gotico furore. *Cæsa in ea vastitate feruntur circiter triginta hominum millia.* Priva, nol niego, questa sentenza la nostra metropoli della gloria d'una sì grande sua popolazione; ma libera nello stesso tempo que' nostri cittadini dalla vergognosa taccia di codardia, che a giusto titolo potrebbesi lor apporre, se in numero di trecentomila si fossero lasciati vincere, e trucidare da sì pochi nemici.

(*a*) *Hist. patr. lib. III.*

NOTA II. RAGIONATA

OSSIA DISSERTAZIONE SOPRA I NAVIGLI DI MILANO.

Il canale diramato dal fiume Adda, che fu introdotto dopo tre e più secoli nel fossato da cui venne cinta allora la città, col nome s'appella di *Naviglio della Martesana,* per aver il medesimo il suo corso nelle terre di quel contado. Con altro nome chiamasi ancora *Naviglio piccolo* a differenza dell'altro, che *Naviglio grande* suol denominarsi, a cui il fiume Tesino o Ticino somministra le acque. Questo arrivato alle moderne mura della città fuori della porta Ticinese s' unisce colle acque del *piccolo,* ma per tosto dividersi in varj canali, che suddivisi in altri canaletti portano l'irrigazione ai prati ed alle campagne. Siccome l'impresa di condurre a questa metropoli amendue gli accennati navigli, i quali saranno sempre agl'intelligenti due oggetti di somma ammirazione, è stata delle più insigni e memorabili che siensi eseguite, ben meritano amendue, che c'intrattenghiamo alcun poco nell'investigarne l'epoca, e l'autore, e nel dar di loro una giusta idea. Faremo principio dal Naviglio grande, il qual'è anche il più antico.

Avevano incominciato appena i Milanesi a respirare da quella lunga e rovinosa guerra, ch'ebbero a sostenere contro Federico imperatore da noi descritta in questo Saggio, e non erano peranco ben rimessi i medesimi dagl'immensi danni in essa sofferti, che formarono il grandioso progetto di cavare dal Tesino un largo e profondo canale, con cui condurre in copia grande le acque ad irrigar le campagne, che per lungo tratto estendonsi in bella pianura dalla banda di ponente. Chi stato sia di questa bell'opera l'inventore, dalle antiche memorie non ci è accennato: da esse il tempo soltanto ricavasi del suo in-

RAPPRESENTAZIONE DI UNA CONCA DEL NOSTRO NAVIGLIO

cominciamento. Il Calendario di san Giorgio (*a*), col quale s'accordano altri antichi e moderni scrittori, ne fa menzione sotto il dì quinto d'agosto dell'anno 1179. Il Corio (*b*) però, ed il Bosso (*c*), non so su qual fondamento, ne anticipano l'epoca al 1177. Condussero i Milanesi da principio questo canale, *Tesinello* chiamato, soltanto fino al borgo di Abiate Grasso, e ad uso solamente d'irrigazione; onde si è ingannato il dotto annalista Carlo Sigonio (*d*) nel riconoscerlo derivato da principio fino a Milano, e fatto insieme navigabile. Da Abiate si fece scorrere allora il Tesinello col resto delle sue acque sulle nostre campagne confinanti col Pavese. Ma nell'anno 1257 con un altro cavo furono da Abiate per la maggior parte dirette le acque per la terra di Gazano, dond'esso prese la nuova denominazione di *Naviglio di Gazano*, o *Gagiano*, e dalla medesima terra condotte furono a questa città. Dall'autore degli Annali milanesi (*e*), e da altre vetuste memorie ci viene indicata sotto l'anno suddetto cotesta seconda impresa dei nostri cittadini d'aver fatto torcere da Abiate alla propria patria il corso del naviglio, impresa dal Pagnano (*f*), dal Bosso (*g*), e dal Giovio (*h*) attribuita ai Torriani, che alla testa del partito popolare signoreggiavano di que'tempi in Milano (xx). Se però sia stato colla stessa occasione renduto anche navigabile, oppure se non siasi avuto allora altra mira che di prevalersene per adacquare i campi, dalla succinta maniera con cui sonosi espressi gli antichi scrittori, non se ne può sì facilmente venir in chiaro.

Le notizie sicure dell'introdottavi navigazione si hanno dalle carte dell'archivio di Chiaravalle, una delle quali scritta nel 1271 ci dà a divedere essere stato di quell'anno il nuovo canale, non solamente accresciuto di acque per comodo de'molini, e dell'irrigazione delle campagne, ma frequentato ancora da navi, che le mercanzie portavano a questa metropoli. Accenna la carta un consiglio a'28 di novembre tenutosi alla pre-

(*a*) Ap. Murator. Tom. IV. *Script. Rer. Ital.* — (*b*) *Histor. di Mil. par. II.* — (*c*) *In Chron. ad an.* 1177. — (*d*) *De Regn. Ital. lib. XIV. ad an.* 1179. — (*e*) *Cap.* 39. Tom. XVI. *Scr. Rer. Ital.* — (*f*) *Decr. sup. Flum. Abd. etc.* — (*g*) *Loc. cit.* — (*h*) *Vit. d'Ottone Visconte.*

senza del podestà dai consoli della società de' *Capitani della Motta, e della Credenza* (zz); nel qual consiglio fu proposto e deciso che *atteso l'utile grandissimo prodotto dalla navigazione, ed irrigazione del Tesinello e Naviglio di Gazano*, si delegassero alla cura e custodia delle acque sopraddette quattro persone dabbene, due frati cioè e due laici, muniti delle opportune facoltà di regolare e distribuire le spese fatte e da farsi sopra coloro che ne avessero ricevuto vantaggio. Per ridurre a termine un lavoro di tanto impegno vi saranno, non v'ha dubbio, abbisognati di molti anni: ed era questo certamente di già incominciato fino dal 1269, come ricavasi da altra carta del medesimo archivio, nella quale sotto il 27 d'ottobre si fa un riguardo o *confesso* di ricevuta al monistero di quel pagamento, che eragli toccato del *Fodro* imposto per l'opera già fatta intorno a quel canale. Fra gli statuti decretati (*a*) nel 1272 da Napo Torriano col consiglio degli ottocento, all'esecuzione de' quali doveasi obbligar con giuramento il podestà, questo vi avea eziandio di far allungare il cavo del Tesinello, perchè potesse entrar comodamente nella città. Non ebbe tuttavia effetto lo stabilito e giurato decreto, ed il Tesinello ha continuato come prima a scaricare il resto delle sue acque nel fiumicello *Vettabia*, detto volgarmente *Vecchiabia*, sopra le cui acque la badia di Chiaravalle godeva d'un' amplissima giurisdizione confermata con imperiale diploma da Federico II nel 1226 (*b*). Quindi è che nell'anno 1296 sotto il capitanato di Matteo Visconte essendosi intrapreso di togliere dalla Vettabia una porzione dell'acqua del Tesinello, che vi soleva entrare da prima, e ciò con pregiudizio notabile della badia, ne fecero i monaci protesta solenne per impedirne l'esecuzione. Sussiste ancora l'atto scritto in quell'anno, da cui raccolgonsi le riferite circostanze (*c*). Fu proposto l'affare in una consulta di quattordici giuristi, come ci avvisa altra pergamena chiaravallese dell'anno medesimo, dove di comune consenso venne riconosciuto da essi il diritto del monistero sopra le acque della Vettabia; ma essendo poi pas-

(*a*) Ap. Corium *Histor. di Mil. part. II.* — (*b*) *Dipl. in Arch. Clarevall.* — (*c*) *Charta ibid.*

sati i giuristi e trattare fra le altre cose, se il Tesinello fatto navigabile a spese de'Milanesi potesse derivarsi in guisa che più non cadesse nella Vettabia, come cadeva allora, si trovarono divisi d'opinione, sette avendo deciso per l'affermativa, e sette per la negativa, quando il far ciò recar dovesse gravissimo danno ai privati possessori.

Quantunque non sia mai stato il Tesinello introdotto nella città, i Milanesi nondimeno ne ottennero quasi lo stesso intento coll'aprire per mezzo d'una *conca* la comunicazione fra il naviglio e la fossa, dalla quale era attorniato Milano. Avanti la metà del secolo XV avevasi già questo bel vantaggio, come chiaro si scorge da un istrumento del 1445 nelle abbreviature di Antonio da Lomeno, ed esistente ora nella Biblioteca Ambrosiana: nel qual istrumento fassi espressa menzione delle conche erette nella fossa della città, e della navigazione introdottavi. Raccogliesi lo stesso da un diploma a favore della fabbrica della metropolitana, nel cui archivio esiste, dato nell'anno 1448 dai capitani e difensori della libertà del comune di Milano, i quali dalla morte di Filippo Maria Visconte all'inalzamento di Francesco Sforza ressero il popolo milanese. In questo diploma, la copia del quale debbo alla gentilezza dell'erudito sig. D. Venanzio de Pagave segretario di S. M. presso cotesto Governo (A*), i capitani accordano alla fabbrica suddetta il dazio sopra le barche, le quali dal naviglio avessero a passare per la *Conca di Viarena,* lasciandole tuttavia intatto quel diritto, che la stessa godeva da prima d'esigere cioè un emolumento da quelle barche, le quali andavano a mettere nel Laghetto vecchio, che veniva a riuscire presso la piazza di s. Eustorgio, dove ne rimane ancora il nome, e ne avanzano peranco alcuni segni accennatimi dal P. M. Allegranza, soggetto assai noto nella repubblica delle lettere (B*). Al diritto del dazio sopra le barche aggiunsero gli stessi capitani quello della pesca in tutta l'estensione della fossa suddetta, col patto però che fosse la fabbrica tenuta a risarcire e mantenere la *conca,* a spurgar il canale sotto le mura della cittadella di porta Ticinese, ed a segar l'erba *per totam fossam Civitatis taliter quod naves libere transire valeant.* Ram-

mentandosi nel surriferito istrumento del 1445 *conca inferior navigii Ducalis noviter constructi*, si può con ragione fissar l'epoca delle sue conche e della sua navigazione agli ultimi tempi del duca Filippo Maria Visconte, defunto nell'anno 1447.

Molte vicende sono occorse successivamente nel Naviglio di Gazano, le quali non giova qui rammentare. Verrò soltanto in compendio accennando quanto con diffuso stile ne riportano Giambattista Settala cancelliere, ed il Benaglio sindaco del magistrato nelle stampate loro relazioni. Avverte il primo (*a*) che l'acqua del Tesino entra nell'artefatto canale per un'apertura larga nel suo principio braccia 70, la quale dopo breve tratto si ristringe a 40, indi a 25, nella quale larghezza continua a un dipresso fino a Milano. Il suo corso è di 32 miglia, e cammina per lungo spazio sostenuto lateralmente parte da grossi argini di viva pietra, parte da alti palificati terrapieni. Le sue acque al ponte di Castano vengono dai suddetti Settala (*b*) e Benaglio (*c*) giudicate once mille all'incirca. Nel far essi però il calcolo sonosi appigliati al metodo fallace degli antichi idrometri. Volendosi misurar l'acqua, secondo le nuove più accurate regole del Castelli, dovrebbe conoscersi maggiore quasi del doppio la quantità della medesima, che ivi scorre. Le barche cariche di varj generi, che navigano in questo canale portando provvisione abbondante alla città, secondo l'osservazione del Settala, sono da cinquecento, e queste di grandezza diversa. Entrano nel medesimo i fiumicelli Mischia, Barona, Oronelle, Refreggio, Restocco e Lambrello; ma ne escono del pari a vantaggio dei privati, ad uso de'quali sortono pure quinci e quindi dal naviglio stesso altre diramazioni d'acque enumerate dal Settala, il quale ha eziandio calcolato la quantità che a ciascheduno degli utenti si spetta. Vi hanno sopra questo naviglio in diverse distanze sei scaricatoj detti volgarmente *soratori* con porte grandi e larghe, le quali apronsi per dar isfogo alle acque nell'escrescenza, ed anche per asciugarlo al bisogno. Frequenti danni furongli cagionati dalle frequenti innondazioni del Tesino. Da una più furiosa delle altre nell'anno 1585 essendo stato rovi-

(*a*) *Relaz. del Navigl. grande.* — (*b*) *Loc. cit.* — (*c*) *Relaz. istor. del Magistr. c.* 14.

nato lo sperone, con cui s'incomincia a metter in canale l'acqua del naviglio, tale e tanto si fu il danno venuto in seguito, che s'interruppe non solamente la navigazione, ma eziandio l'adacquamento delle campagne, e l'uso de' molini. Le difficoltà insorte, e più le spese enormi fecero sì che per alcuni anni ritardossene il riparo. Finalmente dopo varie consultazioni fu eseguito il suggerimento del valente ingegnere Giuseppe Meda, suggerimento che il sig. Francesco Bernardino Ferrario (*a*) attribuisce in più particolar modo a Martino Basso altro celebre architetto milanese. Questi proposero d'abbassar il fondo del naviglio per tre braccia almeno, acciocchè con tale accrescimento di pendenza si potesse mantenerne spurgata la bocca dalle ghiaje, e dalle altre materie pesanti, lasciando tuttavia la sua imboccatura nel vecchio sistema d'un semplice partitore, o sperone, per cui era divisa dal fiume. Il descritto abbassamento però del fondo del naviglio fu un rimedio che sospese, ma che non tolse lo sconcerto. Viva sempre e perseverante rimaneane la cagione, finchè non si fosse tolta la disuguaglianza della caduta tra il fiume ed il canale diramato, che per esser più alto più presto ancora ritardava il corso dell'acqua, donde nasceva poi il riturameno nell'occasione delle piene del Tesino. Avvedutosi di ciò il sig. questore Francesco Cid *spertissimo*, come lo riconosce il Settala, *quanto ogni altro ingegnere*, e l'istesso Giuseppe Meda e Martino Basso, appigliaronsi in fine all'unico partito d'eguagliare le diseguali cadute, e di sostenere al medesimo livello del fondo del naviglio tutto il fiume imbrigliandolo dall'una e l'altra sponda obbliquamente con una *traversa*, ossia con un sostegno di sodi macigni ben legato. L'esecuzione felice di questo progetto vi assicurò il volume necessario d'acqua, senza il qual riparo correva pericolo di restarne privo per sempre oppure di mantenervelo con continuo immenso dispendio. Accenna per ultimo il nostro Settala quegli altri progetti proposti a'tempi suoi di formar cioè un naviglio da Milano a Pavia, un altro a Sant'Angelo, un terzo a Landriano; tutti progetti peraltro

(*a*) *Vita del Basso premessa all'op. del medes. p.* 10.

da lui rigettati apertamente come inutili, o non corrispondenti nel prodotto alle spese (c*).

Veniam ora all'altro Naviglio detto della Martesana, o Naviglio piccolo, che entra oggidì nella vecchia fossa, dalla quale a'tempi di Federico Barbarossa era attorniato Milano. La sua struttura a mio avviso è più degna ancora d'osservazione di quella del Naviglio grande, non meno per il corso delle sue acque condotte per più miglia nella costa d'una sassosa collina, che per le varie cateratte, o *conche*, come da noi si chiamano, colle quali si fanno passar agevolmente e ripassare le barche ai diversi ineguali livelli dell'acqua del medesimo canale. Il Torri (*a*) appoggiato ad un testo di Donato Bosso da lui malinteso asserì francamente « Galeazzo Visconte figlio del Magno » Matteo nell'anno 1324 aver fatto scavare questo naviglio. » Nulla di ciò racconta il Bosso, ma soltanto aver il duca Galeazzo fatto cingere i sobborghi di Milano d'un larghissimo fosso per assicurarli dalle nemiche incursioni, il quale probabilmente è quell'istesso, presso cui fabbricate furono le mura moderne. La gloria d'aver condotto dall'Adda alla nostra città quest'altro canale devesi al duca Francesco I Sforza, principe, il cui nome sarà sempre celebre per le tante belle sue imprese (D*), Benchè non parli di quest'opera il suo segretario Giovanni Simonetta, che in trenta libri raccolse le di lui azioni, di essa nondimeno ragiona l'altro contemporaneo storico Candido Decembrio (*b*), ed a Francesco espressamente l'attribuisce così scrivendo nella sua vita: *Aquæductum ex Abdua defosso solo per viginti milliaria deduci jussit, quo agri finitimi irrigarentur, populoque necessariæ copiæ suppeterent.* Lo stesso afferma ancora l'autore del supplemento alle cronache, riportato nella sua relazione dal cancelliere Settala (*c*). *Is namque Princeps* (Franciscus) *pulcherrimum Navile, per quod ex mediterraneis in urbem necessaria devehantur adduxit ex Abdua, ex quo civitas non modicam suscipit utilitatem.* Alla testimonianza della cronaca un'altra ne aggiugne il Settala ricavata da un decreto del duca Filippo Sforza (dir dovea

(*a*) *Ritratt. di Mil. p.* 14. — (*b*) *Vit. ejus. cap. ult.* Tom. XX. *Rer. Ital. Scrip.* — (*c*) *Loc. cit. p.* 52.

Gian Galeazzo Maria Sforza) sotto il 16 maggio del 1483 diretto al magistrato, dove in termini chiari afferma il principe essersi fatto con molta fatica e spesa costruire dal duca Francesco suo avo il Naviglio della Martesana ad uso non meno dell'irrigazione che della navigazione. Anche Carlo Pagnano (*a*) che in una stagione visse non molto lontana da quella di Francesco Sforza, fra le gloriose di lui imprese annovera similmente quest'opera insigne. Ma a che andar in traccia di simil sorta di testimonianze, se il decreto abbiamo dell'istesso Francesco Sforza sotto il giorno primo di luglio dell'anno 1457, col quale ordina il nuovo cavo di questo naviglio, e ne costituisce commessario Rossino Piola? Ecco le parole del decreto, come fu pubblicato dal Benaglio (*b*): *Cum pro beneplacitis nostris, et subditorum nostrorum commoditate fieri debere ordinaverimus Navigium descensurum ex Abdua ad hanc inclitam Civitatem nostram Mediolani ecc.*

Se dalle riferite autorevoli testimonianze rimane convinta di falso l'opinione del Torri, che lo scavamento del Naviglio della Martesana attribuisce al duca Galeazzo Visconte nell'anno 1324, dalle medesime viene contraddetta ancora l'asserzione dello scrittor francese della vita italiana di Leonardo da Vinci il sig. Raffaele Du Fresne (*c*), il quale quest'impresa ritarda alla fine del secolo XV regnando Lodovico il Moro, che ei vuole essere stato il primo promotor di essa coll'opera e colla direzione di Leonardo. « Fu poi impiegato Leonardo da Lodovico » Sforza detto il Moro (così il Du Fresne) per condurre l'acque » dell'Adda fino a Milano, e formar quel canale navigabile volgarmente detto il Naviglio di Martesana con l'aggiunta di più » di ducento miglia di fiume navigabile sino alle valli di Chiavenna e Valtelina.... Superò egli tutte le difficoltà che s'in» contrarono, e con moltiplicate cataratte, o vogliam dir so» stegni, fece con molta facilità e sicurezza camminar le navi » per monti e valli. » Per opera del medesimo Leonardo riconosce *tratto dall'Adda il canale navigabile* anche il celebre

(*a*) *Loc. cit.* — (*b*) *Cap. XVI. p.* 150. — (*c*) *Vit. di Leonard. premess. al suo Tratt. della pittura.*

sig. abate Bettinelli (*a*). L'autorità però del Decembrio vissuto avanti Lodovico il Moro, e quella dell'istesso Francesco Sforza, per non parlar delle altre, non lascia dubbio alcuno sopra il vero autore di questo naviglio, e sopra la sua esistenza prima che il Moro sotto il pretesto della tutela del giovane nipote entrasse ad usurpar il dominio di questi stati. In conferma di ciò contro il Du Fresne addur potrei ancora un diploma di Galeazzo Maria Sforza figliuolo di Francesco (*b*) spedito nell'anno 1476 a favore della badia di Chiaravalle, dove ben due volte ei rammenta il Naviglio della Martesana, che riconosce e dichiara di pieno suo diritto. Due altri massicci errori, oltre l'accennato, contengonsi nel racconto del sig. Du Fresne: il primo di quella sperticata aggiunta di più di ducento miglia di fiume navigabile, l'altro d'aver Leonardo fatto camminar le navi per monti e valli. Quel tanto che nell'esposta narrazione avvi di vero, o piuttosto di verisimile, sono quelle moltiplicate cataratte, delle quali ragioneremo in appresso, da lui inventate, non già per far camminar le navi per monti e valli, come spaccia il non pratico autor francese, ma sibbene per condurle in piani diseguali: impresa essa pure ingegnosa e singolare. Non si può dunque a Francesco I Sforza contrastar la gloria del concepito, o almen del secondato progetto dell'estrazione dall'Adda di quest'altro canale, con le cui acque irrigar le campagne, e facilitar il trasporto delle merci e de'generi alla città. Il nominato Settala l'epoca ne fissa all'anno 1460, ma il Benaglio colla scorta del surriferito decreto dello Sforza l'anticipa al 1457. Possono nondimeno amendue i citati scrittori aver ragione, inteso il primo del compimento, il secondo del principio dell'opera, della quale Bertola da Novate è stato l'ingegnere. Asserisce ivi il Benaglio aver il principe medesimo nell'anno stesso 1457 spedito l'ordine ancora di formarsi il Naviglio di *Belleguardo,* e di rendersi navigabile l'altro da Milano a Pavia condottovi già fino dal 1359 ad uso d'irrigazione dal duca Galeazzo II Visconte. Io però a dir vero, dubito assai dell'esecuzione di questo secondo progetto dello Sforza. Ciò che desta

(*a*) *Risorg. d'Ital. part. II. p.* 241. — (*b*) *In Arch. Clar.*

in me il dubbio, si è il non avere riscontrato presso alcuno di quegli antichi scrittori, che trattarono del Naviglio di Pavia, indizio alcuno della sua navigazione.

Fu aperto il nuovo alveo del Naviglio della Martesana sotto il castello di Trezzo col farsi la divisione dell'acqua con uno sperone nell'Adda, il quale per il tratto di cinquecento braccia s'inalza soltanto braccia quattro, acciò nelle soverchie escrescenze del fiume le sue onde, che in copia maggiore vengono allora sospinte nel canale, possano tosto scaricarsi di nuovo nell'Adda stessa. Entra a dirittura il Naviglio in un cavo formato nella falda d'un monte sassoso, e continua in tal guisa per cinque miglia. Per ritener le acque nel letto fu d'uopo non solamente lastricar, il fondo, che per essere ghiajoso ne assorbiva una gran quantità, ma sostener di più le sponde dalla banda dell'Adda con un grossissimo continuato argine, che serve anche di comodo sentiero a'cavalli, ed a'viandanti. Il suo corso fino alla città giusta il Decembrio (*a*) è di venti miglia; ma a venticinque con più ragione lo estende Carlo Pagnano (*b*). Al ponte d'Inzago sono state le sue acque calcolate a un dipresso once 500 milanesi; dove però devesi avvertir quello sbaglio, che abbiamo notato di sopra preso dagli antichi nostri ingegneri che ne ribassano la vera misura quasi d'una metà. Nella guisa medesima che nel Naviglio grande, e per lo stesso fine sonosi in questo ancora formati gli sfogatoj, o *soratori* a Concesa, a Vaprio, al fiume Lambro, alle mura di Milano ed in Milano stesso. È attraversato il Naviglio della Martesana dal fiume Lambro e dai torrenti Molgora e Seveso, ai quali con acconci travagli e ripari si è provveduto da architetti periti per impedir que' danni, che nelle piene cagionar solevano al canale. È degno d'osservazione quanto fu esposto in un memoriale, citato dal Settala (*c*), presentatosi dal magistrato nel 1587 al governatore D. Sancio di Guevara, cioè che « sotto l'administrazione del sig. Danese Fi-
» liodono allora presidente di questo magistrato (nell'anno 1573)
» si è ampliato et fondato il cavo di esso Navilio, et gli argini
» di muro da Cropello in su si sono fortificati in modo che

(*a*) *Loc. cit.* — (*b*) *Loc. cit. pag. ult.* — (*c*) *Loc. cit. p.* 62.

» fatto il crescimento di più d'onze 100 d'acqua si è ridotto
» il detto Navilio continuatamente navigabile restando aperte nel
» medesimo tempo tutte le bocche di utenti per le irrigazioni
» distribuendo egualmente acque a' particolari secondo le sue
» ragioni, quando che prima non si poteva navigare se non
» due giorni la settimana otturando le bocche suddette, perchè
» la quantità dell'acqua non soddisfaceva all'uno et all'altro
» effetto. »

Scrive il Settala, e da lui trascrive il Latuada (*a*), che il surriferito duca Francesco Sforza dopo d'aver condotto il Naviglio della Martesana sino alla città, ve lo abbia altresì introdotto per quel fossato medesimo, per cui lo veggiamo scorrere presentemente avendo fatto ristringere a diciotto le quaranta braccia della primiera sua larghezza. Ma il sig. abate Antonio Lecchi (*b*) rapitoci, sono pochi anni, dalla morte (E*) è d'avviso, che i Milanesi abbian ciò eseguito dopo il principio del secolo XVI essendo loro duca Francesco Sforza il secondo di questo nome. Sì l'una che l'altra opinione però è direttamente contraddetta da due giuridiche relazioni scritte sul principio del secolo XVI, ed esistenti nell'archivio di Chiaravalle, dalle quali a Lodovico il Moro espressamente s'attribuisce l'opera suddetta. « Essendo duca di Milano l'illustrissimo sig. Ludovico Sforza
» (così nella prima relazione) fece navigabile il Naviglio de
» Martesana introducendolo nel detto fosso di detta città, et
» volendo provedere che fosse navigabile detta fossa, fece far
» ordine, che niuno cavasse aqua dal detto fosso senza licenza. »
E nell'altra: *Anno* 1496 *Dux Mediolani* (Ludovicus) *delegavit Questorem Guasconum ad excavationem fossi Civitatis ultra jam factam* (a questa avea già posta mano Azzone Visconte nel 1338 (*c*)), *et ad reformationem Navigii Martesanæ, ut reddatur navigabile, et deserviat fossæ castri et viridarii.* Lodovico pertanto e non altri fu quegli che ha introdotto nell'antico fossato della città, e renduto ivi navigabile l'ultimo tronco del Naviglio della Martesana; opera eseguitasi nell'anno 1496. Durante lo

(*a*) *Descr. di Mil.* Tom. V. *p.* 301. — (*b*) *Tratt. de' Canali navig. p.* 22. — (*c*) Flamm. *de gest. Az. Vicec.* Tom. XII. *Rer. Ital. Scr.*

spazio d'anni trentasei e più trascorsi dalla prima formazione di questo naviglio fino all'anno suddetto, io non saprei precisamente determinare per qual bocca si sieno fatte sfogare le sue acque: forse gettavansi nel torrente Seveso, e per esso nel fiume Lambro, o forse in quel soratojo, per cui porzione ne scarica anche in oggi prima d'entrar nella città sotto le mura tra la porta Nuova e la Comacina, donde andassero poi a mettersi in quel canale fuori della porta Tosa, che *Naviglio vecchio* ho inteso da alcuni chiamarsi (F*). Allorchè fu condotto la prima volta il Naviglio della Martesana sino all'indicato soratojo, vi fu condotto per un cavo assai tortuoso, raddirizzato poi per lo spazio di due miglia, come vedesi oggidì, d'ordine del magistrato, essendo governator di Milano D. Ferrando Gonzaga (*a*): lo che fecesi ancora nell'altro Naviglio di Gazano da san Cristoforo fino alla porta Ticinese.

Quanto era breve lo spazio che rimaneva ancora ad unire un naviglio con l'altro, altrettanto era malagevole l'impresa d'unirli insieme, e di far passare dall'uno all'altro le barche, attesa la differenza di circa diciotto braccia dal pelo dell'acqua d'amendue. Che fecesi dunque per aversene l'intento? Si pensò a formare, siccome furono formate di fatto, varie cataratte, ossia *conche*, una due miglia fuori della città alla cassina detta *de' Pomi* di braccia quattro di caduta, la seconda presso santa Maria Incoronata di braccia due e mezzo, la terza a san Marco di braccia tre, l'altra al ponte di Borgo Nuovo di braccia uno e mezzo, la quinta a san Pietro Celestino di braccia due, e la sesta in Viarena di braccia quattro, sito poco discosto dall'unione del Naviglio piccolo col grande. Qui però, come vedemmo di sopra, una conca esisteva sino dall'anno 1445, la quale fu poi nel 1448 donata dai capitani della repubblica alla fabbrica della metropolitana. Convien dire, che col tempo ne abbia essa perduto il diritto, poichè il duca Lodovico Maria Sforza la riconobbe di ragion del Fisco; onde potette fargliene egli stesso un libero dono, siccome attesta quell'iscrizione postavi allora in memoria del benefizio. *Cataractam sub salutiferæ Virginis in*

(*a*) *Charta sign. n. 344. in Arch. Magistr.*

clivio extructam ut per inæquale solum ad urbis commoditatem ultro citroque naves comearent Fisco obnoxiam et vectigalem Ludovicus Mediolani Dux Fabricæ Mediolanensis Ecclesiæ dono dedit anno quo Beatrix Estensis conjunx decessit 1497. Da queste conche, le quali temperano il corso precipitoso dell'acqua, non solamente si ha il vantaggio della reciproca navigazione dall'uno all'altro naviglio, ma ancora di far caricar e scaricar le navi dentro la città, e fin dentro le case adjacenti (G*).

Bella e semplice si è la struttura delle conche, delle quali per dar un'idea a chi non le avesse mai vedute, ne farò qui una breve descrizione. Due grandi e grosse imposte, o portoni collocati all'orlo del piano superiore del canale, e due altri paralleli ai primi, posti nella parte più bassa, una piccola porzione interchiudono del medesimo canale. I portoni inferiori nondimeno sorpassar deggiono nella lor altezza totale i superiori di tutta quasi la differenza, che vi ha fra i due piani diseguali, cosicchè però e quelli e questi rimangano alquanto al di sotto della superficie dell'acqua, la quale, chiusi i medesimi, liberamente scorre al di sopra delle lor ciglia. Ogni portone ha inferiormente uno sportello, o usciolo di forma quadilatera chiuso da grossa tavola messavi a perno. S'apre questa al bisogno alzandosene il saliscendolo con uncino di ferro fissato alla cima d'una lunga pertica; così aperto lo sportello ne sbocca l'acqua in copia grande. Non meno i primi che i secondi portoni, quando sono chiusi, formano un angolo ottuso, con cui s'impedisce alla corrente lo sforzarli. Sono formate le sponde laterali della conca per lo più di pietra riquadrata, e sono le medesime perpendicolari e parallele fra loro. Siccome lo spazio ivi compreso è piuttosto ristretto, di poco tempo vi abbisogna per riempirlo. Trattanto a fianco della conca scorre il resto dell'acqua per un altro declive canale facendo girar le ruote dei molini sopra di esso costrutti, fuorchè l'ultima conca in Viarena, la quale, a cagione della poca quantità d'acqua che vi arriva, non ha bisogno di altro canale. Coll'alzarsi, o col calarsi per gl'incastri gli usci posti sull'istesso declive canale dei molini si viene a scemare, od accrescere, come più torna comodo, il volume

dell'acqua, che si vuol far entrare nella conca. Accostandosi pertanto ad una di queste conche una nave che venga a seconda del fiume, oltre i portoni superiori, che per sostegno dell'acqua si sogliono tener chiusi, chiudonsi ancora gl'inferiori, finchè l'acqua che di continuo entra nella conca dalla parte di sopra, ed è impedita d'uscir dall'altra, venga ad essere a livello (riempita la conca) coll'acqua del canale, dove ritrovasi la barca. Allora apronsi quinci e quindi le prime due imposte, e vi si fa entrar la nave. Per metterla poi al piano più basso chiudonsi di nuovo le medesime, e si aprono in vece i descritti sportelli delle imposte inferiori. Sfogando per essi l'acqua in maggior copia di quella che entri nella conca superiormente, vi si riduce ben presto al livello della corrente più bassa. Ciò ottenutosi s'aprono i portoni inferiori, e fuori se n'esce la barca continuando il suo corso. Da quanto si è detto, è facile l'idearsi la maniera, con cui si fa rimontar la nave contr'acqua dal piano più basso al più alto. Le spese pel riattamento di coteste conche, e di amendue i canali, per cui a dispetto per dir così della natura si sforza l'acqua ad un corso non suo, non sono indifferenti: vengono però ad esser compensate abbondevolmente dal vantaggio della navigazione e dell'irrigazione, toltone di più il pericolo anche nelle pioggе più dirotte e continue di alcun dannoso allagamento.

Avvegnachè dalle memorie di que' tempi non ci sia stato il nome tramandato dell'inventore delle nostre conche quali veggonsi oggidì; una specie di tradizione nondimeno presso di noi le attribuisce al rinomatissimo pittore e macchinista Leonardo da Vinci: tradizione che si può con alcune conghietture sostenere. Imperocchè sappiamo per una parte essere stato Leonardo in Milano, chiamatovi dal duca Lodovico fino dal 1494, due anni avanti che si desse principio a quest'opera, per l'altra ci è noto il singolar suo talento nell'invenzione di macchine ingegnose e sorprendenti, come ne fa fede il Vasari (*a*) nella vita di lui, dove ne accenna alcune, e quel voluminoso codice di disegni di Leonardo stesso, che conservasi nella Biblioteca Ambrosiana, nel quale si veggono espressi varj suoi pensieri ed abbozzi, ma

(*a*) *Vit. de' pittor. part. III. vol. I.*

per lo più informi di simil sorta di macchine. Questo codice a fogli 148 rappresenta segnatamente il disegno dei portoni posti in angolo ottuso da girarsi sopra i cardini, nel qual codice avvi ancora il disegno d'un altro edifizio eretto sul Naviglio di Gazano, come notò di proprio carattere Leonardo, che usava scrivere da destra a sinistra all'uso orientale, e al rovescio.

V' ha nondimeno chi pensa non essere state queste le prime conche formatesi su i fiumi, ed altri aver preceduto Leonardo nell'invenzione e struttura di esse. In prova di ciò citasi un passo di Candido Decembrio (*a*), il quale degli acquedotti ragionando ideati da Filippo Maria Visconte duca di Milano, sostituito nella signoria al trucidato fratello nell'anno 1412 scrive: *Meditatus est et aquæ rivum, per quem ab Abiate ad Viglevanum usque sursum veheretur, aquis altiora scandentibus machinarum arte, quas Conchas appellant.* Ecco dunque note già ed inventate le conche avanti che comparissero quelle di Leonardo; siccome erano di già note quell'altre rammentate dal sig. Zendrini (*b*), che ne fa i primi inventori, almeno nello stato veneto, due fratelli Dionisio e Pier Domenico da Viterbo, i quali in un istrumento dei 3 settembre del 1481 promettono sotto certe condizioni di formar in quel canale, che da Padova scorre a Strà, una chiusa, per la quale *con un ingegno,* come da essi vien detto, *avessero a passar le barche senza pericolo e senz' essere obbligate a scaricare, o ad essere tirate.* Anteriore di tre secoli all'indicata pensa il nostro Lecchi (*c*) essere stata l'invenzione di sì fatti sostegni, e con la scorta di alcuni antichi scrittori presso il Bertazzolo (*d*) egli l'attribuisce all'architetto Alberto Pitentino da Mantova, che fin dall'anno 1188 applicossi a regolare la soverchia caduta del fiume Mincio con l'artifizio d'un maraviglioso sostegno a Governolo per abilitar quel fiume alla navigazione. Anzi sono andati alcuni a ripescar l'origine delle conche fino nella più rimota antichità, ed hanno preteso d'averla scoperta in alcune lettere di Plinio a Trajano intitolate *de Lacu Nicomediensium*, dalle quali pensa il signor Guido Ma-

(*a*) *Vit. Phil. Mar. Vicecom. c.* 49. Tom. XX. *Scr. Rer. Ital.* — (*b*) *Cap. XII. n.* 20. — (*c*) *Loc. cit. p.* 9. *e* 153. — (*d*) *Discor. sopr. il nuovo sostegn. a Govern.*

zenta (*a*) *essere stata cavata l'invenzione di tutta quest' opera*. Qualche indizio altresì di conche ha creduto l'istesso Autore d'avere riscontrato in Seneca, laddove del Nilo ragiona e delle sue cataratte.

S' ingannano però a mio giudizio tutti quanti i nominati autori nel far rimontare sì indietro l'invenzion delle conche, di quelle almeno sopra cui cade il discorso, e le quali sieno nella sostanza state simili alle moderne. E primieramente io non negherò, che al duca Filippo Maria sia venuto in mente di far rialzare con alcune macchine chiamate *conche* il livello dell'acqua in quel suo concepito canale. Ma checchè sia stato dell'esecuzione, la quale assai verisimilmente non ha mai avuto luogo; e chi può accertarci, che queste sue conche assomigliar si dovessero alle nostre? Dall'identità del nome non è sempre lecito l'inferire anche l'identità della sostanza, come si prova dal vocabolo stesso di *conca* usato alcune volte per dinotar una specie di navi: nel qual senso fu preso da Giacomo Re d'Aragona in una sua lettera scritta l'anno 1326 a Carlo Re di Francia, e da Caresino scrittor veneto sotto l'anno 1378 presso il Ducange (*b*). Del resto qual artifizio avrebbe il duca Visconte adoperato per continuare quel bizzarro suo canale sopra il largo alveo del Tesino frapposto tra Abiate e Vigevano, il Decembrio non lo dice, nè si può ragionevolmente argomentare se non ideandoci un'opera maggior di molto dell'acquidotto di Caserta, una delle grandi imprese, che renderanno memorabile per sempre il regno di Carlo.

Gl'*ingegni* dei due fratelli da Viterbo nominati dallo Zendrini, con i quali impegnaronsi di far passare le barche per la chiusa di Strà, non sappiamo se sieno stati da loro messi in esecuzione, nè in qual maniera lo sieno stati. Senza queste troppo per altro necessarie cognizioni, che nè dall'istrumento, nè da altro fonte ci sono somministrate, come potrassi mai attribuir loro il vanto di tal invenzione? Se non abbiamo bastevole fondamento per poter riconoscere autori delle conche i due surriferiti fratelli, da positive ragioni siam convinti, che nemmeno

(*a*) *Disc. int. il far navig. l'Adda p.* 10. — (*b*) Tom. II. *Glossar. V. Conca.*

il Pitentino è stato di esse il primo inventore, come crede il menzionato sig. Lecchi. Nissun antico scrittore presso il Bertazzolo nè il Bertazzolo stesso ha mai asserito, che il Pitentino abbia co'suoi sostegni abilitato il Mincio alla navigazione: per lo contrario assicura egli in termini espressi esserne stata da essi impedita. « Il tutto fu fatto per due ragioni (sono le parole » del Bertazzolo (*a*)), l'una per potervi serrare colle travi, e » trattenere a suo beneplacito il fiume, ed inalzare le acque » nel lago, l'altra per impedire il transito a'navigli armati, che » per forza volessero passare. » Se con sì fatti sostegni il transito s'impediva a'navigli armati, doveva questo esser impedito eziandio alle altre navi. Come ciò succedesse, la descrizione de'medesimi sostegni, quale si ha dal Bertazzolo, lo mette in chiaro. Siccome pel violento pendío del Mincio al disotto del lago di Mantova venivano a scemarsi di molto le sue acque, specialmente nelle stagioni asciutte, rimanendo così priva di riparo la città, ed i cittadini esposti al danno dell'aria infetta; pertanto affine di rimediare a' tali inconvenienti, e per tener sempre le acque del lago ad una sufficiente altezza che fece il Pitentino? Ristrinse il Mincio a Governolo con due forti spalle a scarpa, nelle quali per due incastri si avessero all'uopo a calare l'una sopra l'altra varie travi riquadrate, e lunghe quant'era l'apertura del fiume fra le due spalle, compreso il cavo dell'uno e dell'altro incastro. Combaciandosi perfettamente queste travi venivano a ritener ivi le acque, acciò non iscorressero liberamente. Inalzato così il livello superiore del fiume, per necessaria conseguenza portavasi nel lago ancora l' inalzamento delle sue acque: il crescere, e lo scemar delle quali dipendeva dal numero delle travi, che accresciute si fossero o scemate a Governolo. L'opera che nel 1198 fu dal Pitentino formata con una sola chiusa, da Francesco Gonzaga nel 1394 fu divisa in due. Egli è dunque manifesto essere stata con i descritti sostegni interrotta del tutto la navigazione, la quale nel tempo ancora, in cui levate le travi aprivasi il varco alle barche veniva a riuscire per il troppo pendío del fiume assai difficile e peri-

(*a*) *Discorso ec. p.* 18.

colosa. Per riunire amendue i vantaggi e di sostener le acque, e d'agevolar la navigazione il Bertazzolo nell'anno 1609 pensò a formar a canto della vecchia chiusa una conca poco dissimile da quelle che veggonsi nel nostro naviglio, siccome dal piano apparisce da lui esposto nel suo Discorso stampato in Mantova nel 1609, e di nuovo nel 1753.

Le conche Pliniane sono meri sogni. Basta leggere le lettere di Plinio a Trajano colle sue risposte per restarne convinti. Altro scopo non ebbe Plinio nella prima (*a*), se non di stimolar l'imperatore con gl'incentivi della gloria allo scavamento d'un canale, per cui da un vastissimo lago esistente ai confini dei Nicomediesi trasportar si potesse per acqua fino al mare tutto ciò, che con dispendio ed incomodo grave condur vi si dovea per terra. E poichè aveva egl'inteso dalla gente di quelle contrade esser il livello del lago di cubiti 40 superiore al livello del mare; s'addirizza quindi a Trajano, perchè voglia spedirgli alcuni periti per formarne lo scandaglio. Gli accenna per ultimo un canale ma imperfetto ivi da lui veduto, e giudicato da lui impresa d'un qualche sovrano. Non osa per altro decidere, se sia stato il medesimo formato per iscaricarvi il lago, oppure per raccor in esso le acque delle vicine campagne, siccome nemmeno se siasi lasciato imperfetto per la morte del principe che ne fu l'autore, ovveramente per essersi riconosciuta l'opera d'impossibile esecuzione. Rispose Trajano (*b*) a Plinio, che non avrebbe dal canto suo mancato di dar mano all'indicatagli comunicazione del lago col mare: lo avverte però di esaminare prima con ogni diligenza, se fatto il taglio vi fosse stato pericolo che il lago restasse asciutto. Gli promette in fine di spedirgli qualcuno in simili opere esperto. Per disgombrar Plinio dall'animo di Trajano il concepito timore, che pel suddetto taglio avesse il lago a restar voto di acque, varj progetti nella seconda lettera (*c*) gli suggerì conducenti a suo giudizio a toglierne il temuto inconveniente. Era il primo di cavare una fossa, per cui si avesse a condur fino al fiume l'acqua del lago senza però scaricarla nel fiume, dal quale un margine,

(*a*) *Epist. lib. X. ep.* 41. — (*b*) *Ibid. epist.* 42. — (*c*) *Ibid. epist.* 63.

ossia un'alta sponda separar ne dovea la fossa, ed insieme sostenerla. Ciò fatto altro non restava, che dal canale tragittar al fiume le merci per quel breve tratto di terra frapposto tra l'uno e l'altro. Il secondo mezzo da Plinio suggerito consisteva nel far allungar il canale fino al mare, le cui onde risospingendo le onde del canale avrebbesi altresì impedito il votamento del lago. Dove poi non si fosse potuto nè con l'uno, nè con l'altro mezzo aversi l'intento, ecco lo spediente: *Cataractis aquæ cursum temperare.* Anche a questa seconda Pliniana diede Trajano una breve risposta (*a*), la cui somma riducevasi a lasciar a Plinio la scelta di quel mezzo, che si fosse da lui ravvisato pel migliore. Da tutto il contesto però delle riferite lettere nissun indizio io ricavo di conche simili alle nostre, nemmeno laddove rammenta le cataratte, con cui avrebbe egli voluto si temperasse al bisogno il corso dell'acqua nel canale. Queste sue cataratte altro non erano in realtà, che grosse imposte o portoni dall'alto calati al basso, simili a quelli con cui solevansi fino dai più remoti tempi chiudere le porte delle città e delle fortezze (*b*), e quali a un di presso da tempo immemorabile si usano alla China in alcuni canali, come ne fa fede l'oculato testimonio il signor Nieuhoff (*c*). Trattenuto pertanto col calarsi delle cataratte il corso dell'acqua nel canale lusingavasi Plinio, che sarebbesi assicurato così l'alimento al lago, ed agevolatane la navigazione: lo che tuttavolta se siagli riuscito a bene, nè da lui, nè da altri lo sappiamo. Qualunque però stato ne sia l'esito, nè punto nè poco han queste a che fare colle conche di Leonardo di sopra da noi descritte, siccome facilmente ne rimarrà persuaso chi voglia farne il confronto. Una gloria quindi che a Plinio non conviensi, gli ha attribuito il Mazenta, allorchè scrisse essere stata dalle lettere di Plinio cavata l'invenzione di tutta quest'opera. Non parliamo delle cataratte del Nilo, che nulla hanno di comune con quelle del nostro naviglio, o vogliansi intender per esse le sue catadupe o cascate, oppure i ritegni, con cui siensi in alcun luogo rialzate le sue acque per l'irrigazione.

(*a*) *Ibid. epist.* 66. — (*b*) Tit. Liv. *Histor. lib. XXVII.* — (*c*) *Relation: ecc. pag.* 156.

Per altro nel difender noi a Leonardo il vanto dell'invenzione delle conche non pretendiamo già che sia stata la medesima tutta sua, e affatto nuove sieno uscite le stesse dal suo cervello. Prima di lui altre conche ed altri sostegni, ed artifizj su i fiumi ed i canali sappiamo di certo essere stati edificati. Una conca in *Viarena* vedemmo di sopra aver servito fino dall' anno 1445 ad agevolar il passaggio delle navi dal Navilio grande alla fossa, nella quale una seconda conca vi aveva presso il borgo di porta Vercellina (*a*). Altre conche simili nel Naviglio piccolo esistenti nel 1471 risultano da un dispaccio del magistrato di quell'anno presso il Benaglio (*b*); una delle quali probabilmente sarà stata quella che trovavasi al luogo di *Gorla*, e che con suo decreto del 1533, o perchè inutile, o perchè difettosa comandò il duca Francesco II Sforza si avesse a levare. Se in quel disegno delle conche nel codice già da noi menzionato dell' Ambrosiana ha voluto Leonardo delineare quello soltanto, che era di sua invenzione, tre particolarità in tal caso delle più belle per altro e delle più singolari dovrebbersegli attribuire; poichè queste tre solamente scorgonsi ivi da lui leggermente abbozzate. La prima sono i portoni da girarsi su i cardini affine di poterli agevolmente chiudere ed aprire: la seconda risguarda i medesimi portoni chiusi in angolo ottuso, posizione attissima per sostener la pressione dell'acqua, e per reggere contro l'impeto della corrente: la terza per ultimo riducesi agli sportelli dentro i portoni per poter con essi la conca riempiere d' acque, e ripiena votarnela. E questa è stata la maniera presso a poco seguitata di poi, e praticata nel resto dell' Italia, e nell' Olanda, e nella Francia nel formarsi le conche su i fiumi, o su i canali, tutte posteriori di tempo alle nostre. Non avendo io riscontrato nel suddetto disegno di Leonardo la duplicazione delle imposte nella conca, non mi sono quindi arrischiato a noverarla fra le sue invenzioni.

Se bella ed ingegnosa è stata la maniera, con cui rendette Leonardo navigabile quest' ultimo tronco del Naviglio della

(*a*) *In cod. Instr. an.* 1445. — (*b*) *Loc. cit. pag.* 131.

Martesana, bello altresì ed ingegnoso fu quel mezzo ricavato dagl'insegnamenti del celebre Guglielmini, e proposto dall'illustre e distinto nostro patrizio, S. E. il conte cavaliere Agostino Litta, di spurgar cioè con poca spesa e minor incomodo l'istesso canale da quel sedimento depostovi dalle cloacche, dalle chiaviche, e dalle piene, il quale da prima qualunque volta si avea a levare, portava dispendio grande, e grave incomodo, oltre il pericolo che correva la salute dei cittadini per le nocive esalazioni tramandate nell'occasione dello spurgo da quelle guaste fetenti materie. Merita d'essere letta l'opera stessa stampata in Milano nel 1763 colle risposte date dal valente autore a quelle difficoltà, con cui si è tentato d'offuscar il suo piano.

Mancava al Naviglio della Martesana per pareggiare i suoi vantaggi con quelli del Naviglio di Gazano che se n'estendesse la navigazione al fiume Adda, e da questo al lago Lario ossia di Como, in quella guisa che nell'altro naviglio passando le navi nel Tesino, e dal Tesino nel lago Verbano o Maggiore, si ha un'estesissima navigazione. L'ostacolo principale, per cui veniva impedita tale comunicazione navigabile, nasceva dalla furiosa discesa dell'acqua nello stesso fiume Adda, che per lo spazio di due miglia spumante precipita fra dirupi e sassi, quanto importa l'altezza di braccia 42, o piuttosto 45 secondo le misure che sonosi prese più recentemente. Scrive il citato Settala (*a*), non aver mancato l'istesso principe, autore del naviglio, Francesco Sforza d'impiegare ogni studio e spesa affine di ridurre altresì navigabile questa parte; ma ogni cosa essergli andata a voto essendo stati tutti i ripari distrutti dall'impeto grande del fiume nelle sue escrescenze. Di quanto egli dice di quest'impresa tentata dallo Sforza, cita per mallevadore il libro di Carlo Pagnano. A me nondimeno non è riuscito di riscontrare un tal fatto nel raro suo opuscolo. Un attestato solamente vi ho veduto d'alcuni contadini, i quali agli architetti portatisi a Brivio nel 1518 per livellarvi l'Adda, asserirono essere stato lo stesso sperimento preso molto prima

(*a*) *Lib. cit. pag.* 92.

d'ordine del duca Lodovico, come avrebbero potuto chiarirsene dalle scritture esistenti in Milano, le qualli tuttavia, come soggiugne il medesimo Pagnano, non venne lor fatto d'ivi rinvenire giammai. Qualunque però stato sia lo scopo di quegli architetti ai tempi del duca Lodovico nell'applicarsi alla livellazione dell'Adda, ciò che di certo afferma il nostro scrittore si è, che il primo pensiero di sormontare l'ostacolo cagionato da quella sì violenta caduta venne in mente ai nostri cittadini, risvegliati però e sostenuti dalla liberalità di Francesco I re di Francia, principe di nome immortale per la protezione prestata alle arti ed alle scienze. Questi desideroso di lasciare ai Milanesi allora sudditi suoi una sensibile riprova di sua benevolenza e beneficenza verso di loro, assegnò dallo stesso regio suo erario diecimila annui ducati da spendersi a vantaggio della città, e sollevamento de' cittadini. Cinquemila di essi furono da lui fissati per la costruzione d'un nuovo naviglio, che alcuni proposero allora di cavare dal lago di Lugano facendolo scorrere sopra le campagne del Seprio, altri dal lago di Como per la valle di Seveso, altri dall'Adda stessa poco sopra la terra di Brivio, il qual naviglio, passando per Vimercato dopo l'irrigazione di quelle campagne, s'inviasse verso Milano, ed altri finalmente di rendere navigabile il fiume Lambro. Ma siccome tutti questi bei progetti dopo un leggero esame si palesarono da sè stessi impraticabili; si rivolsero quindi le mire all'Adda, e ai mezzi di toglierle quell'ostacolo, che alla navigazione recava la precipitosa sua discesa di braccia 45. Si propose pertanto di fare un nuovo cavo o naviglio nella falda del monte a fianco dell'Adda stessa, il quale tutto quello spazio abbracciasse, in cui il suo letto riesce troppo declive, e troppo rovinoso il suo corso, passato il quale si restituissero le acque al fiume, ove questo più placido torna a scorrere e tranquillo. Coll'ajuto poi di altissime conche alzar si dovevano, od abbassar le navi, che avessero a salire, o a scendere. Per essersi formato il primo progetto di tal naviglio durante il governo francese, molti perciò l'hanno chiamato il Naviglio dei Francesi. Alcuni eziandio lo credettero opera loro, cui un

moderno scrittore (*a*) la gloria attribuisce altresì del Naviglio grande.

Ciò che avvi di certo si è, che di quest'ultimo Naviglio, ora detto di *Paderno*, fu allora concepita soltanto l'idea: i torbidi e le guerre che sopraggiunsero ne frastornarono l'esecuzione; anzi l'esecuzione stessa rimase senza effetto, allorchè i nostri cittadini d'amplo diploma muniti di Filippo II re delle Spagne sul finire del secolo XVI (*b*), posero mano all'opera. Avvegnachè siasi cavato allora il canale, in cui l'architetto Meda ripartita avea tutta la caduta in due sostegni o conche, d'una particolare ed in gran parte nuova invenzione, descritta ultimamente in un'erudita lettera dal nostro signor Ferrario (*c*); la mal impiegata economia però e la non prevista qualità cattiva del fondo fece andar quasi tutto a male. Sì cospicua impresa era riserbata alla grande eroina Maria Teresa imperatrice regina, la quale potè alla fine render paghi i voti, che fin dall'anno 1520 formati avea il nostro Carlo Pagnano (*d*). Veggendo egli allontanarsi sempre più le speranze dell'eseguimento di quest'opera volle, perchè non se ne smarrisse del tutto la memoria, in un libro raccogliere tutte le notizie ad essa spettanti, e tramandarle ai posteri colle stampe, aggiuntavi questa memorabile clausula: *quoad aliquis excelsi animi oriatur, qui honestæ gloriæ appetens, et patriæ amator illud jam designatum munus perficiat.* Ravviserà ognuno nell'augusta sovrana quel personaggio grande dotato delle descritte belle virtù, da cui attendeva il Pagnano l'adempimento de'voti suoi. Nulla atterrita la medesima dalle spese enormi, nè sgomentata punto dalle molte e forti difficoltà, volle si mettesse mano all'impresa, e si conducesse a fine. Sarà questa un monumento perenne, siccome delle materne premure pei sudditi suoi dell'imperatrice regina, così ancora dei talenti e dello zelo pel pubblico vantaggio di S. A. R. l'arciduca Ferdinando, dalla cui saggia provvidenza, ed instancabile attività riconoscer si deve l'esito felice dell'opera (H*).

(*a*) Grosléy *Mem. des deux Sued.* — (*b*) Mazenta *lib. cit. p.* 4, *e* Benagl. *lib. cit. c.* 16. — (*c*) *Nella scelta d'opusc. interess. vol. XXXIII. p.* 97. — (*d*) *Lib. cit. pag.* 3.

NOTA III. RAGIONATA

SOPRA L'ANTICO BROLO DI QUESTA CITTA'.

Era l'antico *Brolo* di Milano uno spazio assai vasto fuori della città ingombro da piante, nel quale furono successivamente inalzati varj edifizj sacri e profani. Risguardando esso la topografia di una parte non piccola di questa metropoli, e non avendosene ancora una ben chiara e giusta idea, merita quindi le critiche nostre disamine. E per principiare dal nome stesso di *Brolo*, è stato preso questo ne' passati secoli, sì nella Francia che nell'Italia, per dinotare non già un semplice bosco, o una selva, come spiega il signor Ducange (*a*), ma bensì, come con più ragione interpreta il nostro Orazio Carpano (*b*), un prato con piante. Dal vedersi in varie vetuste carte di vendita, o di donazione, o di permuta nominato alcune volte insieme dei boschi, delle selve e dei prati il *Brolo* ancora, sembra potersi ragionevolmente inferire essere stato il *Brolo* cosa distinta, e diversa da essi. Le pergamene stesse citate dal Ducange, dove dalle selve e dai prati distinguesi il *Brolo*, sono una nuova prova, che conferma la nostra sentenza. Anzi a questa interpretazione è favorevole l'uso stesso presente presso di noi di chiamar *Brolo* que' fondi erbosi da piante ombreggiati. Ond'è, che quel prato, il quale dalla parte sinistra s'estende fuori della basilica di sant'Ambrogio, da che vi furono poste le piante, acquistò dal volgo la denominazione di *Brolo*, la quale per l'opposto perdette quell'altro spazio alla destra situato della basilica suddetta, il quale nominavasi *Brolo*, prima che fosse ridotto a giardino ed orto del monistero. Di ciò fanno testimonianza varie carte del suo archivio incominciando

(*a*) *Glossar.* Tom. I. V. Brolium. — (*b*) *Ad Stat. Med.* 342. *vol. II.*

dal 1129, sotto il qual anno un istrumento si ritrova *Datum in Brorio Monasterii sancti Ambrosii ante Ecclesiam sancti Remedii*, ora san Remigio; chiesa fabbricata in quel sito, dove secondo l'antica tradizione sant'Agostino, mentre sotto l'ombra d'un fico dubbioso stava seco medesimo deliberando di convertirsi alla cattolica fede, intese replicatamente risuonarsi all'orecchio quella voce *Tolle et lege*, come afferma egli stesso nelle sue confessioni (*a*). È rammentato ancora questo nostro *Brolo* da Sire Raul (*b*), il quale, attesa la minor sua estensione a paragone dell'altro, chiamollo *Broletto*. *Eo modo*, dice egli, *mane mirabilis multitudo militum fuit in Broleto Monachorum sancti Ambrosii*. Frequentissima poi si è la menzione dello stesso *Brolo* nelle pergamene del monistero scritte nel secolo XIII, e ne' due seguenti.

Più volte eziandio col nome di *Brolo* sonosi dagli antichi dinotati quei vasti spazj boscherecci, chiamati oggidì *Parchi*, rinchiusi per lo più e difesi da un recinto di muro o di folta siepe per ritenervi le fiere, e per farne la cacciagione. *Brogili* furono essi da Carlo Magno chiamati ne' suoi capitolari dell'anno 800: *Lucos nostros quos Brogilos vulgus vocat*. Un nome a questo consimile davano i Greci altresì a tai recinti, denominati da loro περιβόλια e *Briolia* interpretati da Liutprando (*c*), il quale dagli eruditi si giudica essere quell'istesso, che da Diacono della chiesa di Pavia sua patria fu nel secolo X creato vescovo di Cremona. Questi con lepido stile le varie avventure descrivendo della sua ambasceria in Costantinopoli a Niceforo Foca Augusto per parte dell'imperatore d'Occidente Ottone, racconta essergli stata fra le altre da Niceforo proposta questa domanda: *Si vos perivolia, idest Briolia, vel si in perivoliis onagros, vel cetera animalia haberetis*. Alla qual'interrogazione avendo egli risposto: *Cum vos* (leggasi *nos*) *Briolia, et in Brioliis animalia exceptis onagris habere affirmarem;* soggiunse Niceforo: *Ducam te in nostrum Perivolium etc.* Non è quindi inverisimile, che il nostro vocabolo *Briolio*, o *Brolo* siaci derivato dal greco

(*a*) *Lib. VIII. cap.* 12. — (*b*) Tom. VI. *Scr. Rer. Ital. col.* 1182. — (*c*) *De Legat.* Tom. II. part. I. *Script. Rer. Ital.*

περιβόλιον nome per altro forastiero a' Greci stessi, siccome giudica il citato signor Ducange, il quale all'autorità appoggiato di Zosimo (*a*) vuole averlo i Greci adottato dai Persiani, che i parchi chiamar solevano *Perivolii.*

Che che ne sia dell'origine e dell'antichità di questo termine, oltre Pavia, Tortona, ed altre città dell'Italia, aveva anche Milano il pubblico suo *Brolo,* o *Parco,* e questo di giurisdizione dell' arcivescovo; per lo che Brolo dell'arcivescovo, o dell'arcivescovado, od anche di sant'Ambrogio era comunemente denominato. Da un passo di Landolfo il giovine (*b*) sembra potersi argomentare essere stato il medesimo *Brolo* chiamato qualche volta eziandio *Prato santo*: *In prato sancto, quod dicitur Brolium.* Potrebbe sussistere l'illazione, se fossimo sicuri non essere trascorso errore nel passo di Landolfo. Egli è però assai probabile secondo l'osservazione del chiarissimo sig. Sassi (*c*), che da prima vi si leggesse *in prato* con in seguito un' *s.* intesa poi e spiegata dal copista per *sancto,* in vece di *scilicet,* come si legge di fatto in un altro codice di Landolfo dell'Ambrosiana ivi veduto dal dotto commentatore, il quale osserva in oltre da nissun altro, nemmeno dall'istesso Landolfo, che pur altre volte fa menzione di questo *Brolo,* essere stato il medesimo distinto col nome di *prato santo.* Quand' abbia incominciato, e fino a quando abbia continuato lo stesso *Brolo* ad essere di giurisdizione degli arcivescovi, non è sì facile a potersi determinare. L'avrebbono essi acquistato per avventura nell'entrare a parte del dominio temporale sopra la città? Quest'epoca, qualora si fissi al secolo IX, o al principio del X, e non già al V, come pretese il signor Sormani (*d*), è a mio giudizio assai verisimile. Se ne mantennero gli arcivescovi nel possesso per molti secoli; e nel principio del XIV era sicuramente ancora di loro diritto. L'arcivescovo Francesco da Parma in un suo diploma (*e*) spedito l'anno 1301 a favore dello spedale de' *Poveri del Brolo,* col qual diploma assegna a' ministri di esso uno spazio di terra

(*a*) *Lib. III. de Pers.* ap. Ducange. *loc. cit.* — (*b*) *Hist. Med. c.* 31. — (*c*) *Not.* 9 *ad cit. cap. Landul.* — (*d*) *Apol. II. de anat. s. Ambr. contr. Gall. p.* 224. — (*e*) *In Arch. Hosp. Mediol.*

nel *Brolo* per ergervi un cimitero, lo riconosce di piena sua giurisdizione. *Vobis concedimus quod de cetero pauperes in eodem Hospitali decedentes in Brolio nostro et Archiepiscopatus nostri in loco posito infra confines suprascriptos sepellire et sepelliri facere valeatis non immutantes rem quo minus in dicto Brolio Mercatum et alia fieri valeant sicut prius.* Ne fecero probabilmente la perdita i nostri arcivescovi, allorchè dopo la morte di Giovanni Visconte arcivescovo e signore di Milano, succeduta nell'anno 1354, i suoi nipoti s' impossessarono non solamente di tutto quanto se gli spettava allora come a signore civile, ma di gran parte ancora dei beni, che appartenevangli come ad arcivescovo (*a*).

Il Fiamma giusta il suo costume ci ha dato del pubblico *Brolo* di Milano un' ideale capricciosa descrizione. « Vi » aveva in Milano, scrive egli (*b*), un ergasterio, ossia edifizio » circondato da mura altissime distinto in varie camere, o stalli, » in cui mantenevansi indomiti tori, leonesse, orsi e tigri. Colà » in certi determinati giorni portavansi i giovani più robusti, e » vi combattevano colle fiere, non perchè rei d'alcun delitto, ma » soltanto per avvezzarsi al furore. » E laddove tratta egli (*c*) del primo autore del medesimo *Brolo* è andato a ripescare non so se da Virgilio (*d*), o da Strabone (*e*), o da Servio (*f*) un certo re Mesapo, a cui ne attribuisce la fondazione dicendo: » essere stato questo *Brolo* fabbricato dal re Mesapo presso la » città con ogni sorta di piante fruttifere così folte, che sem» brava piuttosto un bosco, che un orto, nel quale era vietato » a chiunque l'abitare, o lo smovervi coll'aratro la terra. Vi » era nel mezzo una sorgente d'acqua, a cui si trasferivano gli » auguri sopra i carri, e dove lavatisi cantavano sopra le cose » future le prestigiose loro divinazioni. » A canto a questo finse il Fiamma (*g*) un altro *Brolo* più piccolo per la regina, della quale per altro non ci ha voluto dir il nome. È troppo chiara l'insussistenza di questi racconti, perchè dobbiamo perdere il tempo e l' opra nel confutarli.

(*a*) V. Giul. *contin. part. II. lib.* 68. — (*b*) *Chron. extrav. cap.* 256. *MS.* — (*c*) *Chron. maj. cap.* 68. *MS.* — (*d*) *Eneid. lib. VIII.* — (*e*) *Pag.* 277. — (*f*) *In VIII. Eneid. v.* 9. — (*g*) *Ibid. c.* 73.

Passiamo pertanto ad altre più sicure notizie circa l'uso, l'origine, e l'estensione dell'antico nostro *Brolo*. Serviva questo pei pubblici mercati, che vi si tenevano continuamente, e con maggior concorso al venerdì. Ivi abbruciavansi i rei condannati al fuoco, come si è praticato fino a' dì nostri in quel sito, a cui è stato di recente trasportato il nuovo *Verziero;* ed ivi probabilmente avranno atteso i nostri cittadini, come in un altro campo Marzo, ad addestrarsi negli esercizj guerreschi. Ritrovo rogati nel *Brolo* alcuni istrumenti, e fra questi uno del 1150 (*a*), col quale Guidotto Borro investisce Guascone e i suoi eredi maschi d'un feudo; il qual istrumento dicesi *actum in Blolio.* Nel medesimo *Brolo,* come narra Landolfo il giovine (*b*), si tenne un concilio dall'arcivescovo Grossolano contro d'un prete chiamato Liprando zio dell'istesso storico Landolfo. Prete che si è renduto celebre per quello che operò contro i cherici simoniaci e concubinarj de' tempi suoi, e per quanto ebbe a soffrire dai medesimi, che fra gli altri oltraggi arrivarono persino a recidergli il naso e le orecchie. Un'altra adunanza tenutasi nel *Brolo* dall'arcivescovo Giordano, riporta il citato Landolfo (*c*), alla quale egli stesso presentossi colla croce in una mano, e col pegno nell' altra per chiedere pubblicamente ragione sopra certo suo affare, sebbene indarno: ed avverte che in quell'occasione il popolo per la rovina delle case cagionata dal terremoto, che tuttavia seguitava, adunato stavasi in quel *Brolo,* dove celebravansi ancora gli uffizj divini, e si faceva la predica: lo che avvenne nel principio dell'anno 1117. Racconta similmente il summentovato Liutprando (*d*), laddove parla di Lamberto nostro arcivescovo nel X secolo, che volendo questi onorar Burcardo suocero ed ambasciatore di Rodolfo re d'Italia, per poi più facilmente, siccome fece, tradirlo, *concessit cervum, quem is in suo Brolio venaretur, quod nulli unquam nisi carissimis magnisque concessit amicis.* E questa è la più antica ed insieme la più sicura memoria del *Brolo* pubblico di Milano, la quale nondimeno non esclude, anzi suppone un'esistenza più

(*a*) *Charta in Arch. Clarevall.* — (*b*) *Hist. Med. c. IX.* — (*c*) *Ibid. c. XXXI.* — (*d*) *De reb. gest. in Europ. lib. III. c. 4.*

rimota, di cui per mancanza di documenti non si può fissare il primo stabilimento. Dopo di questa assai frequente si è la menzione di esso nelle nostre carte, e presso i nostri scrittori. Essendo stato anticamente il *Brolo* quel luogo, dove solevano spesso concorrere i cittadini ai mercati, agli spettacoli e ai passeggi, ivi probabilmente come in luogo atto e comodo si saranno trattenuti fra di loro per formar segrete pratiche risguardanti il maneggio della repubblica, o l'elezione de' magistrati, od altri simili pubblici affari, nei quali ogni cittadino voleva in que' torbidi tempi aver parte. Da tali usi del *Brolo* è forse nata quella frase lombarda *far brojo,* che si adopera per dinotare la premura e la maniera di guadagnarsi al bisogno i voti altrui (1*).

L'estensione di questo *Brolo* era ampissima. Dalla parte di levante principiava dalla chiesa e canonica di san Barnaba, e dalla chiesa e magione dei Templarj, fabbriche amendue vicine. Che questo fosse il principio del *Brolo* viene da noi dimostrato nel testo della storia contro il pensamento di molti moderni scrittori milanesi, che lo hanno falsamente riconosciuto alla porta Orientale, dove la chiesa ergesi di san Babila. Dalla parte poi di ponente verso la città sappiamo aver il *Brolo* compreso da un lato la basilica di san Nazaro, e dall'altro quella di santo Stefano; le quali basiliche non solamente dalle antiche, ma dalle moderne memorie ancora sono riconosciute *in Brolio.* Anzi aver una volta i suoi confini toccato le mura dell'antica città fabbricate da Massimiano ci si rende assai probabile da altre vecchie pergamene, in alcune delle quali è citato lo spedale *dei Poveri del Brolo* (*a*) esistente già nel sito, dove si trova ora il palazzo de' marchesi Rovida al di fuori appena delle prime mura di Milano; ed in altre è nominata la chiesa di san Giovanni *in Brolio* (*b*). Con tal appellazione sono io di parere esserci indicata la chiesa di san Giovanni detta oggidì in *Gugirolo* vicina anch'essa alle antiche mura della città fra la porta Romana, e la pusterla di *Butinugo*, ora *Botonuto*. La sua forma e struttura specialmente negli angoli esteriori, ove sono scolpite

(*a*) *Charta an.* 1174 *in Arch. Mon. s. Ambr.* — (*b*) *Charta an.* 1183 *in Arch. Clarevall.*

in pietra alcune rozze informi croci, dimostra le vestigia di più rimota antichità che non le altre due chiese di san Giovanni, l'una già detta in *Era* a canto la basilica di san Nazaro nel *Brolo* medesimo, l'altra denominata al *Confallone* non molto lungi dall'antica porta Tosa, se pur veniva questa chiesa nel *Brolo* compresa, cosa assai dubbia. A qualunque però delle tre nominate chiese di san Giovanni vogliasi attribuire la denominazione *in Brolio*, da una carta del 1239 (*a*) bastantemente raccolgo esser il *Brolo* arrivato fino alle mura di Massimiano. In essa si dà a locazione una casa situata nel *Brolo*, la quale da una parte risguardava il fiumicello *Seviso*, che era quello appunto, il quale lambiva già le antiche mura di Milano. Vedesi nel medesimo istrumento nominato il corso altresì e la contrada del *Brolo*. Eccone le parole: *Investivit nomine locationis Restatius de Castro novo Ser Dominum Astulfum Monachum Monasterii de Claravalle ad partem ipsius Monasterii de casa una cum curte et puteo quam suprascriptus Restatius habere videtur in Porta Romana in cursu Brolii. Coheret ei ex una parte lectum Sevixi... Actum in Cursu Brolii... Anricus fil. qd. Petri de Semedochio contrate Brolii notarius sacri Palatii etc.* Il corso del *Brolo* altro non può essere stato che quello, il quale chiamasi ora corso di porta Romana. La strada del medesimo *Brolo* probabilmente sarà stata quella, che dal corso conduce alla chiesa di sant'Antonio abate. Ciò si prova da un'altra carta del 1277 (*b*), nella quale una casa situata nella nota strada di *Paltano* dicesi avere risguardato da levante la strada del *Brolo*: *Coheret ei a mane strata Brolii.* La strada di *Paltano* non ha da levante altra strada, che la da noi divisata. L'estensione poi del nostro *Brolo* dalla parte di tramontana e di mezzodì è stata già da noi accennata di sopra. Dalla prima egli è certo, come vien dimostrato nella storia, non essersi allargato lo stesso fino alla basilica di san Babila. I limiti laterali del *Brolo* da tal parte non si scostavano di molto dalla chiesa di santo Stefano, e dalla parte di mezzodì estendevansi poco più in là della chiesa di san Nazaro (Vedi la nostra carta topografica di Milano).

a) *Charta in Arch. Mon. Clarev.* — (*b*) *Charta ibid.*

Nella spaziosa sua area, oltre le già indicate fabbriche della chiesa e canonica di san Barnaba, della chiesa e magione de' Templarj, dello spedale de' Poveri, delle chiese di santo Stefano, di san Nazaro e di san Giovanni, rinchiudeva il *Brolo* la chiesa e lo spedale di san Lazaro, o de' *Malsani*, il luogo pio detto il *Lavoro* annesso alla basilica di san Nazaro, lo spedale di san Barnaba, o di Guifredo, la chiesiuola di sant'Agata, ed il famoso Arco Romano, di cui ci riserbiamo a ragionare nella Nota seguente. Tutti questi edifizj esistevano già nel *Brolo* fino dal secolo XII col cimitero dello spedale de' *Malsani*, cimitero situato presso la basilica di santo Stefano, e del quale l' arcivescovo Algisio con suo diploma (*a*) fece donazione nel 1184 a Guglielmo maestro dello spedale *de' Poveri del Brolo*, perchè probabilmente più non serviva quel cimitero allo spedale dei *Malsani*, rimasto allora fuori della città per la formazione del nuovo terrapieno e fossato (L*). Più altre fabbriche però e pubbliche e private vi si sono accresciute, talchè di un prato, che era una volta, riuscì alla fine occupato quasi tutto da case. Furono ivi dunque fabbricate dappoi in diversi tempi le due vicine chiese di santa Caterina e di san Giovanni *in era* detta ora SS. Trinità, la chiesa e lo spedale di santa Croce degli Spedalieri riconosciuti in oggi sotto il nome di cavalieri di Malta, la chiesa e lo spedale di sant' Antonio abate, con lo spedale detto de' porci, la chiesa ed il cimitero di san Bernardino, dove riposte furono le ossa non già de' cattolici uccisi in battaglia ai tempi di sant' Ambrogio, come hanno scritto non pochi de' nostri autori, l' opinione seguendo fallace del volgo, ma bensì le ossa estratte dal rovinato cimitero della basilica di santo Stefano, la quale di altri cimiteri veniva circondata. Uno era il testè rammentato de' *Malsani*, a levante della basilica. Un altro ne aveva la stessa a mezzodì spettante allo spedale *nuovo sopra il muro*, detto con altro nome di *Donna buona*, del qual cimitero fa menzione il summentovato diploma dell' arcivescovo Francesco da Parma del 1301. A questo era contiguo il cimitero eziandio dello spedale *de' Poveri del Brolo*, come dallo

(*a*) *In Arch. Hosp. Maj.*

stesso diploma raccogliesi. Varj monisteri di monache vi furono altresì accresciuti in varj tempi; il monistero del Lentasio, di sant' Antonio da Padova, di santa Caterina *alla ruota* soppresso nell'anno 1777, oltre un altro fabbricatosi nel vecchio spedale de' *Malsani*. Ai nominati aggiungansi il monistero di san Filippo Neri, ed il nobile femminile collegio della Guastalla. Fu ivi eziandio inalzata la grandiosa mole del nuovo Spedale Maggiore; e non ha molti anni, che vedemmo aprirvisi un comodo albergo pei poveri istituito per testamento dal principe Antonio Tolomeo Trivulzi, che volle fossero i medesimi ricoverati nello stesso suo palazzo: opera pia, a cui con benefica liberal mano concorse anche l' augusta sovrana. Collo scavarsi nell'anno 1156 il fossato, e coll' ergersi nella stessa occasione le nuove fortificazioni di Milano è stato il *Brolo* diviso quasi per mezzo, e ne fu rinchiusa una parte dentro la città, rimanendone l' altra ancor al di fuori; ma questa pure dopo quasi quattro secoli venne incorporata col resto della medesima dal più ampio recinto dei bastioni alzato a spese de' Milanesi nel secolo XVI regnando Carlo V imperatore.

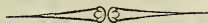
Oltre il descritto vecchio *Brolo* di giurisdizione del nostro arcivescovo, un altro simile crede il sig. Sassi (*a*) esistesse fuori della porta Ticinese nel sito detto oggidì il *Mercato*, pel mercato di cavalli che vi si tiene ogni sabato, e questo pur fosse di ragione dello stesso arcivescovo. Ma questa volta avvi fondato motivo di dubitare, che il celebre nostro autore non siasi apposto al vero, e che abbia voluto regalar gli arcivescovi di Milano d' un nuovo *Brolo*, che verisimilmente non godettero giammai. Crede egli di poter ravvisare amendue i *Broli* in un testo di Landolfo il giovane (*b*), il quale dopo d'aver detto che il concilio intimatosi dall' arcivescovo Grossolano contro il prete Liprando si tenne *in prato quod dicitur brorium*, soggiugne: *altera die veni in locum, qui dicitur brolium Archiepiscopi*. Questa però non sembra ragion sufficiente per formar due broli diversi; anzi dall' intero contesto di Landolfo ben si scorge aver esso usato indifferentemente di tutte due le appellazioni per dinotar una cosa me-

(*a*) *Not. II. ad cap.* 31 *Landulphi.* — (*b*) *Cit. loc.*

desima. La differenza, che ricavasi dal citato testo, risguarda soltanto il tempo, non già il luogo; val a dire in un giorno si tenne il concilio, e in un altro presentossi Landolfo all'arcivescovo: ma l'uno e l'altro fatto succedette in un sol *Brolo*, dove eransi ridotti allora i cittadini pel terremoto, che obbligati gli avea ad abbandonar i proprj tetti. Nè giova punto al sig. Sassi quell'altro testo che ei cita di Antonio Confalonieri (*a*), il quale sul principio del secolo XV un catalogo compilò de' nostri arcivescovi, dove parlando di Adelmano, uno di essi nel X secolo, scrive così: *Extra civitatem erat Brolium, ubi nunc feria sexta fiunt nundinæ, quod appellatur Brolium Archiepiscopale, ubi statutis horis diei aliquas pias causas audiebat.* Qui certamente non scorgesi indizio alcuno di *Brolo* fuori della porta Ticinese: ma asserisce soltanto il Confalonieri essere stato quel *Brolo* fuori della città, esservisi tenuto il mercato ogni venerdì, ed aver ivi l'arcivescovo aperto in alcune determinate ore del giorno il suo tribunale: tutte circostanze che possono ottimamente adattarsi al *Brolo*, di cui abbiamo di sopra ragionato. Tranne questo, io non ritrovo altro *Brolo* fuori della città spettante in altri tempi al nostro arcivescovo. Nella città bensì, come dimostrerassi in altro luogo, n'ebbe egli in suo dominio per qualche tempo uno più piccolo denominato il *Broletto* esistente già dove s' inalza ora la regia ducal corte. Questo però e nella struttura e nell'estensione era assai diverso dal *Brolo*. Era il *Brolo*, come abbiam veduto, un vasto aperto campo, che conteneva chiese, spedali, cimiteri, ed altri edifizj; per lo contrario il *Broletto* era compreso da un'area assai più ristretta, e questa occupata in gran parte da fabbriche ad usi pubblici per tenervisi i tribunali, e per ricoverarvisi i cittadini, quando la pioggia, il freddo, e le altre intemperie delle stagioni non avranno permesso di farlo nel *Brolo* grande fuori della città. Ma del pubblico *Brolo* di Milano per ora non più.

(*a*) *Catal. Archiep. Med. MS. in Bibl. Ambr.*

NOTA IV. RAGIONATA

SOPRA L'ANTICO ARCO ROMANO.

Giusta i tre citati scrittori Leone, Filippo e Fiamma incominciava l'Arco romano, o trionfale dalla porta Romana, val a dire dalla chiesiuola di san Vittore, dove ne' più antichi tempi aprivasi quella porta, e per due miglia stendeasi verso quel villaggio chiamato la *Noceta*. Era largo quasi un tiro di pietra colle sponde merlate, ed alto quanto toccar potea una balestra: e tanta era la sua capacità, che tutto il popolo di Milano sopra vi stava comodamente. Fin qui vanno d'accordo nel sognare tutti tre i nostri storici. Il Fiamma (*a*) però parlando altrove dell'Arco stesso ne fa un'altra non meno bizzarra descrizione: e fra le altre cose ci racconta che nel mezzo di quest'Arco o Ponte alzavasi una torre detta *chiocciola* sì alta, che tutto dominava il piano della Lombardia. Per dare ancora risalto maggiore a tal fabbrica la fa servire per teatro di grandi sanguinosissime battaglie, per cui si è addomandata ponte dell'uccisione *pons necis* (*b*), donde a suo giudizio è nato il nome di *Botonugo,* con cui chiamavasi a' tempi suoi quel sito della città, che or dicesi *Botonuto*. Ma poichè ignorar non potea il Fiamma la descrizione dell'Arco romano, qual'era a' tempi di Federico, fatta da tanti scrittori contemporanei del tutto diversa dalla sua, ha trovato, per non vi si opporre, questo spediente. Suppone (*c*) che il descritto grandioso edifizio antico sia stato distrutto diverse volte, e nominatamente da Attila, e non mai più rialzato colla primiera sua magnificenza. Così viene poi a descriverlo ne' secoli più bassi presso a poco com'è stato rappresentato dagli autori di questa stagione.

(*a*) *Chron. maj. c.* 264. *MS.* — (*b*). *Polit. novell. c.* 125. *MS.* — (*c*) *Chron. maj. c.* 175. *et* 264.

Molti dei nostri moderni scrittori, presso i quali la sola testimonianza d'un autore più antico di loro di due o tre secoli è di un peso gravissimo anche riguardo ai fatti più rimoti, hanno adottato alla cieca la descrizione lasciataci dell'Arco romano dai tre riferiti storici. Altri nondimeno non paghi della medesima v'hanno aggiunto a capriccio qualch'altra particolarità. Il Sormani (*a*) vuole essere stata la gran torre lateralmente difesa da muraglie altissime, e il Bugatti (*b*) col Morigia (*c*) pretendono essere state di altre due torri più piccole munite le due estremità dell'Arco. Il Puricelli (*d*) però, il Grazioli (*e*), il Latuada (*f*) e il Sassi (*g*) ben conoscendo non poter sussistere la suddetta descrizione hanno studiato di formarne un nuovo disegno, che quelle difficoltà escludesse a cui è soggetto il primo. In vece dunque di cominciar ad allungare il ponte dalla porta della città dirizzandolo in fuori verso la *Noceta*, come fu ideato dagli altri, gli hanno data una posizione quasi parallela alle mura della stessa città ammettendo tuttavia la torre, donde si dilungavano le due lunghissime sue braccia nel sito, in cui è stata riconosciuta da tutti, fuorchè dal summentovato Sormani (*h*), il quale senza ragione alcuna si è ideato che quella fosse situata dove presso i portoni del fossato della porta Romana vedesi ancora quella rovinosa torre, che a suo avviso fu alzata poscia sulle fondamenta dell'altra. Sebbene lo spediente preso dal Puricelli, e seguito poi dal Grazioli, dal Latuada e dal Sassi non sia sottoposto a tutti quegli assurdi, che porta seco l'opinione degli altri scrittori sopra la posizione di quell'Arco, anch'esso però è ideale, e soggetto ad alcune difficoltà, che furono già avvertite dal sig. conte Giulini (*i*). Se io non isbaglio, è addivenuto nel presente caso a' nostri scrittori ciò che avvenne a varj eruditi verso la metà del secolo XVI nell'occasione di quel celebre mai più inteso fenomeno del fanciullo, che comparve nella Slesia con un dente d'oro (*l*). Occupati tutti a renderne la

(*a*) *Passegg.* Tom. I. *p.* 83. — (*b*) *Istor. lib. I. p.* 55. — (*c*) *Histor. lib. I. cap.* 2. — (*d*) *Dissert. Nazar. c.* 37. *n.* 13. — (*e*) *Cap. III. n.* 1. *et* 10. — (*f*) *Descr. di Mil.* Tom. II. *pag.* 120 *et* Tom. III. *p.* 16. — (*g*) *Ser. Archiep. Med. de s. Castrit.* Tom. I. — (*h*) *Loc. cit.* — (*i*) *Memor. etc. part. VI. lib.* 40. — (*l*) Fontenelle, *Hist. des Oracles.*

ragione non pensarono mai ad esaminare il dente stesso, se fosse d'oro, o dorato, quale diffatti si scoperse alla fine. Nella guisa medesima i nostri scrittori, che hanno trattato di quel famoso Arco romano, senza esaminar prima, come ragion chiedea, se sieno mai state alla torre annesse quelle due braccia sì sterminate, altro pensiero non ebbero, che di assegnare alla medesima quella posizione, che parve loro la più probabile. Camminando essi sempre sul falso, non è quindi maraviglia, se vane sieno riuscite sempre le loro ricerche, e fallaci i loro ragionamenti. Dopo tanti autori entra finalmente ad esaminare lo stesso punto critico anche il citato conte Giulini, il quale, con saggio consiglio abbandonato il sentiero finora dagli altri battuto, si rivolse ad investigar l'esistenza stessa del suddetto ponte riconosciuto dagli altri annesso all'Arco, e ritrovò non esservi nè ragioni, nè autorità bastanti per renderla probabile, del che io pure ne sono appieno persuaso.

Per ciò in fine che spetta l'origine della descritta fabbrica, due opinioni sopra di essa abbiamo veduto riportate da Radevico, il quale tuttavia non ne abbraccia veruna. La prima la deriva da alcuno degl'imperatori romani, che abbia eretta tal mole o per ornamento, o per memoria di qualche fatto illustre, la seconda ne fa autore qualcuno dei re tedeschi per tener in freno, o per danneggiar ancora all'occorrenza la città. A favore di questa seconda opinione cita Radevico la storia dei Longobardi, quella cioè scritta da Liutprando vescovo di Cremona nel secolo X. In nissun luogo per altro di questa storia, siccome avverte il nominato cavaliere (*a*), s'incontra l'accennata particolarità. Egli è dunque assai più verisimile la prima opinione: ad avvalorar la quale concorrono molte circostanze, cioè la perfetta connessione de'marmi propria degli edifizj romani, la stessa appellazione di Arco romano, e la tradizione per ultimo, che di que'tempi aveva corso presso i nostri cittadini. Ma se fu opera romana quest'Arco, quale sarà egli stato il motivo d'inalzarlo? A tempi di Sire Raul, siccome ci attesta egli stesso,

(*a*) *Loc. cit.*

piegavano i Milanesi all' opinione, che fosse stato dai Romani eretto in segno di vittoria. *Arco trionfale* è stato di fatti chiamato lo stesso molto prima dall'anonimo autore dell' opera intitolata *De situ civitatis Mediolani* (*a*), autore che a giudizio del Papebrochio (*b*) fiorì nel secolo VI, ma che il Muratori (*c*) fa più recente di tre secoli o quattro. L' anonimo dunque del luogo parlando, ov'ebbe sepoltura san Castriziano, uno de' primi nostri vescovi defunto verso l' anno 138, scrive: *Sepultus a discipulis in Cœmeterio, quod dicitur Romano, ea scilicet via, qua Romam tenditur haud longe ab Arcu triumphali.* Così pure *trionfale* fu detto quell'Arco da Landolfo il Vecchio (*d*) altro nostro storico del secolo XI, laddove accenna le disposizioni date dall' arcivescovo Ariberto per far fronte agli sforzi dell' imperator Corrado, che d'assedio minacciava Milano. *Arcum triumphalem, quem Heribertus papilione, et viris fortibus superimpositis, mirifice armis munitionibus, tormentis munierat.* Colla medesima denominazione di Arco trionfale aveva egli additato l'Arco suddetto allorchè della fondazione parlò (*e*) della basilica di san Nazaro attribuita a sant'Ambrogio. Sebbene della surriferita opinione intorno all'Arco romano ridasi l'erudito monaco comentatore di Otton Morena (*f*), il quale contro di essa ha raccolto alcuni argomenti; è stata nondimeno difesa la stessa dal P. Grazioli (*g*), che alle obbiezioni del comentatore diede adeguata risposta, la quale fu in seguito rinforzata con nuove prove dal sig. conte Giulini (*h*). A quell'Arco o non è mai stata posta iscrizione alcuna, o se vi è stata, non ha potuto esser quella certamente, che vi ha collocato il nostro cronicista Filippo da Castel Seprio (*i*), e che in più luoghi fu ripetuta da Galvaneo Fiamma (*l*). L' impostura si palesa da sè. *Qui vult parum vivere, Mediolanum inhabitet, ubi vires pro legibus, et jura in ossibus describuntur.* Si può egli imaginare più ridicola e più ingiuriosa iscrizione?

(*a*) Ap. Murat. Tom. I. part. II. *Rer. Ital. Script.* — (*b*) *In exeg. de Episc. Mediol.* Tom VI. *Maj.* — (*c*) *Præf. ad cit. Opusc.* — (*d*) *Lib. II. c.* 24. — (*e*) *Lib. I. cap.* 6. — (*f*) *Not.* 6. *ad Moren.* Tom. VI. *Script. Rer. Ital.* — (*g*) *Lib. II. n.* 7. — (*h*) *Loc. cit.* — (*i*) *In Chron. MS.* — (*l*) *Chron. extrav. c.* 39. *et* 44., *chron. major. c.* 264 *et Manip. Flor. c* .33.

NOTA V. RAGIONATA

SOPRA I CAMPI E LE DIETE DI RONCAGLIA.

Allorchè gl'imperatori, o i re della Germania, che lo fossero stati anche del regno italico, scendevano in Italia per riceverne la corona, o per portar la guerra ad alcuno de' loro nemici, ovvero per dar fine a qualch'altro rilevante affare, al primo loro arrivo in queste parti intimar solevano una *curia*, ossia dieta generale, a cui con previo avviso erano chiamati quegli arcivescovi, vescovi, abati, duchi, marchesi, conti, vassalli, e quegli altri tutti che fossero stati di qualche feudo in Italia investiti. Il luogo, dove costumavasi tener questa dieta, era uno spazioso aperto campo, o prato, non già nel territorio pavese, come da alcuni scrittori presso il ch. sig. Poggiali (*a*) è stato supposto, ma sebbene nel Piacentino in distanza di tre miglia all'incirca da Piacenza fra i due fiumi il Po e la Nura. Portava questo campo o prato la denominazione di *Roncaglia;* denominazione che Glabro Rodolfo (*b*) deriva da *Curia Gallorum*, e Rivino (*c*) dal tedesco *der Romen-zug*, viaggio cioè o spedizione di Roma, donde siasi formato *Romwalla*, poi *Roncaglia*. Siffatte etimologie però hanno troppo del violento: quella che proposero il Ducange (*d*) e il Muratori (*e*) tra le altre ci sembra la più probabile. Essi la derivano da *Roncale;* sebbene non rimasero poi d'accordo nell'interpretare questo stesso vocabolo. È d'avviso il primo, che la voce *Runcalis* qui non deggia significar altro, se non un luogo incolto, ed occupato da sterpi. Giudica il secondo, che ci additi bensì quel termine un fondo stato già sterile ed incolto, ma donde levate le piante e gli

(*a*) *Memor. stor. di Piacen.* Tom. III. — (*b*) *Præf. ad lib. IV. hist.* — (*c*) *Diatrib. de Majum. Maicamp. et Roncal. n.* 11. *in Syntagm. Dissert.* Grevii. — (*d*) *Glossar.* Tom. V. *V.* Roncaglia. — (*e*) *Antiq. Ital.* Tom. II. *Dissert.* 21. —

sterpi, da cui era ingombro, siansene formati in appresso dei prati: e tale appunto vuol egli stato sia il fondo di *Roncaglia.* La spiegazione del Muratori ci sembra assai più verisimile di quella del Ducange, siccome derivata dall'antichissimo latino verbo *runcare,* che secondo l'interpretazione comune degli antichi e moderni etimologisti, Isidoro, Papia, Perotto, Martino, ed altri, significa spurgar un fondo dall'erbe e piante infruttifere e addimesticarlo. Di tal natura in fatti suppongonsi dagli antichi storici questi fondi di *Roncaglia,* poichè sono da essi chiamati sempre campi, o prati.

Arrivato dunque in Roncaglia il sovrano, e dispostovi tutto l'accampamento nel centro di esso, dov'era pur collocato il padiglione reale, s'inalzava un lungo palo, o antenna, alla cui cima solevasi attaccare uno scudo. Da un banditore poi erano chiamati tutt'i signori, ossia tutt'i vassalli maggiori dipendenti dalla corona, e da questi i loro vassalli minori, perchè vegliar dovessero nella seguente notte facendo la guardia allo scudo ed alla tenda del principe sotto pena a chi avesse mancato a questa cerimonia, la qual'era una specie d'omaggio al medesimo, d'essere puniti il giorno appresso con la confiscazione de' feudi. Li perdettero di fatto in tal congiuntura l'anno 1154 i vescovi di Brema e di Alberstad (*a*), nè furono ricuperati i medesimi se non dai loro successori. Aprivasi l'assemblea coll'ammettere all'udienza i legati delle città italiche, ognuno de'quali il fine proponea della sua ambasceria. Indi si passava a trattare degli affari pubblici dello stato, della pace, e della guerra: nè si tralasciavano gli affari dei privati, a'quali era lecito in quell'occasione di presentarsi al principe (lo che far si solea con una croce in mano), ed esporgli le lor doglianze, dandosi anche ad essi gli opportuni provvedimenti. Spedivansi altresì alcune volte dal principe in quelle diete degli importanti diplomi: ed il nostro abate di san Dionisio Guifredo, fra gli altri, uno ne riportò dall'imperator Federico I nell'anno 1158, *Datum in Roncalia quintodecimo calendas decem-*

(*a*) Murator. *Annal. d'Ital. an.* 1154.

bris, col quale furongli confermati i beni e i diritti del suo monistero. Il sig. Muratori (*a*) una copia ne pubblicò, ma assai guasta, almeno dove i nomi si riferiscono delle varie terre, nelle quali possedeva la badia qualche fondo. L'originale di questo diploma nell'archivio conservasi della commenda del monistero suddetto. Ha lo stesso diploma attaccato ancora il grande suo sigillo, ossia *sigillo di Maestà:* con tal nome sogliono i diplomatici dinotar que'sigilli, ove siavi rappresentata l'intiera figura del principe. (Di questo sigillo diamo quì la figura). Si promulgavano per ultimo in Roncaglia dal sovrano col consenso di tutt'i magnati quelle leggi, che si conosceano necessarie, o spedienti. Una di queste fu la legge di Lotario II spettante all'alienazione de'feudi, confermata di poi da Federico I nella stessa già citata dieta. S'imparano tutte le descritte particolarità da Ottone da Frisinga (*b*), dal suo continuatore Radevico (*c*), dà Guntero (*d*), dall'Uspergese (*e*), dai due Murena (*f*), e da altri antichi e moderni scrittori, fra i quali ne ha trattato a lungo il suaccennato sig. Poggiali (*g*).

L'usanza di tenersi dai sovrani le diete nei campi aperti è antichissima, ed è una di quelle costumanze, dallo storico Tacito (*h*) avvertite presso gli antichi Germani, i quali in alcuni determinati giorni, e specialmente ne'novilunj, e ne'plenilunj adunavansi tutti insieme a concilio per trattar degli affari. Quelli di poca importanza decidevansi dai principi, ossia dai duci della nazione, ma ne'più rilevanti deliberavasi unitamente e dai principi e dalla plebe. *De minoribus rebus principes consultant, de majoribus omnes. Ita tamen ut ea quoque, quorum penes plebem arbitrium est, apud principes pertractentur.* Fra le altre consuetudini portate seco dal settentrione dai medesimi popoli, allorchè gli stati invasero del romano impero, e mantenute da essi, ed osservate anche dopo d'aver ivi fissato il loro soggiorno, una fu questa di tener le grandi assemblee ne'luoghi aperti. Così hanno praticato i Franchi invasori delle Gallie, i cui principi conti-

(*a*) Tom. IV. *Antiq. Ital. Dissert.* 45. — (*b*) *De Gest. Frider. lib. II. c.* 11. — (*c*) *Lib. IV. c.* 1. *et seq.* — (*d*) *Lib. II. Ligur.* — (*e*) *In Frid. I.* — (*f*) *Hist. Rer. Laud. loc. cit.* — (*g*) *Loc. cit.* — (*h*) *De morib. Germ.* Tom. IV. *p.* 38.

nuarono per molti secoli a tener in simil guisa allo scoperto le lor diete nel mese di marzo, dette perciò *campi Martii*, mese come nota Fredegario (*a*), dal re Pipino verso il 776 cangiato per maggior comodo della nazione in quello di maggio; onde chiamate furono queste diete *Mai-campi*. Tale pure è stato l'uso dei re Longobardi, quando da loro convocavasi uno di questi più numerosi parlamenti. Nè sarebbesi potuto allora far diversamente: molti essendo coloro, che dovevano avervi luogo, e la maggior parte di profession militare; ed altronde non vi avendo di que' tempi sì vasti palazzi capaci a contener tanta gente, era d'uopo perciò il ragunarsi in un luogo aperto. A questa pratica s'appigliarono ancora e Carlo Magno, e gli altri re franchi suoi successori nel regno d'Italia. Ad imitazion di essi hanno continuato a fare lo stesso anche i re germani nelle loro spedizioni in questi paesi. Anzi dagli arcivescovi medesimi di Milano essersi qualche volta tenute all'aperto sì fatte assemblee, l'udimmo altrove da Landolfo il Giovane (*b*). Non si sono però tenute sempre dai principi le dette curie o diete in aperta campagna: molte se ne sono convocate nelle città e ne' palazzi, e molte ancora nelle chiese; del che parecchi esempj abbiamo nelle memorie antiche, i quali qui non giova rammentare.

Del resto quando abbiano i re d'Italia incominciato a scegliere i prati di Roncaglia per celebrarvi le solenni diete, io non m'arrischio a determinarlo. Il vescovo di Frisinga (*c*) ne richiama l'istituzione fino dai re franchi. Ma non avendo egli citato a favore dell'asserzion sua alcun autor più antico, che di mallevadore gli serva, non ci rende certi, se questa a' tempi suoi fosse un'opinione popolare seguitata da lui, oppure un fatto autentico ed avverato. Il Sigonio (*d*) ne fa per la prima volta menzione sotto l'anno 972 parlando d'Ottone I imperatore. Da qual antico però ed autorevole documento abbia egli pure ricavato questa circostanza del luogo, non ce lo dice, nè per altra parte ci è noto. Ragionando l'istesso celebre storico (*e*)

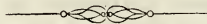
(*a*) *Ad an.* 776. — (*b*) *Cap. IX. et XXXI.* — (*c*) *Lib. II. c.* 120. — (*d*) *De Regn. Ital. lib. VII.* — (*e*) *Lib. VIII.*

d'Ottone II sotto l'anno 980 racconta essersi dal medesimo celebrato nel mese d'agosto in Roncaglia un solenne congresso, dove agitaronsi molte cause, e molti suoi vassalli onorati furono da lui di nuovi feudi. Ma di questo congresso altresì tenutosi l'anno suddetto in Roncaglia ne dubita e con ragione il signor Sassi (*a*), non si sapendo del pari da qual fonte abbia il Sigonio attinta questa notizia. Da simile dubbio non va esente anche quell'altro congresso, che il citato annalista (*b*) riporta convocato in Roncaglia da Ottone III augusto l'anno 996, nella qual dieta si pretende da molti condannata dallo stesso alle fiamme la propria consorte Maria d'Aragona. Dall'aver il Sigonio veduto presso gli antichi scrittori convocate spesso dagli augusti germani le diete ne' prati di Roncaglia nel secolo XI, e nel seguente, si è egli probabilmente indotto a credere essersi fatto lo stesso da que' principi anche nel secolo X, allorchè essi calarono in Italia: nel che per altro io temo che siasi egli apposto al vero. Volendoci attener noi all'autorità di Landolfo il Vecchio (*c*), scrittore del secolo XI, ed uno de' primi che abbia parlato di queste diete, piuttosto che dai re germani alla lor discesa in Italia, riconoscer dovremmo dagli arcivescovi di Milano chiamata ivi da principio a solenne adunanza la signoria italiana. Fra questi il primo da Landolfo rammentato si è l'arcivescovo Arnolfo, che nell'anno 1002 ne intimò una in que' campi, invitandovi i prelati ed i signori d'Italia affine di togliere la corona di questo regno dal capo d'Arduino, e ciò per essere stato il medesimo eletto a re senza suo consenso. Le ragioni però, che contro la celebrazione di questa dieta apporta il Muratori (*d*), dubbia ci rendono e sospetta la troppo franca asserzione di Landolfo. Nè dalle sue difficoltà va immune quell'altra dieta, che il citato autore scrive ivi convocata nel 1022 dall'arcivescovo Ariberto per far la scelta d'un nuovo re d'Italia dopo la morte del santo imperator Arrigo. Il primo più sicuro riscontro di dieta tenutasi in Roncaglia si ha da Arnolfo (*e*), altro nostro storico del secolo medesimo, il quale sotto

(*a*) *Not.* 3. *ad lib. VIII. Sigon.* — (*b*) Sigon. *lib. cit.* — (*c*) *Lib. II. c.* 19. — (*d*) *Annal. d'Ital. an.* 1002. — (*e*) *Lib. III. c.* 4. Tom. IV. *Scrip. Rer. Ital.*

l'anno 1047 una gran dieta rammenta adunatasi in que' prati d'ordine d'Arrigo II imperatore. *Illo autem tempore placitatur Imperator in pratis Roncaliæ.* Dalla maniera nondimeno, con cui si è espresso lo storico, sembra potersi inferire non essere stato già Arrigo il primo, che abbia ivi tenuto dieta, ma piuttosto coll'intimazione di essa aver lui seguitato l'uso di già introdotto.

Chiunque però stato sia il primo a scegliere i campi di Roncaglia per celebrarvi pubblica dieta (cosa difficile a stabilirsi), dalle memorie susseguenti ci si rende certa la convocazione di altre simili in quel luogo, le quali per non estendermi troppo passo sotto silenzio, riducendomi a far parola soltanto di quell'adunanza sopra tutte le altre celebre convocatasi ivi l'anno 1158 per la festa di san Martino dall'augusto Federico I, la quale ha dato motivo al presente ragionamento. Il canonico di Frisinga Radevico (*a*) ce ne lasciò una descrizione esatta, da cui si hanno le disposizioni dell'accampamento e de' padiglioni, i personaggi distinti che v'intervennero, gli affari che vi furono trattati, e le leggi che vi si promulgarono. Nè si è dimenticato l'autore d'accennar quell' accademia letteraria tenutasi ivi nella stessa occasione, dove in lode dell'imperatore recitati furono varj componimenti. Questa verisimilmente è stata l'ultima dieta tenutasi in que' campi. Dopo la pace di Costanza, in cui alle città lombarde furono colla libertà assicurate le regalie, essendo rimasta a' principi germani re d' Italia una giurisdizione assai scarsa e limitata sopra l'istesso regno, altronde essendo occupati essi in più rilevanti affari, hanno abbandonato il pensiero di tener simili diete in Roncaglia. Di fatto nel proseguimento della storia non s'incontra più indizio di dieta che siasi ivi celebrata. Poichè andate furono queste in disuso, siccome osserva il dotto Campi (*b*), scrittor piacentino, fabbricossi in quel luogo un piccolo villaggio, il quale però non ha altro merito, che di portar l'istesso nome di que' prati una volta sì rinomati.

(*a*) *Lib. II. cap.* 1. *et seq.* — (*b*) *Istor. Eccl. di Piac.* Tom. I. *pag.* 283.

NOTA VI. RAGIONATA

SOPRA L'APPELLAZIONE DI MONETA NUOVA, CHE S'INCONTRA IN ALCUNE VECCHIE PERGAMENE.

L'appellazione di *moneta nuova,* benchè adattata più specialmente alla moneta dei *terzoli,* non è stata tuttavia particolare a questa, nè ad essa appropriata per la prima volta. Incontrasi fatta menzione della *moneta nuova* avanti che si pensasse a coniar i *terzoli* in un istrumento dell'archivio di Chiaravalle dell'anno 1147, nel qual istrumento scritto da Ariprando giudice e messo reale *presentia bonorum hominum.... per lignum et cartam que sua tenebat manu Petrus qui dicitur de la Mama de civitate Mediolani finem et refutationem fecit in Nazario qui dicitur de la Fontana de burgo Pusterle sancti Laurentii ipsius civitatis de petia una campi in loco vico majore... et pro hac fine accepit ipse Petrus ab ipso Nazario argent. denar. bonor. Mediol.* nove monete *solidos tredecim et denarios tres.* Moneta nuova rammentasi eziandio in un' altra pergamena chiaravallese del 1142, nella quale Ferrario figliuolo del fu Arderico da Salariano e Cecilia sua consorte viventi giusta la legge longobardica, dichiarano d' avere ricevuto da Bregundio del luogo di Salariano per due *sedimi* vendutigli *argenti denarior. bonor. Mediol.* novorum *libras decem et octo et solidos tres.*

La denominazione di *nuova* data alla nostra moneta siccome nelle suaccennate, così in altre vecchie carte ancora non doveva tanto indicare una moneta d' un nuovo conio, quanto una moneta d' intrinseca più inferiore qualità, o di minor peso delle altre monete più vetuste. Un' intrinseca alterazione cagionata nella moneta dall' imperator Berengario ci vien additata da Liutprando (*a*), il quale racconta, che dovendo quel prin-

(*a*) *Lib. V. c.* 151.

cipe pagar agli Unni calati dall'Ungheria dieci moggia di denari d'argento, non altrimenti ne compiè la misura che colla frode di mischiarvi una buona porzione di rame. Tali monete però non appartennero propriamente al solo Milano; e poi essendo state queste dagli Unni portate alle case loro, non hanno avuto corso presso di noi. Se è vero quanto riferisce un antico cronicista Sassone citato dall'Eccard (*a*), è avvenuto il deterioramento della nostra moneta verso la metà del secolo X, e per opera d'Ottone I augusto, il quale come scrive il cronicista: *Mediolanenses subjungans monetam iis innovavit, qui nummi usque hodie* Ottelini *dicuntur*. Gli ottelini s'incontrano di fatti alcune volte ne' documenti di quel secolo, ed erano composti i medesimi d'una lamina d'argento assai sottile, ed alquanto concava. Il Muratori (*b*) uno ne pubblicò nella sua raccolta delle monete milanesi. Che che ne sia del valore di cotesti ottelini; al principio del secolo XI non era certamente dell'istesso valor intrinseco la moneta pavese e quella di Milano. Un diploma del 1010 di Alberigo vescovo di Como, con cui dota il monistero di sant'Abondio da lui fondato nella stessa città, ed un altro spedito in Pavia nel 1013 da Arrigo II imperatore col quale conferma la suddetta donazione, riportati amendue dal P. Tatti (*c*), accennano questa diversità fra i denari di Pavia e quei di Milano; e ben si scorge da amendue essere stata la moneta pavese di maggior pregio che non la nostra. Sussistono ancora in varj musei ottelini di Pavia ed ottelini di Milano, e fattone il confronto, i primi ci risultano di molto miglior carato dei secondi. Qual differenza precisamente passasse fra la moneta dell'una e dell'altra città, è un punto la cui discussione rimettesi ad altro tempo.

Conferma vie maggiormente l'alterazione introdottasi di già nella moneta milanese quell'obbligazione, che imposta si legge in varj istrumenti del secolo XI e del seguente di farsi il pagamento con *moneta vecchia:* condizione inutile, se fosse

(*a*) Tom. II. *Script. med. ævi.* — (*b*) Tom. II. *Antiq. Ital. Dissert.* 27. — (*c*) *Annal. Com.* Tom. II. *in append.*

stata dell'istesso valore la vecchia e la nuova moneta che aveva corso allora. Collo sborso di lire cento ottanta *argent. denarios bonos veteri,* fu fatta nel 1051 una compera (*a*) di molti fondi nel luogo di Besate da Roperga, detta anche Guida moglie di Lanterio della città di Milano, benefattori insigni non meno dei monaci, che de' canonici ambrosiani (M*). In un altro istrumento del 1117 esistente nell'archivio della badia vallombrosana d'Astino presso Bergamo attesta *Albertus Comes comitatus Pergamensis fil. qd. Arialdi Comitis de ipso comitatu qui professus sum lege vivere Langobardorum quod accepit a te Bellaflora fil. qd. Goizonis de Martiningo argent. denar. bonor. Mediolanensium* veterum *libras sexaginta.* E così pure in una pergamena scritta nell'anno 1122 dell'archivio di sant'Ambrogio confessa Alberto Carogna milanese d'aver ricevuto da Rolando da Sesto *argent. denar. bonor. Mediol.* veteris monete *libras triginta.* Altri simili esempj di moneta vecchia s'incontrano del pari in alcune bolle pontificie, in alcuni imperiali diplomi, e presso ancora alcuni scrittori di quei tempi. Innocenzo II in una sua bolla diretta l'anno 1141 a Giovanni priore di Castelizio (*b*), gl'impone l'annuo censo *trium solidorum Mediolanensis monete veteris.* L'imperator Federico altresì nel privilegio a'Cremonesi compartito nel 1159 (*c*) fa spesso menzione *di soldi e di denari vecchi milanesi,* siccome pure lo storico Morena (*d*), il quale per distinguere nella moneta milanese la più antica da quella usata avanti l'introduzione dei terzoli la chiama moneta *olim Mediolanensium veterum.*

(*a*) *Charta in Arch. Mon. s. Ambr.* — (*b*) *Bulla in Arch. Mon. s. Ambr.* — (*c*) Ap. Murator. Tom. IV. *Antiq. Ital. p.* 67. — (*d*) *Loc. cit. col.* 1045., *et* 1109.

NOTA VII. RAGIONATA

DIFESA DEL SISTEMA POLITICO PRATICATO NELLE CITTA' ITALICHE E SPECIALMENTE IN MILANO NEL SECOLO XII.

Non si può dubitare che il governo, siccome di molt'altre città italiche, così di Milano ancora, allorchè Federico lor mosse contro le sue armi, non fosse in gran parte repubblicano, cui i consoli presiedevano scelti di comune consenso dai cittadini. Qual fosse di tal governo la forma, e quale il costitutivo, raccogliesi dal Cisterciense storico Ottone vescovo di Frisinga (*a*). Questi dopo d' aver avvertito che il cambiamento nei barbari già invasori dell'Italia fu cagionato dal clima e dai matrimonj da loro contratti cogl'italiani, dai quali appresero in parte la piacevolezza, la sagacità, l'eleganza della lingua latina, le maniere, e le creanze civili, soggiugne. « Nel governo delle città, e » nella conservazione della repubblica sono gl' Italiani imitatori » ancora della prudenza degli antichi Romani. Affettano i medesimi la libertà a segno, che per allontanarsi dall' abuso » che taluno far possa della suprema podestà, vogliono essere » retti dai consoli, non dagl' imperanti. E poichè tre ordini fra » di loro vi hanno, dei capitani cioè, dei valvassori e della » plebe, per non dar luogo quindi all'orgoglio, non da un ceto » solo, ma da ciascheduno di essi fanno la scelta de' consoli, » che cangiansi quasi ogni anno, affinchè non sieno dall'ambizione tentati di signoreggiare. Essendo quasi tutto questo » paese diviso fra le città, ognuna di esse ha obbligato i terrazzani del proprio distretto a star seco: cosicchè ritrovasi » appena in sì ampio giro un nobile, o un grande, che non

(*a*) *Lib. II. c.* 13.

» riconosca l' imperio della sua città. *Consueverunt autem sin-*
» *guli singula territoria ex hac comminandi potestate comitatus*
» *suos appellare.* » Qui Ottone è andato a pescare un'etimologia assai strana del nome di *Contado,* della quale per ora non abbiam bisogno, persuasi da tutt'altro essere derivato quel nome.

Prosiegue poi il nostro autore a scrivere, che « ciascuna
» di queste città per poter più facilmente soverchiare i suoi
» vicini non ha a schifo d'onorar col cingolo della milizia, e
» d' inalzar alle dignità giovani di bassa schiatta, e vilissimi
» artisti, che le altre nazioni tengono lontani come la peste
» dagli studj più onesti e liberali. In tal guisa sono elleno di-
» venute le più ricche e le più possenti città del mondo: ben-
» chè a renderle tali non solamente è concorsa la lor indu-
» stria, ma la lontananza ancora de' sovrani soliti a soggior-
» nare oltre le alpi. Per altra parte però dimentiche esse del-
» l' antica nobiltà, danno troppo patenti saggi della barbarie
» più fecciosa; e nel tempo stesso, in cui vantansi di vivere
» a norma delle leggi, se ne palesano contumaci trasgressori:
» imperocchè o mai, o quasi mai non accolgono con ossequio
» il principe, a cui per altro usar dovrebbero tutti gli atti di
» spontanea soggezione e riverenza. Ritrosi sempre ai coman-
» damenti di lui benchè giustissimi, allora soltanto ubbidiscono,
» quando vengono obbligati dalla forza della mano armata. Suc-
» cede quindi spesso che il principe, allorchè viene per esi-
» gere i diritti suoi, e che ha ragione d'esser accolto con amo-
» revolezza e rispetto, veggendosi ricevere ostilmente, trattar
» deggia da nemici, e forzar colle armi que' cittadini stessi,
» che sarebbero stati da lui diretti colle leggi. Da ciò doppio
» danno deriva alla repubblica, l'uno che abbia il principe a
» pigliarsi la briga di raccogliere e di condur un esercito per
» tener in dovere i cittadini, l'altro che siano i cittadini forzati
» con grave loro discapito a prestar ubbidienza al principe.
» Ma quanto per una parte la sua temerità rende il popolo col-
» pevole, altrettanto per l'altra la necessità rende scusevole il
» principe presso Dio, e presso gli uomini. » Dopo questa generale descrizione dello stato delle cose, e del governo politico

delle città d' Italia, col quale reggevansi di que' tempi, passa il Frisingese a dir alcuna cosa di particolare sopra Milano, rappresentato da lui per la principale e la più rinomata fra le altre città non solamente per la sua grandezza e pel numero degli uomini valorosi, ma per aversi ancora assoggettate le due vicine città Como e Lodi: motivo, per cui sì gonfia andava e superba di sè stessa, che non contenta d' inquietare tutti i suoi vicini, ebbe l'ardire di pigliarsela contro il sovrano medèsimo del quale incorse perciò l' indegnazione. Al vescovo di Frisinga fanno eco in questa parte altri autori e specialmente Corrado abate uspergese (*a*) così dei nostri cittadini ragionando. « È
» stato costume dei superbi Milanesi d'essere rubelli agl' im-
» peratori della casa di Svevia. Non sono eglino stati ubbi-
» dienti se non ai sovrani della casa di Sassonia, ai quali con
» più premura prestavano assistenza, perchè Lottario decise
» a favor loro una causa contro i Cremonesi. Essendo essi
» superbissimi sogliono occupar i confini delle vicine città, e
» assoggettare, quando vien lor fatto, anche le città stesse al
» proprio dominio. »

La scorta del vero, che diriger dee ogni storico, ci obbliga a non prestar tutta la fede in ciò ad Ottone, sebbene altronde egli sia uno dei più giudiziosi ed esatti scrittori de' tempi suoi. Quanto ei dice nella seconda parte del riferito suo racconto, della disubbidienza delle città d' Italia, ed in ispecie di Milano al proprio principe, e dell'ammutinamento, e della resistenza contro il medesimo ben si conosce derivare da animo prevenuto. La sua parentela con Federico, che gli era nipote, più di qualunque altro motivo deve averlo spinto a formar quell' odioso quadro degl' Italiani. Il principal difetto della sua pittura si è l'aver esso voluto estendere, e far comune a tutte le città del regno italico un vizio, che è stato particolare d'alcune poche, ed aver il medesimo voluto farle colpevoli per abito, e per consuetudine, quandochè non lo sono state, che in alcuni casi particolari. Gli scrittori e le pergamene di quei tempi pos-

(*a*) *In Chron.*

sono giustificarle pienamente. Ma siccome l' imprenderne l'apologia di ciascheduna sarebbe faccenda troppo lunga e stucchevole, colla difesa dei Milanesi, che sono stati più direttamente presi di mira dall' oltramontano scrittore, si verrà a difendere gli altri ancora. Darò principio dal regno d'Arrigo V figliuolo e successore d'Arrigo IV, sotto il cui torbido e fluttuante governo ebbero campo le città italiche di cangiar in gran parte l'antico sistema politico, e d' ergersi in altrettante repubbliche, ma in repubbliche dipendenti, e subordinate al loro sovrano. Ancorchè si ammetta l'opinione adottata ne' suoi Annali d' Italia dal sig. Muratori (*a*) colla quale, contro il Sigonio (*b*), e contro sè stesso (*c*) eziandio sostiene non essere stato Arrigo V coronato dalla ferrea corona in Milano; punto critico, che ci riserbiamo a discutere in altro luogo: egli è certo nondimeno, che quel principe, allorchè calò in Italia, non ebbe occasione alcuna di lagnarsi dei Milanesi e della lor condotta riguardo alla sua persona; anzi li riconobbe per fedeli ed amici suoi. Ne farà la prova un diploma a favore dell'abate di sant'Ambrogio dato da lui in Vercelli: *IV Idus Octubris Indictione III Anno Dominice Incarnationis millesimo centesimo decimo Regnante Henrico Quinto Rege Romanorum anno IV ordinationis ejus X,* il qual diploma dall'archivio di questo monistero fu tratto alla pubblica luce dal Puricelli (*d*). A chi legge il citato privilegio, sembra di ravvisarvi non già un sovrano che parli, ma un modesto ecclesiastico che i suoi sentimenti esprima: *Heinricus Divina favente clementia humilis Romanorum Rex. Semper enim nobis justum esse videtur quatenus justis petitionibus nostrorum Fidelium sapientium videlicet Mediolanensium aures benignas accomodare non differamus pro quibus eos fideliores esse nobis nullo modo dubitamus.* Se i Milanesi fossero stati allora sì restii, disubbienti, e ribelli a' sovrani, come li rappresenta l' istorico Ottone, avrebbe egli in questi termini parlato di loro il re Arrigo alla testa d'una fiorita e poderosa armata? Non voglio tuttavia dissimulare quanto scrive il monaco

(*a*) *Annal. d'Ital. an* 1110. — (*b*) *De Regn. Ital. lib. X.* — (*c*) *Dissert. de Coron. Ferr. c.* 8. — (*d*) *Mon. Ambr. n.* 311.

Donizone (*a*) dei Milanesi, allorchè venne il nominato sovrano in Lombardia:

Nobilis urbs sola Mediolanum populosa
Non servivit ei, nummum neque contulit aeris.

Donizone però è il solo fra gli antichi, che accenni un tal fatto; non dice inoltre quale sia stato il motivo d'avergli i Milanesi negato il servigio, ed il *fodro*, nè da lui sappiamo, o da altri, che siasene Arrigo vendicato coll'arme.

Morto Arrigo nell'anno 1120, dalla maggior parte degli elettori gli fu dato per successore al trono Lotario. Ma trattenuto questi in Germania da molti ed importanti affari non potè passar sì tosto in Italia per ricevervi la corona del regno e dell'imperio. Non per questo però Milano, nè verun'altra città italica ricusò di riconoscerlo da principio, o tentò di sottrarsi dalla sua dipendenza. Soltanto nell'anno 1128 Federico duca di Svevia vecchio emolo e nemico di Lotario avendo spedito in Italia suo fratello Corrado per procacciarsene la corona, al primo suo arrivo quasi tutta la nobiltà ed il popolo milanese dichiarossi in suo favore riconoscendolo per re e sovrano; e come tale fu coronato prima in Monza e poscia nuovamente in Milano. È stata, egli è vero, questa ubbidienza dei Milanesi verso Corrado indebita e colpevole, essendo questi usurpatore allora della regia dignità: ma pur è stata ubbidienza, la quale, se non ad altro, serve a far isvanire quello spirito d'indipendenza, che ne' nostri cittadini suppone il vescovo di Frisinga. Ravveggonsi essi alla fine del loro errore, e ripudiando Corrado ritornano alla primiera ubbidienza di Lotario, il quale per l'interposizione di san Bernardo li rimette nella sua grazia. D'indi in poi finchè egli visse non sappiamo che gli abbiano mancato in nulla, o nel rispetto, o nell'ubbidienza, o in altro lor dovere verso di lui. Dicasi lo stesso del tempo in cui regnò Corrado III, quell'istesso Corrado già illegittimo re, ma abilitato al regno dagli elettori nella città di Coblentz nel 1138

(*b*) *In vit. Matild. lib. II. cap.* 18. Tom. V. *Rer. Ital. Script.*

dopo la morte dell'imperatore Lotario. A Corrado succedette l'anno 1152 Federico detto il Barbarossa, alla cui elezione intervennero alcuni principi e baroni italiani, siccome ne fa fede lo stesso frisingese (*a*), con cui va d'accordo altresì il segretario del medesimo Federico Amando (*b*), il quale racconta, che per eleggere il nuovo re *multi illustres Heroes ex Lombardia, Tuscia, Januensi, et aliis Italiae dominiis convenerunt in urbe Francofurtensi.* Non sì tosto fu inalzato al trono il giovane Federico, che diede sicuri indizj d'essere malcontento dei Milanesi. Avendone essi avuto sentore, non mancarono di spedirgli messi e regali per placarlo, benchè inutilmente. Con tutti questi fatti sicuri ed autentici come potrassi egli mai accordare quella taccia d'indipendenza, e d'ostilità contro i sovrani, che Ottone ravvisa in tutti gl'Italiani, ed in ispecie nei Milanesi?

Nel giustificar Milano e le altre città italiche dalle accuse loro apposte dal frisingese, concorrono colla storia tutte quante le pergamene di quei tempi. Nissuna fra le tante che sussistono, si potrà citare, se pur legittima, la quale non sia stata stesa e sottoscritta da un notajo o regio o imperiale, val a dire da un soggetto munito d'autorità dal principe stesso. Più carte ancora vi hanno, dove i messi spediti dal re o dall'imperatore veggonsi tener tribunale di giustizia, ricevere appellazioni e ricorsi, e pronunziare definitiva sentenza, ed in altre veggonsi compartir a' sudditi le opportune facoltà e dispense. Se non si fosse nelle nostre provincie riconosciuto allora il principe e la sua autorità, come avrebbero questi suoi messi potuto esercitar ivi a nome suo una sì ampia giurisdizione? Una nuova prova dei sovrani diritti esercitati liberamente dal principe nelle medesime repubbliche sono quei tanti diplomi, che da lui riportarono e laici, ed ecclesiastici, e monaci, e le stesse città ancora. Ma un argomento più convincente dell'esercizio di tali diritti ci è somministrato da quelle leggi pubblicate per l'Italia dai re o imperatori germani, dell'esecuzione delle quali frequenti indizj ricavansi dalle suddette pergamene. Nè si deve

(*a*) *Lib. II. c.* 1. — (*b*) *De prim. Act. Frider.*

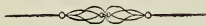
passar sotto silenzio quell'omaggio che arrivato appena il sovrano in Italia, prestar gli solevano tutti quegl'Italiani investiti da lui di alcun feudo, e quel *fodro*, ossia quella contribuzione in denaro o in generi, che colla stessa occasione se gli solea da loro somministrare. E quantunque godessero le città italiche di molte regalie, temperavano però queste soltanto, non escludevano i supremi diritti del principe. La stessa regalia della zecca non possedevasi dalle medesime città se non con questa subordinazione, che nelle loro monete il nome s'improntasse del sovrano. Molte antiche monete milanesi sussistono ancora col nome altre d'Ottone, altre di Federico, altre d'Enrico. Quella libertà delle città italiche messa sotto sì odioso aspetto dal vescovo di Frisinga a ben esaminarla, riducevasi a due capi principali: alla facoltà arrogatasi dalle medesime di crearsi i consoli, che presiedessero al politico governo della repubblica, ed alla licenza di farsi elleno l'una l'altra la guerra, di perseguitarsi, e di distruggersi vicendevolmente. Sì l'uno che l'altro però di questi atti non fu per la prima volta di que'tempi introdotto. Anche dominando i re longobardi le città del loro regno crearonsi spesso i proprj duci, e questi guerreggiarono sovente fra di loro (*a*). Siccome non si tolse con ciò la lor dipendenza dal sovrano, così nemmeno di poi, avendo tanto i vinti, come i vincitori riconosciuta sempre la di lui suprema autorità. Anzi tanto lungi il principe dall'impedire sì fatte guerre, qualche volta approvar le solea e promovere egli stesso col dar mano ad un comune per abilitarlo a ritogliere più facilmente ad un altro qualche castello, o paese, come lo dimostrano alcuni atti e diplomi di quella stagione.

Col dissiparsi da noi le tacce dal vescovo di Frisinga apposte a'Milanesi, sonosi ad un tempo stesso sgombrate le dicerie contro di loro inventate dell'uspergese, il quale nell'accusarli d'essere stati ribelli agli imperatori della casa di Svevia, ed ubbidienti a quelli del lignaggio di Sassonia, vien a riconoscere la lor fedeltà e dipendenza da tutt'i Cesari predecessori di Fe-

(*a*) V. Giannone. *Istor. civ. di Nap.* Tom. I.

derico imperatore, il primo della famiglia di Svevia dopo Corrado III suo zio discendente dall'istesso casato, a cui però i Milanesi, come vedemmo di sopra, prestarono una piena ubbidienza anche con discapito della legittima sovranità di Lotario II. Non vogliam negare che abbiano i Milanesi tentato qualche volta di sottomettersi con la forza i loro vicini. Se in ciò non meritan lode, hanno il vantaggio almeno d'esser del pari con altre repubbliche, ed altri principi, che collo stesso mezzo hanno dilatato i loro confini sopra i più deboli, cui spesso è stata dannosa la vicinanza del più forte, come sul presente proposito de'Milanesi avverte anche Guntero dicendo (*a*)

Usque adeo nocuit vicinos urbibus esse
Majorum; siquidem multos vicinia læsit.

(*a*) *Ligur. lib. II.*

NOTA VIII. RAGIONATA

SOPRA IL CARDINALATO DI S. GALDINO, DACCHÈ DIVENNE ARCIVESCOVO DI MILANO.

È d'avviso il Puricelli (*a*) aver san Galdino cessato di essere e di nominarsi cardinale, da che fu scelto da Alessandro III per riempiere la cattedra della chiesa milanese vacata per la morte dell'arcivescovo Oberto. Appoggia egli l'asserzion sua all'autorità d'Onofrio Panvinio (*b*), il quale ha preso a dimostrare aver per più secoli continuato i cardinali a dimettere il cardinalato, laddove fossero stati promossi ad un vescovado. Conferma quindi il Puricelli i detti suoi coi diplomi di san Galdino stesso spediti da arcivescovo in Milano, ne' quali ei s'intitola sempre col nome soltanto d'arcivescovo e di legato apostolico, con quello di cardinale non mai. Il sig. Sassi (*c*) però s'oppone a questa sentenza, e pretende distruggerla col fatto del medesimo san Galdino, il quale in una bolla d'Alessandro III, diretta all'abate cisterciense Garino di Pontignì poscia arcivescovo di Bourges (*d*), è sottoscritto fra gli altri cardinali in ottavo luogo: *Ego Galdinus sanctæ Sabinæ Præsbyter Cardinalis, et Archiepiscopus Mediolani.* Un altro esempio più antico ancora di questo vien citato dal suddetto sig. Sassi (*e*) di Armanno cardinale e vescovo di Brescia, il quale in un suo diploma del 1097 messo alla pubblica luce dal P. abate Bacchini (*f*) s'intitola: *Armanus Cardinalis Romanæ Ecclesiæ et Episcopus supradictæ sanctæ Brixiensis Ecclesiæ;* e di nuovo sottoscrivesi: *Ego Armanus sanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinalis confirmavi.*

(*a*) *Dissert. Nazar. cap. CVI. n.* 3. *et seq.* — (*b*) *De Episc. tit. et Diac. Card. p.* 21 *et* 33. — (*c*) *Series Archiep. Med. in s. Gald. et not.* 6. *ad cap. I. Landul. jun.* — (*d*) Ap. Marten Tom. III. *Thes. Anecd. col.* 735. — (*e*) *Ibid.* — (*f*) *Istor. del Mon. di s. Bened. di Polirone nella raccol. de' Docum. p.* 57.

Questa volta però io giudico essere stato dal sig. Sassi criticata a torto l'esposta opinione dell'arciprete Puricelli sopra l'abbandonamento fatto già del titolo cardinalizio da chi veniva dal grado di cardinale promosso all'ordine vescovile. Tutti gli antichi esempj sono a favore del Puricelli, eccetto i due surriferiti, dei quali nondimeno darem ragione fra breve. Trattanto giova l'osservar essere stata regola generale ne' passati tempi che l'ordine vescovile escludesse il grado cardinalizio, e che si dimettesse questo nella promozione all'altro. Non essendo dall'antica disciplina ecclesiastica permesso ad un soggetto solo il godere di due titoli e benefizj distinti, quali erano considerati allora il vescovado ed il cardinalato, non potevansi quindi ritener amendue insieme; altronde riputandosi di que' secoli il grado di cardinale bensì maggiore di quello de' semplici preti, o diaconi, ma inferiore al grado vescovile, non riusciva quindi l'abbandono di esso gran fatto rincrescevole. Quegli stessi cardinali preti o diaconi, che passati fossero ad uno dei vescovadi suburbicarj di Roma, i quali costituiscono oggidì l'ordine e la gerarchia dei cardinali vescovi, dimettevano il titolo di cardinale, e vescovi soltanto solevano intitolarsi. Le sottoscrizioni loro, che veggonsi nell'antiche bolle papali, ne sono una convincente riprova. Negli ultimi anni però del pontificato d'Alessandro III, sotto il quale per il roverscio sofferto da Federico imperatore la chiesa romana ascese ad un grado di potenza e d'autorità, a cui non era arrivata mai ne' secoli addietro, incominciossi da qualche vescovo ad ambire il cardinalato, al quale veniva comunicata porzione di quella gloria, di cui la chiesa romana adorna andava allora e fastosa. Il Ciaconio (*a*), ed il Piatti (*b*) ne apportano alcuni esempj. Questi nondimeno sono assai scarsi fino ai tempi di Clemente V e di Giovanni XXII, i quali secondo l'osservazione di più scrittori citati dal Vanespen (*c*) avendo alla dignità cardinalizia conferito un nuovo lustro coll'adornarla di privilegi distinti e di singolari prerogative, fecero che presso

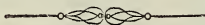
(*a*) *Vit. Pont. et Card.* Tom. I. — (*b*) *De Card. et offic. cap.* 4. — (*c*) *Jur. can. univer. part. I. cit.* 22.

gli uomini si cangiasse il concetto di essa: e laddove prima dei due suddetti papi non inducevasi un vescovo se non a stento, e di rado, o per motivi particolari ad accettare il cardinalato, d'indi in poi hanno i vescovi riputato a sommo vantaggio il poterne esser investiti.

Ma donde mai è proceduto, che nel tempo, in cui la dignità cardinalizia era meno luminosa della vescovile, nè potevasi una ritener coll'altra, nondimeno e san Galdino, ed Armanno ritenute le abbiano tutte due, facendo di più nelle loro sottoscrizioni al titolo di vescovo precedere quello di cardinale? Con due diverse risposte egli è d'uopo soddisfare ai due proposti esempj. Per ciò che si spetta al primo di san Galdino, non è meraviglia, che ritrovandosi egli nella curia di Roma nel mese di novembre dell'anno 1166, in cui fu spedita quella bolla, debitore al papa della sua elezione all'arcivescovado di Milano, del quale non era entrato peranche al possesso, sì per essere la città ancor deserta, sì per essersene lui medesimo fatto esule per tema degl'imperiali; non è dissi, meraviglia, se Galdino arcivescovo, ma privo ancora della sua sede non abbia frattanto dimesso il titolo di cardinale di santa Sabina, di cui era stato antecedentemente dal papa decorato. Entra però egli appena nel possesso della sua sede, lo che avvenne nell'anno seguente 1167, che lascia tosto il titolo cardinalizio, ed arcivescovo soltanto e legato apostolico si riconosce, e viene dagli altri riconosciuto.

Al secondo esempio del cardinale della chiesa romana e vescovo di Brescia Armanno la più spedita, ed insieme la più adeguata risposta si è il pronunziar falso, o almeno alterato e guasto il suo diploma, in cui se gli attribuiscono queste due intitolazioni. Eccone alcune prove. Primieramente s'accenna ivi sul principio essersi da Armanno fatta al monistero di san Benedetto la concessione della chiesa di santo Vito *presentia bonorum hominum quorum nomina subtus leguntur;* ma questi nomi al piede del diploma non compariscono in maniera alcuna. Avvi sbaglio in secondo luogo nell'indizione, la quale è ivi notata l'undecima, quando che nell'anno 1097, in cui si vuol dato quel diploma, correva la sesta. Che se pretendesse alcuno coll'abate

Bacchini (*a*), il quale questa volta se la piglia mal a proposito coll'Ughelli, doversi cioè anticipar il medesimo diploma all'anno 1087 per così aggiustar l'indizione, essendo dato lo stesso *die sabbati que est decima Octobris*, verrebbe in tal caso ad errare nel giorno, poichè nell'anno 1087 il decimo dì d'ottobre non cadeva in sabato. La stessa sottoscrizione d'Armanno, colla quale ei s'intitola solamente cardinale senza far motto alcuno del suo grado maggiore di vescovo, concorre per ultimo a rendere viemaggiormente sospetto d'alterazione il suo diploma. Se Armanno avesse di fatti ritenuto da vescovo il titolo di cardinale, che Landolfo il Giovane (*b*) ci assicura aver lui portato da prima, e perchè non ne ha egli fatto uso nel sottoscriversi due anni di poi a quell'altro diploma (*c*) dell'arcivescovo di Milano Anselmo IV? Ivi nondimeno si legge sottoscritto unicamente: *Ego Armannus Brixiensis Episcopus interfui et subscripsi.*

(*a*) *Ibid. pag.* 117. — (*b*) *Hist. Med. c. I.* — (*c*) Ap. Ughell. Tom. IV *Ital. Sacr. de Arch. Mediol.*

NOTA IX. RAGIONATA

SOPRA IL CARROCCIO.

Una macchina notissima fu ne'secoli bassi il *Carroccio*, di cui pochi sono gli storici e cronicisti di que' tempi, che nel descrivere qualche battaglia non ne abbiano fatta menzione. Benchè in alcune sue parti abbia questo variato di forma e di struttura secondo la diversità de' tempi, e del genio di quei popoli che lo usarono; quanto alla sostanza però è stato quasi sempre eguale da per tutto. Consisteva il carroccio in un carro a quattro ruote più alto e più grande degli altri carri comuni. Coprivasi il medesimo d' un gran tappeto, da alcuni di color bianco, da altri di rosso, o vermiglio, o di due colori, val a dire di quel colore, che nelle sue insegne scelto si avea ciascheduna città; ed era tirato lo stesso da più paja di buoi ricoperti d'una grande gualdrappa di color uniforme a quello del carro. Vi si alzava nel mezzo un'antenna simile a quella delle navi, che andava a terminare in un globo dorato, sopra cui ergevasi una croce; e pendenti dall' antenna svolazzavano uno o due stendardi colle divise della città, o del comune. I Milanesi alla croce aggiunsero alcune volte l'imagine di sant' Ambrogio loro tutelare. I Fiorentini però in vece di una piantavano nel carro due antenne « in su le quali (sono le parole di Ricordano Malespini (*a*)) » stava, e ventolava un grande stendardo dell'arme del comune » di Firenze, che era dimezzata bianca e vermiglia. » Ma i Pavesi, oltre il vessillo lunghissimo di color rosso segnato d'una bianca croce, solevano appendere all' antenna un padiglione dello stesso colore, e dalla cima di essa sporgea un ramo d'ulivo. Era di più particolare loro costumanza il mettere sul carro

(*a*) *Hist. cap.* 164. Tom. VIII. *Rer. Ital. Script.*

IL CARROCCIO

una casuccia di legno per collocarvi alcune persone (*a*). Nelle descritte, od in altre consimili guise era corredato il carroccio delle città italiche ne' tempi trascorsi. Il Campi nella storia di Cremona, Sertorio Orsato, ed Angelo Portenari in quella di Padova, il Macri, il Maggi, il Lambeccio, e il Muratori hanno colle stampe pubblicato il disegno di questa macchina. Il nostro carroccio, che vedesi espresso nella carta topografica di Milano, a quello s' accosta disegnato dal Campi. Singolare però fra tutte si fu la specie di carroccio usata da Federico II imperatore, principe che cercò sempre distinguersi dagli altri, ed inalzarsi sopra le comuni idee. Eccone la descrizione come dalle antiche memorie l'ha ricavata il Sigonio (*b*). In vece del carro fece Federico allestire un elefante, sopra del quale collocò una macchina, ossia una specie di castello, ne' di cui angoli furono messe le insegne, e nel mezzo di esso fu inalzato il gran vessillo dell' esercito. Era guidato l' elefante dal suo guardiano, e a difesa del castello vi stavano i Saraceni. Anche allorquando cadette nelle sue mani il carroccio dei Milanesi, lo fece collocare sull' elefante, e le condusse in tal guisa in solenne trionfo, come racconta l' istesso Sigonio (*c*).

Allestivasi il carroccio, e facevasene uso, allorchè il comune di una città avea ad uscir in campagna a guerreggiare contro alcun suo nemico, e qualche volta ancora nell'accogliersi alcun principe, od altro rispettabile personaggio. Siccome usavasi questo da'nostri maggiori per trionfo e dignità, era quindi guardato gelosamente qual altro palladio, ed era la sua custodia affidata ad un capitano prode e di grand' esperienza nelle cose militari. Dovendo poi coll'esercito uscir il carroccio era attorniato e difeso da alcuni bravi uffiziali e da molti valorosi soldati. Sei o otto trombettieri, che stavano sul carro stesso, col dar fiato alle trombe davano il segno della marcia, o della fermata: questo segno davasi da altri con una campana attaccata all'antenna. Era il carroccio come una cappella portatile, dove

(*a*) Anon. *de laud. Pap. cap.* 13. Tom. II. *Rer. Ital. Script.* — (*b*) *De Reg. Ital. lib. XVII.* — (*c*) *Ibid.*

celebravasi la santa Messa, e si amministravano gli altri sacramenti. Ivi altresì tenevasi tribunale di giustizia, e vi si facevano spesse volte i consulti di guerra.

A questa macchina, oltre que' nomi tra di loro affini che s' incontrano presso gli autori de' secoli bassi di *Carochium* (*a*), *Carrocerum* (*b*), *Carozolum* (*c*), e *Carrocenum* (*d*), furono non di rado imposti alcuni nomi specifici e particolari. Così i Padovani, perchè si credeano d'aver riportato il privilegio di farsi il carroccio dalla regina Berta moglie del Re Arrigo IV, *Berta* lo chiamarono (*e*); e così pure *Berta* e *Bertazzola* denominaronlo i Cremonesi, che dalla stessa regina riconoscevano un egual privilegio (*f*). Quello di Parma perchè ricoperto di panno bianco *Blancardo* o *Biancardo* viene denominato dall'autor anonimo della cronica estese (*g*); ma il nome di *Regelium* porta il medesimo presso l'altro anonimo della cronica parmigiana (*h*), da cui si raccoglie eziandio, che il carroccio di Cremona col nome di *Gajardus* era distinto. *Bruira* però, o *Buira* è chiamato lo stesso in altra antica cronica cremonese (*i*). Io non saprei compor insieme queste diverse denominazioni del carroccio d'una medesima città, se non col supporre, che ad ogni nuovo carroccio, che si fosse fabbricato, siasi imposto un nome distintivo, come si costuma oggidì colle navi, e coi vascelli di mare.

La prima origine del carroccio si fa dal supposto Turpino (*l*) assai antica, e d' invenzione degli Orientali, poichè secondo lui fino dal secolo VIII ne facevano uso i Saraceni. *In medio illorum*, scrive egli, *erat plaustrum, quod octo boves trahebant, super quod vexillum rubrum illorum elevabatur; mosque erat, quod nemo de bello fugeret, quamdiu vexillum eorum erectum videret.* Di data forse più antica di quella assegnata dal buon Turpino, ma italiana ci rappresenta l' origine del carroccio Rolandino (*m*) presso i padovani, ai quali per suo avviso lo tolse il re Attila,

(*a*) Ap. Anonym. *de laud. Pap. loc. cit.* — (*b*) Ap. Flamm. *in manip. Flor. c.* 145 Tom. XI. *Rer. Ital. Script.* — (*c*) Ap. Moren. *Hist. Laud.* Tom. VI. *eorund.* — (*d*) Ap. Sire Raul *de rebus gest. Frid. ibid.* — (*e*) Roland. *lib. IX. c.* 2. Tom. VIII. *eorund.* — (*f*) Campi *Istor. di Cremona p.* 16. — (*g*) Tom. XV. *eorund.* — (*h*) Tom. IX. *eorund.* — (*i*) Ap. Baluz. Tom. II. *Miscel. pag.* 308. — (*l*) *Hist. Caroli M. c.* 18. — (*m*) *Loc. cit.*

che poi lo distrusse, e fece in pezzi. Sebbene altri autori ce lo facciano venire da altri paesi, l'opinione però più comune e ricevuta dal Sigonio (*a*), dal Muratori (*b*), dal Ducange (*c*), dal Sassi (*d*), e da parecchi altri moderni si è, che il carroccio siasi inventato prima della metà del secolo XI, e la sua invenzione io reputo colla maggior parte di loro doversi attribuire all'arcivescovo di Milano Eriberto, o Ariberto d'Antimiano, il quale resse la nostra chiesa dall'anno 1018 fino al 1045, in cui morì. Arnolfo autor milanese e contemporaneo d'Ariberto dà certamente gran peso a questa opinione. Ragionando egli (*e*) della guerra intrapresa dall'arcivescovo nel 1039 per difendere la patria contro i capitani dell'imperator Corrado, di questa macchina, chiamata dallo stesso *Vessillo mirabile,* parla in maniera, che ben si scorge aver lo storico riconosciuto per inventore di essa Ariberto, e quella essere stata la prima volta, in cui siasene fatto uso. *Signum autem, quod dimicaturos suos debebat præcedere, tale constituit. Procera trabs instar mali navis robusto confixa plaustro erigitur in sublime aureum gestans in cacumine pomum cum pendentibus duobus candidissimis veli limbis: ad medium veneranda crux depicta salvatoris imagine extensis late brachiis superspectabat circumfusa agmina, ut qualiscumque foret belli eventus, hoc signo confortarentur inspecto.* Essendo stato l'inventor del carroccio un ecclesiastico, un arcivescovo, non è maraviglia se vi si vegga esposto un crocifisso, (N*) siasi ivi celebrata la messa, ed amministrati i sacramenti, come ci avvisano altri scrittori. Avvegnachè l'invenzione del carroccio non sia anteriore al secolo XI, non mancano però esempj negli antichissimi tempi di macchine sacre condotte in battaglia. Gli Israeliti nella battaglia contro i Filistei vollero aver seco loro l'Arca del Testamento (*f*); e gli antichi Insubri al dir di Polibio (*g*) nelle militari più strepitose imprese pigliar soleano dal tempio di Minerva *i vessilli d'oro immobili,* siccome fecero nella guerra insubrica dell'anno 681 dalla fondazione di Roma.

Dovette la moda del carroccio introdotta dal guerriero no-

(*a*) *De Reg. Ital. lib. VIII.* — (*b*) Tom. II. *Antiq. Ital. Dissert.* 26. — (*c*) *Glossar.* Tom. II. *V.* Carrocium. — (*d*) *Not. ad Sigon.* — (*e*) *Hist. Med. l.* 11, *c.* 16. Tom. IV. *Rer. Ital. Script.* — (*f*) *Lib. I. Reg. c.* 4. — (*g*) *Hist. lib. II.* —

stro prelato andar molto a genio non solamente degli altri Italiani, ma ancora delle estere nazioni: poichè d'indi in poi fino al secolo XIV, in cui introdottasi una nuova maniera di guerreggiare, si lasciò questo in abbandono, spessissime volte è fatta menzione di esso nelle storie, come si è già veduto di sopra, dove sonosi riportati i nomi di diversi antichi autori italiani, a' quali, se fosse d'uopo, più altri se ne potrebbero aggiugnere. Più rari, egli è vero, sono gli antichi storici forastieri, che ci abbiano additato il carroccio fuori d'Italia; tanti nondimeno ne abbiamo, quanti bastano per provarne l'uso anche in altri paesi. Guglielmo Britone (*a*) quel carroccio descrive condotto in battaglia da Ottone IV imperatore. Di quello del re d'Ungheria fanno una bella descrizione due greci autori Niceta (*b*), e Cinnamo (*c*); ed oltre varj altri, che per brevità si tralasciano, anche Egidio monaco d'Aurea Valle (*d*) il carroccio rammenta del duca di Lovanio.

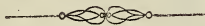
La perdita del carroccio nelle battaglie era riputata la maggiore che far si potesse dai vinti: imperocchè come diceva un cittadino padovano ad un suo figliuolo presso il citato Rolandino (*e*): *In hoc pendet honor, vigor, et gloria Paduani communis.* La stessa massima era universale a tutti gli altri Italiani: gli sforzi quindi per sostenere e difendere il carroccio erano i più risoluti e gagliardi. *Nec est aliquod castrum in Paduano districtu in montibus, vel in plano* (così proseguiva a dire a quel figliuolo il buon padre), *pro quo defendendo totus populus Paduanus adeo pugnaret viriliter, et exponeret suam vitam, et animam omni periculo, et fortunæ.* Per lo contrario l'acquisto del carroccio si avea dai vincitori per il più glorioso trofeo, che sovra i nemici riportar si potesse. L'imperator Federico II per autenticare al popolo romano suo alleato allora la pienezza di quella vittoria, che vantavasi di aver sopra i Milanesi riportata nell'anno 1237, fra tutte le spoglie del nemico scelse il carroccio da mandar ai Romani, come l'argomento il più illustre e singolare del suo trionfo. L'accompagnò in oltre con un fastoso epigramma, il cui autore per adular

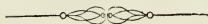
(*a*) *Lib. XI.* — (*b*) *In Manuel. Lib. V. n. 3.* — (*c*) *Lib. VI. c. 7.* — (*d*) *In Alex. Episc. Leod. c. 24.* — (*e*) *Loc. cit.*

il principe finse con licenza poetica essere stato tolto agli sconfitti nemici quel carroccio; quando che, secondo l'attestazione comune degli storici contemporanei (*a*), fu ritrovato questo dagli imperiali fra la massa delle altre carrette sfasciato e sguarnito; stantechè nel ritirarsi i Milanesi dopo la battaglia, non potettero trasportarnelo a cagione delle strade fangose. A perenne memoria vollero i Romani, che in una lapide si scolpisse quell'epigramma, il quale diceva così.

Cæsaris Augusti Friderici, Roma, secundi
Dona tene, currum, perpes in Urbe decus.
Hic Mediolani captus de strage triumphos
Cæsaris ut referat, inclita præda venit.
Hostis in opprobrium pendebit, in Urbis honorem
Mictitur, hunc Urbis mictere jussit amor.

Dopo d'essere stata la medesima lapide per alcuni secoli sotterra, fu tratta di nuovo alla luce l'anno 1727, e collocata sulle scale del palazzo del popolo romano in Campidoglio, dove tuttora si vede. Anche nella chiesa maggiore di Siena si conserva, e si mostra tuttavia una grossa e lunga antenna d'un carroccio, che ne' tempi andati tolsero una volta i Senesi ai Fiorentini. Nè minore al certo era il contento e l'allegrezza di que' cittadini, che dopo d'aver perduto il carroccio l'avessero potuto riacquistare. Le antiche croniche italiane stampate dal sig. Muratori somministrano di ciò parecchi esempj.

(*a*) Ap. Murator. *Annal. d'Ital. an.* 1237.

NOTA X. RAGIONATA

SOPRA ALCUNE INDECENTI E RIDICOLE MANIERE USATE UNA VOLTA DAI VINCITORI CON I VINTI NEMICI.

Sebbene non sieno stati i debellati Milanesi esposti al ludibrio di cavar coi denti dal deretano dell'asino il fico, come ci vorrebbero dar ad intendere alcuni troppo creduli scrittori; è però certo, che di que'tempi anche le più serie e sanguinose spedizioni militari sono andate non di rado a terminare in qualche impensata buffoneria. Fra le varie di simil sorta, che incontransi presso gli storici, ne accennerò alcune come per saggio. Narra il Sigonio (*a*), e dopo di lui il Muratori (*b*), che sconfitti i cittadini di Reggio dai Parmigiani in un incontro presso il fiume Secchia, ne condussero questi a Parma molti prigionieri, che furono poi rilasciati nella seguente maniera. Al sortir dalle carceri posero loro in capo una mitra di carta, e nelle mani una canna o un bastone: di mano in mano poi che uscivano, erano da essi regalati d'uno scappellotto, e così rimandarongli a casa. Altri (*c*) però raccontano, che dopo d'aver finto i Parmigiani di volerli tutti arder vivi, si ridussero alla fine a terminar la scena con dare a ciascheduno su la nuca uno scappezzone, e col bruciar loro la barba. Ma venne l'occasione, che anche ai Parmigiani toccò di fare una forse più ridicola comparsa in Cremona, dove più migliaja di essi ritrovavansi prigionieri, già fatti dai Cremonesi in una memorabile rotta, che diedero loro l'anno 1250 sotto le mura di Parma. Non furono essi liberati se non dopo ch'ebbero i vincitori cavate a'medesimi per ischerno e vergogna le brache. Così racconta Antonio Campo (*d*), il quale afferma in oltre es-

(*a*) *De Regn. Ital. Lib. XII.* — (*b*) *Annal. d'Ital.* Tom. VII. *an.* 1152. — (*c*) *Nota alla stanza* 65 *del Can. IV della Secchia rap.* — (*d*) *Istor. di Cremona p.* 58.

sere restate queste brache sino a giorni suoi appese ai muri sopra le volte del Duomo. I suddetti Reggiani assediati in Rubiera dai Modenesi, se vollero salvar la vita, dovettero sottoporsi a simili condizioni; così nel suo poema descritte dal Tassoni (*a*).

« Alfin l'ultimo ottenne, e fu giurato
» Con giunta, che chiunque all'osteria
» Con modanese alcun fosse alloggiato
» Di quello stuol, che di Rubiera uscia,
» A trargli per onor fosse obbligato
» Scarpe, o stivali, o s'altro in piede havia;
» Indi fu aperto un picciolo sportello
» Donde uscivano i vinti in giubberello
» Marte, che la sembianza ancor tenea
» Di Scalandron, per onorar la festa
» Stando a la picca, ove al passar dovea
» Chinar il vinto la superba testa,
» Dava a ciascun nel trapassar che fea
» Sotto quell'asta un scappellotto a sesta.
» Così fino all'aurora ad uno ad uno
» Andò passando il popolo digiuno. »

Per autenticare l'esposto racconto il commentator del poema cita una sentenza data in Rubiera nel 1255 da Andrea Canossa da Parma giudice deputato da Alberto Pio vicario in Modena di Federico II imperatore, nella quale il suddetto giudice condanna, ed obbliga tutti gli uomini di Reggio *ad extrahendum videlicet cothurnos, stivalia, sotulares, et crepidas in signum honoris et reverentiæ debitæ, et debendæ prædictis Mutinensibus in itinere pedestri, equestri, et navali in quibuscumque domibus, hospitiis, et ad omnem quamcumque voluntatem prædictorum mutinensium requirentium, et petentium sibi calceamenta extrahi debere, et stivalia, cothurnos, sotularia, vel crepidas sic extracta purgare, mundare, lavare, et eisdem, et quibuscumque eorum ut dominis suis eos, vel ea præsentare.* Dopo d'aver il comentatore spacciata da principio per sicura que-

(*a*) *Secchia rap. cant. VI. stanz.* 64 *e* 65.

sta sentenza, passa a dubitar in appresso della sua certezza: nè il dubbio a mio giudizio è mancante di fondamento. Il Muratori stesso (*a*), avvegnachè modenese, ha diffidato della sincerità di questa pergamena. Anche i Milanesi racconta il Fiamma (*b*) aver fatto uso di questi brutti scherzi con i prigionieri dei Pavesi vinti da loro in battaglia nel 1108. Condotti i medesimi nella piazza, scrive egli, fu attaccato loro alla parte deretana un fascio di paglia, e datogli fuoco furono così cacciati dalla città. Ma senz'altra prova o testimonianza la sola asserzione del Fiamma, scrittore poco accurato, e troppo parziale de'suoi concittadini, non basta ad assicurarci della verità del riferito avvenimento.

In un'altra maniera, meno sconcia però, e meno buffonesca delle summentovate, hanno alcune volte usato i vincitori di trattar i vinti nelle battaglie, coll'obbligar cioè i nobili più distinti a mettersi un cane sulle spalle, e a portarlo spesso per lo spazio di due miglia; i nobili di secondo grado una sella, gli ecclesiastici un gran messale, i cittadini un aratro. Avendo il nostro arcivescovo Arnolfo sul principio del secolo XI sforzato colle sue arme la città di Asti ad arrendersegli, non altrimenti diede la pace a que' cittadini, se non sotto la condizione, che il suo vescovo, ed il suo marchese arrivati in distanza di tre miglia da Milano, avesse il primo a pigliarsi un codice, e l'altro a mettersi un cane sulle spalle, e portarsi così a piè nudi fino alla basilica di sant'Ambrogio: condizione da amendue eseguita (*c*). Tale comparsa nondimeno più che nell'Italia fu ne'secoli scorsi posta in uso nella Germania, come ne fanno fede gli scrittori di quella nazione: dove ancora al dire di Ottone frisingese (*d*) in sì fatto arnese conducevansi qualche volta i rei al supplizio.

(*a*) *Antiq. Ital.* Tom. III. *Dissert.* 34. — (*b*) *Maniq. Flor.* Tom. XI. *Rer. Ital. Script.* — (*c*) Arnulph. *Hist. Med. Lib. I. c.* 19. — (*d*) *Lib. II. c.* 29.

NOTA XI. RAGIONATA

SOPRA LA STRUTTURA DELLE ANTICHE MURA DI MILANO.

Non ostante il replicato sforzo diretto dai nemici a distruggere le antiche mura della nostra città ne rimase ancor in piedi buona porzione. Le *Consuetudini* di Milano pubblicate nel 1216 (*a*), ci additano questi avanzi renduti per altro inutili ad ogni riparo e difesa; e perciò a chiunque avesse edifizio presso quel muro al di dentro lasciano la facoltà, sebbene modificata da alcune condizioni, d'occuparne tutto il sito, e di fabbricarvi sopra, o di farne quell'uso, che più gli fosse piaciuto. Oltre molti cittadini anche il monistero maggiore e quello d'Orona, detto in oggi santa Barbara, se ne appropriarono una porzione notabile. Lo stesso fecero le chiese di san Donnino e di san Giovanni, che porta ancora la denominazione di *San Giovanni sul muro:* il qual nome per lo stesso motivo acquistò pure quello spedale, che per opera di *Donna buona,* e coll'assistenza dell'arciprete Olrico Scaccabarozzio fu eretto verso l'anno 1268 (*b*) fra le due pusterle di santo Stefano, e di *Butinugo* (*c*). Ve ne dovette nondimeno restar ancor libera qualche parte non solamente quando furono formati i nostri statuti, ma anche quando furono confermati di poi nel 1396 dal duca Gian Galeazzo visconte, e stampati negli anni 1480, 1502, e 1592 colle note di Antonio Rossi e di Cattelliano Cotta; poichè l'istesso paragrafo delle *Consuetudini,* il quale risguarda l'acquisto del muro, vi è stato quasi nella stessa maniera sempre ripetuto. Di molti secoli, e di molta forza vi ha abbisognato per consumar e distruggere sì fatte muraglie, delle quali non sono alla fine rimasti che pochi informi avanzi sparsi qua e là ne'cortili, o nelle cantine di alcuni privati cittadini. L'avanzo più considerevole

(*a*) *Cod. MS. in Bibl. Monast. s. Ambr. n.* 168. — (*b*) *Ex Dipl. Archiep. Otton. Vicec.* ap. Porta *de immun. Hospit. n.* 52 *e* 53. — (*c*) Giulin. *Stat. Hosp. Maj. c.* 3.

si è una torre rotonda, che vedesi ancor in piedi nel ricinto del monistero maggiore.

Chi si farà a riflettere a quanto delle nostre mura hanno scritto quegli storici antichi, che le videro in piedi, arriverà facilmente ad intendere la cagione, per cui hanno potuto reggere sì a lungo contro il tempo, e contro la forza impiegata per atterrarle. Erano queste mura, di cui fu l'autore Massimiano augusto al principio del IV secolo, composte di grosse quadrate pietre; la larghezza poi di esse era tale da non paventar qualunque urto de' nemici, rese vie più sicure da frequentissime torri, dalle quali erano munite, talchè credevansi le più belle e le più forti mura di città, che potessero vedersi in Italia, tranne quelle di Roma. Il testo di Morena riportato nella storia ne rende sopra ciò una chiara testimonianza, confermata non solo dall'autorità di altri scrittori di que' tempi, ma dall'autorità ancora dell' anonimo compositor del ritmo in lode di Milano, vissuto, come si è detto altrove, avanti la metà del secolo VIII, il quale secondo il testo riportato e corretto dal P. Grazioli (*a*), così descrive queste mura.

Celsas habet opertasque turres in circuitu
Magnas studio nitentes sculpturas, et forinsecus,
Et introrsus decorata magnis ædificiis.
Duodecim enim latitudo mœnium est pedibus,
Immensumque deorsum est quadrata rupibus,
Perfectaque eriguntur sursum et fictilibus.
Erga murum pretiosas novem habet januas
Vinclis ferreis, et claves circumspectas naviter,
Ante quas catharactarum sistunt propugnacula.

Raccogliesi primieramente dai riferiti versi essere stato quel muro rinforzato da alte e coperte torri, delle quali nondimeno l'autor del ritmo non ci ha determinato il numero. Galvaneo Fiamma (*b*) all'autorità appoggiato del Cronico di Dazio, ossia di Landolfo il Vecchio (*c*) il numero ne fissa a 365, a tante cioè quanti si contano giorni nell'anno: benchè poi in altro luogo (*d*)

(*a*) *Ad Calc. oper. de praecl. Med. aedif. p.* 9. — (*b*) *In Chron. Maj. MS. c.* 142. — (*c*) *Lib. II. c.* 2 Tom. IV. *Rer. Ital. Script.* — (*d*) *Manip. Flor. cap.* 22.

non ne ammetta che 310. Riesce però del tutto incredibile, che in un giro di muri non maggiore di due miglia, attesa la distanza che fra l'una e l'altra torre si richiedeva, oltre le porte, tante torri vi si sieno potute fabbricare. Dovette probabilmente avvedersene il Fiamma stesso: che fece egli dunque per dar luogo a tante torri? Ampliò il giro delle mura a quindici e più miglia (*a*). Spiritosa maniera di sciogliere le difficoltà! Il Morena (*b*), che vide quelle torri, e le potè numerare, non ne ha riconosciuto che cento, o poco meno: *quasi centum turribus decoratus*. Tal numero di torri, siccome più discreto, così ci sembra più probabile. Dopo d'avere l'autor del ritmo toccata di passaggio la magnificenza degli edifizj di Milano, prosegue a ragionar della sodezza delle sue muraglie, le quali dice essere state larghe dodici piedi, e nella parte inferiore formate d'immensi macigni, e nella superiore di mattoni. In somma erano muri, alla cui perfezione nulla mancava. In tal forma compariscono essi scolpiti in lastre d'argento dorate nell'altare di sant'Ambrogio; opera del secolo IX, e tali li riconosce ancora nel secolo XII Guntero dicendo de'medesimi (*c*):

Extructus quadris vallabat mœnia saxis
Murus.

Il nostro Fiamma (*d*) però ne raddoppia la larghezza a piedi 24, e questi non ordinarj, ma di un uomo grande: *grossos in mensura XXIV pedum magni hominis:* nell'altezza poi li fece crescere fino a piedi 74. Io non so, se fosse egli persuaso di quanto scrisse sopra la sterminata grossezza ed altezza di quelle mura: questo io so bensì, che ha ritrovato più d'uno, che gli ha prestato pienissima credenza. Molti riquadrati macigni, che veggonsi inseriti ne'muri di alcune vecchie case fabbricate nelle vicinanze del muro di Massimiano, sono probabilmente gli avanzi delle pietre, di cui era il medesimo una volta composto; siccome gli avanzi dell'antico lastricato delle strade della stessa

(*a*) *In Cron. mai c.* 143. — (*b*) *De reb. Laud.* Tom. VI. *Rer. Script. Ital. col.* 1105. — (*c*) *Ligur. Lib. VII.* — (*d*) *Loc. cit.*

città menzionato nel ritmo con quelle parole *omnemque ambitum viarum firme stratum scilice,* io reputo essere que' grossi selci simili a quelli delle antiche strade consolari, che ne' muri si ravvisano di altri vecchi nostri edifizj. Quantunque l'autor del ritmo non faccia menzione della fossa, che girava all'intorno delle suddette muraglie di Massimiano, ci viene nondimeno accennata la stessa dal poeta Ausonio (*a*), laddove asserisce essere state le medesime in forma di *vallo;* lo che è lo stesso che dire col suo fossato:

Mœniaque in valli formam circumdata limbo.

E questo fossato sappiamo altronde essere stato riempito delle acque dei due canali *Seviso,* e *Nirone.*

Si riserba per ultimo il rozzo nostro poeta a favellare delle porte della città, le quali afferma nove soltanto essere state: le altre sei per arrivare al numero di quindici, che tante ne vedemmo aperte nelle stesse mura nel secolo XII, debbono essere state accresciute dopo il secolo VIII, in cui egli visse. Io non dubito punto, che fra le nove indicate nel ritmo non vi sieno state le sei porte principali, che anche di presente riconosconsi nella nostra città, di alcune delle quali abbiamo altronde sicuri antichissimi indizj. Della porta *Romana* scorgesi fatto cenno in san Paolino (*b*), e negli atti antichi, quantunque non sinceri, del martire san Vittore (*c*), ne' quali è nominata ancora la porta *Vercellina.* Della *Ticinese* avvi menzione in una carta dell'archivio nostro scritta nel 777, e della porta *Orientale,* ossia *Argentea,* donde è derivato il moderno volgar nome di porta *Renza,* in due altre pergamene dello stesso archivio, la prima del 802, la seconda del 822. Se da principio tutte quelle nove porte sieno state riconosciute eguali, oppure se, come si usa oggidì, alcune fra esse sieno state maggiori, ed altre minori, non ho argomento valevole per determinarlo, siccome nemmeno per indicare quali sieno state precisamente quelle sei porte aggiunte alle nove dal secolo VIII al XII. Oltre le serrature, e le

(*a*) *De clar. Urbib. Epigr.* 5. — (*b*) *In Vit. s. Ambr. n.* 8. — (*c*) *Bon. Mombr.*

catene di ferro, colle quali erano ben munite quelle antiche porte, di cui parla l'anonimo nel suo ritmo, venivano difese davanti dalle *cateratte*. Era propriamente la cateratta, detta con altro nome *saracinesca*, un intero portone di tavole ricoperto con lastre di ferro, il quale per mezzo di catene calandosi dall'alto dentro de' suoi incastri veniva a chiuder esattamente tutta la porta. Sono state in uso tali cateratte anche presso gli antichi Romani, come ne fa fede Tito Livio (*a*) con altri scrittori: del qual uso rimangono ancora evidenti indizj in alcune porte di Roma, in una di Tivoli, ed in un'altra dell'antica disotterrata città di Pompeja (*b*). Le porte del fossato rifatte dai Milanesi nel 1171 dopo il loro ritorno nella patria chiudevansi esse pure in simil guisa. Gl'incastri, che si veggono ancora scavati nelle medesime, ne sono la prova. Al di fuori appena e rimpetto alle suddette antiche porte, alle maggiori almeno, alzavasi una torre triangolare, da cui erano esse coperte e difese dagl' insulti dei nemici. Ricavasi ciò da alcuni vetusti scrittori, e dalle accennate sculture dell'altare di sant'Ambrogio. Landolfo seniore (*c*) le chiama *anteportali altissime di opera triangolare*. Trattando Galvaneo Fiamma (*d*) di queste porte lasciò un pienissimo sfogo alla sua fantasia, imperocchè vi riconobbe collocati al di sopra idoli d'oro e adorni di preziose gemme, e questi parlanti ed indovini delle cose future. In una di queste porte intitolata da lui col nome di santa Maria al *circolo*, o *circo*, porta che non vi è stata mai, si è egli ideato (*e*) aver l' imperatore Massimiano fabbricato un vastissimo palazzo, nel quale rendeva pubblica ragione, ed amministrava la giustizia. Nell'altre porte contentossi di supporvi eretto dall' istesso augusto un domicilio alto e rotondo (*f*), *Pretorio* denominato dal Bosso (*g*). Il sapersi che nelle porte d'alcune città vi aveva ne' rimotissimi tempi una stanza per risiedervi uno o più giudici, come fu la porta di Troja al riferir d'Omero (*h*), o su quelle di Babilonia secondo l'attesta-

(*a*) *Hist. lib. XXVII.* — (*b*) Winkelm. *monum. ant.* Tom. II. *p.* 281. — (*c*) *Lib. II. c.* 2. — (*d*) *Manip. Flor. c.* 24, *et Chron. Maj c.* 179. — (*e*) *In Chron. maj c.* 258 — (*f*) *Manip. Flor. c.* 22. — (*g*) *In Chron. tit. quarta aedif. Med.* — (*h*) *Iliad. I. v.* 149.

zion di Filostrato (*a*), avrà forse indotto i due nostri scrittori ad imaginar lo stesso anche su le porte dell'antico Milano.

La porta Romana però un'altra singolarità vantava ravvisata ivi non solamente dal nominato Fiamma, ma da molti ancora de'moderni nostri scrittori. Consisteva questa in un antico epigramma in versi leonini, in cui esprimevasi in lode di Milano quanto di più glorioso si potesse mai dire di una città, chiamata ivi Roma seconda, superiore a Tebe nella virtù militare, e nelle scienze ad Atene, imperial decoro del regno, città rispettabilissima, ricolma d'ogni ricchezza, temuta e riverita da tutti. Eccolo ne'proprj suoi termini.

Dic homo, qui transis, dum Portæ limina tangis:
Roma secunda vale, regni decus imperiale,
Urbs veneranda nimis, plenissima rebus opimis.
Te metuunt gentes, tibi flectunt colla potentes.
In bello Thebas, in sensu vincis Athenas.

Quantunque siano tutti d'accordo gli scrittori delle cose patrie nell'ammettere questo a lor giudizio decoroso monumento, sono però divisi fra loro nel determinarne il tempo, e l'autore. Alcuni col Fiamma (*b*) l'attribuiscono a Marcello duce romano, altri col Corio (*c*) a Gabinio uomo consolare, ed altri per ultimo con Pietro Filargo nostro arcivescovo (*d*) o all'imperator Teodosio, o al senato romano: tutte opinioni per altro false ed insussistenti. Chi potrà mai restar persuaso aver voluto i Romani decorare col titolo di Roma seconda una città già lor nemica, e soggiogata da loro colla forza? La composizione stessa dell'epigramma in versi leonini, maniera di verseggiare, che non ebbe origine secondo l'osservazione del Muratori (*e*) se non molto dopo l'invasione de' barbari, e che divenne la delizia dei poeti soltanto nel secolo XI, è un'altra convincente prova di non essere stata posta quella lapide dagli antichi Romani. In vista di queste ragioni si è indotto il P. Grazioli (*f*) a riportarla ai tempi bassi: lo che ha fatto pure il sig. conte Giulini (*g*), il quale su d'alcune congbietture determinossi a fis-

(*a*) *Vit. Apollon. lib. I. c.* 27. — (*b*) *Manip. Flor. c.* 21. — (*c*) *Hist. di Mil. lib. I.* — (*d*) *Orat. MS. in Bibl. Ambr.* — (*e*) *Praef. ad carm. de laud. Berg.* Tom. V. *Script. Rer. Ital.* (*f*) *Cap. II. n.* 11. — (*g*) *Memor. etc. part. IV. lib.* 25.

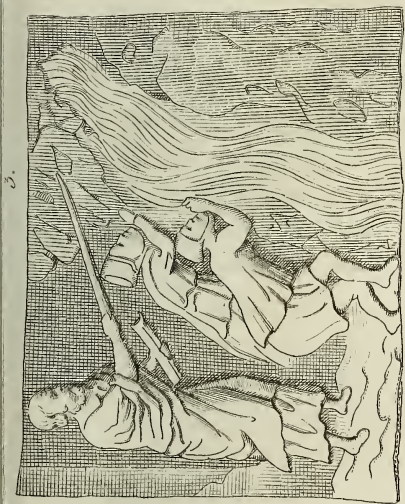
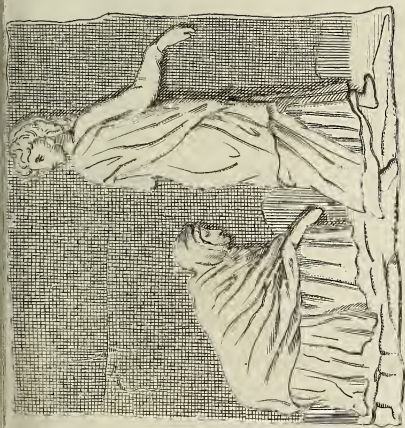
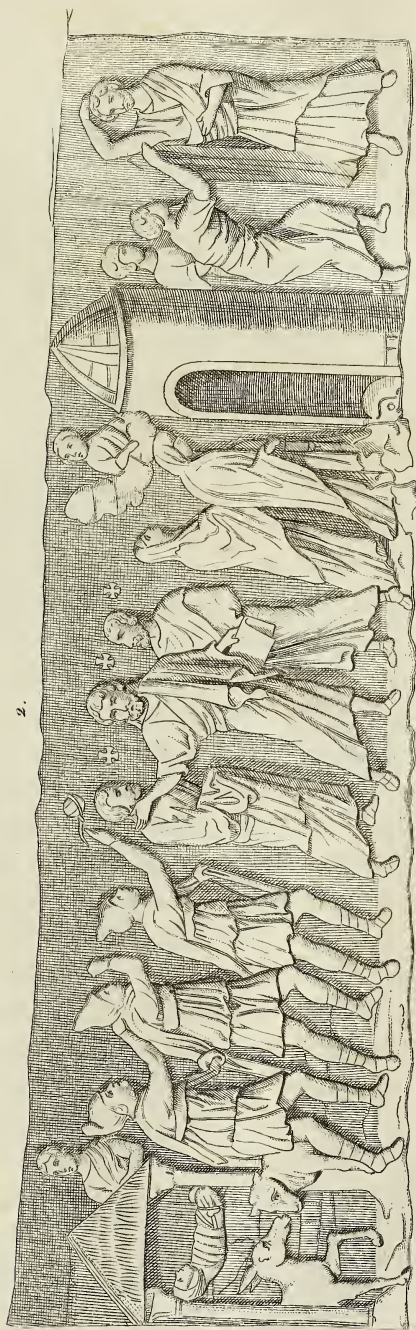
sarne l'epoca al principio del mentovato secolo. In qualunque tempo però sia stato composto quell'ampolloso epigramma, e chiunque stato ne sia l'autore, io non lo giudico di tanto pregio da doversi menar per esso sì gran romore, come fecero Antonio Gatti ed il P. D. Giovan Paolo Mazzucchelli sotto nome di Giusto Visconte; il primo de'quali (*a*) l'attribuì alla città di Pavia, dove vedesi anche in oggi in una lapide non più antica del secolo XIV, la quale al dir del Corio (*b*) fu ivi collocata per ordine del duca di Milano Galeazzo II Visconte; ed il secondo (*c*), che intraprese a rivendicare que'versi alla città di Milano. Qual gloria può mai ridondare o a Milano, o a Pavia da quell'epigramma, parto o d'uno sviscerato cittadino, o d'un affamato poeta, o fors'anche ordinato dai maestrati, o cittadini stessi persuasi che la lor patria meritasse gli encomj in esso contenuti? Poco vi voleva di que'tempi, perchè gli uomini si formassero concetti sì vantaggiosi di sè stessi, e delle cose loro. Bastava vi fosse in una città qualche meschino poeta, o qualche maestro di scienze elementari, o qualche scrittore di croniche, perchè si credesse esser ella una nuova Atene. La sconfitta d'un branco di nemici era riputata dai vincitori poco meno d'un'altra vittoria di Canne, e la presa d'una bicocca come l'espugnazion di Cartagine. Una fabbrica, che s'ergesse qualche poco sopra le altre, era paragonata ai più grandiosi edifizj di Roma, e il loro ristretto e barbaro lusso alle più squisite magnificenze de'Greci e de'Romani. E questo a un di presso è il linguaggio, che delle cose di Pavia sua patria tenne l'istorico Liutprando, e di quelle di Milano Landolfo e Fiamma, e di altre città altri scrittori ne'secoli bassi. Fece lo stesso anche il compositor dell'epigramma, il quale o abbia parlato di Milano, oppur di Pavia, egli è certo aver convertiti i più piccoli oggetti in oggetti immensi: ond'è che per aver il medesimo voluto renderli maravigliosi, gli ha renduti alla fine incredibili. E per il diritto su d'una iscrizione di tal sorta si dovrà egli litigare? Io di buon grado la rinunzierei a chi se la vuole. (o*)

(*a*) *De Univers. Pap. cap. I.* — (*b*) *Loc. cit.* — (*c*) *Dissert. p.* 51.

NOTA XII. RAGIONATA

SOPRA IL PRIMO TRASPORTO A MILANO DEI CORPI DE' SS. MAGI.

Quanto è sicuro ed autentico il trasporto da Milano a Colonia di que' corpi tenuti per le sacre spoglie dei Magi adoratori di Cristo in Betlemme, altrettanto è dubbio ed incerto quello da Costantinopoli a Milano, riconosciuto già dalla tradizione de' Milanesi, e al vescovo sant' Eustorgio primo di questo nome attribuito dall' autore anonimo della vita di lui presso Bonino Mombrizio (*a*); il qual anonimo a giudizio del P. Papebrochio (*b*) visse nel secolo X, o nel seguente. Racconta pertanto l' ignoto scrittore essere stato da sant' Eustorgio arricchito Milano delle suddette reliquie regalategli in Costantinopoli dall' imperatore, di cui per altro non ci palesa il nome. Le ricevette Eustorgio nell' occasione appunto, in cui erasi portato a quella città coi legati de' Milanesi affine d' impetrarne l' assenso d' entrare all' amministrazione di questa chiesa, a cui pastore dopo la morte di san Protaso eletto l' aveano i nostri cittadini in quel tempo, che appo loro l' uffizio esercitava di legato imperiale. Con queste preziose spoglie, come prosegue a narrare l' anonimo, restituitosi Eustorgio a Milano, fece ivi ergere una chiesa dal suo nome detta poi Eustorgiana, nella quale riposti furono da lui decentemente que' corpi. Dall' istesso autore impariamo ancora i nomi de' suddetti Magi: ed egli fu forse il primo, che gli abbia, direm così, battezzati coll' impor loro il nome, al primo di Gaspare, al secondo di Baldassare, al terzo di Melchiorre, sotto cui sono eglino anche di presente riconosciuti. Attribuisce lo stesso in oltre ai medesimi il titolo di re: ma di tal titolo furono essi alcune altre volte onorati da più altri vetusti scrittori (*c*), e con

(*a*) *In vit. s. Eustorg.* Tom. II. — (*b*) *In exeg. de Episc. Mediol.* Tom. VI. *SS. Maji n.* 22 *e* 23. — (*c*) Tertull. *adv. Jud. cap. IX.* Caesar. *serm.* 43 *in append. s. Augustin.* Paschal. Rathert *in c. II. Mat. etc.*

SARCOFAGO CHE TROVASI NELLA CHIESA DI S.MARIA PRESSO S.CELSO.

divise regie rappresentati furono in altri anteriori monumenti. Tali sono i due musaici citati dal ch. P. M. Allegranza (*a*), nel primo de' quali veggonsi con la corona ducale, nel secondo con la reale. Ben è vero però, che in altri nostri monumenti, di più rimota età che i due musaici, e dove sono espressi que' Magi, non hanno veruna reale divisa, ma portano soltanto una frigia berretta sul capo. Con tal distintivo scorgonsi in due bassi rilievi di due bellissime tavolette d'avorio, che hanno servito già per coperta d'un evangeliario della metropolitana, a cui appartengono: siccome ancora in un altro basso rilievo di quell'urna di marmo bianco ultimamente riprodotta alla luce, dentro la quale le reliquie serbavansi del martire san Celso: di quest'urna diamo qui la *figura*. Quale divisa portassero in capo le figure degli stessi Magi rappresentate su di un antico istoriato sarcofago della nostra basilica di sant'Ambrogio, non si può determinare, poichè a tutti tre è stata dal busto staccata la testa.

Ma per ritornare al proposto assunto, io non so se nella relazione di questo trasporto siasi appoggiato l'anonimo alla tradizione ricevuta ai tempi suoi nella chiesa milanese, oppure se da altro fonte abbia ricavato il suo racconto. Quel tanto che mi consta si è, che gli autori, i quali vennergli in seguito, il Morigia (*b*), il Pucinelli (*c*), il Ripamonti (*d*), ed altri non paghi della storia riportata dall'anonimo, hanno voluto farvi entrare una circostanza miracolosa d'un lupo, il quale per aver ucciso uno dei buoi, che tiravano il carro, sopra cui stava l'urna coi corpi, fu obbligato da un comandamento di sant'Eustorgio a lasciarsi mettere il giogo, e a continuar così il viaggio cogli altri buoi fino a Milano. È stato il fatto medesimo espresso ancora in un rozzo basso rilievo sul capitello d'un pilastro della stessa basilica, come ne fa fede il citato Ripamonti, che ivi lo vide. Alcuni però presso Bonaventura Castiglione (*e*), in vece del lupo accoppiano al giogo col bue rimasto lo stesso sant'Eustorgio. Ci raccontano per ultimo i suaccennati scrittori, che arrivata la sacra urna al sito,

(*a*) *Mon. ant. sacr. di Mil. Dissert. IV. p* 65 *n.* 6. — (*b*) *Hist. di Mil. lib. II. c.* 10. — (*c*) *Zodiac. Med. p.* 2. — (*d*) *Hist. Mediol. lib. II.* — (*e*) *Vite de' pr. Vesc. di Mil. Cod. MS. in Bibl. Monast. s. Ambr. n.* 82.

dove il fonte scaturisce, il quale dicesi di san Barnaba, sia divenuta sì pesante, che non siasi potuto più smoverla di là: dal che argomentando sant'Eustorgio il voler del Cielo v'abbia eretta quella basilica, in cui sonosi per più secoli conservate le suddette reliquie.

Benchè il surriferito racconto dell'anonimo sia stato adottato da trenta e più scrittori rammentati da Ermanno Chrombac (*a*), il P. Papebrochio (*b*) nondimeno ed il suo confratello (*c*), che ha steso l'articolo della vita di sant'Eustorgio, vi hanno scoperte delle improbabilità e delle contraddizioni, per cui sonosi indotti ad abbandonarlo. E primieramente oltre la prima traslazione di queste reliquie a Costantinopoli attribuita dall'anonimo a sant' Elena, traslazione che loro riesce assai sospetta, non si accorda a loro giudizio il tempo, in cui dal citato scrittore vuolsi eletto a vescovo di Milano sant'Eustorgio, colla sua andata a Costantinopoli per impetrare dall' imperatore l'assenso d'esercitare il pastorale suo uffizio: nella qual occasione abbiane ricevuto in dono le reliquie de' santi Magi. In sentenza dell'anonimo è stato Eustorgio il successore immediato del vescovo Protaso che finì i suoi giorni nel 352, nel qual anno dal solo augusto Costanzo reggevasi tutto l'impero. Ciò posto riesce affatto inverisimile, che abbia voluto Eustorgio pel fine suddetto presentarsi in Costantinopoli a quel sovrano difensore dichiarato dell'arianismo, il quale, come osserva il Tillemont (*d*), ebbe sempre somma premura di mettere da per tutto per vescovi non già dei santi, ma degli Ariani. Che se colla parte maggiore de' cronologi riportar si voglia l'elezione d'Eustorgio all'anno 315 avanti il vescovado di Protaso, come avrà egli potuto allora portarsi a Costantinopoli che di quell'anno non era per anche fabbricata, o a cui almeno non avea Costantino dato ancora il suo nome, nè costituita l'aveva sede dell'impero? Il fatto medesimo della scelta d'Eustorgio a pastore della nostra chiesa, osservano i citati moderni scrittori altro non essere che una copia di quanto Paolino (*e*) racconta succeduto con sant'Ambrogio, allorchè da prefetto della

(*a*) *Hist. Trium Mag.* Tom. III. *Lib.* 2. *c.* 5 *e* 12. — (*b*) *Loc. cit.* — (*c*) Tom. V. *SS. sept. ad diem* 18. — (*d*) *Not.* 8 *sur les Donat.* — (*e*) *In Vit. s. Ambr. n.* 6.

provincia fu eletto impensatamente ad arcivescovo della metropoli. A queste osservazioni aggiunger si potrebbe l'improbabilità d'essere stato dal sovrano spedito Eustorgio legato ai Milanesi sudditi suoi, siccome ancora d'avere l'imperatore addossata a lui la commissione, allorchè prese commiato per restituirsi con quelle reliquie alla sua chiesa, di salutare a nome suo i Milanesi, e di dichiararli assoluti e liberi da ogni tributo, altre circostanze riferite dall'anonimo. Ad un autor quindi, che ci spaccia sì fatti racconti, qual fede potrassi mai prestare sopra quanto ivi soggiugne della traslazione da Costantinopoli a Milano dei corpi dei santi Magi? Anzi contro la stessa un nuovo argomento oppone il Papebrochio (*a*) ricavato dal silenzio di sant'Ambrogio (*b*), il quale ne' suoi commentarj sopra san Luca avendo preso ad esporre la storia evangelica riferita da san Matteo (*c*) dei Magi, che portaronsi ad adorare il bambino Salvatore, nulla dice nè del trasporto delle loro reliquie a Milano, nè del possedimento di esse. L'occasione per altro non potea essergli più opportuna per farne almeno una volta menzione, e per felicitar i Milanesi del possesso d'un tanto tesoro. Si studia, egli è vero, il signor Sassi (*d*) di ribattere questa difficoltà: le sue ragioni però, se io mal non mi appongo, hanno bensì molta forza contro il P. Papebrochio, che egli stringe e confuta cogli stessi suoi principj, e con quelli del P. Chrombac, ma assai scarsa contro le proposte obbiezioni, le quali perciò rimangono tuttora quasi nel primiero vigore.

Se l'asserzione, che ad Eustorgio I attribuisce il trasporto delle reliquie dei santi Magi da Costantinopoli a Milano, viene impugnata da alcune non leggieri positive difficoltà, le altre opinioni a questa sostituite ossia dal Galesinio (*e*), ossia dal Papebrochio (*f*) sono del tutto mancanti di fondamento. Pretende il primo doversi attribuire la succennata traslazione ad Eustorgio II, il quale duecento anni dopo dell'altro resse la chiesa milanese: opinione da lui forse ricavata da una favolosa leggenda sopra i re Magi (*g*), che compose circa la metà del XIV secolo Govanni da Hilde-

(*a*) *Loc. cit.* — (*b*) *Lib. II. in Luc.* — (*c*) *Cap. II. v. 1. e seqq.* — (*d*) *De possess.* 55. *Gerv. et Prot. c.* 7. *n.* 110 *et seq.* — (*e*) *Tabul. Episc. Mediol.* — (*f*) *Loc. cit.* — (*g*) *Cod. MS. in Bibl. Monast. s. Ambr. n.* 14.

sheim, e che è stata di poi con qualche cambiamento stampata per la prima volta in Modena nel 1490. È d'avviso il secondo essere stati i Milanesi debitori di quell'acquisto a sant'Arsazio regnando in Costantinopoli Foca imperatore, sotto il cui tirannico tumultuoso governo ei congettura aver potuto Arsazio involarsi quelle reliquie, e portarle poi o mandarle a Milano. Ancorchè amendue le riferite opinioni soggette non fossero a veruna difficoltà, da cui tuttavia non vanno esenti, il non aver esse alcuno benchè menomo appoggio si è un legittimo e bastante motivo per non ammetterle. Con quella facilità, colla quale propongonsi dagli autori siffatte opinioni, possono da chicchessia negarsi. Egli è dunque più spediente il sospendere il giudizio, che abbracciare alcuna delle esposte sentenze sopra l'acquisto fatto dai Milanesi di quelle sacre reliquie. Nel secolo VIII la nostra città probabilmente non le possedeva ancora. Se ne fosse stata questa in possesso, è egli credibile, che l'autore del ritmo in lode di Milano, scrittore di quei tempi, il quale fa ivi distinta enumerazione degli altri santi, i cui corpi esistevano allora presso di noi, avesse voluto passare sotto silenzio reliquie così insigni? Potrebbesi incominciare a fondar qualche titolo del loro possedimento nel secolo X, se più appoggio avesse la surriferita opinione del Papebrochio per quella parte, che riconosce vissuto di quel secolo l'autore anonimo, lo scopo del quale è stato il promovere il culto de' santi suddetti. Molto meno può conferire a dimostrare l'esistenza di quei corpi in Milano nello stesso secolo X il testamento di Attone vescovo di Vercelli scritto nel 945, dove avvi nominata *Baxilica Trium Regum;* poichè porta questo in fronte troppo manifesti segni d'impostura. In qualunque tempo però sieno stati i medesimi trasportati alla nostra metropoli, egli è certo, che prima d'esserci tolti dal cancelliere Rainaldo, sono stati dai nostri maggiori tenuti in singolare stima e venerazione: effetto della quale, da che ne furono spogliati, è stata quella premura varie volte da loro dimostrata di riacquistarli o in tutto, o in parte, benchè sempre indarno. Privi i Milanesi di essi, e della speranza di riaverli ritengono anche in oggi un resto dell'antica venerazione nel conservar quell'arca di pietra, in cui sono stati i medesimi una volta depositati (P*).

NOTA XIII. RAGIONATA

APOLOGIA DI PIETRO V. VESCOVO DI PAVIA.

Chi presso l'Ughelli (*a*), il Coletti (*b*), lo Spelta (*c*), l'autore della *Pavia sacra* (*d*), gli stessi Bollandisti (*e*), ed altri scrittori ancora più recenti legge l'articolo della vita di Pietro, da abate cisterciense, di Lucedio nel Monferrato, eletto a vescovo di Pavia, che alcuni, senza per altro addurne prova, ascrivono al nobile casato pavese de' Toscani, non può a meno di non lo ravvisare per uno dei più dichiarati partigiani dello scisma contro Alessandro III. Giusta i citati scrittori intervenne Pietro al concilio tenutosi dagli scismatici nella stessa città di Pavia, e concorse con loro a condannare il legittimo pontefice, a riconoscere ed a venerare l'antipapa Vittore. Per lo che nel concilio di Chiaramonte, convocatosi nel 1163 dal suddetto Alessandro non solamente fu dal papa spogliato dell'uso del pallio e degli altri suoi privilegi, ma fugli ancora dallo stesso fulminata contro un'orrenda scomunica, non ostante la quale continuò Pietro ad esercitare le funzioni vescovili. Che se pure venne sciolto alla fine dall'incorse censure, devesi riconoscere ciò per un effetto della riconciliazione seguita tra Federico ed Alessandro; nella qual occasione essendo stato Pietro riconosciuto dal papa per legittimo pastore, rientrò nel possesso dei perduti diritti e privilegi.

Io non so da qual fonte siano derivate tali notizie alla memoria di Pietro sì ingiuriose. Quanto da sicuri contemporanei documenti risulta, si è esser le medesime tutte falsità ed imposture manifeste adottate ciecamente dagli scrittori che l'un l'altro

(*a*) *Ital. sacr.* Tom. I. *de Epis. Pap. in Petro.* — (*b*) *Ibid.* — (*c*) *Histor. de' Vesc. di Pav.* — (*d*) Honor. a s. Mar. *Papia sacr. p.* 1. — (*e*) Tom. V. *Act. SS. ad diem* 23 *Jun. ubi de s. Lanfranco.*

si copiarono. Finatantochè non dichiarossi apertamente l'imperatore per fautore degli scismatici, attese Pietro a coltivare la di lui grazia, e a procurarsene il patrocinio: effetto del quale fu quel diploma citato dal Calco (*a*), che dal sovrano medesimo riportò il nostro prelato a favore del monistero di Cairate, il quale, benchè nel territorio milanese, era ed è tuttora di giurisdizione del vescovo di Pavia. Ma poichè vide aver Federico alzata la bandiera dello scisma, del quale davasi a divedere di giorno in giorno sempre più fermo sostenitore, determinossi allora d'imitare l'esempio di tanti altri vescovi zelanti dell'unità della chiesa, e di distogliersi, siccome fecero essi dall'imperatore, il quale per vendicarsene, li discacciò dalle loro sedi: vendetta che dovette Pietro altresì sperimentare. Dell'espulsione di lui dalla propria chiesa comandata da Federico, per non aver esso voluto aderire all'antipapa Vittore, ne rende testimonianza Giovanni Sarisburiese (*b*) autore contemporaneo, il quale dove le brame riporta e le premure d'un monaco certosino per ridurre quel principe a dare la pace alla chiesa, scrive avere il monaco finalmente ottenuto dall'imperatore, *ut evocaret per litteras suas Priorem Carthusiensem, Abbatem Cisterciensem, et* Episcopum Papiensem, quem expulerat*: et promitteret se consilio eorum in omnibus acquieturum, dummodo illi in se reciperent periculum juramenti, quod contra Alexandrum fieri fecerat.* Avvenne ciò nell'anno 1168, quantunque il tutto allora senza frutto alcuno, poichè Federico non volle più stare ai patti. Il vescovo di Pavia, che accenna il Sarisburiese dalla sua fede discacciato dall'imperatore, non ha certamente potuto esser altri, che il nostro Pietro, il quale resse quella chiesa dall'anno 1148 fino al dì 20 maggio del 1180, in cui morì, come nota un antico manoscritto necrologico (*c*) spettante già al nominato monistero di Lucedio, di cui Pietro era stato abate, e dove pur ebbe la sepoltura, come ci avvisa il suo epitaffio.

Trovandosi egli pertanto esule nella Francia, dove eransi ricoverati molti vescovi e molti abati dell'ordine cisterciense

(*a*) *Hist. patr. lib. IX.* — (*b*) *Epist.* 234. — (*c*) *Cod. MS. in Bibl. Monast. s. Ambr. n.* 240.

espulsi da Federico, o per tema di lui datisi ad uno spontaneo esiglio, ha potuto quindi intervenire al capitolo generale di Cistercio, come racconta Gervaso Dorobonese (*a*), altro contemporaneo scrittore; dal qual capitolo, che erasi dichiarato apertamente del partito d'Alessandro III, si scelsero *Abbas ipse Cistercii,* Episcopus Papiensis Ordinis illius quondam Monachus, *et ejusdem Ordinis quidam Abbates,* i quali tutti dal medesimo capitolo spediti furono all'arcivescovo cantorberiese san Tommaso rifuggito allora nella badia di Pontignì, per dargli parte delle minaccevoli intimazioni ricevute dal re Arrigo d'Inghilterra di dovernelo discacciare. Uno scismatico, quale ci viene concordemente spacciato Pietro dai nominati moderni scrittori, nè sarebbe stato accolto in quel consesso, nè distinto coll'addossatagli legazione. Ai due riferiti un terzo testimonio aggiungo a favore di Pietro. Questo è il celebre canonista Bernardo, pavese di patria, e creato vescovo di essa dopo san Lanfranco, che fu l'immediato successore di Pietro, di cui fa lodevole menzione nella vita da lui composta di san Lanfranco (*b*), della quale avvi copia scritta avanti la metà dello stesso secolo XIII in un codice della nostra libreria (*c*). Parlando ivi Bernardo di Pietro, lo chiama vescovo di pia memoria, a cui come a padre succedette come figlio san Lanfranco. *Defuncto igitur* piæ memoriæ Petro *ejusdem sedis Antistite, vir iste venerabilis* (*Lanfrancus*) *nascens pro patre filius a clero eligitur, a populo postulatur.* Se fosse stato Pietro un vescovo scismatico, e contumace dispregiatore delle apostoliche censure, quale l'abbiamo veduto dipinto dai moderni scrittori, che nol vogliono rimesso nella grazia del papa Alessandro, se non negli ultimi periodi di sua vita, e dopo essersi con lo stesso papa riconciliato l'imperatore: se tale, dissi, fosse stato Pietro, avrebbe egli così parlato di lui il vescovo Bernardo in un tempo, in cui la memoria del fatto stata sarebbe ancora recentissima? Concorrono del pari a rendere una chiara testimonianza alle virtù ed alla santità di Pietro due altri autentici documenti, un antico suo ritratto

(*a*) *In Chron* ap. Pag. *ad an.* 1166, *n.* 14. — (*b*) Ap. Bolland. *loc. cit.* — (*c*) *Cod. MS. n.* 240.

dipinto sul muro nel chiostro di Lucedio coll'epigrafe *Beatus Petrus de Lucedio Episcopus*, ma che il tempo alla fine ha logoro e guasto, ed il suo epitaffio, nel quale veggonsi descritte le singolari sue doti, che lo renderono decoro e norma della vita monastica, gloria e splendore dell'ordine episcopale. Riportasi quest'epitaffio dal dotto arciprete di Trino, il signor Gian Andrea Irico nella sua dissertazione sopra sant'Oglerio (*a*).

In vista delle addotte concludenti prove dell'attaccamento di Pietro alla chiesa cattolica ed al suo capo Alessandro, bene conoscerà ognuno qual peso aver possano quei racconti dell'Ughelli e degli altri, che abbiamo riportato disopra, e che lo rappresentano per uno degli scismatici più protervi. Benchè oltre la mentita che ricevono tai racconti dalle autentiche attestazioni contrarie, distruggonsi i medesimi da sè stessi. E primieramente se fosse vero, come vogliono i suoi accusatori, essere intervenuto Pietro al concilio di Pavia ed aver ivi riconosciuto l'antipapa Vittore, vi si vedrebbe l'istesso cogli altri prelati scismatici sottoscritto agli atti, che sussistono ancora (*b*). In essi però inutilmente si ricercherà il nome di Pietro; siccome pure inutile sarà la ricerca del suo nome fra quelli, che si sottoscrissero, o che approvarono il falso concilio di Lodi. Affatto ideale si è ancora quella scomunica fulminata contro il medesimo prelato da Alessandro III nel concilio di Chiaramonte, che non fu mai convocato in detta città durante tutto il lungo papato d'Alessandro. Come dunque ha potuto esservi condannato Pietro per scismatico, e spogliato degli onori e diritti suoi? Varj concilj furono bensì celebrati in varj altri luoghi da Alessandro nel tempo dello scisma contro i seguaci e fautori di esso: ed uno in ispecie fu tenuto nell'anno 1163 nella città di Tours presente il papa con 17 cardinali, 124 vescovi, e 414 abati, nel quale scomunicati furono i partigiani degli antipapi, e gli antipapi stessi. Nissuno tuttavia dei loro partigiani fu nominato specificatamente: lo che osservossi ancora negli altri concilj da lui tenutisi sopra questo grand'affare. Ancorchè però avesse

(*a*) *Pag.* 10. *in append. ad Hist. Tridin.* — (*b*) Ap. Radev. *lib. II. c.* 70, *et* Tom. XIII. *Concil.*

voluto il papa nominarli, nel numero di essi non avrebbe potuto mettervi il vescovo Pietro, che le sue parti sostenne sempre valorosamente. Che se non fu egli nè scismatico, nè condannato da Alessandro, non sarà stato nemmeno sciolto da lui alla fine delle censure, come cogli altri ci racconta l'Ughelli, le quali da Pietro non furono incorse giammai.

Non voglio tuttavia dissimulare quella difficoltà, che all'apologia da noi fatta al nostro Pietro si può opporre ricavata dagli atti antichi d'Alessandro III presso il Baronio (*a*), nei quali si riferisce aver questo papa spogliata la chiesa di Pavia dei suoi privilegi per l'ostinato suo attaccamento allo scisma. Quando non fosse stato reo della stessa colpa anche il suo vescovo, non avrebbe potuto pronunziare il papa contro la chiesa pavese questa sentenza, che più d'ogni altro ferir ne doveva il pastore. Sussiste però a mio giudizio e l'innocenza di Pietro, e la sentenza del papa, nella quale non è stato cogli altri involto, nè ha potuto esserlo il nostro zelante prelato. Dell'innocenza di Pietro siamo assicurati dalle prove di sopra esposte; siccome dagli atti d'Alessandro presso il Baronio veniamo accertati della sentenza da lui pronunziata per l'addotto motivo contro la chiesa pavese. Ma non fu da essa ferito il di lei vescovo Pietro. Ritrovandosi egli già da più anni nella Francia esule dalla sua chiesa attaccata costantemente all'antipapa, nissun uso far poteva de' privilegi annessi al suo vescovado, dei quali col bando era stato, benchè ingiustamente, spogliato. Col dichiarare pertanto Alessandro decaduta la chiesa di Pavia dai suoi privilegi e diritti non ha nella sentenza compreso, nè ha potuto comprendervi il privo già ed esule vescovo Pietro, ma quegli piuttosto che nella medesima cattedra gli fu sostituito dagli scismatici, il quale sarà stato probabilmente quel Siro sotto l'anno 1162 noverato dal Sigonio (*b*) fra i vescovi di Pavia: il qual Siro dallo Spelta (*c*) e dall'Ughelli (*d*) senza però fondamento alcuno si è creduto soltanto vicario generale. Lontano Pietro dalla sua chiesa, da cui era stato dal partito contrario

(*a*) *Ad an.* 1175 *n.* 12. — (*b*) *De Regno Ital. lib. XII.* — (*c*) *Loc. cit.* — (*d*) *Loc. cit.*

discacciato, egli è facile che gli scismatici, come praticarono in altre simili occasioni, abbiano pensato a sostituirgli nel governo di essa il sovraindicato Siro, soggetto loro aderente. È stata una fatalità per più uomini grandi e virtuosi di quella stagione d'essere stati dopo morte tacciati di colpe, da cui andarono affatto immuni. Vedemmo altrove le accuse di fellonia apposte ad Oberto arcivescovo di Milano, e ad altri ecclesiastici illustri, e distinti cittadini milanesi. Alla fine però la loro innocenza ritrovò de' valenti difensori. Il solo Pietro pria nostro monaco, poi vescovo di Pavia rimase finora abbandonato da tutti. Se non avessimo noi preso a mettere in chiaro la sua innocenza, chi sa per quanto tempo ancora avrebbe egli dovuto portare l'obbrobriosa taccia di aver aderito a quello scisma, che fu sempre riprovato da tutto quanto l'ordine cisterciense.

NOTA XIV. RAGIONATA

SOPRA LA CHIESA DI SAN GIORGIO IN NOCETO, E SUL SUPPOSTO SOGGIORNO PRESSO LA MEDESIMA DE' VESCOVI SUFFRAGANEI, E DEL CLERO MILANESE.

Dell'antichità della chiesa di san Giorgio alla Noceta, tre miglia fuori di Milano, fanno fede i più antichi cataloghi de' nostri arcivescovi, dove la morte riportano e la sepoltura di sant'Onorato, uno di essi, che dopo due anni di prelatura chiuse i suoi giorni nel 569, e che ne'due cataloghi, stampato l'uno dal Papebrochio (*a*), dal Mabillon (*b*) l'altro, dicesi deposto *ad Noxedam,* e più specificatamente in quello messo alla pubblica luce dal Muratori (*c*), *Depositus est ad Nocetam in Ecclesia sancti Georgii.* Esisteva per tanto fino dal secolo VI questa chiesa, ove deposte furono le sacre spoglie di quell'arcivescovo. Tutti i nostri antichi scrittori fino a Beffa Negrini hanno coi cataloghi riconosciuto in Noceto la chiesa di san Giorgio, ed in essa sepolto sant' Onorato. Il nominato autore (*d*) fu il primo che trasportolla in Milano al luogo della chiesa di san Giorgio al pozzo o al *pozzo bianco,* la quale ei pretende aver avuto più anticamente il sopranome *della Noceta,* ed essere ivi state deposte le ceneri di quel santo pastore. Ebbe il Negrino seguaci in questa sua opinione i Bollandisti (*e*), il Latuada (*f*), e il Sassi (*g*) con alcuni altri. Ma ad essi si è opposto il signor conte Giulini (*h*) con varie e convincenti ragioni, la prima delle quali si è, perchè avanti il Negrini da nissun altro autore venne additata la chiesa di san Giorgio al *pozzo* col sopranome di *Noceta:* la seconda perchè, come raccogliesi dal citato catalogo

(*a*) *In exeg. de Episc. Mediol.* Tom. VI. SS. *Maji.* — (*b*) Tom. I. *Mus. Ital. part. II.* — (*c*) Tom. I. *Script. Rer. Ital. par. II.* — (*d*) Nigr. *Elog. Gent. Castilionae.* — (*e*) Tom. II. *Act. SS. ad diem.* 8 *Febr.* — (*f*) *Descriz. di Mil.* Tom. I. *n.* 8. — (*g*) *Dissert. hist. contra Sorm. de preced.* — (*h*) *Memor. etc. part. II. lib.* 12.

presso il Muratori, la Noceta era il nome del luogo dove ergevasi tal chiesa, non già il sopranome della chiesa medesima: finalmente perchè la chiesa di san Giorgio al *pozzo* è stata fabbricata solamente nel secolo X da Adelmano altro nostro arcivescovo, e sant' Onorato fu deposto alla *Noceta* nella chiesa di san Giorgio nel secolo VI.

Quanto si prova certa ne' passati secoli l'esistenza della chiesa di san Giorgio in Noceto, altrettanto è incerto ciò che della sua erezione va raccontando il Fiamma (*a*), e della sua gran torre, e dell'annesso palazzo per alloggiarvi i vescovi suffraganei, che secondo l'istituzione di san Simpliciano successore di sant' Ambrogio nella chiesa milanese, istituzione approvata ancora da un sinodo a tal effetto convocato, avevano a portarsi alla basilica dello stesso sant' Ambrogio per uffiziarla ciaschedunо la loro settimana. Non s'avviavano essi alla basilica, se non incominciato il segno della campana, che non cessava mai di suonare finchè arrivato non vi fosse il vescovo, e vi avesse dato principio all'uffiziatura. Racconta lo stesso anche l'autore dell'opera intitolata *Flos Florum* (*b*), che ad Antonio Bosso si attribuisce. Il Corio (*c*) però, oltre i vescovi suffraganei ha fatto soggiornare in Noceto per alcun tempo l'arcivescovo eziandio di Milano col clero della metropolitana. Ciò avvenne secondo lui nell'anno 575, allorchè fu dai Goti devastata questa metropoli. « Per tale ruina, dice egli, il vescovo della città con li ordinarj » del maggior Templo andò ad habitare a Noxeta, e li citta- » dini in diverse contrate. » Quanto asserisce il Corio dell'arcivescovo e del clero milanese ricoveratosi in Noceto, allorquando i Goti distrussero Milano, altri autori colla scorta del Fiamma (*d*) lo adattano all' istesso arcivescovo e clero nell'altra devastazione della città cagionata nel 569 da Alboino re de' Longobardi. Anzi quantunque volte venisse da nemici distrutto Milano, ci vuol far credere il citato Fiamma (*e*), essere stato il luogo di Noceto il solito asilo del clero milanese.

Se questi racconti nati fossero ed insieme finiti ne' primi

(*a*) *Chron. maj MS. cap.* 124. — (*b*) *Cod. MS. n.* 127 *in Bibl. Mon. s. Ambr.* — (*c*) *Hist. di Mil. part. I.* — (*d*) *Cit. Chron. mai cap.* 149. — (*e*) *Ibid. c.* 124.

loro autori, non mi darei briga di confutarli; ma essendo poscia ripullulati presso la maggior parte dei moderni nostri storici, anche dei più accreditati, i quali ci hanno date per sicure queste notizie, non posso quindi a meno di non farne una breve confutazione. Siasi pure praticata una volta, lo che non niego, in alcune chiese metropolitane questa disciplina di farvisi in giro da'vescovi suffraganei la loro settimana, come nella chiesa di Ravenna, ed in quella di Roma; non segue però che a'tempi di san Simpliciano abbiano fatta la loro settimana nella basilica di sant' Ambrogio anche i vescovi suffraganei di questa metropoli, sebbene lo abbia scritto Galvaneo Fiamma. Dell'uso della descritta disciplina in Ravenna ed in Roma ci vengono somministrate incontrastabili prove dalle antiche memorie: ma della medesima nella chiesa milanese non abbiamo verun documento fino al Fiamma, che visse presso che mille anni dopo san Simpliciano. La distanza dall'uno all'altro è troppo grande, per potersi senz'altro mallevadore ammettere la sua asserzione. Oltre che il Fiamma, come abbiamo altre volte notato, è uno scrittore di poco criterio, e portato avidamente per le cose stravaganti e favolose, il tempo eziandio, in cui vuolsi introdotto da san Simpliciano quest'uso, s'oppone all'uso stesso. Scarso essendo allora il clero, e molte le occorrenze ed i bisogni, che richiedevano necessariamente la presenza del proprio pastore nella sua diocesi, non è punto credibile, che san Simpliciano abbia voluto dalle loro chiese distaccar i vescovi suoi suffraganei più volte l'anno a solo fine di venire a Milano per prestare ivi un atto di culto religioso alle ceneri di sant'Ambrogio nella sua basilica: bene di gran lunga inferiore a quello che risultato ne sarebbe alle proprie chiese dalla personale loro non interrotta presenza.

Nè osta l'esempio de' vescovi suffraganei delle anzidette due chiese di Ravenna e di Roma, la cui presenza benchè ugualmente necessaria nella loro diocesi, come quella de'vescovi suffraganei di Milano nella loro, non ha tuttavolta impedito che si portassero quelli a Ravenna e questi a Roma per farvi in giro la loro settimana. Altri tempi, altre ragioni. Allorchè s'in-

trodusse in quelle due chiese il rito suddetto, essendo di già moltiplicato il clero, nè essendo così necessaria, come ne' tempi più rimoti, la continua residenza del vescovo nella propria diocesi, si è potuto imporre a' suffraganei quest'obbligazione. Per quanto spetta alla chiesa romana, ne fu l'autore Stefano IV (*a*) creato papa nell' anno 768, e nella chiesa di Ravenna l'arcivescovo Giovanni passata la metà del secolo IX, della qual istituzione nondimeno, come d'una novità contraria all'antica disciplina, per cui i preti soltanto della diocesi venivano a ciò obbligati, è stato egli incolpato in un concilio romano (*b*). I vescovi inoltre, a cui il papa Stefano impose l'obbligazione di celebrar in giro i divini uffizj nella basilica lateranese, erano vescovi di piccolissime città vicine a Roma, alle quali potevano essi invigilare egualmente soggiornando in Roma, come si pratica dai pastori delle medesime anche oggidì. Mancando tutte queste condizioni ne' tempi di san Simpliciano, riguardo ai vescovi suoi suffraganei, conoscerà di leggieri ciascheduno non potersi far uso de' citati esempj per provare una simile disciplina nella chiesa milanese vivente quel santo arcivescovo.

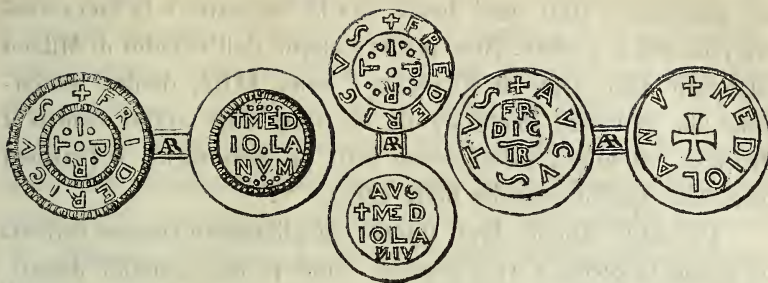
Le circostanze e le particolarità, con cui ha voluto il Fiamma corredar il suo racconto, concorrono esse pure a palesarne vie maggiormente l'insussistenza. Tale si è quella, che i vescovi suffraganei, i quali avevano ad uffiziare in ciascun giorno nella basilica di sant'Ambrogio, soggiornassero in Noceto, luogo da essa distante ben quattro miglia. Non è bastato al nostro autore l'incomodare più volte l'anno i vescovi col farli replicatamente venire a questa metropoli dalle loro diocesi, alcune delle quali ne erano lontane più di cento miglia; ha voluto accrescer loro un nuovo incomodo nel tempo, in cui gli ha fatti qui soggiornare, col mandarli ogni giorno da Noceto fino alla chiesa di sant'Ambrogio. E quel segno della campana, che dalla partenza del vescovo ebdomadario da Noceto aveva a continuare fino al suo arrivo alla basilica Ambrosiana, non è egli una circostanza inventata a capriccio? Che a' tempi del Fiamma si

(*a*) Anast. Bibliot. *in vit. Steph. Pap.* (*b*) *In collect. concil.* Tom. VII.

dessero quegli stucchevoli segni colla campana (i quali anzi che scemarsi sono dopo di lui, specialmente presso le monache, cresciuti ad un incredibile eccesso) io non ho ripugnanza alcuna ad ammetterlo, siccome pur penso che il volgo a' tempi suoi, e col volgo egli stesso credesse que' segni essere un avanzo dell'accennata antica consuetudine; ma che a' tempi di san Simpliciano vi fosse in Milano la mentovata campana, la quale sentire si facesse in sì notabile distanza, e che siasi con essa dato quel sì lungo e sì nojoso segno, non è fatto da potersi accordare ragionevolmente senz'altri testimonj, e senz'altre prove che la semplice asserzione del buon Fiamma. Nè meno vago degli altri racconti sopra il soggiorno dei vescovi suffraganei in Noceto si è quello, con cui il nostro autore fa terminare la scena. Stanchi omai ed annojati quei vescovi d'intraprendere sì spesso un viaggio sì lungo, che fecero eglino? *Beneficia aliqua donarunt, quibus aliqui sustentati onera Episcoporum supportaverunt.* Tutte chimere per altro e sogni simili ai moltissimi che nello stesso scrittore si leggono.

Fuori di quella dimora, che durante la da noi descritta desolazione di Milano fecero in Noceto varj nostri ecclesiastici, io non ritrovo nelle memorie più antiche essere stato quel luogo in altri secoli soggiorno di vescovi, o di altro corpo di ecclesiastiche persone, nemmeno di quelle rammentate dal Corio, il quale sbaglia egualmente e nel tempo e nel luogo, in cui vuol egli essersi ritirato l'arcivescovo col clero della metropolitana, allorchè fu dai Goti devastato Milano. Avvenne questo eccidio non già nel 575, come pensa il medesimo, ma bensì nel 539, come vien dimostrato dal Pagi (*a*). Il vescovo, che era allora san Dazio, non in Noceto ritirossi, ma a Costantinopoli, dove pur finì i suoi giorni (*b*). A qual luogo poi siasi ridotto in quella comune disgrazia il clero milanese, a noi non consta. Non è però credibile, che abbia fissato il suo soggiorno in Noceto, luogo troppo esposto agl'insulti del nemico, da cui cercava sottrarsi. Sbagliano egualmente quegli altri scrittori, che

(*a*) *Ad hunc ann. n.* 8. — (*b*) Saxius *in ser. Archiep. Med.* Tom. I.

il fatto medesimo riportano all'invasione dei Longobardi. Sant' Onorato, che era allora il pastore di questa chiesa, ben lungi da Noceto trovossi ricovero in Genova, dove per lungo tempo hanno risieduto anche i suoi successori. Il fatto accaduto sotto Federico Barbarossa ha probabilmente somministrato il fondamento a queste opinioni de' vescovi ebdomadarj, e de'canonici ordinarj dimoranti coll' arcivescovo in Noceto: opinioni del tutto insussistenti, e che sarebbe ormai tempo d' abbandonare.

NOTA XV. RAGIONATA

SOPRA LA NUOVA ZECCA FORMATASI IN NOCETO, E SOPRA ALCUNE ANTICHE MONETE MILANESI.

Sino dall'anno 1155, come avvertimmo di sopra, l'imperatore Federico con quell' atto stesso, con cui dichiarò decaduti dalla sua grazia i Milanesi, e messi da lui al bando dell'impero, gli spogliò, siccome delle altre regalie, così del diritto ancora della zecca, trasferito da esso alla città di Cremona, che n' era ancora priva, e che da quel tempo incomincia di fatti a somministrare le sue monete. Non ostante però il solenne bando imperiale continuarono ancora i nostri cittadini a mantenersi nell'antico possesso d' ogni cosa fino all'anno 1158, in cui per salvare dall' ultimo eccidio e sè stessi e l' assediata patria, sottoporre si dovettero a tutte quelle condizioni, che piacque al vincitore d'impor loro. Fra queste vi fu altresì la cessione della zecca, cessione confermata da essi poco dappoi nella famosa dieta tenutasi in Roncaglia l' anno stesso 1158 per la festa di san Martino. Ma nemmeno allora questa rinunzia ebbe il suo effetto. Terminata appena la dieta, essendosi di nuovo intorbidate le cose fra gl'imperiali e i Milanesi, tanto lungi dall'eseguire questi le condizioni, a cui eransi obbligati, ripigliarono ostilmente le armi contro i tedeschi, colle quali si rimisero

nel possesso di tutti quei diritti, che la necessità e la forza avevali costretti a cedere. Non prima dunque dell'eccidio di Milano cagionato dalle armi di Federico l'anno 1162, diedesi esecuzione alla sentenza decretata da lui sette anni avanti contro i Milanesi; ed allora soltanto con tutti gli altri diritti e privilegi perdettero quello eziandio della zecca.

Per altro anche dopo questo spogliamento rimase tuttavia nel paese la zecca, e vi si seguitò, come prima, a coniar denari, con questa sola differenza, che la direzione della medesima venne dal principe affidata ad un uffiziale tedesco, laddove dinanzi era da' nostri amministrata. Abbiamo di ciò un'evidente prova nella testimonianza del Morena (*a*), il quale sotto l'anno 1163 afferma essersi nel borgo di Noceto formata una zecca, ed il denaro ivi coniato essersi custodito dentro quella grandissima torre in onor di Federico innalzata dal tedesco sopraintendente alle sue monete, Rodolfo di nome. *Sequenti vero proxima æstate, quæ fuit in millesimo centesimo sexagesimo tertio ab Incarnatione Domini anno* (nel codice stampato dall'Osio leggesi *anno MCLXVII*, lo che è una manifesta scorrezione) *incœpit Rodulphus teutonicus, quem Imperator monetæ suæ præposuerat*, quæ fiebat in borgo Noxeta, *maximam quamdam turrim in prædicto burgo de Noxeta ad honorem domini imperatoris ad gubernandos intus denarios imperatoris*. Nissuna moneta di Federico I incontrasi, che io sappia, nelle raccolte monetarie col nome di Noceto; onde nemmeno asserir posso, se vi fosse questo improntato. Qualora si venisse a scoprirne alcuna, rara sarebbe al certo e pregevolissima, siccome moneta della zecca d'un borgo, il quale non ha sussistito che cinque anni, quanti furono appunto quelli dell'esiglio de' Milanesi. Varie nostre monete abbiamo bensì col nome del medesimo sovrano; ma queste portano tutte la data di Milano, leggendovisi in ognuna di esse da una parte *Fredericus*, o *Fridericus imperator Augustus*, dall'altra *Mediolanium*, o *Mediolanum*. Sono provvisti di sì fatte monete molti musei d'Italia, fra i quali in Milano il ricco museo di S. E.

(*a*) Tom. VI *Script. Rer. Ital. col.* 1121.

il sig. conte vice-presidente Pietro Verri, e quello del sig. don Carlo de' marchesi Trivulzi. Veggonsi eziandio le monete medesime stampate nelle raccolte monetarie, fra le quali basti l'accennare la più copiosa, quella cioè del sig. Muratori (*a*) con i supplementi dei socj Palatini, donde si é ricavata la copia di quelle tre monete milanesi *Federiciane* poste alla testa della nota presente. Io non saprei determinare, se le monete milanesi, che abbiamo di Federico, sieno di quelle uscite dalla zecca di Milano avanti la sua rovina, o di quelle coniatevi dopo il suo risorgimento, e la ricuperazione delle perdute regalie. Ve ne saranno forse di tutti gl' indicati tempi, e fors' ancora col nome di Milano di quelle fatte nel borgo di Noceto, che le veci suppliva dell'allora deserta città. Ciò che avvi di certo si è, che l'argento di tutte queste monete è d'assai cattiva qualità per la mescolanza fattavi di altro più vile metallo.

Fra le monete milanesi dei secoli bassi scoperte finora e prodotte colle stampe ve ne sono alcune, le quali nel diritto l'effigie rappresentano di sant'Ambrogio coll'epigrafe *sanctus Ambrosius*, e nel rovescio una croce con iscritto all'intorno *Mediolanum*. Potrebbe taluno formar da esse sospetto, che sieno state queste dai nostri cittadini sostituite alle altre, in cui il nome si solea mettere del re o dell'imperatore, durante la guerra eccitatasi tra Federico I e i medesimi: nel qual tempo siccome non riconoscevano la di lui sovranità, così non abbiano ne meno voluto secondo la ricevuta costumanza segnar le monete col di lui nome. Tal sospetto sarebbe a mio giudizio più ragionevole dell'opinione del sig. Muratori (*b*), che le giudica coniate dalla repubblica milanese verso l'anno 1250, vacante l'impero, e di quella del sig. Sitoni presso lo Schiavini (*c*), che vorrebbe fissarle fra l'anno 1447 ed il 1450, nel quale spazio di tempo si resse di nuovo Milano a repubblica. Alla sussistenza di sì fatte opinioni s'oppone lo scorgersi in alcune di tali monete l'effigie di sant'Ambrogio senza la mitra in capo: indizio sicuro d'esser queste più antiche del secolo XIII. Anzi fra quelle stesse mo-

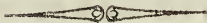
(*a*) Tom. II. *Antiq. Ital. Dissert.* 27. — (*b*) *Loc. cit.* — (*c*) *In addit. ad Murat.* Tom. I. *Collect. Argell.*

nete, che rappresentano sant'Ambrogio mitrato, ve ne hanno alcune anteriori all'anno 1250: che tali non oscuramente ravvisansi al marchio. A più forte ragione debbono queste precedere il tempo fissatone dal Sitoni, contro il quale milita un nuovo argomento di vedervisi il santo arcivescovo senza la frusta o lo staffile nella destra mano, con cui si è costumato effigiarlo dopo la famosa battaglia di Parabiago del 1339, nella quale comparve, o parve ad alcuni d'averlo veduto nel bollor della mischia fugare con tal istrumento i nemici. (q*)

Se sopra le stesse monete avessi io pur a proporre il mio sentimento, direi essere state queste probabilmente coniate in Milano, allorchè veniva a vacar il regno, o l'impero. Non riconoscendosi i Milanesi durante l'interregno dipendenti da verun sovrano, egli è facile che nelle monete, le quali avevansi a battere allora, vi abbiano sostituito il nome e l'imagine del santo loro tutelare. Non sarei però lontano dal credere succeduto qualche volta lo stesso in que' tempi ancora, in cui per la lontananza, o per la debolezza del principe, poco eziandio veniva da loro riconosciuta l'autorità sovrana. Dalla moltitudine degl'interregni, o de' governi poco temuti, sarà nata quella differenza, che in sì fatte nostre monete si scorge. Anche fra le vetuste monete delle altre città del regno d'Italia se ne conservano ne' musei non poche, in cui non già il nome del sovrano, ma quello del santo loro tutelare colla sua effigie è stato impresso: del che l'una o l'altra delle assegnate sarà stata verisimilmente, come presso di noi, la cagione. Ciò posto non riesce punto improbabile, che i Milanesi, i quali durante la guerra coll'imperator Federico, eransi sottratti dalla di lui autorità e dipendenza, abbiano al suo sostituito il nome e l'effigie di sant'Ambrogio. E chi sa ancora che i denari terzoli, i quali vedemmo battuti in questa stessa occasione dai Milanesi, non abbiano avuto l'impronta del santo suddetto?

Che che sia dei terzoli, dell'effigie di sant'Ambrogio hanno in appresso fatto uso più volte nelle lor monete i Visconti signori, poi duchi di Milano. Ma nella maggior parte delle monete degli Sforzeschi succeduti ai Visconti nel dominio di questi stati,

essendosi il mezzo di esse occupato da una parte dal busto del principe, dall'altra dalle di lui arme o imprese, non vi è rimasto più luogo all'imagine del santo. Che fecesi dunque per non isbandirnelo del tutto? Si ridusse l'effigie alla sola testa mitrata, e questa di forma assai picciola, che venne collocata nel contorno, dove gira l'iscrizione. I nostri maggiori avrebbero creduto mancare ad un punto di religione, se nelle lor monete, siccome con solenne decreto ne ingiunse l'obbligo anche l'augusto Carlo il Grosso (*a*) non avessero improntata la croce, od altro segno sacro, che ne supplisse le veci. Anzi in alcune di esse vedesi replicata la croce fino a tre e quattro volte. E per tema forse, che non fossero abbastanza munite di tal segno, vollero spesso disporvi nel mezzo o un monogramma, o alcuni caratteri ridotti a forma di croce.

(*a*) Ap. Murat. *cit. Dissert.*

NOTA XVI. RAGIONATA

SOPRA LE ANTICHE CASE DEL LAVORO, E GLI ANTICHI SPEDALI DI MILANO.

Oltre l'accennata nel testo della storia, altre simili case del *lavoro* ci vengono additate in Milano da altre pergamene dei due archivj di sant'Ambrogio e di Chiaravalle. In una bella pergamena del 1142 (*a*), che il testamento contiene fatto da Alberigo Ferrario nostro cittadino avanti che si mettesse in viaggio per Terra santa, vedesi nominato il *lavoro* di s. Simpliciano, a cui lascia soldi cinque: *et labor sancti Simpliciani similiter solidos quinque.* Un giudicato altresì tenutosi *in domo laboris sancte Marie Jemalis,* cioè della metropolitana, ci viene indicato da un'altra pergamena del 1184 (*b*), e da una del 1194 (*c*) un contratto stipulatosi fra Pagano Portazoppa e la badia di Chiaravalle *in civitate Mediolani in domum laboris:* la qual casa del lavoro sarà stata probabilmente quella medesima testè rammentata spettante alla chiesa jemale. Anche presso la basilica di sant'Ambrogio vi aveva ne' passati tempi la *casa del lavoro* ricordata da Alessandro III in una sua bolla (*d*) di concordia fra i due capitoli regolare e secolare della suddetta basilica, e spedita da lui il dì 10 febbrajo dell'anno 1174, sopra la qual casa stabilisce il papa, che i diritti parrocchiali spettino a' canonici, ed a' monaci quelli de' funerali. È d'avviso il Puricelli (*e*) essere stata questa casa del *lavoro* da quella banda della basilica Ambrosiana, che risguarda la canonica; ed in ciò l'opinion sua mi sembra probabile: non così per quanto ne spetta all'uso. Vuol egli aver la medesima servito una volta pel lavoro delle mani, in cui secondo il prescritto della regola di san Benedetto (*f*) ave-

(*a*) *Charta in Arch. s. Ambr.* — (*b*) *Charta in Arch. Clar.* — (*c*) *Charta ibid.* — (*d*) *In Archiv. s. Ambr.* — (*e*) *Mon. Ambr. n.* 535. — (*f*) *Regul. cap.* 48.

vano ad esercitarsi i monaci. Il lavoro però delle mani non era per essi ristretto ad un luogo solo; ma praticavasi per tutto il monistero e nell' annesse officine, e qualche volta ancora uscir dovevano a travagliar nell'orto domestico, o nelle vicine campagne. Questa casa dunque del *lavoro* presso sant'Ambrogio non è stata mai ad uso de' monaci pel loro travaglio, ma come le altre di Milano ad uso soltanto di gente secolare. Un'altra simile casa detta del *lavorerio* riscontro eziandio in Lodi indicatami da un'altra pergamena chiaravallese dell'anno 1217, nella quale sono nominati *Domnus Magister Guarardus Pricignocus Minister et Rector Laborerii sancte Marie et sancti Bassiani de Laude et Domnus Ambroxius Canonicus Laudensis qui est loco Episcopi Laudensis ordinatus per Dominum papam,* con alcuni altri canonici lodigiani, e con due conversi della nominata casa del *lavorerio.* Servivano pertanto siffatte case, alcune delle quali vedemmo unite ad una chiesa, altre ad un monistero, per ricoverarvi persone povere e altronde atte al lavoro, le quali sotto la dipendenza e direzione d'un capo o soprastante sarannosi impiegate in qualche utile mestiero, col cui guadagno, e colle limosine de' benefattori avranno sostentata la propria vita.

Avanti il secolo XII non avendo io scorto presso di noi indizio alcuno di queste case, reputo perciò probabile, che di quel secolo, o al più presto nell'antecedente sieno state per la prima volta istituite. Benchè molti spedali vi avessero allora sì nella città, che nella campagna destinati a servir di ricovero a'poveri nell'occasione di malattia, o di viaggio, in questi tuttavolta non potevano essi soggiornar sempre: ma rimessi quelli dall'infermità, questi dagl'incomodi del viaggio, dovevano sloggiare e andarsene con Dio. Acciò dunque fossero eglino anche fuori di quelle occasioni soccorsi e provveduti del necessario, senz'essere d'incomodo al pubblico, inquietando i cittadini nelle case colle importune lor visite, o disturbandosi coi molesti loro assalti nelle strade, e nelle chiese, come di spesso succede oggidì, vennero in determinazione i nostri maggiori d'aprire per loro questa nuova specie di spedali, dove avessero un permanente alloggio, e dove per isfuggir l'ozio, morbo che di leggieri s'insinua

nelle ossa degli accattoni, avessero ad occuparsi nel lavoro delle mani: provvedimento assai giudizioso, il quale dimostra essere stati gli uomini delle età, dette da noi rozze e barbare, dotati di più accortezza e politica, che non sia sembrato a molti moderni. Più discreti i nostri antenati e più umani degli antichi Egizj, Greci, Romani ed altri popoli, i quali sotto pene severissime, anche di morte, sbandirono dai loro stati gli oziosi mendichi (*a*); ma insieme più accorti di molte moderne nazioni, che lasciano marcir nell'ozio più braccia, che recar potrebbero non poco utile alla civile società, appigliaronsi al mezzo suddetto, come al più spediente ed acconcio alla condizione de' tempi loro. Varie essendo state allora le case del *lavoro* in Milano, oltre i varj spedali ivi sparsi, egli è facile che tutti o la maggior parte almeno de' poveri della città abbiano in esse ritrovato ricovero: lo che ci si renderà vie più credibile, se rifletter vorremo allo scarso e ristretto lusso di que' tempi: motivo per cui di pochi poveri altresì sarà stato il paese aggravato, a paragone specialmente dell'eccessivo numero di essi a' tempi nostri, tempi d'opulenza e di lusso, di cui sono necessarie conseguenze la povertà e l'indigenza di molti, siccome chiaro lo dimostra la ragione non meno che il fatto stesso. Aggiungasi la servitù legale assai frequente nei secoli passati, la quale siccome i servi teneva avvinti al loro padrone, così a' medesimi impediva di sottrarsi dalla sua dipendenza e soggezione: ciò che moltissimi ben volentieri fatto avrebbero per darsi in vece a mendicare. Atteso dunque lo scarso numero de' poveri, che ne' secoli più rimoti la vita campassero accattando, non è maraviglia, se fra i tanti legati istituiti allora, che leggonsi ancora nelle vetuste pergamene, non s'incontrino se non di rado elemosine lasciate da distribuirsi a sì fatta genia di mendichi, le quali per lo contrario frequentissime si veggono ne' testamenti scritti ne' secoli a noi più vicini, quando non essendo più capaci queste case di contenere i poveri già di troppo moltiplicati, fu d'uopo lasciarli girar liberamente per procacciarsi mendicando il loro sostentamento. Concorse eziandio al loro viver libero ed indipen-

(*a*) V. Morin. *hist. crit. de la Pauvreté.* Tom. V *mem. de Litter.*

dente l'istituzione di tanti luoghi pii, da'quali fisse limosine sogliono distribuirsi. Di questi, oggidì sì numerosi nella nostra città, non ho ritrovato indizio nelle memorie più antiche. Tre secoli fa sette appena di tal sorta ne noverava Milano, la scuola della misericordia, delle quattro Marie, della Pagnotella, del conte Vitaliano Borromeo, dell'umiltà, della divinità, e la scuola del terz'ordine di san Francesco in porta Nuova (*a*).

Accennammo di sopra molti essere stati nel secolo XII gli spedali sì nella città che nella campagna, destinati a servir di ricovero alla gente povera e bisognosa nell'occasione di viaggio o di malattia. Questi nella sola città, compresi i sobborghi, arrivavano allora a sedici; tanti almeno ci risultano dalle memorie di que'tempi: noi ci riserbiamo ad enumerarli nella spiegazione della nostra carta topografica di Milano. Il primo e più antico fra essi, di cui siaci arrivata la notizia, è lo spedale eretto nel 787 dall'arciprete Dateo (*b*) per accogliervi gli esposti. A questo viene in appresso lo spedale de'santi Cosma e Damiano pei pellegrini, del quale, come di albergo già esistente, fa menzione il papa Giovanni VIII in una sua lettera dell'881 (*c*). Anche i due spedali, l'uno di san Satiro, di sant'Ambrogio l'altro, hanno a riconoscersi fra i più antichi, essendo stato istituito il primo nell'anno 879 (*d*), il secondo nel seguente 880 (*e*). Se gli accennati spedali sieno stati i primi fabbricatisi in Milano, oppure se altri ve ne avessero antecedentemente sì per i pellegrini, che per gl'infermi, per mancanza di documenti non è sì facile a determinarsi.

Per altro volendo noi stendere lo sguardo su i tempi più lontani formar potremo ragionevole conghiettura, che i nominati sieno stati i primi, o de'primi almeno a fondarsi presso di noi. Imperocchè per quanto spetta l'ospitalità, virtù già comune a tutte quasi le più antiche nazioni sì colte, che barbare, essendo stata ed in più special modo anche dai cristiani per molti secoli esercitata; sarebbero quindi stati inutili di que'tempi

(*a*) Memor. etc. *Cod. MS. in Bibl. Mon. s. Ambr. n.* 245. — (*b*) *Dipl. ejusd. ap. Castell. MS. in Bibl. Mon. s. Ambr. n.* 53. — (*c*) *Epist.* 262. — (*d*) *Dipl. Archiep. Anspert in Archiv. Monaster. s. Ambr.* — (*e*) *Dipl. Caroli Crassi ibid.*

i pubblici ricoveri pei forastieri e pellegrini, che da ciaschedun particolare erano a gara invitati a pigliar alloggio nella propria casa. Ma siccome per un fatale destino venne a mancare presso le cristiane nazioni questa bella virtù, non ostante lo sforzo fatto da alcuni concilj (*a*) per sostenerla; san Benedetto (*b*) perciò, e gli altri istitutori della vita monastica, per non lasciar privi i viandanti, ed i pellegrini di questo troppo necessario comodo, mancando allora i pubblici venali alberghi, vollero che fossero accolti negli stessi loro monisteri, o negli spedali eretti a tal effetto. Uno di questi fu anche il nostro già nominato spedale de' santi Cosma e Damiano, spettante in origine al monistero di san Simpliciano. Non solo gli spedali pei pellegrini, ma quelli ancora pei poveri infermi avvi ragion di credere che non siano stati anteriori in Milano al secolo VIII. Prima di questo tempo essendo le società civili composte per la maggior parte di padroni e di servi; era quindi a carico de' padroni il far curare i proprj servi infermi, da' cui sani, servigio traevano e guadagno. A' poveri poi di condizion libera, sì sani, che ammalati, non mancava l'assistenza ed il soccorso de' vescovi, alla cura de' quali erano i medesimi specialmente affidati. Soltanto sul finire del IV secolo incominciossi ad aprire pei poveri infermi il primo spedale per opera della celebre dama romana Fabiola, come ne fa fede san Girolamo (*c*). Dai monaci, che sono venuti in appresso, riconoscer deesi la moltiplicazione di siffatti ricoveri; e tali per lo più furono ancora gli spedali annessi già a ciascheduno dei monisteri di questa città, tranne quello di san Vittore, che non ne aveva alcuno.

Avvegnachè due dei sedici spedali, che nel secolo XII esistevano in Milano, siano stati uniti allora allo spedale de' poveri del Brolo, quello cioè di Dateo, e l'altro di san Barnaba, tanti nondimeno se ne aggiunsero successivamente ai già fondati, che dai vecchi nostri statuti (*d*) vietar si dovette l'erezione di altri nuovi, almeno dentro il recinto delle mura. Se fu d'uopo il mettere qualche ritegno alla carità de' cittadini portata a molti-

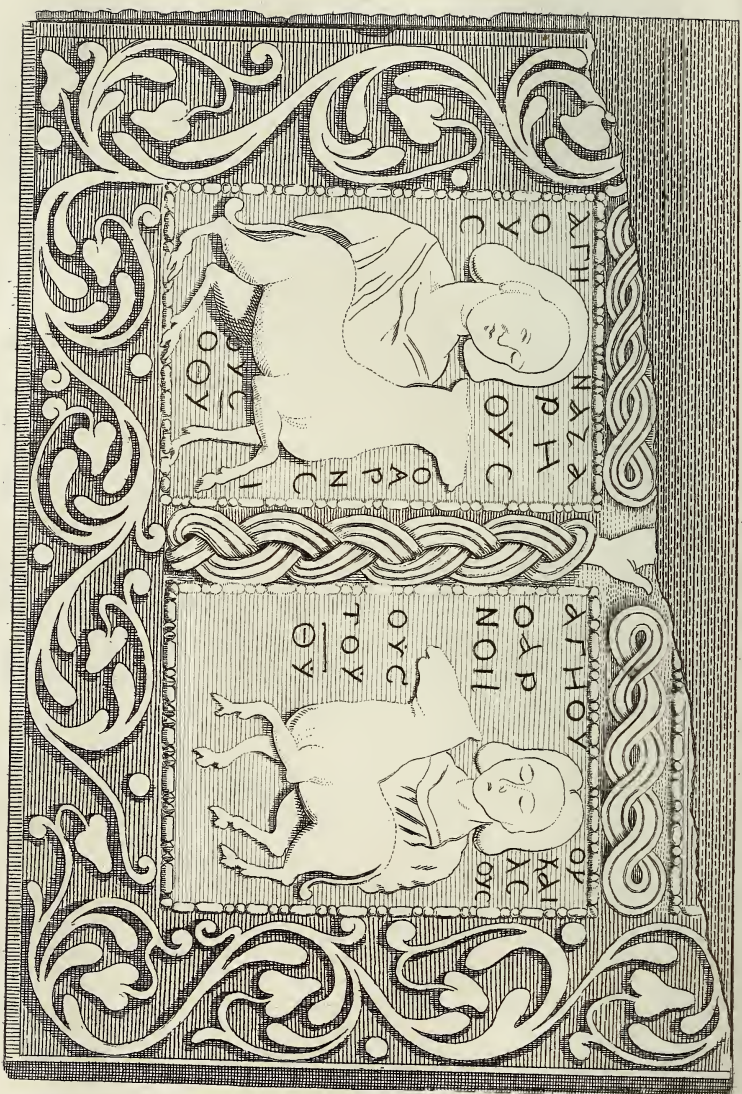
(*a*) *Concil. Arvern. ann.* 535. *Matiscon. an.* 581. *can.* 11. *ec.* — (*b*) *Regul. c.* 53. — (*c*) *Epist.* 77. *ad Ocean.* Tom. I. *op. ejusd.* — (*d*) *Tit. de extraord. libr. extraordinar.*

plicare sì fatti luoghi pii, fu necessario altresì il pensare a'mezzi di raffrenar l'ingordigia degli spedalieri, che in usi illeciti consumavano ciò ch'era stato lasciato dai benefattori pel mantenimento de'poveri. Che fece pertanto il duca Francesco Sforza, principe che nelle virtù civili e militari ebbe pochi eguali? Inteso prima il parere di tutti gli ordini de'cittadini, e munito d'una bolla di Pio II, stabilì l'erezione d'un nuovo grandioso spedale; al qual fine donò egli stesso nel 1456 un vasto suo palazzo. Alla nuova fabbrica volle il medesimo che s'aggregassero tutti gli spedali della città amministrati dagli ecclesiastici. Di venti spedali, che da una ancor inedita memoria di que'tempi (*a*) raccolgo essere stati allora in Milano, furonlene incorporati nove; e questi si noverano da Antonio Gilini (*b*) nel raro suo libretto, in cui tratta della fondazione dello spedal grande, e della riformazione degli altri. Non ostante però la seguita unione si è continuato per lungo tempo ancora a dar in essi ricetto a'poveri, val a dire in *san Lazaro* agl'infetti di lebbra, a'cancherosi, e ad altri simili ammalati; negli spedali del Brolo, di san Dionisio, di san Simpliciano, e di sant'Ambrogio agli ulcerosi ed a'vecchi debili e cadenti; nello spedale di san Celso agli esposti d'amendue i sessi, così che però fra le fanciulle si avessero le più avvenenti e di buona indole e trasportar poi allo spedale di santa Caterina, alla pusterla *fabbrica,* le più deformi e d'ingegno ottuso allo spedal *nuovo sopra il muro,* ossia della *donna buona.* Ai pazzi per ultimo venne assegnato lo spedale di san Vincenzo. » Ma siccome i » pazzi son pochi (soggiugne qui il Gilini (*c*)) si supplisce al nu» mero con i vecchi, e con altri infermi. » Questo solo per l'uso stesso de'pazzi, e d'una porzione di esposti già cresciuti in età ritiensi anche di presente: gli altri otto sono stati del tutto aboliti ed alienati; siccome lo sono stati ancora gli altri undici, che esistevano allora in Milano.

Il resto de'malori, cui l'uomo soggiace, fu riserbato per lo spedal maggiore, dove aveanvi quattro medici, e quattro chirurgi per la cura de'medesimi. Un nuovo morbo, che il suddetto Gilini vide nascere a'tempi suoi in Italia, e che appena nato

(*a*) *Cod. MS. in Bibl. Monast. s. Ambr. num.* 245. — (*b*) *Cap.* 6. — (*c*) *Cap* 24.

fece de' velocissimi progressi e delle sorprendenti stragi, indusse i prefetti dello spedale ad accrescere un quinto chirurgo per la cura di esso. Questo fu il morbo gallico, sopra la cui prima origine, ed i funesti effetti il citato autore ci lasciò una sì interessante descrizione, che merita d'essere riportata per intero cogli stessi suoi termini (*a*). *His ægritudinibus ut quintus adderetur chirurgus nova ægritudo effecit, quæ in hominum genere sub gallici morbi nomine erupit, posteaquam Hispania marrani, genus hominum haud recte de christiana fide sentiens, a Ferdinando seniore temporibus nostris in neapolitano regno recepti sunt. Nam cum intra breve tempus vita functo Ferdinando Galli armis sibi neapolitanum regnum duce Carolo octavo rege peperissent, ea vis morbi primum illo in regno detecta est, serpereque in alia corpora, maxime per veneris commertium experimento inventa est: in quosdam dolor tantum circa artuum nervos, ossaque ipsa desceviit, aliorum autem intestina quoque invasit, atque in ipsam cutem erupit, obsessoque gutture extinxit; hoc curando morbo medicorum genus, frustra expertum quidquid ingentibus ipsorum voluminibus continetur, pene defecit, vix paucissimis quibusdam inventis qui novæ ægritudini opem afferre possent.* Fin quì il Gilini, che nell'anno 1508 pubblicò il suo libro in Milano; la cui autorità, siccome di scrittore contemporaneo al fatto, ben conoscerà ognuno di quanto peso esser deggia per istabilire la dibattuta origine in Italia di questo morbo sì strano. Della fabbrica, delle leggi, dell'amministrazione, dell'entrate, dei privilegi ec. del medesimo spedale io mi dispenso dal far parola, potendosene aver la notizia dal nominato Gilini, dal Porta, dal Latuada, e da tant'altri nostri scrittori, che ne hanno trattato diffusamente. (R*)

(*a*) *Cap.* 22.

ANTICO BASSO-RILIEVO SACRO COLLE FIGURE DE SS. NAZARO E CELSO

SPIEGAZIONE

DELLA CARTA TOPOGRAFICA

DELL' ANTICO MILANO

Per la più chiara intelligenza della nostra Topografia di Milano, qual' era poco dopo la metà del secolo XII, allorchè fu cinto d'assedio dall' imperator Federico, non solamente abbiamo riportato i nomi delle sue chiese, de' suoi monisteri, dei suoi palazzi, e degli altri pubblici suoi edifizj, che sappiamo esservi stati di quel secolo; ma abbiamo di più corredato il tutto coi più antichi documenti venuti a nostra notizia di scrittori, d' iscrizioni, di diplomi, e di altre pergamene, di quelle specialmente dell'archivio monastico di sant'Ambrogio, dove si accenna o la prima origine, o l'esistenza almeno de' medesimi edifizj. Si è praticato lo stesso riguardo alle denominazioni di alcune strade e piazze, e di altri siti della stessa metropoli. Dove però stabilir dovremo o confermare vie maggiormente l' antichità di molte delle nostre chiese o basiliche, oltre alle accennate, ad altre guide ci appiglieremo. La prima sarà il Codice delle triduane litanie; di quelle però che alle altre più antiche e più semplici, quali leggonsi ancora in alcuni vetustissimi messali ambrosiani manoscritti, furono sostituite nel secolo X, come da noi si giudica, affine d' implorare ajuto dal cielo nell'occasione delle frequenti scorrerie, colle quali di quel tempo gli Unni venivano dall' Ungheria a disertare barbaramente l' Italia: asserzione che verrà da noi con più agio dimostrata in altro luogo. In questo codice trentasei fra chiese e basiliche si

assegnano da visitarsi ripartitamente in quei tre giorni, le quali perciò esser dovevano in piedi fino dal secolo X per lo meno. L'altra guida sarà la sentenza nel 1119 pronunziatasi dall'arcivescovo Giordano, nella quale si stabiliscono le undici chiese matrici, e le dieci cappelle, in cui erano distribuiti i cento preti decumani: lo che aveva già fatto con altra sua sentenza ivi citata l'arcivescovo Guidone verso la metà del XI secolo. Da detta sentenza di Giordano imparansi molt'altre nostre chiese, i cui preti uffiziali sono concorsi a confermarla colle loro sottoscrizioni. Ne servirà pur di scorta il calendario milanese spettante già all'erudito nostro cittadino il sig. avvocato Sitoni da Scozia, e scritto nel secolo XI a giudizio del sig. Muratori (*a*), che l'inserì nella sua Raccolta degli scrittori delle cose italiche, o sul principio del XII com' è d'avviso il sig. conte Giulini (*b*). Essendo pertanto in quel calendario indicate più chiese, in cui solevasi di quei tempi celebrar la festa di qualche santo, abbiamo quindi la sicura esistenza di esse fino dal secolo XI, o dal principio del seguente. Aggiungansi i tre antichi cataloghi de' nostri arcivescovi pubblicati colle stampe dal Papebrochio (*c*), dal Mabillon (*d*), e dal Muratori (*e*), dove l'esistenza si accenna di alcune vetustissime chiese, nelle quali ebbero quelli la sepoltura. Munita di siffatti documenti, la nostra carta Topografica di Milano verrà a riuscir altresì una carta diplomatica di esso, contenendo in tal guisa, oltre l'ubicazione delle antiche fabbriche, il tempo ancora in cui esse esistevano, e di molte eziandio la prima origine ed il primo fondatore. Fra le medesime fabbriche antiche però alcune sonosi notate, le quali verisimilmente erano di già distrutte avanti la venuta del Barbarossa, come il circo, il teatro, il palazzo imperiale e le prime mura di Milano. La necessità di dover assegnare il sito, dove ergevansi queste una volta, ci ha indotto a dare un tal qual disegno delle fabbriche stesse. Sarebbesi potuto accrescer non poco il presente indice, se avessimo voluto prevalerci delle

(*a*) Tom. II. part. II. *Rer. Ital. Script.* — (*b*) *Memor. ec. part. V. lib.* 32. — (*c*) *In exeg. de Episc. Mediol.* Tom. VI. *SS. Maji.* — (*d*) *Mus. Ital.* Tom. I. *pag.* 2. — (*e*) Tom. I. part. II. *Rer. Ital. Script.*

carte, e delle memorie del secolo XIII, nelle quali si fa menzione di varie altre fabbriche come fin d'allora già esistenti: ma siccome un argomento non è questo, che ci assicuri della loro esistenza verso la metà del secolo XII, ci è quindi sembrato più spediente il non farne uso, e l'attenerci soltanto ai documenti, che al secolo XIII hanno preceduto. Per la stessa ragione fra le tante antiche chiese demolitesi in Milano in varj tempi, delle quali il Carisio (*a*), ed il suaccennato Sitoni (*b*) hanno tessuto un catalogo, non abbiamo voluto riportare se non quelle, di cui siasi alcun indizio ritrovato nelle memorie al secolo XIII anteriori. Avvertasi, che il disegnatore nell' espor l'alzata e la simmetria delle fabbriche, anzi che seguir il vero, o il verisimile, ha secondato le sue idee, avendo dato ad esse fabbriche un ordine, ed un'architettura, che non è credibile essersi praticata in que' rozzi secoli dai buoni nostri antenati. Colle lettere majuscole semplici sonosi indicate le porte delle antiche mura di Milano, e con le stesse duplicate quelle del fossato. L'asterisco, o la stelletta posta ad alcune delle medesime lettere, le porte dinota accresciute ne' bastioni del fossato non corrispondenti a quelle della mura. Coi numeri arabici si sono additate le chiese, e con le lettere minuscole le altre fabbriche, e gli altri siti di quest'antica metropoli. Perchè poi far si possa il confronto dell'estensione dell' antico Milano secondo i diversi tempi col moderno, abbiamo oltre la scala delle braccia milanesi, aggiunto altresì il giro dei nuovi bastioni fabbricati verso la metà del secolo XVI, i quali ne determinano oggidì il circuito. Per dar di questi l' idea abbiam creduto dover bastare una semplice punteggiatura, siccome pur si è fatto riguardo al moderno real castello, con cui una porzione fu occupata della stessa città.

Num. 1. METROPOLITANA, già tempio di Minerva secondo l'opinione dell'Alciati (*c*), seguitata dalla maggior parte de'nostri scrittori, i quali tuttavia non ce ne danno prova alcuna convincente, o probabile. *Chiesa maggiore* è stata da Paolino chiamata nella

(*a*) *MS. in Bibl. Ambr.* — (*b*) *MS.* Ap. D. Carol. Trivulzi. — (*c*) *Emblem.* 2. —

vita di sant'Ambrogio (*a*), e da sant'Ambrogio stesso (*b*), che le attribuisce ancora il titolo di *Basilica nuova, ed Intramurana.* Nell'anno 452 fu questa distrutta da Attila. Per indurre i nostri cittadini a rialzarla adoperossi non poco san Massimo vescovo di Torino (*c*). Quali abbellimenti abbiale poi accresciuto san Lorenzo eletto vescovo di Milano nel 490, da varj epigrammi raccogliesi composti su di ciò da sant'Ennodio vescovo di Pavia (*d*). È stata di nuovo la stessa rovinata da' Goti nel 539, ma chi ne abbia riparate le rovine, le memorie antiche non ce lo dicono. In un manoscritto messale ambrosiano del secolo IX all'incirca, il quale nell'archivio conservasi di sant'Alessandro di Bergamo, s'accenna la medesima metropolitana col summentovato titolo di *chiesa maggiore,* titolo che porta eziandio in un altro manoscritto messale di quasi eguale antichità posseduto dal ch. nostro cavaliere il sig. don Carlo Trivulzi; e nel Codice delle triduane litanie (*e*). Nelle memorie del secolo suddetto incomincia questa a comparire col nome di *Basilica jemale,* ed in quelle de'secoli susseguenti colla denominazione di *santa Maria maggiore,* di *Chiesa matrice,* e di *Duomo,* nome distintivo che tuttora ritiene. Nell'anno 1075 fu divorata da un furioso incendio (*f*). Nuovi danni le recarono nel 1162 i nemici lombardi rovinandola in gran parte, allorchè posero mano ad atterrarne la gran torre. Furono però questi risarciti in appresso da san Galdino colle limosine dei Milanesi (Vedi il nostro saggio §. XXI, e la nota 36). Giovanni Galeazzo Visconte nell'anno 1386 o nel seguente pose i fondamenti a quel grandioso tempio, portento della gotica architettura, il quale forma l'ornato principale di questa città, incominciato con immense spese, e con altrettante continuato senza speranza nondimeno di vederlo terminato giammai. Vantasi da molti questa mole per una delle maraviglie del mondo. Altri per lo contrario ne hanno formato un giudizio assai svantaggioso. Il Bettinelli (*g*) la ravvisa *per un composto di tutti i gusti barbarici.* Il Cochin e il Ricard la chiamano *un cumulo di stravaganze in gotica architettura;* ed il la Lande vi nota in ogni suo

(*a*) *N.* 4. Tom. IV. *op. s. Ambr.* — (*b*) *Epist. ad Marcell. soror.* 20. *al* 14. — (*c*) S. Max. *Homil. ad Mediol.* — (*d*) *Epigr.* 10. *et* 12. — (*e*) *Cod. MS. in Bibl. Eccl. Metrop.* — (*f*) Arnulf *Hist. Lib. IV. c.* 8. — (*g*) *Risorg. d'Ital. part. II. p.* 200.

ornamento *un pazzo dispendio*. Tutti giudizj strani ed erronei. Si è dessa certamente una fabbrica che sorprende, sebbene non appaghi l'occhio avvezzo oggidì ad un'architettura diversa.

a. PIAZZA PUBBLICA avanti la metropolitana, *forum assamblatorium* denominata in una pergamena dell'anno 879 (*a*), e *forum* semplicemente da un autore dell'XI secolo (*b*). Il Fiamma (*c*), seguito da numeroso stuolo de' nostri scrittori, riconosce ivi un edifizio grande e rotondo scompartito in trecentosessantacinque camere: vuolsi da' medesimi scrittori essere stato questo l'antico anfiteatro, o *arenario* di Milano, donde sia poi venuta ne' secoli bassi all'istesso sito la denominazione d'*arengo*. Un tal racconto però è stato facilmente convinto di falsità dal P. Grazioli (*d*), e dal conte Giulini (*e*). L'*arengo*, di cui avvi menzione nelle memorie de' passati secoli, non dall'*arenario*, ma sibbene dalle *aringhe* ivi pronunziatesi ne acquistò il nome. Aveva nondimeno questa fabbrica una struttura speciale, come da un' aggiunta si raccoglie fatta nel 1272 al codice del Beroldo (*f*), dove notasi, che di que' sassi del campanile della metropolitana distrutto dall'imperator Federico formati furono i sedili dell'*arengo*.

2. BASILICA METROPOLITANA ESTIVA. Se fosse vero, come pensa il Sirmondo (*g*), che sant'Ennodio abbia scritto l'epigramma in lode di sant'Eusebio, creato nostro pastore nel 449, per aver questi rifatta la basilica estiva dalle fiamme consunta, nella quale per asserzion del Bosca (*h*) leggevasi una volta quell'epigramma, sarebbe d'uopo riconoscerla per una delle più antiche chiese di Milano. L'epigramma però accenna soltanto in genere la riedificazione per opera d'Eusebio di varj incendiati templi; nè prova alcuna vi ha, che sieno stati que' versi posti mai nella basilica suddetta. In qual tempo adunque abbia questa avuto la sua origine, e quando sia divenuta *metropolitana estiva*, rimane ancor incerto. Con tal titolo rammentasi per la prima volta in una carta dell'archivio nostro ambrosiano dell'879, la quale una disposi-

(*a*) Ap. Murator. Tom. IV. *Antiq. Ital. p.* 749. — (*b*) Præsb. Syrus *in epist. de s. Ariald.* ap. Puricell. — (*c*) *Chron. maj. c.* 43. *MS.* — (*d*) *De præcl. Mediol. ædif. c. XI.* — (*e*) *Dell'Anfit. di Mil.* — (*f*) *MS. in Bibl. Cap. Metrop.* — (*g*) *Not. ad Epigr. S. Ennod.* — (*h*) *Mart. Mediol. ad diem* 12 *Aug.*

zione contiene dell'arcivescovo Ansperto, indi in altra simile dell'arcivescovo Andrea del 903 (*a*), e nell'antico surriferito codice, in cui registrate sono le litanie triduane, e le chiese da visitarsi in tal occasione. Nel summentovato messale di Bergamo porta la stessa il nome di *chiesa minore*, e quello di *santa Tecla* in una pergamena monastico-ambrosiana del 1012, a cui il titolo di *santa Pelagia* vedesi aggiunto in un'altra carta del 1034 (*b*). Benchè si nell'una, che nell'altra chiesa metropolitana vi avesse il proprio clero, dal quale erano amendue uffiziate, il clero maggiore nondimeno della *jemale* passava ogni anno il giorno di Pasqua ad uffiziar nell'*estiva,* dove trattenevasi fino alla terza domenica d'ottobre, giorno in cui faceva all'altra ritorno, come racconta il Beroldo, autore vissuto al principio del XII secolo (*c*). Fu la metropolitana estiva distrutta dai fondamenti nel 1548, ed il suo clero aggregato alla basilica jemale.

3. SANTI SATIRO E SILVESTRO. Chiesa, spedale e cella una volta de'monaci di sant'Ambrogio. Ne fu il fondatore nel 879 l'arcivescovo Ansperto, che il diritto ne conferì e la possessione a' monaci ambrosiani (*d*). In un istrumento del 972, ed in un altro del 1087 (*e*) si riconosce in fatti di loro giurisdizione. Come chiesa parrocchiale spettante a'medesimi viene dichiarata ancora da Pasquale II papa con sua bolla del 1103 (*f*), e da Oberto arcivescovo nel 1148 con suo diploma (*g*). Ne mantengono i monaci tuttavia il diritto col portarsi ogni anno ad uffiziarla solennemente il dì della festa di san Satiro. Il Pennotti (*h*) la pretende posseduta anticamente da'monaci insieme con i canonici regolari; del che per altro non avvi indizio alcuno nelle memorie antiche. Contigua a questa ed unita nel secolo XIII fabbricossi un'altra chiesa sotto il titolo di *santa Maria presso s. Satiro,* rifabbricata poi verso la fine del secolo XV con nobile disegno, secondo alcuni, del Bramantino, ma che altri con più ragione a Bramante attribuiscono. Da alcuni anni in qua i preti della con-

(*a*) *Dipl. in Arch. Monial. s. Radeg.* — (*b*) *Charta in eod. Archiv.* — (*c*) Ap. Murat. Tom. IV. *Antiq. Ital. col.* 899. *et* 906. — (*d*) *Dipl. Ansp. in Arch. Monast. s. Ambr.* — (*e*) *Chartæ ibid.* — (*f*) *Bulla Pasch. ibid.* — (*g*) *Dipl. Obert. ibid.* — (*h*) *Hist. trip. lib. II. c.* 26.

gregazione di san Filippo Neri adunansi nella medesima per l'esercizio delle ecclesiastiche loro funzioni.

b. PORTA ROMANA antichissima con parte quinci e quindi delle prime più vecchie mura di Milano fabbricate dai Gallosenoni, o dai Romani. Nel secolo XII doveva essere demolita già non meno quella porzione di muraglie disegnata nella carta topografica, che il resto mancante al compimento del giro totale di esse, da noi omesso per difetto di documenti valevoli a determinarne la vera situazione.

c. CIMITERIO ANTICO DE' PELLEGRINI fuori della porta Romana denominato anche *cimiterio romano* presso l'antico anonimo *de situ civitatis Mediolani* (*a*), e negli antichi catalogi degli arcivescovi di Milano. Fu ivi sepolto nel 138 san Castriziano nostro vescovo, come si ha dall'anonimo e dai catalogi citati.

4. SAN GIOVANNI AD CONCAM, A CONCA, DE CONCA. Chiesa già decumana, ed una delle visitate nelle litanie. Il primo indizio di sua esistenza si ha da una pergamena monastico-ambrosiana dell' 879. Frequente si è la menzione di questa chiesa nelle carte de'secoli susseguenti. Ne sono ora al possesso i PP. Carmelitani della congregazione di Mantova.

5. SANT' ALESSANDRO. Chiesa decumana. Una chiesa di sant'Alessandro, che alcuni fondi possedea presso il fiume Lambro, rammentasi in una pergamena dell' 863 dell'archivio di sant'Ambrogio. Più distintamente però vien indicata la medesima in un'iscrizione del 1095 (*b*), siccome pure nel Codice delle litanie, e nel Calendario del Sitoni (*c*) sotto il dì 26 agosto. Col nome di sant'Alessandro in *Zebedia* si vede menzionata in una nostra carta del 1135: nome rimastole per lungo tempo di poi. Da un istrumento dell'archivio di Chiaravalle del 1128, dove sono accennati *scolares ecclesie sancti Alexandri e schola ipsius ecclesie*, raccogliesi che esisteva a que' tempi nella suddetta chiesa una scuola, ossia confraternita de' laici. Questa è la memoria più antica di simili confraternite in Milano, la quale sia arrivata a nostra notizia.

6. SAN PANCRAZIO. Chiesuola rammentata essa pure nella me-

(*a*) Ap. Murat. Tom. I. part. II. *Rer. Ital. Scrip.* — (*b*) Ap. Giulin. *Memor. ec. part. IV. lib.* 27. — (*c*) Tom. II. part. II. *Script. Rer. Ital.*

desima iscrizione del 1095. Su le rovine d'amendue le chiese di sant'Alessandro e di san Pancrazio fu da' PP. Barnabiti inalzato al principio dello scorso secolo il grandioso tempio, che il titolo porta di sant'Alessandro. Presso il medesimo tengono que' Padri pubbliche scuole di varie scienze per comodo maggiore della gioventù milanese. Monsignor Giambattista Arcimboldi ne istituì alcune nel 1609, le altre furono accresciute successivamente dagli stessi PP. Barnabiti.

7. SAN VITTORE ALLA PORTA ROMANA. Chiesa, del cui prete fa menzione la celebre sentenza del 1119 del nostro arcivescovo Giordano risguardante i decumani, conservataci da Francesco Castelli (*a*). Trovasi la stessa chiesa indicata qualche volta nelle carte colla denominazione di san Vittore *ad septalam*, cognome d'un'antica famiglia di questa città, ed altre volte *ad crucetam* dalla vicina croce, o crocetta stata non ha guari trasportata a san Nazaro.

8. SAN STEFANO IN CENTENARIOLO, o come sta scritto in una carta chiaravallese del 1145 *in centenairolo*. Chiesa, quella stessa probabilmente, che col nome di san Stefano *ad portam*, è indicata in una pergamena del 1128 del monistero di Gisono, ora santa Margherita (*b*), e santo Stefano *ad portam Romanam* da Gottofredo da Bussero (*c*). Essendo nella mentovata carta del 1145 riconosciuta tal chiesa *infra hanc civitatem Mediolani*, riuscir dovea al di dentro delle antiche porte della città. Da due diplomi del 1334, spediti a favore di Luchino Visconte novello o juniore dall'arcivescovo Giovanni Visconte suo zio (*d*), si prova essere stata la chiesa di santo Stefano *in centenariolo* poco distante dal palazzo del suaccennato Luchino presso san Giovanni *alla conca*, ed essere stata la medesima rifabbricata, e di più copiose entrate da lui dotata, talchè per questo benefizio gliene fu compartito dall'arcivescovo il gius patronato. Di tal chiesa non comparisce più ora vestigio. In due pergamene, la prima del 1374, la seconda del 1375 (*e*), vedesi lo stesso nome di santo Stefano coll'istesso

(*a*) *Cod. MS. in Bibl. Monast. s. Ambr. n.* 53. — (*b*) Ap. Puricell. *MS. in Bibl. Ambr.* — (*c*) *MS. in Bibl. Metrop.* — (*d*) *Diplom. in Bibl. Ambros.* — (*e*) *Chartæ in Archiv. Primicer. Metrop.*

sopranome *ad centenayrolum* attribuito ad un'altra chiesuola situata nella strada detta *Rugabella*. Tal'identità di nome e di sopranome potrebbe destarci sospetto, che nell'ampliarsi da Barnabò Visconte il palazzo di Luchino, la vicina chiesa di santo Stefano *in centenariolo* sia stata demolita, e rifabbricata sotto il medesimo titolo nella strada suddetta

d. TORRI alla porta Romana, che formavano una specie di fortezza. Credesi da molti detenuto ivi in carcere il martire san Vittore. Ivi altresì nel 1113 si difese per alcun tempo contro i suoi nemici l'arcivescovo Grossolano (*a*).

A. PORTA ROMANA delle mura di Massimiano.

9. SAN GIOVANNI IN BROLIO. Chiesuola così nominata in una carta del monistero di s. Ambrogio del 1180, ed in un'altra della badia di Chiaravalle del 1194. Vedi quanto si è detto intorno questa chiesa nella Nota III ragionata.

e. BROLO antico pubblico fuori della città. Vedi l'indicata Nota III.

10. BASILICA DEGLI APOSTOLI, e dalla sua situazione fuori e presso l'antica porta Romana detta anche *basilica romana*. Rammentasi questa da sant'Ambrogio (*b*), ed avvi ragion di credere, che ne sia egli stato il fondatore. Con lo stesso nome di *basilica apostolorum* è indicata altresì da Paolino (*c*), e nel messale di Bergamo, nel quale si prescrive da recitarvisi il secondo giorno delle più antiche litanie una colletta, che è la settima delle dodici in esso registrate. Anche nelle altre litanie sostituite a queste si è ritenuta la visita e la stazione nella medesima correndone il secondo giorno. Perchè riposa nella stessa basilica il corpo di san Nazaro martire collocatovi da sant'Ambrogio (*d*) fu del pari intitolata basilica di san Nazaro *ad corpus*. Così in una nostra carta del 777 (*e*) ed in altre posteriori. Ma nelle memorie del secolo XII e de'seguenti è detta più frequentemente *in Brolio*. Nelle pergamene del secolo X comparisce chiesa decumana, ed in quelle dell'XI collegiata con preposto e canonici. Presso la medesima vi era pure la casa *del lavoro*, di cui parla una carta chiaravallese dell'anno 1164.

(*a*) Landul. jun. *cap.* 26. — (*b*) *Epist. ad Marcell.* — (*c*) *Vit. di s. Ambr. n.* 32. — (*d*) Paulin. *ibid.* — (*e*) *Charta in Arch. Mon. s. Ambr.*

11. SANT'AGATA. Chiesuola notata nel Codice delle litanie da visitarsi in tal occasione, e nel Calendario Sitoniano sotto il dì 5 febbraio.

AA. PORTA ROMANA del fossato.

12. SANT' APOLLINARE. Chiesa i cui preti sono nominati in una carta del 1178 spettante al monistero di santa Maria in valle (*a*). Nell'anno 1224 fu data questa chiesa alle monache Francescane (*b*), le prime di quest'ordine, che sieno state ammesse in Milano.

13. SAN CALIMERO, O CALEMERO, come vien chiamato da Ennodio (*c*), o *Caremalo*, come leggesi in alcune memorie del XII secolo. Chiesa, che alcuni de' nostri storici, senza per altro addurne bastevole fondamento, suppongono essere stata pria un tempio d'Apollo. Essa nondimeno è antichissima. Il citato Ennodio accenna il riattamento fattole dal nostro pastore san Lorenzo (*d*), si visita questa nelle litanie, e fu una volta cappella decumana, poscia per qualche tempo canonicale (*e*).

f. ARCO ROMANO. Vedi sopra di esso la Nota IV ragionata.

g. SPEDALE DELL' ARCO ROMANO, detto anche dei *lebbrosi*, dei *malsani*, e di san *Lazaro*. Il primo sicuro indizio di sua esistenza si ha da una carta del 1087 dell'archivio de' monaci di san Vittore. Quella pergamena chiaravellese del 1038 citata dal Puricelli (*f*) e da altri, dove sono nominati *infirmi de Arco Romano*, non spetta a quell'anno, ma sibbene al 1138. Vedi la nota 15. Nell' anno 1175, come narra Gottofredo da Bussero, o piuttosto nel 1176 allo spedale fu aggiunta una chiesa sotto il titolo di san Lazaro. È stata questa fabbrica nell'anno 1498 convertita in un nobile monistero di vergini Domenicane, nella qual occasione poco lungi da esso nel sito detto *Quadrono* si rifece un altro spedale col titolo medesimo di *san Lazaro* (*g*). Il Puricelli, il Porta, il Grazioli, il Sassi, il Latuada (*h*), ed altri nostri scrittori per non aver distinto fra

(*a*) Ap. Puricell. *MS. in Bibl. Ambr.* — (*b*) *Dipl. Henric. Archiep. in Archiv. s. Apoll.* — (*c*) *Epigram. n.* 60. — (*d*) *Ibid.* — (*e*) *Chart. an* 1146. ap. Puricell. *de ss. Ariald. et Herlem., et altera an.* 1152. *in Arch. Can. Min. Metrop.* — (*f*) *Dissert. Nazar. cap.* 37. *n.* 13. — (*g*) Gilin. *stat. Hosp. Med. c.* 3. — (*h*) Ap. Giulin. *Memor. etc. par. IV. lib.* 27.

questi due spedali il nuovo dall'antico sono incorsi in errore riconoscendo in quello ciò che all'altro unicamente conviensi.

14. ECCLESIA QUÆ DICITUR OMNES SANCTI, QUÆ EST ECCLESIA TEMPLI. Così dal Morena (*a*) ci vien descritta questa chiesa dei Templarj. Imparasi dal medesimo aver l'imperator Federico preso l'alloggiamento nella loro magione sì nel primo che nel secondo assedio di Milano. Un istrumento spettante alla badia di Chiaravalle fu fatto nel 1142 *in curte de Templo*. Vedi il nostro saggio §. VII e la nota 9.

15. SAN BARNABA. Chiesa e canonica. Il Morigia (*b*), ed il Sormani (*c*) provocando ad una sognata tradizione ci raccontano essere stata quivi una compagnia di laici detta gli *apostolini*, come primitivi seguaci dell'apostolo san Barnaba. La sicura esistenza di detta chiesa coll'annessa canonica incomincia a risultarci nel secolo XII da Gottofredo da Bussero (*d*), e da una pergamena chiaravallese del 1175, a cui è sottoscritto Lanfranco prete e preposto di san Barnaba *in capite brolii*. Sono stati i canonici di essa dell'ordine di sant'Agostino. Vedi la nota 11. Il commendatario Taeggi la cedette a' chierici regolari di san Paolo, che da questa chiesa, la prima da lor ottenuta in Milano, trassero la volgar denominazione di Barnabiti.

h. BRAIDA, O BRERA termine guasto di *prædium*. Il Ducange (*e*) con tutti quegli altri scrittori a me noti, i quali ne hanno intrapreso la spiegazione, lo ristringono a dinotar un campo presso la città. *Brayda est ager suburbanus*. Io però anzi che alle sole campagne *suburbane* sarei d'avviso doversi estendere indifferentemente tal termine a qualunque podere o campestre tenuta, sia questa vicina, o pur lontana dalla città. Molte carte, specialmente chiaravallesi (*f*), nelle quali s'incontrano nominate delle *Braide* o *Brere* più e più miglia dalla città distanti, m'hanno determinato ad appigliarmi a questa seconda più generica spiegazione del succennato vocabolo. La *Braida*, di cui ora ragionasi, probabilmente si è quella, che in

(*a*) *Hist. rer. Laud. col.* 1011. — (*b*) *Sanctuar.* — (*c*) *Passeg.* Tom. I. *p.* 8. — (*d*) *MS. in Bibl. Metrop.* — (*e*) *Glossar.* Tom. I. *V.* Brayda. — (*f*) *Chart. annor.* 1170, 1171, 1178, 1182, *etc.*

alcune memorie del secolo XII, e dei seguenti è chiamata *Braida guasta*.

i. SPEDALE DI GUIFREDO O DI SAN BARNABA fondato da Guifredo da Bussero nel 1145 (*a*). Fu esso unito nel 1457 allo spedale di santo Stefano, o dei poveri del Brolo (*b*).

BB. PUSTERLA DI BUTINUGO del fossato.

l. BUTINUGO, BOTONUGO e BOTONUTO sito nel brolo presso la pusterla di detto nome (*c*). L'etimologia di *Butinugo* derivata dal Fiamma *a ponte necis* è troppo chimerica per poter esser ammessa. Vedi la nota IV ragionata.

B. PUSTERLA DI BUTINUGO delle mura.

16. SAN GIOVANNI ITOLANO. Chiesa. In una carta del 1052 di questo nostro archivio è nominato *Peribertus Presbyter de ordine Decumanorum et officialis ecclesie sancti Johannis qui dicitur Itolani*. In un'altra dell'archivio della collegiata di san Giorgio scritta nel 1132 dicesi *de Literano* e *Iterano*, nome cangiato di poi dal volgo in *Laterano*.

17. SAN GIOVANNI ALLE FONTI. Battisterio antichissimo de' maschi, di cui fa menzione sant'Ambrogio (*d*), e Paolino (*e*). Ivi, al dire di Landolfo il Vecchio (*f*), ricevette il battesimo sant'Agostino, cosa che a noi pure sembra probabilissima. Sul principio del secolo VI fu abbellito dal vescovo san Lorenzo, come ne fa fede Ennodio (*g*). Col nome di chiesa si rammenta questo battisterio da Beroldo (*h*). È stata la stessa distrutta nel 1440 per lasciar luogo all'ampliazione della curia dell'Arengo. Ricavansi tali notizie da due memorie del secolo XV (*i*).

m. BROLETTO. Fabbrica pubblica di giurisdizione una volta dell'arcivescovo deputata specialmente per l'amministrazione della giustizia. *Broilitum* vien detto in una carta sant'ambrosiana del 1021, e *Broiletum* in un'altra del 1192 (*k*). *Broletum prope domum Archiepiscopatus* si appella in una sentenza pronunziatasi ivi nel 1125 dall'arcivescovo Olrico (*l*), e Broletto

(*g*) *Golhof. a Buss. MS.* — (*b*) *Charta in Arch. Hosp. maj.* ap. Porta *relat. jurid.* — (*c*) *Chart. an.* 1132. *in Arch. Eccl. s. Georg.* — (*d*) *Epist. ad Marc.* — (*e*) *In vit. s. Ambr. n.* 48. — (*f*) *Lib. I. c.* 9. — (*g*) *Epigr.* 56. *loc. cit.* — (*h*) *Col.* 868. — (*i*) Ap. Puricell. *Vit. s. Laur. Littæ p.* 342., *et cod. MS.* 245. *in Bibl. Mon. s. Ambr.* (*k*) *Charta in eod. Arch.* — (*l*) Ap. Ughell. Tom. IV. *Ital. sacr.*

della *Consoleria*, o *de' Consoli* in varie sentenze ed istrumenti del secolo XII. Essendosi fabbricato dai Milanesi nell'anno 1228 il *Broletto nuovo*, ora piazza de' Mercanti, fu data al primo la denominazione di *Broletto vecchio*. Ivi sorge presentemente la regia ducal corte.

n. BAGNI CALDI detti STUVA presso il Broletto vecchio (*a*). Altri bagni caldi col nome di *stupa*, lo stesso di *stuva*, o *stufa* alla porta Tosa accennansi esistenti a' tempi suoi dal Fiamma (*b*). In alcune carte altresì dell'archivio di Chiaravalle scritte nel secolo XIII si riconosce nella stessa porta Tosa una strada detta *contrada della stuva*.

o. CASA DEL CONSOLATO, chiamata ancora *casa* e *casella della consoleria* o *de' consoli* in più sentenze ivi pronunziatesi dai consoli nel secolo XII, le quali si conservano, siccome in altri archivj, così e in copia maggiore in quelli di sant'Ambrogio e di Chiaravalle.

18. SANT' ANDREA AD MURUM RUPTUM, O AD MURUPTUM. Chiesa fabbricata prima della metà del X secolo dall'arcivescovo Arderico (*c*). In alcune pergamene chiaravallesi del secolo XIII alla chiesa si scorge annessa una canonica. Al dir del Carisio (*d*) fu demolita nel 1560. Sopra la suddetta denominazione vedi la Nota I ragionata.

19. SANT' URIELE. Chiesa che nel secolo XII cambiato già avea l'antico suo titolo in quello di san Michele *ad murum ruptum*. Ariprando prete di san Michele *ad murum ruptum* è sottoscritto alla sentenza di Giordano nel 1119. Dopo la metà del secolo XV era questa chiesa ancor in piedi, e da un paroco era amministrata, come ci avvisa un'ancor inedita memoria di quella stagione (*e*).

p. SPEDALE DEI VECCHIONI E DELLE VECCHIONE menzionato dal Beroldo (*f*). Benchè sia stato in appresso disfatto questo loro spedale, essi però sussistono ancora continuando ad eser-

(*a*) *Charta in Arch. Mon. s. Ambr. an.* 1021. — (*b*) *Chron. maj. MS. c.* 846. — (*c*) *In append. ad. Chron.* Philip. a Castr. Sepr., *et Catal. Archiep. MS. in Bibl. Monast. s. Ambr.* — (*d*) *MS. in Bibl. Ambr.* — (*e*) *Cod. MS. n.* 245. *Bibl. Mon. s. Ambr.* — (*f*) *Loc. cit. col.* 920.

citar quello stesso uffizio, per cui sono stati istituiti, d'offerire cioè a nome del popolo nelle messe solenni il pane ed il vino da consecrarvisi.

q. PALAZZO DELL' ARCIVESCOVADO, col semplice nome di *domus* indicato da sant' Ambrogio (*a*), e di *domus Mediolani* da sant' Ennodio (*b*). Dal nostro vescovo san Lorenzo fu rifabbricata questa casa, cui aggiunse ancora atrio e portici, oltre l'averla fatta incrostare di verdi marmi: per lo che fu lodato dall' istesso sant' Ennodio. *Domus sancti Ambrosii* dicesi la medesima in una carta del nostro archivio scritta nell' 859; *Episcopium sancte Mediolanensis Ecclesie* in un' altra nell' 879 (*c*); *Palatia Ambrosiana* da Landolfo seniore (*d*); *Domus Archiepiscopatus* nella sentenza dell' arcivescovo Olrico del 1125 (*e*), e *Palatium Mediolanense* da Landolfo il giovane (*f*), e in varie carte del secolo XII. Fu questo rovinato nel 1162, ma san Galdino dopo alcuni anni ne risarcì le rovine (*g*). Vi aveva in detto palazzo una cappella dedicata a san Barnaba, della quale fa menzione il Calendario del Sitoni sotto l' 11 di giugno.

20. SAN MICHELE SUBTUS DOMUM, SUB DOMO, SUBTER DOMUM, oppure IN DOMO. Chiesa nella quale passata la metà del secolo VII fu sepolto san Giovanni Buono arcivescovo (*h*). Essendo pastore della chiesa milanese Ariberto furono ivi scoperte le reliquie di quel santo (*i*). Nella sentenza di Giordano è dichiarata per una delle cappelle decumane. Parla di essa il Beroldo (*l*) ancora, e l' autore del Calendario Sitoniano (*m*). Fu questa demolita al principio del secolo scorso.

r. CANONICA DEGLI ORDINARJ della metropolitana nominata come di già esistente nel 1034 in un diploma dell' arcivescovo Ariberto (*n*). *Canonica sancte Mariae yemalis* vien detta in un istrumento del 1113 (*o*), e *curtis Cardinalium majoris Ecclesie* in un'altra sentenza dell'arcivescovo Olrico (*p*).

(*a*) *Epist. ad Marcell.* — (*b*) *Epigram.* 10. — (*c*) *Charta in eod. Arch.* — (*d*) *Lib. II. c.* 8. — (*e*) Ap. Ughell. *loc. cit.* — (*f*) *Cap.* 34. — (*g*) *Vit. ejusd.* ap. Boll. Tom. *II. SS. April.* — (*h*) *Catal. antiq. Episc. Med.* — (*i*) Arnul. *lib. II. cap.* 20. — (*l*) *Loc. cit. col.* 907. — (*m*) *Sub die 7. id. sept.* — (*n*) *Dipl. in Arch. Mon. s. Ambr.* — (*o*) *Charta in Arch. Clarevall.* (*p*) *Sentent. in Arch. Mon. s. Ambr.*

s. A SA DEL LAVORO di santa Maria Jemale (*a*). Vedi la Nota XVI ragionata.

t. VERZIERE. VIRIDARIUM. Giardino del palazzo arcivescovile (*b*) convertito successivamente in una piazza dove tenevasi mercato continuo di commestibili. Fu questo l'anno 1776 trasportato nel *Brolo* avanti la Basilica di santo Stefano; sito che fino dal 1555 era stato concesso alla fabbrica della metropolitana per formarvi la pescheria, la quale per l'angustia della strada, dove pria tenevasi, riusciva assai incomoda. Il nostro Carpano (*c*), da cui abbiamo queste notizie, avea nel 1576, come deputato della fabbrica, fatto selciar e disporre quello spazio per l'uso suddetto; ma la peste sopraggiunta l'anno stesso, e i dispareri insorti di poi fra i deputati laici furono le cagioni per cui l'opera rimase allora sospesa.

C. PUSTERLA DI SANTO STEFANO delle mura.

21. SANTO STEFANO. Basilica antichissima detta alcune volte anche san Zaccaria. Se ne attribuisce la fondazione a san Martiniano nostro pastore, il quale nel 433 vi fu anche sepellito (*d*). Chiesa decumana, e visitata nelle litanie. Avanti fosse questa nel 1075 devastata dalle fiamme *specie formae nulli cedebat in orbe*, diceva un' iscrizione in versi postavi allora. Landolfo il Vecchio (*e*) però, scrittor di que' tempi, il primato di magnificenza, e di bellezza sopra tutte quante le basiliche del mondo attribuisce all'altro nostro tempio di san Lorenzo. *O Templum*, così esclama, dove l'incendio descrive che lo distrusse nel 1071, *cui nullum in mundo simile!* Chi dunque dei due autori avrà ragione in questa parte? Verisimilmente nè l'uno nè l'altro. Nel secolo XI incomincia la medesima a comparire collegiata. Nelle carte del secolo XII è intitolata indifferentemente *in Brolio*, e *ad Rotam*. Della prima denominazione abbiamo trattato nella Nota III ragionata; della seconda ci riserbiamo a parlar a lungo in altra occasione. Qui basti l'avvertire quel rozzo basso rilievo nella suddetta chiesa rappresentante una ruota da carro

(*a*) *Chartæ in Arch. Clar. an.* 1184. *et* 1194. — (*b*) Anonym. *de situ Mediol., et* Landul. sen. *lib. II. c.* 2. — (*c*) *In cap.* 265. *Stat. Med.* — (*d*) *Catal. ant. Epis. Mediol.* — (*e*) *Lib. III. c.* 32.

coll' iscrizione al di sopra *Rota sanguinis Fidelium*. I nostri scrittori quantunque discordi intorno al motivo, quasi tutti nondimeno s'accordano nel riconoscerla composta tra il IV e il VI secolo. Da noi però giudicasi formata soltanto nell' XI e posta ivi probabilmente a memoria d' un fatto succeduto nel secolo stesso, allorchè le due civili nemiche fazioni degli ecclesiastici concubinarj e simoniaci coi loro *Fedeli* per una parte e di sant' Arialdo ed Erlembaldo coi *Fedeli* loro per l'altra fecersi una lunga crudel guerra: la prima, per quanto mi è noto, nella quale il solo titolo della religione abbia armato il braccio dei Cristiani.

DD. PUSTERLA TOSA del fossato.

U. SPEDALE DEL BROLO, eretto verso la metà del secolo XII, e di fondi dotato da Guifredo da Bussero (*a*). L'arcivescovo san Galdino fece scolpire in tre grandi tavole di marmo quelle leggi, che egli stesso stabilì nell'anno 1168 per la buona amministrazione dello spedale, delle quali Francesco Castelli (*b*) ci ha conservata la copia. Avranno queste leggi servito di norma anche agli altri spedali della città, fra i quali quello del Brolo era riputato il principale. Una pergamena chiaravallese del 1265 accenna un capitolo ivi tenutosi, al quale, oltre il suo maestro frate Brisiano, intervennero tra frati e decani fino al numero di cinquanta. Nell' anno 1284 l' arcivescovo Otton Visconte con speciale suo diploma (*c*) accordò ai ministri dello stesso spedale la facoltà d'ergervi una chiesa di privativo loro diritto. A questa nondimeno non diedesi incominciamento che nel 1301, e vi pose la prima pietra l' arcivescovo Francesco da Parma (*d*), dandole il titolo della B. V. Annunziata. Finito lo spedale finì anche la chiesa, ridotta poi ad uso profano. Quell' imagine, ossia cappelletta, che vedesi ivi nel muro, il sito ci addita, dove ergevasi una volta la nominata chiesa.

D. PORTA, O PUSTERLA TUSA, O TONSA, O TOSA delle mura.

22. SAN VITO in PASCURIOLO, come lo chiama il summen-

(*a*) Gothofr. de Buss., et Chron. Philip. a Castro. Sepr. *MS. in Bibl. Mon. s. Ambr. n.* 39. — (*b*) *Cod. MS. ibid. n.* 53. — (*c*) *In Arch. Hosp. Med.* — (*d*) *Dipl. ejusd. ibid.*

tovato Gottofredo da Bussero (*a*). Chiesa. *Pascairolo* leggesi in una nostra carta del 1145 (*b*), donde deriva il moderno termine volgare *pasquirolo*. Si è questo il diminutivo di *pasquaro*, o *pasquario*, nome dato alle piazze delle nostre chiese, dove l'erba che vi cresceva (non essendo le medesime selciate allora) vi formava una specie di prato, o pascolo

23. SAN GIACOMO. Chiesa, il cui prete è sottoscritto alla sentenza dell'arcivescovo Giordano del 1119. In una pergamena dell' archivio di san Lorenzo indicata dal Puricelli (*c*) vedesi questa chiesa di san Giacomo coll' aggiunto *de Rode*, prova di essere stata la medesima di giuspatronato della famiglia da Rò. Più non esiste ora l'accennata chiesa, il cui sito è stato occupato dalla fabbrica del palazzo, e delle regie carceri del capitano di giustizia erettesi nel 1605.

24. SAN MARTINO IN COMPEDO, OSSIA IN COMPITO. Chiesa così detta dall' incrocicchiatura delle strade, fondata nell' 836, se non isbaglia la cronica di Filippo da Castel Seprio (*d*). Indizio nondimeno della sua vetustà si è quell' antico monogramma del nome di Cristo in bianca pietra innestato nel muro della sua facciata esteriore. Notasi la stessa nel calendario Sitoniano sotto il giorno 30 di luglio. Presso questa chiesa avevano gli statuti di Milano (*e*) fissato il quartiere per le donne di malpartito, come già gli Ateniesi per le loro nel *Ceramico* d'Atene (*f*). In tal sito le riconosce anche il nostro Bettino da Trezzo, laddove in versi descrive la furiosa peste, che afflisse Milano nel 1445, così dicendo (*g*):

» In Compedo san Pol a le tosane,
» Ch'anno al ben fare le voglie malsane.

Perchè poi fossero elleno fuori di là riconosciute, prescrissero loro altresì i medesimi nostri statuti un segno distintivo nel vestire.

25. SAN PAOLO IN COMPITO. Chiesa rifabbricata, ed abbellita dal celebre prete Liprando sulla fine dell'XI, o sul principio del XII secolo, al quale apparteneva per gius patronato, come

(*a*) *Loc. cit.* — (*b*) *In Arch. Mon. s. Ambr.* — (*c*) *Monum. Amb. n.* 414. *et* 421. — (*d*) *Chron. MS.* — (*e*) *Cap.* 473. — (*f*) *V. Hesych et Suid.* — (*g*) *Letilog.*

racconta lo storico Landolfo suo nipote (*a*). Dal medesimo Landolfo è chiamata ora *in copedo,* ed or *in copodo,* e *in compitu* da Gottofredo da Bussero, il quale fa inoltre avvertire in detta chiesa un bel pavimento formato a mosaico da san Godeado, santo per altro non più conosciuto di presente nella chiesa milanese.

26. SAN GIORGIO. Chiesa fondata probabilmente da Adelmano nostro arcivescovo verso la metà del X secolo, il quale v' instituì un benefizio ecclesiastico, che ancor dicesi *Adelmania.* In detta chiesa è stato egli sepolto l'anno 956 (*b*). Nelle carte del XII secolo è intitolata san Giorgio *de puteo blanco.* A giudizio di alcuni moderni scrittori ebbe la medesima altresì la denominazione *ad Noxedam,* e pretendesi da loro essersi data ivi sepoltura al vescovo sant' Onorato morto nel secolo VI; essi però sono in errore. Vedi la Nota XIV ragionata. Un istrumento del 1158 riportato dal Muratori (*c*) rappresenta questa chiesa fabbricata *in platea Menclotiorum.* Oggidì è ridotta la piazza ad un ristrettissimo cortile.

E. PORTA ORIENTALE delle mura, detta anche porta *Argentea, Arienza, Rienza* e *Renza.*

27. SAN BABILA. Basilica denominata una volta *ad concilium sanctorum.* Ne parla l'antico anonimo nelle vite dei primi nostri arcivescovi, siccome ancora un messale ambrosiano del X secolo (*d*), Landolfo il giovane (*e*), ed il Calendario Sitoniano sotto il dì 24 gennajo. Era la stessa una delle cappelle decumane. Nel 1587 per legato della pia femmina la signora Girolama Mazenta fu eretta in collegiata.

28. SAN ROMANO. Chiesa unita a quella di san Babila, intitolata essa pure *ad concilium sanctorum.* Il Codice delle litanie prescrive da visitarsi in tal occasione amendue queste chiese, le quali sono altresì unitamente nominate da Landolfo il Giovane (*f*). Il prete. uffiziale di san Romano vedesi sottoscritto alla sentenza di Giordano del 1119.

EE.* PUSTERLA DI MONFORTE del fossato.

(*a*) *Cap.* 8. — (*b*) *Epitaph. ejusd.* ap. Castell. MS. — (*c*) Tom. IV. *Antiq. Dissert.* 57. — (*d*) Ap. D. Carol. Trivulzi. — (*e*) *Cap.* 8. —(*f*) *Loc. cit.*

29. SAN DAMIANO IN MONFORTE. Chiesa, quella stessa probabilmente sotto il nome di san Damiano indicata nel Calendario del Sitoni sotto il dì primo di giugno. Avanti che fosse data agli Agostiniani scalzi, che la posseggono presentemente, era uffiziata dai monaci Basiliani, i quali nondimeno non osservavano, come gli altri dell'ordine loro, il proprio rito, ma quello della chiesa patriarcale d'Aquileja, detto rito patriarchino (*a*).

X. SEVESO. Fiumicello nominato nelle carte dei secoli di mezzo *Sevisum* e *Sevixum*. Le acque, che anticamente scorrevano nel suo letto, furono diramate altronde, a cui altre nuove sonosi invece sostituite. Passando presso la pusterla di sant'Eufemia il nome acquistava di *canosa* o *canossa*.

30. SANTI DIONISIO ED AURELIO. Basilica antichissima, la cui fondazione varj nostri storici attribuiscono a sant'Ambrogio. Ivi furono deposte le ceneri di san Dionisio, dall'Armenia, dove nel 355 morì esule, trasportate a Milano secondo alcuni nel IV, secondo altri nel V secolo. Questa è una delle chiese visitate nelle litanie, e per qualche tempo è stata uffiziata dai decumani, i quali su la fine del secolo XII mandati furono a san Bartolomeo. Ariberto arcivescovo nel 1023 vi fondò un monistero dotato da lui di molti fondi, e munito di molti privilegi, i quali furono confermati con ispeciale diploma nel 1026 dall'imperatore Corrado II, e di nuovo nella dieta di Roncaglia del 1158 dall'augusto Federico I (*b*). Coll'andar degli anni fu ridotta in commenda la badia, della quale Clemente VII soppresse anche il titolo abaziale avendola convertita in benefizio semplice col titolo di prepositura (*c*), conferita poi dal medesimo al cardinal Salviati, il quale dall'allora distrutto convento di santa Maria del Paradiso alla porta Romana, dove prima abitavano, vi trasportò i religiosi Serviti ad uffiziarne la chiesa (*d*). Allorchè venne cinta d'assedio nel 1158 la città di Milano dall'esercito di Federico Imperatore, il re di Boemia, uno de' suoi alleati, era appostato colle sue truppe al monistero di san Dionisio.

(*a*) *Bulla Gregor. XIII. an* 1580. ap. Sax. *in ser. Arch. Mediol.* Tom. III. — (*b*) *Diplomata in Archiv. Com. ejusd. Mon.* — (*c*) *Bulla ejusd. an.* 1532. *ibid.* — (*d*) *Charta an.* 1532. *ibid.*

y. SPEDALE DI SAN DIONISIO fondato da Ariberto stesso col monistero nel 1023 (*a*). Nel secolo scorso fu ivi eretto un chiostro di vergini per opera di Pietro Carcano ricco e dabbene cittadino milanese, alla cui liberalità molto devono pure e lo Spedal maggiore, e la fabbrica della nostra metropolitana.

EE. PORTA ORIENTALE del fossato.

31. SAN GIOVANNI ALLA PORTA ORIENTALE. Chiesa altresì detta alcune volte canonica, ed una delle prime case degli Umiliati (*b*). san Carlo dopo la loro abolizione vi fabbricò un vasto e magnifico seminario.

z. ORTO ANTICO, dove nel secolo XIII trovasi eretta una chiesa sotto il titolo di san Pietro nell'orto.

32. SANTI VITTORE E QUARANTA MARTIRI. Chiesa ricordata da Landolfo Seniore (*c*), dal Calendario del Sitoni (*d*), e dal Beroldo (*e*). Presso la medesima aveva il suo palazzo sant'Erlembaldo compagno di sant'Arialdo (*f*). In un istrumento del 1137 nell'archivio di sant'Ambrogio si nomina *Petrus Conversus Ecclesie sancti Victoris quadraginta Martyres.*

F. PUSTERLA NUOVA delle mura.

33. SANT' ANDREA DE PUSTERLA NOVA. Chiesa. Oprando prete di essa è nominato in una carta ambrosiana del 1191.

FF. PUSTERLA NUOVA del fossato.

34. SAN PRIMO DE PUSTERLA NOVA. Chiesa, di cui avvi menzione in una carta del 1142 (*g*), e sopra la quale ne' secoli susseguenti acquistarono diritto i frati di sant'Ambrogio *ad Nemus*. È stata questa demolita per lasciar luogo alla grandiosa fabbrica del Collegio elvetico.

35. SANTA MARIA DELLA CANONICA. Chiesa antica risarcita verso la metà del secolo XI da sant'Arialdo, dov'egli abitava (*h*). Vi furono introdotti in appresso gli Umiliati, e questi aboliti, formossi ivi un altro seminario.

36. SAN BARTOLOMEO. Chiesa, che il Bussero (*i*) scrive fon-

(*a*) *Diplom. ejusd. ibid.* — (*b*) *Chron. Humil.* ap. Tirabosc. — (*c*) *Lib. III. c.* 30. — (*d*) *Sub die VII. Id. Jan.* — (*e*) *Loc. cit. col.* 864. — (*f*) Id. Landul. *loc. cit., et.* Anonym. *in vit, ejusd. c.* 17. — (*g*) *Charta in Archiv. Clarevall.* — (*h*) Anonym. *in vit. ejusd. c.* 20. — (*i*) *Loc. cit*

data nel 1055. Il suo prete è sottoscritto alla spesse volte citata sentenza, che nell'anno 1119 diede l'arcivescovo Giordano sopra i decumani. Circa l'anno 1198, siccome raccogliesi da una sentenza dell'arcivescovo Filippo da Lampugnano (*a*), vi furono trasportati que' quattro decumani, che da prima coi monaci uffiziavano la basilica Dionisiana. Non ostante questa traslazione continuarono gli stessi decumani ad essere intieramente soggetti e dipendenti dall'abate di san Dionisio (*b*).

GG. PORTA NUOVA del fossato.

37. SAN GIACOMO. Chiesuola, il cui prete uffiziale si sottoscrive alla testè citata sentenza di Giordano. Era questa chiesa di pieno diritto della badia di san Dionisio, talchè non era permesso al prete della medesima senza special dispensa dell'abate il celebrarvi a porte aperte i divini uffizj, e l'esercitarvi altre funzioni ecclesiastiche (*c*). Nell'anno 1536 per opera d'un buon sacerdote chiamato Castellino da Castello si aprì in essa la prima scuola della dottrina cristiana, istituzione propagata poi con quel felice successo, che ad ognuno è noto (*d*).

G. PORTA NUOVA delle mura.

38. SAN BENEDETTO. Chiesa, la cui fondazione dai nostri scrittori comunemente s'attribuisce a san Benedetto arcivescovo di Milano nel secolo VIII, il quale vogliono vi abbia altresì aggiunto un monistero senza però dirci se sia stato di maschi o di femmine. In una pergamena dell' archivio di sant'Ambrogio dell' 824 vedesi rammentata una basilica di san Benedetto. Non essendovene state allora in Milano altre di tal nome, egli è facile, che sia stata questa stessa. Ivi tuttavia non si fa menzione alcuna di monistero, siccome nemmeno nella disposizione testamentaria dell'arcivescovo Ariberto del 1034 (*e*), dove si nominano i monisteri di Milano, che riducevansi allora, oltre le cappelle, le celle, e gli ospizj, al numero di tredici, sei di monaci e sette di monache, fra i quali però quello non comparisce di

(*a*) *Sent. in Arch. Com. s. Dionys.* — (*b*) *Cit. sent. Philip. an.* 1198., *et aliæ plur. in eod. Archiv.* — (*c*) *Sent. Obert. Archiep. an.* 1160., *Char. ann.* 1168, 1169. *etc. in Archiv. Com. s. Dionys.* — (*d*) Porro *Origine ec.* (*e*) *Dipl. ejus. in Arch. Monast. s. Ambr.*

san Benedetto. Più sicuro argomento abbiamo ancora della sua non esistenza dopo il principio del secolo XII dalle sottoscrizioni alla sentenza dell'arcivescovo Giordano, a cui non l'abate o la badessa, ma il prete bensì uffiziale della chiesa di san Benedetto vedesi sottoscritto. San Carlo vi fece un conservatorio di femmine separate dai mariti, che santa Maria *del soccorso* ora si chiama.

39. SAN MARTINO AD NUXIGLAM. Chiesa così detta probabilmente da qualche piccola pianta di noci. Si nomina tal chiesa in una carta monastico-ambrosiana del 1145, ed è forse quella chiesa di san Martino, che nel Calendario Sitoniano sotto il dì 2 di giugno dicesi san Martino in città.

40. SANTO STEFANO AD NUXIGLAM O IN NUXIGLA. Chiesa così nominata nella sentenza di Giordano, alla quale è sottoscritto il suo prete. Sì l'una che l'altra di queste due chiese appellansi ora in *Nosigia*.

41. SANTA MARIA IN SOLARIOLO, termine diminutivo di *solarium*. Chiesa dall'arcivescovo Ariberto conferita alla badia di san Dionisio (*a*). È notata questa chiesa nel codice delle litanie, e nel catalogo delle cappelle decumane, in cui il titolo se le attribuisce di san Fedele, siccome ancora in una bolla d'Eugenio III del 1146 (*b*), titolo che poi escluse l'altro più antico di santa Maria *in solariolo*. Dopo essere stata per due secoli amministrata dai Gesuiti, che la fecero rifabbricare nobilmente, fu scelta per essere regio-ducal cappella, alla quale perciò nel 1776 venne trasportato ed unito il regio-ducal capitolo de' canonici di santa Maria *della Scala*.

aa. STRADA DELLA SALA. Egli è probabile aver da questa strada presa la denominazione la famiglia *della Sala*, che dall'antico autore (*c*) della vita dell'arcivescovo san Galdino discendente dall'istesso nobile casato si raccoglie aver abitato in quelle parti.

42. SAN SIMPLICIANO. Chiesuola, o cappella fino dall'anno 1154 soggetta alla badessa di santa Radegunda (*d*).

(*a*) *Dipl. ejusd. an.* 1023. *in Arch. Com. s. Dionys.* — (*b*) *In eod. Arch.* (*c*) Ap. Bolland. Tom II. *April. ad diem* 18. — (*d*) *Char. an.* 1154. *in Arch. Mon. s. Simpl.*

43. SANTA MARIA DI WIGELINDA. Chiesa e monistero di vergini, che come già esistente vedesi nominato la prima volta nel testamento di Garibaldo vescovo di Bergamo dettato nell'870 (*a*), e di nuovo in quello del nostro arcivescovo Andrea sotto l'anno 903 (*b*). San Salvadore di Widelinda è chiamato in un altro testamento, che nell'anno 1034 fece Ariberto altro arcivescovo di Milano (*c*). Nell'indicata carta del 1154 porta il nome di santa Radegunda, come lo ha ancora presentemente.

44. SANTO STEFANO ALLE FONTI. Battistero antichissimo per le femmine. Scrivendo sant'Ambrogio alla sua sorella Marcellina (*d*), che *symbolum quibusdam competentibus in Baptisteriis tradebam basilicæ*, viene ad accennare presso la metropolitana i due battisterj, il primo riconosciuto poi sotto il nome di san Giovanni pei maschi, del quale abbiamo parlato al n. 17, ed il secondo sotto il nome di santo Stefano per le femmine, ed amendue coll'aggiunto *alle fonti*. Anche Beroldo (*e*) al principio del XII secolo nel numero dei più nomina i battisteri della metropolitana. D'una bella ed ingegnosa macchina idraulica fu questo secondo fonte battesimale ornato da sant'Eustorgio II, della quale parla sant'Ennodio vescovo di Pavia (*f*). Fu ivi sepolto nel 921 l'arcivescovo Guariberto (*g*). Di questa fabbrica non avvi più oggi vestigio.

bb. MONISTERO, ossia casa dove abitavano quelle monache, a cui spettavasi l'assistere al battesimo delle femmine (*h*).

45. SAN RAFAELE. Cappella esistente fino dal secolo IX con una casa ed un bagno che eranvi annessi, e questi di proprietà del monistero di sant'Ambrogio, dal cui abate Gaidulfo ne fece l'acquisto per cambio l'arcivescovo Andrea, il quale e della chiesa, del bagno e della casa da convertirsi dopo la sua morte in uno spedale fece donazione l'anno 903 al monistero di Wigelinda, ossia di santa Radegunda (*i*). In quel bagno ravvisa il Grazioli (*l*) le Terme di Plinio secondo. Più probabilmente però

(*a*) *Test. ejusd. in Arch. Monast. s. Ambr.* — (*b*) *Dipl. ejusd. in Arch. Monast. s. Radeg.* — (*c*) *Test. ejusd. in Arch. Monast. s. Amb.* — (*d*) *Ep. ad Marcell. juxta edit. noviss.* — (*e*) *Loc. cit. col* 862. — (*f*) *Epigram.* 149. — (*g*) *Catal. ant. Episc. Mediol.* — (*h*) Berold *loc. cit. col.* 902, *et Chart. an.* 1123. *in Arch. Mon. s. Ambr.* — (*i*) *Dipl. Andr. in Archiv. ejusd. Mon.* — (*l*) *De Antiq. Med. ædif. cap. XII. n.* 4. *et seq.*

doveva esser questo uno di quei bagni ordinarj, de' quali parecchi ve ne erano una volta in Milano. Quanto a favore del monistero di Wigelinda fece l'arcivescovo colla testamentaria sua donazione, Tristano Calco (*a*) riconosce fatto al medesimo dal re Berengario. Egli però si è ingannato. Non ha forse ei saputo ben deciferare nella vecchia pergamena il nome dell'arcivescovo; onde ha creduto doversi il diploma attribuire al re Berengario, col cui nome, secondo la pratica di que'tempi, se gli dà principio così. *Berengarius divina ordinante providentia Rex anno regni ejus Deo propicio quintodecimo etc.*

46. SAN GABRIELE detto anche san *Zerborio*. Chiesa ceduta nel 1157 dai lettori della metropolitana ai decumani della medesima (*b*).

cc. CANONICA DEI DECUMANI della metropolitana nel 1042 eretta dall'arcivescovo Ariberto (*c*).

47. SPEDALE PER GLI ESPOSTI fondato dall'arciprete Dateo nell'anno 787 (*d*). Gli fu aggiunta in appresso la chiesa di san Salvatore *in Xenedochio* nominata nella sentenza del 1119 dell'arcivescovo Giordano. Nel 1168 fu questo unito allo spedale del *Brolo* (*e*).

dd. INTER DUOS MUROS, O INTER DUOBUS MURIS. Strada che porta ancora la stessa appellazione. Due cittadini milanesi *Lanterius et Cunctis de inter duos muros* veggonsi con altri laici sottoscritti alla celebre sentenza di Giordano del 1119.

ee. DE PISCARIA, altra strada chiamata oggidì *pescheria vecchia*. Alla suddetta sentenza è sottoscritto ancora *Bercherius de piscaria*. Nel 1177 da Passaguerra giudice e console dei negozianti di Milano fu pronunziata una sentenza in *Pescaria Mediolani* (*f*). Le antiche consuetudini della nostra città compilate nel 1216 (*g*) accennano *mensuram petræ de pescharia*, a cui esser dovevano conformi le misure da usarsi nel mercimonio. Una rozza e trascurata pietra, in cui sono cavate tre differenti misure, sta per terra avanti l'uffizio detto *dei Panigaroli* alla piazza dei

(*a*) *Hist. patr. l. II.* (*b*) *Charta in Arch. Benef. Eccl. Metrop.* (*c*) *Charta ejusd. ibid.* (*d*) *Charta fund. ejusd.* ap. Castell. MS. — (*e*) *Char.* ap. eund. Castell. — (*f*) *Charta n Arch. Eccl. Modoet.* — (*g*) *Cod. MS. in Bibl. Monast. s. Ambr. num.* 168.

Mercanti. Sarebbe mai questa la misura di pietra, della quale parlano le nostre consuetudini?

48. LENTASIO. Chiesa e monistero di vergini, la cui fondazione alcuni, senza però addurne prova, attribuiscono ad un arcidiacono per nome Lentasio. La sua esistenza nondimeno al principio del secolo XI è incontrastabile, essendo questo nominato nel testamento dell'arcivescovo Ariberto del 1034 (*a*). Assai vaga è l'occupazione a quelle antiche monache assegnata dal nostro signor Sormani (*b*). Le fa egli servire *a mondare i sacri lini per uso del tempio, e a copiare messali, breviarj ed altri codici.* Fu rifabbricato il medesimo monistero col nome medesimo di *Lentasio* sul corso della porta Romana nel 1228, allorchè le monache cedettero il vecchio loro chiostro per fabbricarvisi il *Broletto nuovo.* In alcune vicine case si scorgono ancora gli avanzi dell'antico monistero.

ff. TORRE DE' FAROLDI ceduta similmente al comune di Milano dalla famiglia di quel nome nell'occasione della nuova erezion del *Broletto,* luogo dove adunavansi i cittadini pei pubblici affari, e dove risiedeva il podestà coi giudici e cogli altri ufficiali. Ivi pure serbavansi le armi e le provvisioni necessarie. Ma nemmen qui ebbe stabile sede il *Broletto:* nel 1605 venne questo trasferito nel palazzo, che fu già del celebre conte Bussone detto il Carmagnola, del qual palazzo divenuto di ragion del fisco fece dono alla città Filippo III re di Spagna (*c*).

49. SAN MICHELE A GALLO ora AL GALLO. Chiesa nominata in una carta sant'ambrosiana del 1145. Un istromento fu fatto nel 1303 *subtus cohopertum sancti Michaelis ad Gallum* (*d*).

gg. CURTIS DUCATI, CURTIS DUCIS, CORTEDONI, CURTIS DOMNI IMPERATORIS, CURTIS MEDIOLANENSIS, ora CORDUCE, o CORDUSO. Palazzo degli antichi conti o duci che la città reggevano a nome del sovrano (*e*). Da Landolfo Seniore (*f*) si raccoglie essersi esteso questo palazzo fino alla chiesa di san Protaso *ad Monachos.* Una via detta *contrada de curte duce* accennasi da una pergamena chiaravallese del 1203.

(*a*) *In Arch. Mon. s. Ambr.* (*b*) *Passeg.* Tom. I. *p.* 137. — (*c*) Latuada *Descr. di Mil.* Tom V. — (*d*) *Charta in Arch. Clarev.* — (*e*) *Chartæ annor.* 865. 900., 901. *ec. in Archiv. Mon. s. Ambr.* (*f*) *Lib. II. c.* 26.

50. SAN CIPRIANO. Chiesuola *prope curtem Ducis* riconosciuta di giurisdizione dell'abate di san Simpliciano in un istrumento del 1142 citato dal P. Puccinelli (*a*).

51. SANTI PROTASO E GERVASO. Chiesa, alla quale era annesso una volta un monistero. Il Puricelli (*b*) con altri autori pretendono che abbiano ivi per più anni vissuto insieme quei due santi fratelli menando vita solitaria e divota, e dove ancora abbiano ricevuto una visita dall'apostolo san Paolo venuto da Roma. Questo però è un racconto di leggenda piuttosto che di storia. La fondazione e i fondatori della chiesa e del chiostro ci sono peranco ignoti. Esistevano nondimeno tali fabbriche fino dal secolo IX, poichè Garibaldo vescovo di Bergamo nel suo testamento del 870 (*c*) istituisce erede di una sua casa *Monasterium sanctorum Martyrum Protasii et Gervasii situm infra civitatem Mediolani.* In una lettera, che Giovanni VIII papa scrisse nell'881 (*d*) ad Aderico abate de' santi Protaso e Gervaso, lo intitola ancora abate di san Simpliciano: dal che si può conghietturare che dalla badia de' santi Protaso e Gervaso sia quella di san Simpliciano derivata. Un più forte argomento dell'accennata derivazione ricavasi da un diploma dell'arcivescovo Anselmo IV spedito l'anno 1099 a favore dell'abate di san Simpliciano (*e*); nel qual diploma gli conferma il diritto eziandio sopra la chiesa de' santi Protaso e Gervaso, e sopra le persone, da cui era uffiziata sì monaci, che canonici, ossia cappellani: diritto riconfermato da Alessandro III con sua bolla del 1178 indicataci dal Puccinelli (*f*(. Dal soggiorno fatto ivi da' monaci riportò la stessa chiesa la denominazione di san Protaso *ad Monachos*, la quale tuttora ritiene.

52. S. DALMAZIO. Chiesa. Landolfo il giovane (*g*) sotto l'anno 1111 ne rammenta il prete per nome Alberico, ed il Calendario del Sitoni la festa di esso santo celebratavisi il dì 5 dicembre.

53. S. MARIA DI GISONO. Chiesa e monistero di vergini. La prima memoria di questo chiostro s'incontra in una carta

(*a*) *Zodiac. Milan. p.* 100. — (*b*) *Dissert. Nazar. c. IX. n.* 6. — (*c*) *In Arch. Mon. s. Ambr.* (*d*) *Epist.* 264. (*e*) Ap. Puricell *ibid. n.* 8. — (*f*) *Loc. cit.* — (*g*) *Cap.* 20.

del suo archivio del 907 citata dal Latuada (*a*), e di nuovo in due istrumenti l'uno del 963 (*b*), l'altro del 984 (*c*). In un altro istrumento del 1145, che dal medesimo archivio delle monache trasse alla pubblica luce il Puricelli (*d*), vedesi intitolato Santa Margherita, titolo che di poi ha sempre ritenuto.

hh. CARROBIO DI PORTA NUOVA presso il monistero di GISONO, il quale in una pergamena del 965 (*e*) dicesi fondato *ad locum ubi Carrubio dicitur;* termini usati eziandio in altre carte dei secoli bassi per dinotare il vicino spedale de' santi Cosma e Damiano. Il di 26 agosto del 1776 nel cavarsi ivi la terra per le fondamenta del nuovo teatro fu scoperto all'altezza di circa 13 braccia un antichissimo bassorilievo sacro in bianco marmo, del quale la figura da noi data n'esprime il contenuto. Si è questa, come ben si scorge, la metà soltanto o poco più della pietra, nella quale intiera esser dovevano scolpite al disopra altre due figure simili alle due che veggonsi dei santi Nazaro e Celso. L'illustre ed erudito nostro cavaliere il signor don Carlo Trivulzi, presso cui con altre rare antichità sacre e profane ora si trova questa pietra, pensa giudiziosamente che abbia servito una volta, allorchè era intiera, a sostener di fianco la mensa d'un altare, ma in qual chiesa, non si può individuarlo. Questo bassorilievo in larghezza è once milanesi 14 3/4, nell'altezza media once 9, onde intiero sarà arrivato ad once 18.

54. SPEDALE DE' SS. COSMA E DAMIANO, detto anche dei ROMANI. Giovanni VIII papa nella citata sua lettera (*f*) lo dichiara di giurisdizione dell'abate di san Simpliciano. Nel Calendario del Sitoni sotto il dì 22 d'ottobre, e in una carta del 1154 dell'archivio di sant'Ambrogio si nomina eziandio la chiesa dedicata agli stessi santi martiri, la quale dai monaci Girolamini, che ne godono il possesso, è stata nello scorso secolo rifatta dai fondamenti.

55. SAN LORENZO IN TURRIGIO, o come chiamasi da Gotto-

(*a*) *Descr. di Mil.* Tom. V. p. 200. — (*b*) *Charta ap. eund. ibid.* — (*c*) *Charta in Archiv. Eccl. s. Georg.* — (*d*) *Dissert. Nazar. cap.* 64. *n.* 18. — (*e*) *Charta ibid.* — (*f*) *Epist.* 264.

fredo da Bussero *ad turriculas portæ novæ*. Chiesuola indicata ancora dal Calendario Sitoniano sotto il dì primo settembre.

56. SAN PIETRO DE PORTA NOVA. Chiesa. Adamo prete di san Pietro *de Porta Nova* è sottoscritto alla sentenza dell'arcivescovo Giordano del 1119, e Pietro diacono ad un'altra pronunziatasi dall'arcivescovo Oberto nel 1160 (*a*). Acquistò di poi il titolo di san Pietro *in Cornaredo*, cangiatosi alla fine in quello di san Pietro *colla rete*.

57. SANTA MARIA D'AURONA, AURUNO O ORONA, e qualche volta anco di SANT'AURONA, ora santa Barbara delle cappuccine. Chiesa e monistero di vergini fondato verso la metà del secolo VIII da Aurona sorella dell'arcivescovo Teodoro, il quale fu ivi sepolto (*b*). L'imperatrice Engilberga ne fece dono alla badia di sant'Ambrogio. Venne confermato il dono dall'augusto Carlo il Grosso con suo diploma nell'880 (*c*). Dovendosi l'anno 1099 fabbricare una nuova chiesa col suo cimiterio nel distretto del monistero d'Orona, ne fu pria col baston pastorale disegnato il giro dall'arcivescovo Anselmo IV (*d*).

58. SAN LORENZO. Chiesa presso il monistero d'Orona, quella forse che fu eretta nel 1099, e che *juxta domum Tassonis* è nominata in due bolle, l'una d'Eugenio III del 1147, l'altra di Adriano IV del 1157 (*e*).

59. SAN SILVESTRO. Chiesa. Fra i sottoscritti al giudicato di Giordano vi ha pure Ambrogio prete di san Silvestro. Alcuni altri preti della medesima veggonsi nominati nelle pergamene del secolo XII.

H. PUSTERLA DELLA BRERA DEL GUERCIO, O D'ALGISIO delle mura.

60. SANTA CATERINA DI BIASSONO, oggidì IN BRERA. Chiesa e monistero, uno dei primi delle Umiliate (*f*).

II. BRAIDA, OSSIA BRERA DEL GUERCIO. Da qualche podere spettante ivi alla nobile famiglia del Guercio dovette aver origine tale denominazione, comunicatasi eziandio alla vicina pusterla della città.

(*a*) *Sent. in Arch. Com. s. Dionys.* — (*b*) *Catal. ant. Epis. Med.* — (*c*) *In Arch. Mon. s. Ambr.* — (*d*) *Char. an.* 1099. ap. Sorm., et Giulin. — (*e*) Ap. Puricell. *in suis schedis.* — (*f*) *Chron. Humil.* ap. Tirab. *vol. I. p.* 353.

61. SANTA MARIA DELLA BRERA. Chiesa, ed una delle più antiche e principali case degli Umiliati (*a*). La prima fondazione di tal casa non si può riportare al 1037, come fecero il Puricelli, il Sassi, ed il Sormani ingannati da un'antica alterata pergamena; ma piuttosto riconoscere si deve seguita verso la metà del secolo XII, come fu dimostrato da due valenti scrittori, il conte Giulini e l'abate Tiraboschi. I Gesuiti, che da san Carlo furono nel possesso sostituiti agli estinti Umiliati, v'innalzarono un grandioso collegio, e vi aprirono in oltre pubbliche scuole per la gioventù. Queste, dacchè fu abolita anche la loro compagnia, vennero dichiarate regie, e per reale munificenza di S. M. non solamente vi si accrebbe la fabbrica, l'osservatorio, la libreria, il museo, e l'orto botanico; ma vi s'istituirono ancora nuove cattedre, e nuove accademie.

62. SANT' EUSEBIO. Chiesa, un di cui fondo ci è indicato da una carta del 1058 (*b*).

HH. PUSTERLA DEL FOSSATO DELLA BRERA DEL GUERCIO, detta indi porta Beatrice, e poi di san Marco.

HH*. PUSTERLA DI BORGO NUOVO, dubbia. Vedi la nota 3.

63. SAN SIMPLICIANO. Basilica e monistero. L'erezione della chiesa da molti de' nostri scrittori s'attribuisce a sant'Ambrogio. In essa san Simpliciano collocò quelle reliquie de' santi Sisinio, Martirio ed Alessandro, che poco dopo il loro martirio ei ricevette da san Vigilio vescovo di Trento (*c*). Nella medesima fu sepolto egli stesso nel 400 (*d*). Questa è una delle chiese visitate nelle litanie. Alla basilica s'aggiunse in appresso una badia di monaci chiamati dal monistero de' santi Protaso e Gervaso; da chi però, ed in qual tempo, rimane ancora ignoto. La fondazione nondimeno di essa precede l'anno 881, poichè Giovanni VIII nella citata sua lettera di quell'anno nomina Aderico abate *Monasteriorum sanctorum Protasii et Gervasii, et sancti Simpliciani*. Anche l'arcivescovo Andrea nel suo testamento del 903 (*e*) rammenta alcuni suoi fondi

(*a*) *Chron. Humil.* ap. eund. Tirab. — (*b*) *Charta in Archiv. Monast. s. Ambr.* — (*c*) Paulin. *in vit. s. Ambr. n.* 52. — (*d*) *Catal. ant. Epis. Med.* — (*e*) *In Arch. Monial. s. Radeg.*

situati *prope Monasterio sancti Simpliciani situm in suburbium hujus Mediolanensis civitatis.* L'imperatore Arrigo III nell'anno 1081 diede a favore dello stesso un ampio diploma, confermato nel 1137 da Lotario II augusto (*a*). Una bolla eziandio spedì Alessandro III nel 1178, con cui all'abate Oprando di san Simpliciano conferma tutti i beni posseduti dal suo monistero. Aveva questo annessa una volta la casa del *Lavoro* (*b*).

ll. SPEDALE pei pellegrini ed infermi eretto e dotato nel 1039 da Azone e Reinza consorti, e soggettato da loro al monistero di san Simpliciano (*c*). Fra le carte dell'archivio di Chiaravalle vi ha un istrumento del 1131 *actum in curte Ospitalis sancti Simpliciani.*

mm. ALTRO SPEDALE presso san Simpliciano fondato nel 1091 da Lanfranco della Pila, e Frassia sua moglie, e posto da loro sotto la direzione *dei buoni uomini* della porta Comacina (*d*).

64. SAN PROTASO IN CAMPO FORIS. Chiesa di diritto del monistero di san Simpliciano. Un'iscrizione riportata dal Latuada (*e*), la suppone esistente fino dal 1015, ma patisce questa una forte eccezione. Afferma nondimeno il Puricelli (*f*) essere nominata la stessa chiesa in varie antiche pergamene del monistero suddetto.

II. PORTA COMACINA del fossato.

65. SAN CARPOFORO. Chiesa nominata nel codice delle rogazioni, nel Calendario Sitoniano (*g*), da Landolfo il Giovane (*h*), ed in varie carte del secolo XII. Che nei secoli del gentilesimo s'ergesse qui un tempio dedicato alla dea Vesta lo dicono di comune consentimento i nostri scrittori. Quelle quattro colonne antiche di porfido, che nella chiesa suddetta veggonsi appoggiate al muro, appartennero probabilmente una volta ad un tempio gentilesco; se poi della dea Vesta, o di altra falsa divinità non ardisco affermarlo (s*).

I. PORTA COMACINA delle mura.

(*a*) *In Arch. Trivil.* — (*b*) *Char. an.* 1142. *in Arch. Clareval.* — (*c*) *Tabul. lap. in Eccl. s. Simpl.* — (*d*) *Tabul. lap. in ead. Eccl.* — (*e*) *Tom. V. p.* 46. — (*f*) *Dissert. Nazar. cap.* 24. *n.* 7. — (*g*) *Sub die VIII. Id. Aug.* — (*h*) *Cap.* 20.

66. SAN MARCELLINO. Chiesa. *Arnaldus Presbyter de Ordine Decomanorum sancte Mediolanensis Ecclesie Officiale Basilice sancti Marcellini* è nominato in una pergamena dell'archivio monastico di sant'Ambrogio scritta nel 1021. Della stessa chiesa, e della scuola di sant'Erasmo, che vi era annessa, si fa menzione in un'altra pergamena del 1142 (*a*).

67. SAN GIOVANNI AD QUATUOR FACIES. Chiesa, che la maggior parte dei nostri storici crede essere stata ne' secoli gentileschi un tempio dedicato a Giano quadrifronte. Afferma il Sormani (*b*) *non mancar carte, le quali a san Giovanni quattro facce fino dall'anno* 975 *ci mostrano campi, e campagne lunghe e larghe*. Noi però finattanto che non arriviamo a vedere le citate carte, non possiamo adattarci ad ammettere dentro le mura di una città piuttosto ristretta, qual'era allora Milano, queste campagne lunghe e larghe. Non possiamo similmente per la stessa ragione, senza pria averle vedute, ammettere quelle altre carte esistenti presso di lui *dell'archivio di Widelinda con l'epoca di Arduino, che presso al Domo nuovo segnano poderi, e campi, e cassine*. È rammentata la chiesa di san Giovanni dal giovane Landolfo sotto l'anno 1097 (*c*), dal Calendario Sitoniano (*d*), e da varie pergamene del secolo XII.

68. SANT' ILARIO. Chiesa fondata nel 1056 da Anselmo da Baggio, che fu poi Alessandro II papa (*e*). Continua la stessa ad essere ancora di giuspatronato della medesima antica illustre famiglia. Il Calendario del Sitoni nota la festa di detto santo, che vi si solea celebrare il dì 13 gennajo, e quella di santa Maria Maddalena il dì 22 settembre.

69. SAN TOMASO. Chiesa, che in una pergamena del 1012 (*f*) leggesi scritta alla vecchia foggia longobardica *Ecclesia sancti Tomati*, e senz' altro aggiunto. Ma nei documenti posteriori si trova col sopranome di *in terra mala*, o *in terra amara*. Il suo prete Guglielmo si sottoscrive alla sentenza di Giordano, e a varie altre carte del secolo XII, lo che fece anche Ambro-

(*a*) *Charta in eod. Archiv.* — (*b*) *Passeg.* Tom. II. *p.* 20. — (*c*) *Cap.* 1. — (*d*) *Sub die V. Id. Jun.* — (*e*) *Charta fund.* ap. Argellat. Tom. III. *Script. Med. in append.* — (*f*) *Charta in Archiv. Monast. s. Ambr.*

gio altro prete di essa. Da san Carlo è stata eretta in collegiata. Una porzione della sua *vicinia* o parrocchia era distinta colla denominazione di *terra mala* (*a*). Chiamavasi l'altra *ad crucem*, oppure *ad arcem Sicheriorum*, nome guasto dal volgo in *Sicariorum*. Egli è probabile, che la *terra mala* fosse dalla parte laterale della chiesa, dove anticamente aprivasi la sua porta maggiore; e la croce, oppure la fortezza dei Sicherj da quella banda, verso a cui risguarda la moderna facciata della chiesa.

NN. ANTICA QUADRATA TORRE presso san Tomaso, la quale era forse quella, donde il vicino quartiere prese il sopranome di *arcis sicariorum*.

70. SAN PROSPERO. Chiesuola accennata nella sentenza di Giordano del 1119.

71. SANTA MARIA SEGRETA. Chiesa, che da alcuni senza per altro bastevole fondamento pretendesi eretta nel 833 a spese d'una serva chiamata Segreta. Ne troviamo però l'esistenza fino dal secolo XI, nel quale era di giuspatronato del monistero di san Vittore (*b*). È pure nominata la stessa nel Calendario Sitoniano sotto il giorno 3 di febbrajo, e nella sentenza dell'arcivescovo Giordano. Fra le pergamene dell'archivio di Chiaravalle un istromento riscontrasi fatto nel 1249 *in porticu Ecclesie sancte Marie segrede*. Dai cherici regolari Somaschi, che già da due secoli ne godono il possesso, demolitasi la vecchia chiesa, se ne sta ora terminando una nuova più ampia e maestosa.

OO. AVANZI DI DUE MURI PARALLELI d'antica romana struttura lunghi 70 e più braccia scopertisi alcuni anni sono nel cavamento, che si fece per le fondamenta della nuova chiesa di santa Maria Segreta. Nello spazio di mezzo ai suddetti due muri, e a canto di essi vi si trovò una copiosissima quasi miniera di spolpati ossami e di teschi di corpi umani. A qual uso abbiano servito già que'due muri, ed in qual occasione sieno stati ivi interrati tanti cadaveri, sono due punti, la cui discussione rimettiamo ad altro tempo.

(*a*) *Tabul. lap. an.* 1039. *in Basil. s. Simpl.* — (*b*) B. Andr. *in vit. s. Ariald. cap.* 15.

72. SAN NAZARO AD PETRAM SANCTAM. Chiesa così denominata dal sito che portava tal nome. Ivi nel 1024 fu sepolto Alberto benefattore della suddetta chiesa (*a*). Accennasi la stessa nel Calendario del Sitoni sotto il dì 22 agosto, siccome ancora in alcune carte del secolo XII.

73. SAN VINCENZO. Chiesa e monistero di vergini detto altre volte *monistero nuovo*. L'istitutore, e l'origine di esso ci sono tuttavia ignoti. La prima notizia del medesimo si ha dal testamento dell'arcivescovo Ariberto scritto nel 1034 (*b*).

74. SANTA MARIA. Chiesa annessa al chiostro di san Vincenzo. In una carta del 1113 (*c*) citata dal Puricelli (*d*) s'intitola la superiora *Abbatissa Ecclesiarum Sancte Marie et Sancti Vincentii*. Or più non esiste la chiesa di santa Maria.

L. PORTA GIOVIA O ZOBIA delle mura.

75. SAN PROTASO IN CAMPO INTUS. Chiesa visitata nelle litanie. Si rammenta questa dal giovane Landolfo (*e*), dal Calendario Sitoniano (*f*), e da una pergamena chiaravallese del 1142. Venendo la stessa a riuscire troppo vicina al castello fu demolita, e nel 1368 rifabbricata nel sito, dove vedesi di presente.

LL.* PUSTERLA DELLE AZZE accresciuta ne' bastioni del fossato.

pp. NIRONE, NERONO, NILONE, e LIRONE fiumicello, le cui acque arrivate alla porta Comacina dividevansi in due parti. Una seguitava a scorrere nel canale, da cui era cinta da tramontana e da ponente la città; l'altra s'avviava da levante al *Seveso*, a cui univasi presso la porta Orientale. Dalla pusterla della Brera sino alla porta Nuova cangiava nome, e *Cantarana* chiamavasi. Siccome il Seveso, così il Nirone ancora fu spogliato delle sue acque. Allo spoglio fattogli si supplì con quelle del navilio della Martesana.

76. SANTISSIMA TRINITA'. Chiesa e monistero una volta dei Benedettini, poi casa e canonica ossia convento degli Umiliati, che nel 1250 vi furono introdotti dall'arcivescovo Leone da

(*a*) *Tabul. lapid. in ead. Eccl.* — (*b*) *In Arch. Med. s. Ambr.* — (*c*) *Charta in Archiv. Monial. s. Vinc.* — (*d*) *Monum. Ambr. n.* 232. — (*e*) *Cap.* 20. — (*f*) *Sub die Kal. Maji.*

Perego (*a*). Qualche menzione di tal casa incontrasi ancora nelle pergamene degli archivj di sant'Ambrogio e di Chiaravalle (*b*).

77. SANT' AMBROGIO AD NEMUS. Chiesa, che il B. Andrea (*c*), il Petrarca (*d*), e varj altri scrittori credono fondata da sant' Ambrogio, presso la quale vi fosse quel monistero *plenum bonis Fratribus sub Ambrosio nutritore,* che sant' Agostino (*e*) asserisce avere veduto poco lungi dalle mura di questa città. Che fuori di Milano abbiano menata vita comune molti uomini dabbene *sub Ambrosio nutritore,* dalla testimonianza di sant' Agostino ci si rende manifesto; ma dove fosse piantato questo monistero, sant' Agostino non lo dice, nè si può altronde ricavare. Dalla stessa chiesa prese la denominazione nel secolo XIV un ordine regolare detto di sant'Ambrogio *ad nemus,* ordine per altro poco noto e poco esteso, che nello scorso secolo fu abolito da Innocenzo X, il quale de' fondi di questa casa formò una commenda. La chiesa è ora posseduta dai Riformati di san Francesco.

qq. BOSCO, donde venne la denominazione *ad nemus* alla suddetta chiesa di sant'Ambrogio (*f*).

LL. PORTA GIOVIA del fossato.

78. SAN GIOVANNI SUPER MURUM. Chiesa nominata e riconosciuta dentro la città da un' iscrizione del 1039 nella basilica di san Simpliciano.

M. PORTA VERCELLESE O VERCELLINA delle mura.

79. SAN PIETRO PROPE PORTAM VERCELLINAM. Chiesa così detta in un istrumento del 1019 (*g*). Col titolo di san Pietro *de' Cagalenti,* o *Cagulenti* è riconosciuta la medesima nella nota sentenza di Giordano del 1119, e col nome di san Pietro *al linto* o *linteo* nelle memorie dei secoli più bassi. Chiamasi presentemente san Pietro e Lino.

80. SANTA MARIA AD PORTAM. Chiesa, dove nel 1105, come racconta il contemporaneo Landolfo (*h*), si scopersero alcune

(*a*) *Bulla Innoc. IV. in Bullar. Franc.* — (*b*) *Char. an.* 1263. 1276. *etc.* — (*c*) *In vit. s. Ariald. c.* 20. — (*d*) *Lib. II. de vit. solit. sect.* 2. — (*e*) *Lib. VIII. confess. c.* 5. — (*f*) *B. Andr. loc. cit.* — (*g*) *Charta in Archiv. Monaster. s. Ambr.* — (*h*) *Cap.* 22.

insigni reliquie; per la quale scoperta fu dal clero e popolo milanese istituita una festa da celebrarsi ogni anno il dì 9 maggio con mercato, triegua, ed esenzione dalle gabelle. Guidone prete di santa Maria *ad Portam*, e maestro delle scuole è rammentato nella sentenza dell'arcivescovo Giordano.

81. SAN MATTEO ALLA BANCHETTA. Chiesuola, nel 1050 fondata da Angifredo da Fagnano (*a*). Alla stessa nobile famiglia, alla cui abitazione è annessa la chiesa, appartiene la medesima anche di presente. Un'antica nota marginale al codice manoscritto di Beroldo (*b*) fa avvertire, che *festum dedicationis sancti Matthæi ad banchettam sit semper in die sabbati de Albis.*

rr. TEATRO ANTICO descritto dal poeta Ausonio (*c*), e ricordato dall'autore degli atti antichi, sebbene non sinceri, di san Vittore martire (*d*). Landolfo il Vecchio (*e*), nel secolo XI, ed alcune pergamene scritte avanti la metà del XII (*f*) rammentano il pubblico teatro di Milano. Coll' appoggio di sì fatti documenti il Calco (*g*) ed altri nostri storici hanno riconosciuto ancora in piedi ai tempi di Federico la stessa antica mole, della quale a loro avviso fu egli il distruttore. Due memorie però del secolo XI dimostrano dissipato già di quella stagione l' antico nostro teatro. La prima è la disposizione di Fulcoino del 1007 da ergersi una chiesa *in terra, ubi Theatrum nominatur* (*h*), l'altra un' iscrizione posta nel 1039 nella basilica di san Simpliciano, dove notasi una casa situata in Milano *in loco ubi Theatrum dicitur*. Se ciò che una volta era teatro, nel secolo XI per un luogo era riconosciuto, che teatro chiamavasi: dunque era questo già distrutto avanti il secolo XII. Tutte quindi quelle memorie del secolo XI e XII, nelle quali avvi menzione del teatro pubblico di Milano, non d'una fabbrica materiale, ma sibbene d'una numerosa adunanza di popolo, secondo la frase qualche volta usata di quei tempi (*i*), dovrebbesi a mio giudizio interpretare. Ma una prova più convincente

(*a*) Philip. de Castr. Sepr. MS. — (*b*) *In Bibl. Can. Metrop.* — (*c*) *De clar. urb. epigr.* 5. — (*d*) Ap. Bonin. Mombr. *Tom. II.* — (*e*) *Lib. III c.* 8. — (*f*) *Chart. an* 1119 ap. Calc. *et Char. an.* 1130. *in Arch. Eccl. Cath. Bergom.* — (*g*) *Hist. patr. lib. VI.* — (*h*) *Charta* ap. Castell. MS. — (*i*) Arnulph. *lib. III. c.* 1, *et* Landul. Sen. *lib. III. c.* 29.

ancora del totale sovvertimento dell'antico teatro avanti il secolo XII si è la sicura esistenza fino dal secolo antecedente di varie chiese nella carta topografica indicate (*a*) assai vicine l'una all' altra nel sito, o presso il sito, dove ergevasi una volta questa grandiosa e vasta fabbrica, alla quale non hanno certamente potuto le medesime lasciare il luogo. Vi si è questo, egli è vero, assegnato nella nostra topografia: per lasciarvelo però si è dovuto impiccolire l'estensione del teatro, ed allontanar da esso qualche poco alcuna delle accennate chiese. Una strada che conduceva al teatro, addomandata *via stabuli* rammentasi ne'suddetti atti di san Vittore.

82. SAN VITTORE AD THEATRUM, e dall' essersi ivi rifuggito e nascosto il santo medesimo (*b*), detto qualche volta ancora san Vittore *ad refugium*. Chiesa visitata nelle litanie. Da Landolfo il Giovane (*c*) sotto l'anno 1111, e dalla sentenza di Giordano del 1119, e da quella di Olrico del 1123 è nominato il suo prete uffiziale.

83. SANT'ULDERICO. Chiesa e monistero di vergini. Il primiero suo nome a noi noto si è quello di Dateo, come lo chiama l'arcivescovo Andrea nel suo testamento del 903 (*d*). Acquistò poi il titolo di san Salvatore di Dateo, e di santa Maria di Dateo, come da un istrumento raccogliesi del 1022 (*e*), e da un altro del 1079 (*f*). Nel Calendario Sitoniano sotto il dì 4 luglio, ed in una carta monastico-ambrosiana del 1154 si intitola monistero del *Bocchetto,* titolo col quale è riconosciuto anche oggidì.

SS. PISCINA. Luogo così detto presso il nominato monistero del *Bocchetto.* Da essa probabilmente ha preso il nome la famiglia *de la Pissina,* che incomincia a comparire in una carta del 1087 (*g*).

84. SANTA MARIA DI FULCOINO ora FALCORINA. Chiesa fondata nel 1007 da Fulcoino cittadino milanese (*h*). È stata la

(*a*) *Num.* 80. 81. 82. 83. *e* 84. — (*b*) *In Act. ejusd.* — (*c*) *Cap.* 20. — (*d*) *Charta in Arch. Monial. s. Radeg.* — (*e*) *Charta in Arch. Monial. s. Ulderic.* — (*f*) *Charta in Arch. Eccles. Colleg. s. Georg.* — (*g*) *In Arch. Mon. s. Ambr.* — (*h*) *Charta fund.* ap. Castell. MS.

medesima assegnata ai canonici di san Nabore, allorchè l'anno 1256 fu data ai Francescani la loro basilica.

85. SANTA MARIA DI PODONE O PEDONE, come chiamasi da Landolfo juniore (*a*) e da Beroldo (*b*). Chiesa eretta nell' 871 da Verulfo denominato anche Podone (*c*). Una pergamena dell'archivio di sant' Ambrogio del 974 nomina *Johannem Presbiterum de Ordine Decumanorum sancte Mediolanensis Ecclesie Officialis Basilice sancte Marie qui dicitur Podoni*. Il cardinale arcivescovo Federico Borromeo nel 1629 vi istituì un capitolo di canonici.

tt. TORRE ANTICA de' MORIGI O de' MURICULI, così detta dalla famiglia di questo cognome, che non di rado incontrasi nominata nelle carte del XII secolo.

uu. PORZIONE DELLE MURA di Massimiano, che l'arcivescovo Ansperto nel secolo IX ampliandone il giro rinchiuse dentro il *Brolo* del monistero Maggiore (*d*). Un' antica rotonda torre, che ivi sussiste ancora, probabilmente è una di quelle molte torri, da cui erano una volta fortificate le mura di Milano fatte costruire dal nominato augusto.

xx. VIGNA ANTICA. Fino dai più rimoti tempi dovette questo sito essere ridotto a vigna, poichè una vigna si rammenta in una greca iscrizione gentilesca scopertasi in quel fondo, la quale dall' Alciati fu tradotta in latino (*e*). Presero da cotesta vigna la denominazione alcune chiese, che vi furono successivamente fabbricate (*f*).

86. SAN MAURIZIO. Chiesa e monistero di vergini detto comunemente *Monistero Maggiore*. Molte e disparate opinioni sono state proposte dai nostri storici sopra la sua origine, ed antichità. È di parere il Morigia, che ivi s' ergesse una volta un insigne tempio dedicato a Giove. Pretende il Torri, che quel sacro ritiro sia stato istituito dalla regina Teodolinda, il Puricelli dal vescovo di Tours san Martino, il Fiamma dall' augusto Ottone I, altri dal re di Borgogna san Sigismondo, ed altri per

(*a*) *Cap.* 1. — (*b*) *Cod. MS. in Bibl. Can. Metrop.* — (*c*) *Charta fund. in Arch. s. Mariæ Pod.* — (*d*) *Charta an.* 1123 ap. Puricell. *in suis. sched.* — (*e*) Ap. Murator. Tom. II. *Thesaur. Inscrip.* — (*f*) *Cit. Chart. an.* 1123 *et sent. Jord. an.* 1119.

ultimo da Desiderio re dei Longobardi. Tanta varietà d'opinioni prova l'incertezza di esse: tutte difatto sono mancanti di appoggio. La prima sicura notizia del medesimo chiostro si ha da una pergamena dell'archivio di sant'Ambrogio dell'anno 853, la quale rammenta espressamente *Monachas Monasterii magiore.* Rimanendo questo al di fuori dell'antico ricinto di Milano, l'arcivescovo Ansperto sulla fine dell'istesso secolo IX lo assicurò dentrò la città coll'ampliarne da quella banda le mura. Nel testamento d'Ariberto del 1034 (*a*) il medesimo porta il titolo di *Monasterii sancte Dei Genitricis Marie quod dicitur maggiore.* In alcune carte del secolo XII vedesi distinto col nome di santa Maria *inter vineam,* ed in altre col nome semplicemente di *santa Maria.*

yy. ACCRESCIMENTO fatto alle mura di Massimiano nel secolo IX dall'arcivescovo Ansperto (*b*).

MM. PORTA VERCELLINA del fossato.

ZZ. SELVA DEGLI OLMI, dove fu martirizzato san Vittore (*c*).

87. SAN VITTORE AGLI OLMI, od anche SAN VITTORE ARSO. Chiesa antica visitata nelle litanie, ed indicata dal B. Andrea nella vita di sant'Arialdo (*d*). Dopo di essere stata per alcuni secoli monistero di monache divenne convento di cappuccini.

88. SAN GREGORIO. Chiesuola già tempio di Bacco secondo l'opinione, sebbene non troppo fondata, di alcuni scrittori. Il nostro Beroldo (*e*) fa menzione di tal chiesa, demolita poi dai fondamenti nel secolo XVI. Scrive l'Alciati (*f*), che ivi serbavasi una bell'urna di porfido, donata dal duca Francesco Sforza a Pandolfo Malatesta signor di Rimini. In quest'urna, come soggiugne l'istesso Alciati, credettero alcuni essere stato deposto Teodosio il Grande: ciò per altro opponesi all'autorità degli antichi scrittori (*g*), secondo i quali, sebbene quell'augusto sia morto in Milano, pure ne fu trasportato a Costantinopoli il cadavere.

89. SAN MARTINO detto impropriamente *ad Corpus.* Chiesa,

(*a*) *In Arch. Mon. s. Ambr.* — (*b*) *Tab. lap. in Basil. s. Ambr.*. — (*c*) *Act. antiq. Vict. M.* — (*d*) *Cap.* 7. — (*e*) *Loc. cit. col.* 903. — (*f*) *Antiquar. M. S. in proem.* — (*g*) Com. Marcell. *in Chron,* Chron. Alexandr. *pag.* 710. *etc.*

presso la quale alcuni fra i nostri storici, senza però recarne valevoli prove, riconoscono quel monistero, che Sulpizio Severo (*a*) afferma da san Martino stesso fabbricato poco lungi da Milano, nel quale abbia egli vissuto per alcun tempo. In questa chiesa sul principio del secolo XI ritiraronsi i decumani della vicina basilica di san Vittore, allorchè dovettero cederla ai monaci. Pietro decumano della chiesa di san Martino è ricordato spesso in varie carte del 1018 e 1019 (*b*). Chiesa visitata nelle litanie.

90. SAN VITTORE. Basilica e monistero. La basilica è delle più antiche di Milano, e sul principio del IV secolo vi fu sepolto il vescovo san Mirocle (*c*). Sant'Ambrogio (*d*) chiamolla *Porziana* da Porzio suo fondatore, *Basilica vecchia* dalla sua antichità, ed *estramurana* dalla sua situazione. È celebre tal chiesa, perchè fu la prima in Occidente in cui siasi introdotto, e ciò ad insinuazione di sant'Ambrogio, il canto alternativo degl'inni, delle antifone, e de'salmi; costumanza praticata già nella chiesa orientale, e ben presto adottata poi dalle altre chiese d'occidente, come ne fanno fede Paolino (*e*), sant'Agostino (*f*) ed altri antichi scrittori. La basilica Porziana è una delle chiese assegnate da visitarsi nelle litanie. In una carta dell'archivio di sant'Ambrogio scritta nel 777 vedesi indicata col sopranome *a corpus*. Dopo d'essere stata la medesima per alcun tempo amministrata dai decumani, vi furono dall'arcivescovo Arnolfo collocati sul principio del secolo XI i monaci di san Benedetto (*g*). Gli Olivetani, che sostituiti ne furono nel possesso ai commendati Benedettini, al principio del secolo XVI, con nobile grandioso disegno rifecero dai fondamenti la basilica, non corrispondente però alla vecchia demolita nè pel sito, nè per la posizione. Alla basilica aggiunsero eziandio la fabbrica del monistero uno de' più belli, di cui sia adorno Milano.

aaa. SPEDALE DI SANT' AMBROGIO. Il sito per fabbricarvi detto

(*a*) *In vit. s. Mart.* — (*b*) *Charta in Archiv. Monaster. s. Ambr.* — (*c*) *Catal. ant. Episc. Med.* — (*d*) *Epist. ad Marcell.* — (*e*) *Vit. s. Ambr. n.* 13. — (*f*) *Lib. IX. confess. c.* 7. — (*g*) Arnulph. *lib. I. cap. ult.*, Chron. Daniel. MS., etc. Diplom. varia *in Arch. Mon. s. Vict.*

spedale fu donato al monistero di sant'Ambrogio da Carlo il Grosso imperatore nell'880 (*a*). Pasquale II con sua bolla del 1103 dichiarollo di ragione de'monaci ambrosiani (*b*). Presso lo spedale scorreva un rigagnolo col nome di *musceta* indicato da una carta del 1143 (*c*).

91. SAN MICHELE. Chiesa già parrocchiale spettante del pari a'monaci suddetti (*d*). Il Puricelli (*e*) con altri scrittori nazionali la vuol eretta dall'istesso sant'Ambrogio, e pretende inoltre avervi i re Longobardi ricevuta la corona di ferro: opinioni fondate amendue su troppo deboli conghietture. Nel citato diploma però di Carlo il Grosso s'accenna come già esistente nell'anno 880. Il cardinale arcivescovo Stefano Nardino, nel 1475 divenuto commendatario della badia di sant'Ambrogio, introdusse ad uffiziare la chiesa di san Michele le monache cisterciensi, dalle quali è anco oggidì posseduta.

NN. PUSTERLA DI SANT'AMBROGIO del fossato.

bbb. PALAZZO E GIARDINO IMPERIALE menzionato negli atti di san Vittore martire. Più chiaro indizio se ne ricava dall'accennato diploma di Carlo il Grosso. Landolfo seniore (*f*) sotto l'anno 959 lo chiama *Palatium Ambrosianum haud longe ab Ecclesia ejusdem*. Quella colonna d'antico romano lavoro, la quale vedesi ancora in piedi a canto all'atrio della chiesa, si giudica da molti nostri eruditi, non so per altro se a ragione, un avanzo di cotesto imperiale palazzo. Qui presso ne'secoli gentileschi vi avea uno *speleo*, ossia un antro, che essendo stato dalle fiamme distrutto, P. Acilio Pisoniano padre patrato *comparata area a Rep. Mediol. pecunia sua restituit,* come indicava un'antica iscrizione (*g*). Andrea Alciati, e Catteliano Cotta (*h*), i quali le prime quattro note dell'iscrizione D. S. I. M. interpretarono *Diis Superis, Inferis, Medioxumis,* ce la diedero per un monumento dedicato a quella triplice classe di divinità. Il Grazioli (*i*)

(*a*) *Dipl. ejusd. in Arch. Monast. s. Ambr.* — (*b*) *Bull. ejusd. ibid.* — (*c*) *In Arch. Mon. s. Ambr.* — (*d*) *Cit. Bulla Pasch. II. sent. Oberti Archiep. ann.* 1148. *et alia Dipl. in Arch. Mon. s. Ambr.* — (*e*) *Monast. Ambr. n.* 101. *et* 132. — (*f*) *Lib. II. cap.* 16. — (*g*) *Tab. lap.* Alciat. MS., et ap. Gunter. *p.* 34. *n.* 9. — (*h*) *Cod. MS. Alc.* — (*i*) *De præcl. ædif. Med. c. VI.*

per l'opposto credette da principio essere stato questo un comune sepolcro de' Milanesi fuori della città, come costumavasi di que' tempi; mai poi cangiata opinione ravvisò in esso un antro consegrato al sole, riconosciuto sotto il nome di Mitra, divinità ch' ebbe la prima origine nella Persia. Quest' ultima opinione ci si rende fra le altre più probabile non solamente dal termine *spelœum,* termine usato non di rado per dinotar la spelonca, dove sacrificàvasi a Mitra (*a*), ma ancora dal titolo stesso di *Padre Patrato* ivi attribuito a P. Acilio Pisone. Doveva esser questi il sacerdote di Mitra: e secondo la disciplina arcana dei Mitricoli ad ogni iniziato un nuovo titolo dare si solea. Le quattro surriferite note perciò interpretar si deggiono *Deo Soli Invicto Mitrœ,* come appunto leggesi per esteso in altre simili iscrizioni.

92. SANT' AMBROGIO. Basilica, monistero e canonica. Il fondatore della chiesa è stato sant' Ambrogio stesso, per lo che e da lui (*b*), e da Paolino (*c*), e da sant' Agostino (*d*) venne chiamata *Ambrosiana.* Nel secolo IX l'arcivescovo Ansperto (*e*) vi accrebbe quel vasto atrio, che ancor si vede, d' una non disagradevole architettura: e sul finire del XII Oberto da Terzago e Filippo da Lampugnano, altri nostri arcivescovi, risarcirono le rovine della chiesa e della cupola (*f*). Riposano nella basilica con altri corpi de' santi quelli de' santi martiri Gervaso e Protaso collocativi da sant' Ambrogio, ove volle ei medesimo essere seppellito. Ivi ebbero sepoltura altresì varj altri arcivescovi e alcuni re ed imperatori. Questa non è stata mai, come sognò il Sormani (*g*), chiesa metropolitana. Nelle carte del secolo VIII dicesi esistente la chiesa di sant' Ambrogio *in loco ubi Turiglas nominatur* (*h*), lo che tanto vale come *Turriculas.* Nel medesimo secolo VIII era da un custode amministrata (*i*). L' arcivescovo Pietro la diede a' monaci, ai quali fondò ancora un

(*a*) Tertull. *de cor. Mil. cap. XV.*, Justin. *Dial. cum. Tryph., et* Paulin. Tom. I. *Anecdot. Murator.* — (*b*) *Epist. ad Marcell.* — (*c*) *In Vit. s. Ambr. n.* 14. *et* 43. — (*d*) *Lib. IX. confess. c.* 7. — (*e*) *Tabul. lap. ibid.* — (*f*) *Process. MS. sæc. XII.* — (*g*) *Alleg. in caus. præced. et* Tom. II. *passeg.* — (*h*) *Chartæ annor.* 765., 777. *et* 781. *in Arch. Mon. s. Ambr.* — (*i*) *Chartæ annor* 740, 776 *et* 781 *in eod. Archiv.*

monistero: fondazione approvata con diploma da Carlo Magno imperatore (*a*). Benedetto primo abate di sant'Ambrogio è sottoscritto ad una pergamena del 784 (*b*). Da Lodovico II augusto fu accolta la badia sotto l'imperiale protezione (*c*), e di molti ed illustri privilegi adorna da più altri sovrani (*d*). Dopo la metà del secolo IX, oltre i monaci, incominciano a comparirvi i decumani, i quali non erano nati forse prima di quel secolo: il diploma, con cui sotto l'anno XXI dell'impero di Desiderio imperatore augusto si accennano dodici preti decumani in sant'Ambrogio, non ha d'uopo d'essere confutato, troppo chiari essendo gl'indizj della sua falsità. Nel secolo XI vi si vede formato un capitolo di canonici: Landolfo da Baggio è il primo loro preposto a noi noto indicatoci da una carta del 1096 (*e*). Molti sovrani ricevettero ivi la corona del regno Italico, non tanti però quanti noverati furono da più storici sì nazionali che forastieri. È la chiesa di sant'Ambrogio una delle visitate nelle litanie; e diverse straordinarie funzioni sonosi ivi celebrate in diversi tempi. Vi si conservano eziandio varj pregevoli monumenti di sacra antichità. In alcune memorie del secolo XII s'incontra fatta menzione di monache al servigio deputate della stessa basilica, ed in altre del medesimo secolo varie scuole, o confraternite di laici, parte dipendenti dai monaci, e parte dai canonici. Sul principio del secolo XV fu ridotta la badia in commenda; e il cardinale Meliorato, poscia papa Innocenzo VII, n'ebbe il primo l'investitura. Vi durarono i commendatarj quasi per un secolo, finchè nel 1497 il cardinale Ascanio Maria Sforza, chiamatavi dal monistero di Chiaravalle una colonia di monaci cisterciensi, conferì loro il possesso di tutti i beni, diritti e privilegi della badia suddetta.

93. SANTA MARIA FAVENS ÆGRIS; volgarmente detta FAVAGRECA, poi san Sigismondo. Chiesa dentro il ricinto della canonica di sant'Ambrogio di giurisdizione de' canonici (*f*).

CCC. CANONICA DI SANT' AMBROGIO nominata in una carta del

(*a*) *Dipl. ejusd. ibid.* — (*b*) *Charta in eod. Arch.* — (*c*) *Dipl. ejusd. an.* 873. *in eod. Archiv.* — (*d*) *Diplomat. eorund. ibid.* — (*e*) *Charta in Archiv. Canon. s. Ambr.* — (*f*) *Cit. chart. an.* 1096. *in Arch. Canon. s. Ambr.*

1038 presso il signor Sormani (*a*), e nell'iscrizione sepolcrale di Lanterio e Guida consorti posta nel 1053 in una cappella dei monaci. Non lungi dalla canonica probabilmente vi era quella casa *del Lavoro* indicata da Alessandro III in una sua bolla del 1174 (*b*).

94. SAN VITTORE AD COELUM AUREUM. Chiesa antichissima, la stessa verisimilmente, che fu detta basilica di Fausta, della quale fa alcun cenno sant'Ambrogio (*c*). Il musaico, che in essa si vede, ed alcune iscrizioni antiche, le quali ivi esistono, altre prove somministrano della sua vetustà. Da una memoria del secolo XI (*d*) raccogliesi aver la medesima acquistata altresì la denominazione di san Satiro. È la stessa oggidì unita alla basilica Ambrosiana, ma di pieno diritto de'monaci.

95. SANT'AGOSTINO. Chiesa, dove una volgare mal fondata opinione suppone essere stato anticamente un battistero, nel quale abbia sant'Agostino ricevuto il battesimo. Sebbene da questa opinione un pregio singolare ne venga alla medesima nostra chiesa, noi però facciam più caso della verità. S'accenna la stessa chiesa in una pergamena del 1022 (*e*), e come chiesa parrocchiale de'monaci in una bolla di Pasquale II del 1103 (*f*). Nella casa contigua a sant'Agostino ebbero la prima loro origine i cherici regolari barnabiti (*g*).

ddd. MONISTERO DI SANT'AMBROGIO fondato dall'arcivescovo Pietro circa l'anno 784. In esso ebbero alloggio varj papi e sovrani. Alcuni diplomi sussistono ancora dati da loro in questo monistero. Sulla fine del secolo XV fu rifabbricato dai monaci cisterciensi sul grandioso disegno dell'immortale architetto Bramante.

eee. BROLO ANTICO, ora giardino ed orto del monistero (*h*). Un' antica tradizione riconosce succeduta in questo sito la conversione di sant'Agostino. Vedi la Nota III ragionata.

(*a*) *Passeg.* Tom. *II.* — (*b*) *In Arch. Mon. s. Ambr.* — (*c*) *Epist. ad Marcell.* — (*d*) *Chart. an.* 1022. *in Arch. Monial. Boch.* — (*e*) *Cit. charta ibid.* — (*f*) *In Arch. Mon. s. Ambr.* — (*g*) *Tabul. lap. ibid.* — (*h*) *Char. an.* 1129., Landul. jun. c. 10., et Sire Raul. Tom. VI. *Script. Rer. Ital.*

96. SAN REMIGIO, detto qualche volta ancora san Remedio. Chiesa nel *Brolo* de' monaci di sant' Ambrogio (*a*).

97. SANTI PIETRO E PAOLO IN INFIRMERIA, O DEGL' INFERMI. Chiesa, di cui fa menzione il contrastato diploma di Tadone arcivescovo sotto l' anno 866 (*b*). Si novera la stessa con altre chiese di diritto dell' abate di sant' Ambrogio in un altro diploma dell' arcivescovo Oberto del 1148 (*c*). È stata questa demolita nel secolo scorso.

98. SAN VITALE. Cappella antichissima e decumana, ed una delle assegnate per la visita delle rogazioni. Verso la metà del secolo III vi fu sepolto san Mona vescovo di Milano (*d*), le cui reliquie scoperte furono nel 1017, come racconta il contemporaneo Arnolfo (*e*). Nell' anno 1577 è stata la medesima distrutta dalle fondamenta.

99. SANTA VALERIA. Chiesa dov' è stata sepolta la stessa santa (*f*). È registrata questa chiesa nel codice delle litanie. In un istrumento del 1144, spettante all' archivio de' monaci di sant' Ambrogio, è nominato *Johannes Presbyter et Officialis Ecclesie sancte Valerie* con alcuni altri cittadini abitanti presso la medesima chiesa. Da una bolla d' Eugenio III del 1148 (*g*) si riconosce di diritto delle monache del monistero Maggiore, le quali nel 1540 la cedettero per transazione alle convertite, che fino dall' anno 1532 stavano ricoverate in una vicina casa. Nel 1562 ampliarono queste la loro abitazione unendovi un' altra chiesa, ed un altro piccolo convento di monache, detto di san Luca, soppressi amendue in quell' occasione.

fff. ORTI DI FILIPPO O LISIPPO, dove vi aveva l' antico *Poliandrion* detto anche cimiterio di san Cajo vescovo di Milano, il quale vi fu sepolto nell' anno 81 dell' era volgare (*h*).

100. SANTI NABORE E FELICE. Chiesa che si vuole essere stata la prima erettasi presso di noi dal vescovo san Cajo. Paolino (*i*) ne parla di fatto come di basilica già esistente a' tempi

(*a*) Calend. Sit. *Kal. Octob., et charta an. 1129. in Arch. eorund.* — (*b*) *In Arch. Mon. s. Ambr.* — (*c*) *In eod. Arch.* — (*d*) *Catal. ant. Episc. Mediol.* — (*e*) *Lib. I. cap. ult.* — (*f*) Anonym. *in Rithm. de Med.* — (*g*) *In Arch. Monial. Mon. maj.* — (*h*) *Catal. ant. Epis. Med.* — (*i*) *In vit. s. Ambr. n. 14.*

di sant' Ambrogio. Ivi sono stati sepolti i corpi dei suddetti due santi martiri, e quelli pure de' santi Protaso e Gervaso, che sant' Ambrogio trasferì poi alla sua basilica (*a*). È una delle chiese visitate dalle litanie. Per varj secoli è stata chiesa decumana, poi collegiata, i cui canonici furono trasportati a santa Maria di *Fulcoino*, allorchè nel 1256 si cedette la basilica naboriana ai minori conventuali, sotto a cui cangiossi ancora l'antico titolo della basilica in quello di san Francesco. Scorgesi il nuovo titolo in un calendario ambrosiano del 1381 citato dal Latuada (*b*).

N. PUSTERLA DI SANT' AMBROGIO delle mura.

101. SAN PIETRO NELLA VIGNA. Chiesa già soggetta alla badessa del monistero maggiore (*c*). Si nomina la stessa nella sentenza dell'arcivescovo Giordano del 1119, nel Calendario del Sitoni (*d*), e dal Beroldo (*e*) che una funzione descrive, la quale facevasi ivi il terzo giorno di maggio.

ggg. CIRCO ANTICO rammentato dal poeta Ausonio (*f*), dall' autore degli atti di san Vittore martire (*g*), da sant' Ambrogio (*h*), e da Paolo diacono (*i*), il quale afferma essere stato in quel circo eletto a re dei Longobardi Adaloaldo: lo che avvenne nell' anno 604. Questa è l' ultima memoria che abbiamo dell'antico nostro circo. Riesce quindi insussistente la taccia che il Merula ed il Sormani diedero all' arcivescovo san Galdino, d'averlo esso fatto demolire.

102. SAN QUIRICO. Chiesa visitata nelle litanie, e non di rado nominata nelle carte del secolo XII. Se ne fa menzione anche nella citata bolla d' Eugenio III, dove si novera fra le altre chiese dipendenti dal monistero Maggiore. Fu distrutta nel 1610.

103. SAN LORENZO IN CITTA'. Chiesa, la cui dedicazione si assegna nel Calendario Sitoniano sotto il dì 11 d'agosto.

104. SAN VITTORE AL POZZO. Chiesa situata fra la basilica

(*a*) Paulin. *loc. cit. etc.* s. Ambros. *Epist. ad Marcell.* — (*b*) Tom. IV. *p.* 240. — (*c*) Bulla Eugen. III. *an.* 1148. *supracit.* — (*d*) *Tert. Non. Apr.* — (*e*) *Loc. cit. col.* 903. — (*f*) *De cl. Urb. epigr.* 5. — (*g*) Ap. Bon. Momb. *loc. cit.* — (*h*) *Expos. in Psal.* 39. — (*i*) *Lib. IV. c.* 31.

di san Giorgio e la chiesa di san Maurilio (*a*). È più d'un secolo, da che fu atterrata.

105. SAN MAURILIO. Chiesa citata nel Calendario del Sitoni (*b*). Il suo prete è sottoscritto alla sentenza di Giordano.

hhh. ALLE CINQUE VIE. Piazzetta, dove mettono capo cinque strade. Materno e Teodorace amendue *da quinque vias* sono sottoscritti ad un istrumento dell' anno 795 (*c*). In un altro del 879 (*d*) rammentasi di nuovo *locus ubi dicitur quinque vias.*

iii. ZECCA col nome DI MONETA riconosciuta in una pergamena del 879 (*e*), e col nome di *moneta pubblica* in un' altra del 1023 (*f*). Vi è fondata ragion d'asserire, che la Zecca di Milano abbia continuato sempre nel sito stesso sino al 1778, in cui la vedemmo trasportata presso i bastioni della porta *Nuova*, ed ivi rialzata in più ampia e magnifica forma.

lll. PIAZZA detta già FORUM PUBLICUM PROPE MONETAM nella citata carta dell' 879, chiamasi in oggi piazza di san Sepolcro.

106. SAN MATTIA ALLA MONETA. Chiesa nominata nel Calendario Sitoniano sotto il dì 7 febbraio.

107. SANTISSIMA TRINITA'. Chiesa fondata nel 1030 da Benedetto cittadino milanese, con altro nome detto Rozone; onde chiesa di Rozone fu anche denominata (*g*). Costui probabilmente era di professione zecchiero; poichè una pergamena del 1034 (*h*) quel sito accennando fuori della porta Vercellina, in cui Ragitruda vedova ella pure d' uno zecchiero per nome Gandolfo, fondato avea nel 1027 una chiesa ad onore de' santi Michele e Pietro, lo dinota così: *ubi sala de Rozone monetario dicitur*. Avvi menzione della chiesa della santissima Trinità nel testamento dell' arcivescovo Ariberto, ed in quello dello stesso Rozone del 1036 (*i*). Nell' anno 1100 fu dall' arcivescovo Anselmo rifabbricata la medesima sul disegno, ed a somiglianza della chiesa del santo Sepolcro presso Gerusalemme. L' istesso Anselmo inoltre col consenso del clero e popolo milanese v' istituì una

(*a*) *Charta an. 1171 in Arch. Eccl. Colleg. s. Georg.* — (*b*) *Id Octob.* — (*c*) *Charta in Arch. Mon. s. Ambr.* — (*d*) *Charta in Arch. Eccl. Colleg. s. Mar. Pod.* — (*e*) *Charta in Arch. Mon. s. Ambr.* (*f*) *Charta ibid.* — (*g*) Calc. *Hist. Patr. lib. VI.* — (*h*) *Charta in Arch. Mon. s. Ambr.* — (*i*) *Chart.* ap. Puricell. *Monum. Ambr. n.* 288.

fiera libera da tenervisi ogni anno per otto giorni continui. In quest' occasione ancora se le cangiò il titolo, e chiamossi, come chiamasi anche in oggi, san Sepolcro (*a*). Il Calco (*b*) scrive essere stata uffiziata in altri tempi da quattro canonici e da otto monaci. De' primi scorgesi qualche indizio in una memoria del secolo XV (*c*), e presso Bettino da Trezzo poeta di quel secolo (*d*), ma dei monaci non se n'incontra veruno Volendo san Carlo rimettere in vigore la disciplina ecclesiastica, che fioriva altre volte nelle canoniche, una qui n'eresse di tal sorta, la quale diede a' sacerdoti Oblati della Congregazione da lui stesso istituita. Il cardinal arcivescovo Federico Borromeo a canto a questa fece aprire una pubblica libreria copiosa di codici manoscritti e di libri stampati, sotto il nome assai celebre di Biblioteca Ambrosiana.

108. SANTA MARIA DI BERTERADE, BERTRADE e BELTRADE. È una rancida favola quella che deriva tal nome da un incontro ivi succeduto ai tempi di sant'Ambrogio fra i cattolici e gli ariani. È bensì chiesa antichissima visitata nelle litanie, e della quale parla una carta del 993 (*e*). Dalla processione solenne, in cui con copia di cerei accesi nel giorno della Purificazione portavasi un'imagine della Beata Vergine, *Idea* nominata, chiamossi qualche volta nelle memorie del secolo XII *sancta Maria cerealis*. Un antico rozzo basso rilievo innestato nella facciata della chiesa rappresenta tal funzione.

mmm. SPADARI. Strada, che fino dall'anno 1066 portava questo stesso nome (*f*).

109. SAN SEBASTIANO. Chiesa visitata nelle litanie. Se ne vede per la prima volta fatta menzione in una pergamena del 972 (*g*). In un'altra del 1068 (*h*) si nomina il prete Andrea uffiziale di essa. Il calendario del Sitoni nota la festa di detto santo sotto li 20 gennajo *in Ecclesia sua*.

110. SANT' AMBROGIO IN SOLARIOLO. Chiesa or detta *sant'Am-*

(*a*) *Chart. an.* 1100. *ap. eund. num.* 289. — (*b*) *Loc. cit.* — (*c*) *Memor. etc. Cod. MS. num.* 245, *in Bibl. Mon. s. Ambr.* — (*d*) *Let. di Mil. del* 1485. — (*e*) *Charta in Arch. Mon. s. Ambr.* — (*f*) *Charta in Arch. Monaster. s. Ambr.* — (*g*) *In Arch. Mon. s. Ambr.* — (*h*) *Charta ibid.*

brosino alla palla. In una nostra carta del 974 si nomina *Oldeprandus negotiator de civitate Mediolani abitator prope Baxilica sancti Ambrosii qui dicitur in solariolo.*

111. SAN GIORGIO IN PALATIO O AD PALATIUM. Basilica e canonica così detta per essere stata fabbricata dentro, o presso l'antico palazzo imperiale. Credesi fondata verso la metà del secolo VIII da san Natale nostro vescovo, che ivi ebbe anche la sepoltura (*a*). È stata già chiesa decumana; ed in un istrumento del 925 (*b*) si fa menzione di Petrone *Presbitero de inter Decumanos Presbiterorum sancte Mediolanensis Ecclesie officiale basilice sancti Georgi.* È mentovata la stessa nel testamento d'Ariberto arcivescovo (*c*), e nel codice delle litanie. Fino dal principio del secolo XII comparisce la chiesa di san Giorgio convertita in collegiata, a cui presiedeva il suo preposto (*d*). Un'antica iscrizione latina in caratteri greco-barbari scolpita al di sopra della porta maggiore della basilica ha dato campo a più letterati sì nazionali che esteri di far uso della loro erudizione.

✝✝. BANIARIA termine derivato forse da BALNEARIA. Nel testamento dettato nel 1050 da Pietro prete e cimiliarca di san Lorenzo (*e*) una casa si accenna *ad locus ubi baniaria dicitur et non multum longe ab Ecclesia sancti Georgi.* La denominazione di *baniaria* cangiossi in *bagnera,* che porta oggidì un vicolo presso la medesima basilica detto *stretta bagnera.*

112. SAN SISTO. Chiesa presso il *Carrobio.* Il Fiamma (*f*), seguitato del Castiglioni (*g*) e dal Puricelli (*h*), vi riconosce annesso un monistero fondato da Desiderio, ultimo re dei Longobardi, il qual monistero, a loro avviso, fu poi trasferito a san Vincenzo *in Prato.* Non avendo tal opinione altro appoggio che la sola asserzione del Fiamma, troppo difficilmente può sostenersi. È bensì la chiesa di san Sisto d'antica giurisdizione di san Vincenzo. Il suo prete uffiziale vedesi nominato in una carta del 1164 (*i*).

(*a*) *Catal. ant. Ep. Med.* — (*b*) *Charta in Archiv. Monaster. s. Ambr.* — (*c*) *Char. an.* 1034. *ibid.* — (*d*) *Chartæ in Arch. Eccl. Coll. s. Georg.* — (*e*) *Charta in Arch. Eccl. Coll. s. Georg.* — (*f*) *Chron. maj. c.* 192. *MS.* — (*g*) *Vincent. fascicul.* 6. — (*h*) *Mon. Ambr. n.* 47. — (*i*) *In Arch. Mon. s. Ambr*

113. SANTA MARIA AD CIRCUM, od anche AD CIRCULUM. Chiesa così denominata dalla vicinanza all'antico circo. Il Sormani (*a*) non pago d'avere per più secoli fissata la metropolitana in sant'Ambrogio, ne diede l'onore per qualche tempo anche alla picciola chiesa di santa Maria al circo, presso la quale ravvisa inoltre l'ospizio per l'arcivescovo ed il suo clero. Sforzi infelici contro la verità. La stessa nondimeno è chiesa assai antica avendo luogo fra le decumane, e fra le visitate nelle litanie. Un messale ambrosiano del X secolo (*b*) nota che il clero della metropolitana portavasi alla chiesa di santa Maria al circo per l'ufficiatura dell'Incarnazione, ufficiatura assegnata secondo il rito ambrosiano alla sesta, ed ultima domenica dell'avvento. Il Beroldo (*c*) altresì una funzione descrive, che ivi celebrarsi solea a' giorni suoi il dì dell'invenzione della santa Croce. La citata bolla d'Eugenio III del 1148 ed una sentenza dell'arcivescovo Oberto dell'anno stesso (*d*) la dichiarano di diritto, come lo è anche di presente, del monistero Maggiore.

114. SAN MATERNO. Chiesa e spedale dei lebbrosi rammentati da Beroldo (*e*). In altre antiche memorie (*f*) vien detta questa fabbrica *turricella malsanorum*. In tal sito la domenica delle Palme l'abate di sant'Ambrogio vestito pontificalmente incontrava co' suoi monaci, e co' suoi vassalli l'arcivescovo di ritorno dalla chiesa di san Lorenzo, ed unitamente al medesimo proseguiva il suo cammino verso la basilica Ambrosiana (*g*). Sì la chiesa che lo spedale furono successivamente disfatti.

115. SAN PIETRO IN CAMINADELLA nome diminutivo di *caminata*, del quale abbiamo altrove (*h*) data l' interpretazione. In una carta di quest'archivio del 1035 si accenna un luogo fuori e presso Milano, *ubi Isella et caminadella dicitur*, che è forse quello stesso dov'è fabbricata questa chiesa. Il suo prete Enrico sottoscrivesi alla sentenza di Giordano del 1119, e di nuovo ad una pergamena del 1147 (*i*).

(*a*) *Passeg.* Tom. II. — (*b*) Ap. D. Carol. Trivulzi. — (*c*) *Loc. cit. col.* 903. — (*d*) Ap. Murat. Tom. V. *Ant. Ital.* — (*e*) *Loc. cit. col.* 888. — (*f*) *Proces. sæc. XIX. in Arch. Mon. s. Ambr.* — (*g*) *Berold. ibid., et cit. process.* — (*h*) *Nota* 34. — (*i*) *In Arch. Eccl. Coll. s. Georg.*

NN. * PUSTERLA FABBRICA del fossato, che il Castiglioni (*a*) senza però ragion concludente pretende essere stata altre volte chiamata *Ponte de' Fabj* dal nome di quell'illustre famiglia, che presso quel ponte ei crede aver avuto la sua abitazione.

nnn. VEURA, VEPRA, VEPERA, VEDRA: nomi dati al fiume Orona da san Siro fino alla città, dentro la quale entrava questo una volta per un canale, turato poi nel 1626, di cui scorgesi ancora qualche vestigio presso la pusterla *Fabbrica*. Dopo un breve giro, cui durante ingrossavasi la *Vedra* delle acque del Seviso e del Nirone, usciva tosto dalle mura per formar poi un nuovo canale detto la *Vettabia* o *Vecchiabia*.

116. SAN VINCENZO IN PRATA, O IN PRATO. Chiesa e monistero. Il Castiglioni (*b*) si sforza di provare essere ivi stato già un tempio gentilesco consecrato a Giove, e convertito poi dai cristiani in una chiesa. Che che ne sia; la chiesa è delle più antiche di Milano, poichè oltre l' essere registrata nel codice delle litanie, l'arcivescovo Oldeberto fino dall' anno 806 ne fece donazione ad Arigauso abate di sant'Ambrogio (*c*). Non essendo nel Diploma nominata se non la chiesa, ossia l' oratorio di san Vincenzo, si può ragionevolmente inferire non essere stato di quell'anno fabbricato ancora il monistero: gli argomenti, con cui se ne attribuisce da molti l' istituzione al re Desiderio, sono assai meschini. Nel 835 nondimeno era di già eretto questo chiostro, imperocchè l'arcivescovo Angilberto ne trasse l'abate Gaudenzio per crearlo abate di sant'Ambrogio (*d*). Nel testamento fatto l'anno 870 (*e*) da Garibaldo vescovo di Bergamo citasi il suddetto monistero *Beati Levite et Martiris Vincentii quod situm est non lunge ab urbe Mediolanensium*. Il suo abate Giselberto sulla fine del IX, o al principio del secolo decimo accrebbe la Badia di fabbriche e di fondi (*f*). Ridotta a stato rovinoso la chiesa fu nel 1386 riparata dall' abate Beni de' Petroni da Bernareggio (*g*). Sul principio del secolo XVI le guerre cagionaróno immensi danni alla badia, cosicchè ridotti furono i monaci a tre soli. La

(*a*) *Vicent. fascic.* 6. — (*b*) *Vincent. fascic.* 1. — (*c*) *Dipl. ejusd. in Arch. Monast. s. Ambr.* — (*d*) *Dipl. ejusd. ibid.* — (*e*) *Test. ejusd. ibid.* — (*f*) *Tabul. lap. in Eccl. s. Vincent.* — (*g*) *Tabul. lapid. ibid.*

commenda, che formossene, finì di disertarli. I due Castiglioni, Bonaventura, e Gian-Antonio, seguitati da altri nostri storici, riconoscono ne' più remoti tempi nei contorni della basilica vicenziana non solamente un palazzo imperiale, ma il nerbo maggiore altresì della città, la quale pretendono che s'estendesse altre volte da quelle bande. Se volevano essi conciliare alcun grado di verisimiglianza alla lor opinione, era d'uopo l'apportare qualche argomento se non certo, almeno probabile, non già, come fecero, debolissime e vane conghietture.

OOO. SPEDALE DI SAN VINCENZO. Conservasi nell'archivio di Chiaravalle un testamento steso in questo spedale l'anno 1111, e nell'archivio di sant'Ambrogio un altro simile del 1112.

PPP. SPEDALE DI SANT' EUSTORGIO. Se dice il vero una cronaca manoscritta citata dal Latuada (*a*), fu questo fondato nell'anno 1068. L'arcivescovo Robaldo con suo diploma del 1144 (*b*) lo sottopose al preposto di sant'Eustorgio. Divenne poscia monistero di religiose domenicane sotto il titolo di santa Maria *delle veteri.* Il Morigia (*c*) ed il Sormani (*d*) hanno proposto sopra tal nome delle stravaganti etimologie. Una carta chiaravallese del 1297, dove quel monistero è indicato col nome di *domus veteris dominarum blancarum,* ci potrebbe far sospettare che sia ad esso venuta la denominazione di *veteri* dalla vetustà della casa, in cui quelle monache furono da principio collocate.

117. SAN PIETRO. Chiesa che l'arcivescovo Oberto con sua sentenza del 1152 (*e*) dichiarò soggetta al preposto di sant'Eustorgio. Si accenna in detta sentenza essere stata questa stessa chiesa donata già alla basilica eustorgiana da Anselmo III arcivescovo avanti la fine del secolo XI. Il sopranome *ad scoldasolem,* che la medesima porta oggidì, scorgesi già usato nelle memorie del secolo XII.

118. SANTO STEFANO IN BRIXIARIO. Chiesa pur confermata colla sentenza d'Oberto a sant'Eustorgio, a cui del pari era stata pria donata dall'arcivescovo Anselmo. Sarebbe assai difficile lo stabilire la primiera ubicazione di questa già da molto tempo distrutta

(*a*) Tom. III. p. 190. — (*b*) *In Arch. Monial. s. Mar. veter.* — (*c*) *In sanctuar.* — (*d*) *Passeg.* Tom. II. p. 21. — (*e*) *In Arch. Eccl. Coll. s. Laur.*

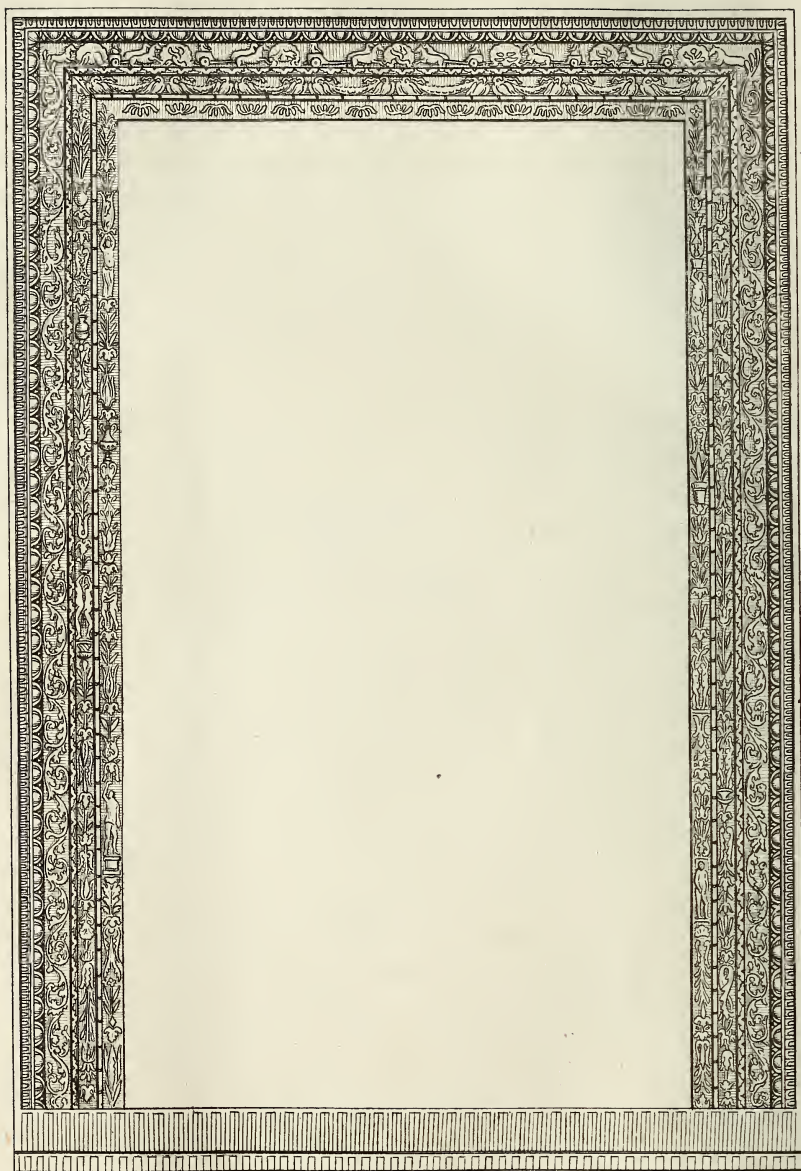
chiesa, se alcuni avanzi di chiesa scoperti non ha guari presso quella di s. Gottardo fuori della moderna porta Ticinese, non ci avessero dato l'indizio che s'ergesse ivi una volta tal chiesa.

119. SAN BARNABA AL FONTE, o come chiamavasi più anticamente FONTE DI SANT'EUSTORGIO. Sito, dove secondo l'antica tradizione, rammentata ancora dall'autor anonimo dell'opuscolo *de situ urbis Mediolani* (a), furono battezzati i primi nostri cittadini. Sopra quel fonte si eresse poi una chiesa col nome di san Barnaba; apostolo che molti de'nostri scrittori vogliono essere stato il primo vescovo di Milano, ed aver ivi amministrato a'Milanesi il santo battesimo.

120. SANT'EUSTORGIO. Basilica e canonica. In un diploma, assai per altro sospetto di falsità del 1045 attribuito ad Attone vescovo di Vercelli (b), porta questa basilica il titolo di *Trium Regum*. Quando abbiano i Milanesi incominciato a credere di posseder in essa i corpi de'ss. Magi, tolti poi loro nel 1162 dall'arcivescovo di Colonia, non ci consta: l'asserzione dell'autor anonimo della vita di sant'Eustorgio, nostro vescovo nel IV secolo a cui egli attribuisce il trasporto a Milano dei corpi suddetti, non ha veruna sussistenza. Vedi la Nota XII ragionata. Vuolsi edificata la stessa basilica dal nominato sant'Eustorgio, nella quale fu anche sepolto (c). Questa è una delle chiese visitate nelle litanie. Dopo d'aver ivi riseduto per alcun tempo i decumani, indi i canonici fu ceduta nel 1220 dall'arcivescovo Enrico da Settala a'religiosi dell'ordine di san Domenico. Quel monistero, che Guglielmo Neubrigese (d), seguitato dal Sigonio (e) e da altri, riconobbe nel secolo XII annesso alla basilica eustorgiana, è affatto ideale. In una carta del 814 spettante all'archivio ambrosiano sono nominati *Pontes sancti Eustorgii*, i ponti probabilmente sul fiume *Vecchiabia*, che poco lungi scorre dalla stessa basilica.

OO. PORTA TICINESE del fossato.

121. SAN LORENZO. Basilica e canonica; già tempio d'Ercole convertito in uso sacro fino dai tempi di sant'Ambrogio, se

(a) Ap. Murator. Tom. I. part. II. *Script. Rer. Ital.* — (b) *In Arch. Mon. s. Ambr.* — (c) *Catal. ant. Epis. Med.* — (d) *Lib. II. Rer. Angl. c.* 8. — (e) *De Reg. Ital. lib. XI.*

PORTA ANTICA POSTA ALLA CAPPELLA DI S. AQUILINO
IN S. LORENZO

(Vedi Amati : Antichità di Milano.)

sussiste quanto scrive il Puricelli (*a*). Di questa chiesa e d'un fatto miracoloso ivi succeduto verso la metà del V secolo ragiona Gregorio di Tours (*b*). Dall'autore del ritmo in lode di Milano (*c*), che viveva mille e più anni addietro, sopra tutte le altre chiese della città è lodata per la sua magnificenza quella di san Lorenzo, riconosciuta da lui *lapidibus auroque tecta, edita in turribus*. Per un tempio senza pari al mondo ci è rappresentato lo stesso da Landolfo seniore (*d*) avanti quel furioso incendio che tutto lo distrusse correndo l'anno 1071. Da chiesa decumana passò ad essere collegiata, e sulla fine del secolo XI ne era preposto Anselmo creato poi arcivescovo di Milano (*e*). Nel già citato manoscritto messale di Bergamo si prescrive da recitarsi nel giorno terzo delle più antiche litanie la decima colletta *in sancto Laurentio*, siccome ancora la messa *ad sanctum Laurentium Dominica in Ramis Olivarum*. Le altre funzioni, che in tal giorno soleva ivi esercitar l'arcivescovo, sono descritte da Beroldo (*f*). Essendo l'anno 1571 rovinato il vecchio tempio, fu colle limosine de' cittadini rifatta la basilica su le rimaste fondamenta, in quella forma che ammirasi oggidì, sul disegno del celebre architetto Martino Bassi.

122. SAN GENESIO, ora SANT'AQUILINO. Chiesa, o cappella antichissima, la quale presentemente comunica per una porta colla basilica lorenziana. Una bella ed antica urna di bianco marmo ivi esistente, nella quale hanno preteso alcuni essere stata deposta l'augusta Galla Placidia, ed un antico musaico servono di prova della sua vetustà. Le spalle ancora e l'architrave della porta, di cui abbiam dato il disegno, sono lavoro de' tempi dell'imperator Massimiano. In detta chiesa da più secoli riposa il corpo di sant'Aquilino prete e martire: del suo martirio per altro non si è potuto fissar per anche il tempo.

123. SAN SISTO. Chiesa, o cappella corrispondente dall'altro lato alla basilica di san Lorenzo. Da un epigramma postovi da sant'Ennodio (*g*) si ricava il fondatore esserne stato il nostro

(*a*) *Vit. s. Laur. Litt. p.* 266. — (*b*) *De glor. Martyr.* — (*c*) Ap. Gratiol. *in append.* — (*d*) *Lib. III. c.* 32. — (*e*) *Cap. I.* — (*f*) *Loc. cit. col.* 888. — (*g*) *Epigram.* 8.

vescovo san Lorenzo verso la fine del V secolo. Ivi fu sepolto sant'Eustorgio II nel 518 (*a*). È chiesa visitata nelle litanie.

124. SANTI IPPOLITO E CASSIANO. Altra chiesuola o cappella di mezzo alle due accennate, ed annessa alla stessa basilica. Teodoro e Lorenzo vescovi amendue di Milano vi ebbero sepoltura, il primo nel 490, il secondo nel 512 (*b*). Un'antica pergamena giudicata dal Puricelli (*c*) del secolo XI accenna nella medesima cappella un musaico, che vi fu osservato anche dal Bescapè nel 1576 (*d*).

qqq. CANONICA antica di san Lorenzo, dove alloggiò san Bernardo, allorchè nel 1134 venne legato apostolico in Milano (*e*).

rrr. COLONNATO antico composto di sedici colonne di bianco marmo d'ordine corintio, unico avanzo in Milano che sia ancor in piedi d'antichità romana. Vedine il disegno e ciò che se n'è detto nella Nota I ragionata.

sss. VIA CARRARIA, mentovata dal nostro Beroldo (*f*).

125. SAN VITO AL CARROBIO. Chiesa da visitarsi nelle litanie, denominata pria san Salvatore, come ci avvisa Beroldo (*g*), che una funzione descrive fatta ivi a'suoi tempi dall'arcivescovo di lavar un lebbroso il lunedì della settimana santa. Presso questa chiesa ebbero ricovero i primi Gesuiti che vennero a Milano, siccome altresì vi soggiornarono per alcun tempo i monaci camaldolesi.

O. PORTA TICINESE delle mura. Al di dentro di questa porta due carte (*h*), la prima del 991, la seconda del 1056, un sito accennano *ubi dicitur de Puteobonello*, sito donde prese il nome l'antico illustre casato da Pozzobonello, che in quel luogo stesso possiede ancora il suo palazzo.

126. SAN VITTORE DE CURTE NOVA. Chiesa non molto discosta da san Giorgio, nominata nella disposizione fatta l'anno 1175 dal preposto di san Giorgio, Gibuino (*i*). Un sito dentro la città detto *corte nova* è indicato in una carta del 1013 (*l*), e

(*a*) *Catal. ant. Ep. Med.* — (*b*) *Ibid.* — (*c*) *Vit. s. Laurent. Litt.* — (*d*) *Di alcune Chiese di Mil.* — (*e*) Landul. jun. *cap.* 42. — (*f*) *Loc. cit. col.* 855. — (*g*) *Col.* 889. — (*h*) *In Arch. Mon. s. Ambr.* — (*i*) *Charta in Archiv. Eccl. Coll. s. Georg.* — (*l*) *Charta in Archiv. Monaster. s. Ambr.*

da esso probabilmente trasse la denominazione la chiesa di san Vittore. Fu questa soppressa nel 1670.

127. SANT'ALESSANDRO IN PALATIO, O IN PARAZO. Chiesa col nome di sant'Alessandrino additataci nella suddetta disposizione del preposto Gibuino del 1175.

ttt. ANTICO PALAZZO IMPERIALE detto da alcuni di Trajano, e da altri di Massimiano. Si accenna questo da sant'Ambrogio (*a*), e dal poeta Ausonio (*b*). Landolfo seniore (*c*) lo suppone ancor in piedi verso la metà del X secolo: Landolfo però è uno scrittore, di cui poco possiam fidarci. Ciò che è certo, si è che presentemente altro non rimane del medesimo che il solo nome.

128. SAN PIETRO IN CURTE. Chiesa, di cui si fa menzione nel Calendario Sitoniano sotto il dì 4 febbrajo. Il suo prete è nominato nella sentenza di Giordano del 1119, ed un suo fondo in una carta di Chiaravalle del 1131.

129. SANTA MARIA IN VALLE. Chiesa così denominata dalla bassa sua situazione. Comparisce questa per la prima volta in un diploma dell'arcivescovo Arnolfo spedito nel 1014 (*d*) dove viene dichiarata di giurisdizione del cimiliarca della chiesa milanese. In un contratto del 1159 (*e*) leggesi il nome del suo prete uffiziale. Nell'anno 1235 vi furono trasportate le monache di Montano: ond'è che monistero di *Montano* fu lo stesso indi in poi non di rado nelle pergamene denominato.

XXX. VIA LEVATA. Strada alcune volte indicata nelle memorie del secolo XII, e de'seguenti. Per essere questa strada più alta delle altre vicine, egli è facile, che da *via elevata* siale venuto tal nome.

P. PUSTERLA DI SAN LORENZO delle mura.

130. SAN MICHELE ALL'ACQUIDOTTO. Chiesa, che l'arcivescovo Oberto con suo diploma spedito nel 1147 (*f*) decise esser diritto della badia di san Simpliciano. In una carta chiaravallese del 1171 è intitolata *Ecclesia san Michaelis de pusterla sancti*

(*a*) *De tradend. Basil.* — (*b*) *De clar. Urb. Epigr.* 5. — (*c*) *Lib. II. c.* 16. — (*d*) *In Arch. Monial. ejusd. Eccl.* — (*e*) *Charta ibid.* — (*f*) *Dipl. ejusd. in Arch. Monast. s. Simpl.*

Laurentii. Dalla vicinanza alla chiusa delle acque scorse già dentro e fuori della città acquistò la denominazione di san Michele *alla chiusa,* nome che tuttora ritiene.

131. SAN PIETRO IN CAMPO LAUDENSI. Chiesa. Sino alla metà del secolo XI non aveva essa probabilmente acquistato per anco tal sopranome. Questo almeno non comparisce in due più antiche carte, la prima del 1029, la seconda del 1042 (*a*), nelle quali fassi menzione di Andrea prete decumano della chiesa di san Pietro. Nelle memorie però del secolo XII, nel Beroldo (*b*) cioè, nella sentenzà dell'arcivescovo Giordano (*c*), nel Calendario del Sitoni (*d*), ed in varie pergamene dello stesso secolo (*e*) scorgesi distinta coll'aggiunto suddetto. Donde le sia questo derivato non si è potuto ancora determinare. Sopra la chiesa di san Pietro in campo lodigiano vedi la nota 8. La posseggono presentemente i cherici regolari, detti della Madre di Dio.

PP. PUSTERLA DI SAN LORENZO del fossato riconosciuta in oggi col nome del ponte delle *Pobbiette.*

yyy. TORRE quadrilunga di pietre fabbricata nel secolo XII per difendere la chiusa ove concorrevano tutte le acque dei canali sì interiori che esteriori della città. È stata questa fabbrica denominata *dell' Imperatore.* L' opinione , che ha più séguito, si è che siale venuto tal nome, perchè l' imperatore dei Greci, Manuello, nemico dichiarato di Federico, abbiane somministrato il denaro per la fabbrica. Ci si rende vie più probabile tal opinione da quanto racconta Niceta Coniate (*f*) autor greco della sovvenzione di denaro fatta da Manuello ai Milanesi per riedificare le distrutte mura della città. Affine d'allargare la strada, che dalla torre veniva ingombra, se ne fece in quest'anno la totale demolizione.

zzz. CANALE, in cui si scaricavano le acque del fossato della città cavato dai Milanesi l'anno 1156 (*g*). Vedi il § III.

a † VITABILIS, VITABIA, VEGLABIA, VEGIABIA, e VECCHIABIA, acquidotto formato dalle acque unite dei fiumicelli *Seveso, Nirone,*

(*a*) *Charta in Archiv. Monaster. s. Ambr.* — (*b*) *Loc. cit. col.* 889. — (*c*) *Sent. ejusd. an.* 1119. — (*d*) *Sub. die IX Kal. Febr.* — (*e*) *Charta in Archiv. Clareval.* — (*f*) *Hist. lib. VII.* — (*g*) *Charta in Archiv. Clareval.*

e *Vepra*. Scrive Landolfo il Vecchio (*a*), che *Fluvium, quod Vitabilis, vocatur, quondam omnes ultramarinas divitias cum flumine Lambro ab urbe usque in Padum sociatum nobis, ut mater, quotidie repræsentabat.* Dall'avverbio *quondam,* e dal verbo *repræsentabat* usati dallo storico ben si scorge aver esso voluto soltanto indicarci, che questo fiumicello fu bensì navigabile una volta, ma che più non navigavasi a' tempi suoi. Fossimo almen sicuri di tanto. Ma Landolfo per mala sorte è uno di quegli scrittori, a cui poca fede si può prestare riguardo a' fatti, che ci descrivono anteriori all'età loro. Nè altri indizj abbiamo di tal antica navigazione nella Vettabia. Sembra anzi essere la stessa contrastata da un diploma (*b*) di Liutprando re dei Longobardi avanti la metà del secolo VIII. Accennandosi nel diploma i diversi porti, o sbarchi, dove dai Comacchiesi, i quali trasportar solevano il sale nella Lombardia, avevasi a pagare il *ripatico*, ossia la gabella pel medesimo sale, fra gli altri si nomina ancora *Porto qui dicitur Lambro,* quella spiaggia cioè, presso cui il Lambro metteva le sue foci nel Po, e nella quale scaricavasi il sale da distribuirsi poi per il territorio milanese. Se vi fosse stata di que' tempi una continuata navigazione da Milano al mare per mezzo della Vettabia, del Lambro e del Po, non sarebbe stato d'uopo a' Comacchiesi lo sbarcare i loro sali da distribuirsi per questo paese al porto del Lambro. Il surriferito racconto, qualunque esso sia, dell'antico storico dovette probabilmente destare ne' nostri cittadini la voglia di ristabilire questa a lor giudizio interrotta navigazione: e sulla fine del secolo XIII ne posero i medesimi in campo il progetto, come si raccoglie da una pergamena chiaravallese; progetto per altro a cui non diedesi mai esecuzione.

132. SANTA CROCE. Chiesa e spedale. Fu chiamato anche spedale de' frati crociferi di santa Maria, i quali ne erano gli amministratori (*c*). Vedi la nostra storia al § XXXIV. Nel secolo scorso coll'ordine dei suddetti frati fu soppresso anche questo

(*a*) *Lib. II. c.* 24. — (*b*) Ap. Murator. Tom. II. *Antiq. Dissert.* 19. — (*c*) *Charta an.* 1152 *in Arch. Can. Min. Metrop.*

spedale, delle cui entrate formossi una commenda. Si è ivi aperto a' giorni nostri un ricovero per donne malmaritate.

b ✝ BRAITA, O BRERA presso Milano lungo la Vettabia (*a*), detta qualche volta Braida di santo Stefano (*b*), di quello cioè denominato in *Brixiario* fuori della porta Ticinese.

c ✝ SPEDALE di san Celso, *che si dice fondato da Alberto nostro arcivescovo verso l'anno* 815. Sono le parole del sig. Latuada (*c*). Ma dove mai ne' catalogi de' nostri arcivescovi s'incontra il nome d'Alberto? Il pastore della chiesa milanese di quell'anno era Anselmo I, a cui tuttavolta non avvi ragion alcuna d'attribuirlo. Egli è ben più probabile, che sia stato questo spedale eretto dall'arcivescovo Landolfo sulla fine del secolo X coll'occasione che fondò la vicina badia di san Celso. È stato lo stesso convertito in un monistero de' cisterciensi apertosi nel 1765 sotto il titolo di san Luca.

133. SAN CELSO. Chiesa e monistero. Fu fabbricata la chiesa nel sito del martirio de' santi Nazaro e Celso, sito denominato nei loro atti *ad tres Moros* (*d*). È una di quelle chiese, che il codice delle litanie prescrive da visitarsi in tal occasione. Il Puricelli (*e*) riconosce l'esistenza di questa chiesa fino dal principio del IV secolo, riedificata poi ed ampliata dal nominato arcivescovo Landolfo, che un chiostro vi aggiunse nell'anno 992 arricchito da lui di pingui entrate (*f*). Nell'assedio posto a Milano nel 1158 da Federico imperatore, l'arcivescovo di Colonia aveva ivi il quartiere con un grosso corpo di sue soldatesche. Anche a questa toccò il destino di tutte le altre antiche badie di Milano, d'essere cioè ridotta in commenda. Nel 1548 vi furono dal commendatario introdotti alcuni pochi canonici di san Salvatore. È stata la chiesa in questi ultimi anni nobilmente abbellita dal P. abate Biumi. Nel farsi l'anno 1777 la ricognizione del corpo di san Celso venne alla luce un'urna antica di marmo istoriata di varj fatti spettanti alla vita di Cristo. Vedine il disegno.

(*a*) *Char. an.* 1154 *in Arch. Mon. s. Ambr.* — (*b*) *Char. an.* 1152 *ibid.* — (*c*) Tom. III. *p.* 66. — (*d*) Ap. Bon. Momb. — (*e*) *Diss. Nazar. cap.* 36. *n.* 3. — (*f*) Arnulph. *lib.* 1. *cap.* 10.

134. SAN NAZARO IN CAMPO. Chiesa rammentata nel codice delle litanie. Presso la medesima fu nel 1067 sepolto il corpo di sant'Arialdo martire (*a*). Sulla fine del secolo XIV perdette questa chiesa la denominazione di san Nazaro, ed acquistò quella di santa Maria presso s. Celso, dove coll'elemosine de' cittadini fu inalzato di poi un sontuoso tempio.

d ✝ IN CADELONNO, poi CODRONNO, e CADRONNO (*b*), ora QUADRONNO. Sito così denominato fuori una volta della città. Il Sormani (*c*) lo chiama *Cadrona*, e dalla casa d' Orona, o Aurona ne deriva tal nome. Adotti chi vuole sì bizzarra etimologia: noi ci contentiamo della semplice notizia del termine senz'andar più in là ad investigarne l'origine.

QQ. PUSTERLA DI SANT' EUFEMIA del fossato.

135. SANT'EUFEMIA. Chiesa, che credesi fondata verso la fine del secolo V da san Senatore nostro vescovo, che vi fu anche sepolto (*d*). Comparisce questa in una carta del 885 (*e*). È visitata la stessa nelle litanie, ed è riconosciuta per una delle cappelle decumane nella sentenza di Giordano.

Q. PUSTERLA DI SANT'EUFEMIA delle mura.

Altre denominazioni proprie una volta e distintive d'altri siti di questa metropoli incontransi nelle medesime antiche memorie, i quali siti per mancanza di bastevole lume non si possono da noi precisamente fissare. Tali sono *Columna que dicitur orfana* rammentata in una carta dell' archivio ambrosiano del 776, o come dicesi in un'altra dello stesso archivio del 804, *Columna orfa*. *Turris tauri* fuori e presso la città si nota in un'altra pergamena del 955 (*f*), *Locus ubi pertuso de fora dicitur* in un istrumento del 993 (*g*), e *puteus Regis in civitate Mediolani* in un diploma dell'imperator Ottone del 952 (*h*), nel qual diploma si nomina ancora *publicum mercatum* dentro la città. In una carta del 1123 dell' archivio di s. Giorgio un luogo veggo additato dentro la medesima città detto *Curte de Glande*. Un sito in Milano chiamato *ad crucem de Burris* citasi

(*a*) B. Andr. *in vit. ejusd. c.* 32. — (*b*) *Charta in Arch. Clarevall. an.* 1176 *et* 1182. — (*c*) *Passeg.* Tom. I. *p.* 99. — (*d*) *Catal. ant. Ep. Med.* — (*e*) *Chart. in Arch. Mon. s. Ambr.* — (*f*) *Chart. in cod. Arch.* — (*g*) *Charta ibid.* — (*h*) *Ibid.*

da una carta dell'archivio chiaravallese del 1160, ed un altro detto *de Beccaria majore* in altre sue pergamene del secolo XII. Un sito altresì nella porta Vercellina addomandato *Domonsolum* rammentasi da Sire Raul (*a*) ed una strada nella porta Nuova detta *via nova* da una carta del 1149 (*b*). Un luogo chiamato *Pons serialis* ci è indicato da Beroldo (*c*); non è però chiaro, se abbia esso voluto additarci ivi un luogo dentro o fuori di Milano. Un anfiteatro per ultimo è stato in questa metropoli riconosciuto da Paolino (*d*), e dall' antico autore dell' operetta *De situ civitatis Mediolani* (*e*), che che ne dica in contrario il marchese Maffei (*f*); ma in qual sito s'ergesse tal fabbrica, non possiamo saperlo. Quegli scrittori che col Fiamma l'hanno fissato presso la metropolitana, non meritano abbastanza che loro si creda. Sarebbe egli mai stato questo anfiteatro lo stesso antico nostro teatro dinotato indifferentemente sotto amendue que' nomi? Dagli atti del martire s. Vittore (*g*), ne' quali la fabbrica medesima or dicesi Teatro, ed or Anfiteatro, viene la conghiettura ad acquistare qualche grado di probabilità. (T*)

(*a*) *Loc. cit. col.* 1165. — (*b*) *In Arch. Mon. s. Ambr.* — (*c*) *Loc. cit. col.* 990. — (*d*) *In vit. s. Ambr. n.* 34. — (*e*) Tom. I part. II *Script. Rer. Ital.* — (*f*) *Ist. degli Anfit.* — (*g*) *Ap. Bon. Mombr.* Tom. II.

FINE.

NOTE

AGGIUNTE IN QUESTA NUOVA EDIZIONE

DELLE VICENDE DI MILANO.

(A) Pag. 1. — « Corrado III, benchè lasciasse un figliuolo fanciullo e venisse dai suoi cortigiani confortato a farlo succedere al trono germanico, sia che non isperasse riuscirvi, sia che nell'animo suo il bene pubblico facesse tacere il sentimento privato di famiglia, come si vide presso a morire, esortò i principi ad eleggere suo nipote, Federico Barbarossa, duca di Svevia. I principi ragunati a Francoforte, assentendo ai consigli del defunto, elessero unanimi il Barbarossa (1152), giovine di trent'anni, valorosissimo in armi, altero, magnanimo, feroce, caparbio, audace e longanime nelle imprese. Speravano gli elettori che inalzandolo al trono, si sarebbero spenti i lunghi ed implacati odii di parte, poichè essendo egli per sangue paterno di sangue ghibellino, traeva il materno da' Guelfi, dimodochè le due famiglie vedendosi rappresentate nella persona dello stesso sovrano, ne venissero spontaneamente a durevole concordia. E non sperarono invano; poichè per tutto il lungo suo regno, i furori delle lotte civili non turbarono la Germania.

« Fattosi incoronare prima in Aquisgrana e poscia in Ratisbona, mandò in Italia legati che annunziassero la sua elezione al pontefice Eugenio III, e a tutti i principi e le città del regno. Pare che parecchi degli italici signori intervenissero alla sua elezione; qualche antico cronista accenna anche ad uomini della Lombardia e della Liguria; ma seppure ciò fù vero, ci andarono o a caso trovaronsi ivi senza missione giuridica. Nulladimeno i comuni Lombardi, oramai disavvezzi dalla presenza di un imperatore germanico — perocchè Corrado ne' quattordici anni di regno non venne mai in Italia, e non si mescolò minimamente nei pubblici negozii degli italici comuni, — pensarono fosse meglio non provocare gli Alemanni, e applaudirono all'elezione di Federico, inviandogli com'era costumanza, doni squisiti ». Emiliani Giudici, *Storia politica dei Municipii italiani.* Lib. II.

(B) *Idem.* — Fra i capitali nemici dei Milanesi si contavano i Cremonesi, i Pavesi, ed in ispecial modo i Comaschi e i Lodigiani per avere a questi ultimi distrutte negli anni 1125 e 1111 le loro città. Anzi nel 1153, avendo Federico convocato una dieta in Costanza, quivi giunsero due cittadini lodigiani, chiamati l'uno Albernando Alamano e l'altro Maestro Omobuono, i quali veggendo ch'egli dava udienza ad ogni classe di persone, senza che avessero avuto commissione dalla loro città, si avvisarono d'implorare la di lui protezione, chiedendogli giustizia e pietà con una gran croce di legno sugli omeri, e spargendo lagrime, gli esposero l'orribile servitù in cui erano i loro concittadini trattati dai Milanesi. Onde commosso l'imperatore, e chi l'attorniava, egli comandò che fosse spedito al popolo milanese un ordine di restituire ai Lodigiani i loro privilegi, e

di rifabbricare loro la città. Apportatore dei comandi reali fu un tale, per nome Sicherio. I due Lodigiani rivenuti in patria vi recarono quanto avea deliberato il Barbarossa, ma invece di applausi, ricevettero rampogne, sapendo bene i Lodigiani, passato il pericolo, quale vendetta avrebbero di loro presa i loro nemici. Venuto poco dopo Sicherio a Lodi, si cercò ogni modo per indurlo a rinunciare alla sua legazione e ritornarsene in Germania; ma egli sprezzando questo consiglio, andò a Milano, ed entrato nel gran consiglio, espose gli ordini del suo signore. Ciò vi produsse una grande commozione, poi si calpestò il decreto imperiale, l'assemblea scagliossi contro il messo, il quale appena ebbe campo di fuggire, e ritornare alla volta di Germania.

(c) Pag. 2. — Federico Barbarossa, quando seppe il modo con cui venne trattato a Milano il suo ambasciatore, giurò trarne vendetta, e nell'ottobre del 1154, accompagnato da numeroso esercito, il più formidabile che mai fosse stato condotto in Italia da'suoi predecessori, passò le Alpi, invase il territorio milanese, saccheggiò e distrusse i borghi e villaggi che incontrava sul suo passo, e gli abitanti parte trucidava, e parte poneva in fuga. Il feroce guerriero su le cruente ruine dei castelli di Trecate e Galliate celebrò con grande allegrezza la festa del Natale!

(d) *Idem.* — Tortona fedelissima a Milano, i Pavesi incitavano Federico a punirla. Costui mandò nunzj onde rompessero l'alleanza con quei di Milano, e si collegassero con Pavia. Risposero quei magnanimi (così l'Emiliani Giudici, opera citata) non essere loro costume abbandonare gli amici travagliati dall'avversa fortuna. La città quindi fu posta al bando dell'impero, e nel febbrajo s'incominciò l'assedio. Deliberati di non cedere, chiesero ajuto ai Milanesi. Costoro convocati a parlamento dai consoli, plaudendo apertamente all'eroico contegno di quella città, decretarono mandarle soccorso di ogni ragione, e raccolta una legione di forti, ne affidarono il comando ad Ugo Visconti, Giovanni Ranieri, Albertino e Roncia Casali, Ruggero da Santa Maria e due Lanfranchi: tutti espertissimi nelle cose di guerra e di animo intrepido. Si cominciò da una parte e l'altra un forte attacco, ma la città ridotta agli estremi, dovette capitolare. Si stabilirono i patti che fossero salve le vite, e della roba quel tanto che ciascuno poteva portare sulle spalle, uscendo dalla città, la quale non sarebbe nè guasta, nè data alle fiamme; ma i vincitori fattisi spergiuri, la posero a ruba ed a fuoco. I poveri abitanti lagrimando la loro patria che andava in fiamme, presero la via di Milano. I Milanesi gli accolsero come martiri dell'italica libertà, e radunando il popolo a parlamento, si stabilì che Tortona sarebbe riedificata a spese di Milano. E si tenne la fede tosto che Federico ebbe presa la volta di Roma.

(e) *Idem.* — Vedi su ciò: *Gli Annali Cremonesi* del Cavitelli, e la *Storia di Cremona* di Lorenzo Manini.

(f) Pag. 4. — Morimondo è villaggio nella provincia di Pavia, celebre per un monastero di Cisterciensi, ivi stabilito nel 1136. Nelle guerre fra i Milanesi e Federico Barbarossa questi monaci tennero per quest'ultimo. Nell'anno 1237, seguendo essi la fazione guelfa, i Pavesi distrussero il monastero, dopo aver fatto buon bottino di tutto quanto vi poterono di prezioso rinvenire. Fu ricostrutto però nell'anno 1245, e di nuovo atterrato da Federico II, e quindi rialzato. Col volger degli anni fu ridotto in Commenda, finchè nell'anno 1797 venne soppresso.

(g) Pag. 6. — Alcuni particolari sopra queste fortificazioni si possono leggere nelle *Memorie della città e campagna di Milano* del conte Giorgio Giulini: anno 1158.

(h) Pag. 8. — Chiamavasi Naviglio di *Gazano* o meglio *Gaggiano*, da un villaggio a sei miglia da Milano e che viene attraversato da questo naviglio. — Vedi il bel la-

voro *sull'Idrografia lombarda* di Elia Lombardini, pubblicato nelle *Notizie naturali e civili della Lombardia*: Milano 1844.

(i) *Idem.* — Sovrabbondando le acque dell' Olona, del Naviglio Grande e del Naviglio della città, s' intraprese nel 1608 un nuovo canale che dovesse andare a Pavia, ma non si continuò che fino alla così detta *Conca Fallata.* Regnando però Napoleone, ordinò che si continuassero i lavori lasciati imperfetti sotto il governo Spagnuolo, e si condusse, durante il suo impero, fino alla Torre del Mangano; poi sotto gli Austriaci venne protratto fino a Pavia. Quest' opera idraulica di somma utilità pel commercio e per l' irrigazione costò quasi otto milioni di franchi.

(l) Pag. 10. — Questa dissertazione venne poi pubblicata nelle *Antichità Longobardico-Milanesi:* tom. I diss. prima.

(m) Pag. 11. — Tale chiesa, già parrocchia, fu soppressa nel 1783. La denominazione poi di san Pietro in Campo Lodigiano credesi derivata per aver in queste parti il loro quartiere i Lodigiani, i quali nell' anno 1162 concorsero alla distruzione della città; la sua vera derivazione però non si è ancora potuto determinare. Vedi N. 131, pag. 286 di quest'opera.

(n) Pag. 16. — Numero in cui si accordano quasi tutti gli storici milanesi. Vedi il Rosmini e il Verri nelle loro *Storie di Milano.*

(o) Pag. 17. — Questa dissertazione trovasi nelle *Antichità Longobardico-Milanesi*: tom. II, diss. quindicesima e tom. IV, diss. trentesimaseconda.

(p) Pag. 18. — La Commenda ebbe eziandio il titolo di san Giovanni Battista sotto il pontificato di Sisto IV ad istanza di Lodovico il Moro, duca di Milano, il quale fu priore e capo della religione gerosolimitana in Lombardia. Venne soppressa nell' anno 1798. Il nome di Commenda è rimasto ad una vicina contrada.

(q) Pag. 19. — Vedi le *Antichità Longobardico-Milanesi*: tom. IV, diss. trentesimaseconda. Il villaggio di Crescenzago trovasi a tre miglia da Milano, lungo il Naviglio della Martesana. Nell'anno 1140 vi era stata fondata una Congregazione di canonici regolari di sant' Agostino, che vestivano di bianco, e credesi che tale colore fosse a quel tempo usato da tutti i cherici regolari. Si chiamavano volgarmente i canonici di *Santa Maria Rossa* a differenza di quelli di Casoretto, casale distante un miglio da Milano, detto di *Santa Maria Bianca.* Annesso alla medesima nel 1250 fu eretto anche uno spedale. Un canonico esercitava le funzioni di parroco. Quivi pernottò papa Innocenzo IV nel 1251, e vi morì eziandio Matteo Visconti.

La canonica fu in seguito convertita dai Visconti in Commenda, quindi soppressa da Maria Teresa nel 1772. Quando Milano reggevasi a comune, gli eserciti milanesi doveano fermarsi a Crescenzago, fin tanto che avessero ottenuto il permesso di entrare in città. Vedi il Bombognini: *Antiquario della diocesi di Milano* colle note di Carlo Redaelli, Milano 1828; vedi anche il Giulini *Memorie della città e campagna di Milano*, lib. 57.

(r) Pag. 28. — Essendo stati demoliti gli archi dell' antica porta Romana, i bassi rilievi in marmo vennero collocati sull' esterno di una vicina casa, ove veggonsi tuttora. Chi fosse vago d' averne una diligente illustrazione legga le *Memorie* del conte Giorgio Giulini lib. 44 e quanto ne scrive più addietro questo autore a pag. 109.

(s) Pag. 34. — L' esecuzione di questo atto di barbarie è raccontato con varie particolarità da Emiliani Giudici nella sua *Storia politica dei Municipii Italiani* lib. II. Quantunque un po' lunga questa nota riuscirà però interessante al lettore perchè è una delle più belle pagine di gloria lombarda.

« Erano corsi otto giorni dal dì che i Cremonesi avevano principiato l'assedio di Crema, allorchè vi giunse Federico accompagnato da'suoi baroni, e da grande moltitudine di militi. Dispose allora con maggiore ordine il campo: egli si collocò a levante di faccia alla porta detta del Serio, i Cremonesi si stavano innanzi a quella di Ripalta, a porta Umbriana accampavano il duca Corrado e Ottone conte Palatino, e presso quella di Ravengo le schiere di Federico, figlio del re Corrado, formando un cerchio unito e fitto da non lasciare agli assediati varco nessuno. Con le consuete macchine cominciarono ad urtare le mura; i Cremaschi irrompevano all'improvviso onde impedirneli, e in una sortita mentre Federico trovavasi per avventura lontano dagli accampamenti, fecero tali prodezze da rendere attoniti gl' inimici. Gli assediati avevano seco un uomo di mirabile ingegno, che gli aveva provveduti di stupende macchine le quali rendevano vani gli sforzi de' nemici: ed un giorno avendo Federico spinto fin presso le mura una torre di smisurata grandezza nel tempo stesso che i Cremonesi ne appressavano un'altra ad altro luogo per isparpagliare i difensori, costoro scopersero rapidamente cinque mangani e molte petriere, locate in cima alle mura, e versando una pioggia di enormi sassi, costrinsero gli aggressori a indietreggiare con le macchine in isfacelo. Per la qual cosa il Barbarossa, venuto in gran collera e premendogli di presto finire lo assedio, fece impiccare alcuni prigionieri cremaschi. I Cremaschi impiccarono sulle mura altrettanti tedeschi. E quei rintostando, mandò un araldo agli assediati, intimando loro, che qualora si ostinassero a non rendersi, non userebbe pietà a nessuno; e a spaventarli, uccise barbaramente quattro prigionieri di Crema e sei legati di Milano, uno dei quali era nipote all'arcivescovo; ma perchè questi atti di crudeltà a nulla giovarono, con più orrenda ferocia comandò si prendessero alcuni degli ostaggi cremaschi e milanesi che avea seco, e si legassero in cima alla torre di legno, perchè volendola di nuovo accostare alle mura, — avendo con gran numero di botti ripiene di sabbia colmato un tratto del largo fosso che circuiva la città, — gli assediati non ardissero tirare contro, senza pericolo di uccidere i loro parenti, o amici, o concittadini. Rabbrividirono all' orribile vista i prodi difensori di Crema; perocchè quantunque i tempi corressero barbari, nessuno avrebbe imaginato che la feroce insania dell' augusto guerriero dovesse trascorrere a tanta immanità. Tacevano, fremevano, cupi interrogavansi con gli sguardi impauriti, allorquando alzossi sonora una voce, che rivolgendosi agl'infelici avvinti alla torre, li chiamava beati, che morendo di morte sì mala per la salute della patria, acquistavansi nome glorioso ed immortale.

« E forse lo eroico cittadino fra quegl'innocenti ravvisava i propri figliuoli, perocchè parve una voce sovrumana che rinfrancò gli animi di tutti; e quindi nessuno più ondeggia intorno al da farsi, i cuori s'infiammano, ed al grido di: Viva la Patria! cominciano con tanta furia a tempestare la nefanda macchina; che minacciando sfasciarsi e schiacciare i guerrieri, Federico la fece trarre indietro. Gl' infelici furono disciolti quattro de' Milanesi erano morti, fra i quali Cademelio da Pusterla ed Enrico da Landriano; de' Cremaschi Truco da Bonate, Arrigo da Galiosso, un chierico e due altri; Giovanni Gareffi aveva rotto le braccia, Alberto Rossi le gambe; gli altri erano illesi Vivano eterni i loro nomi nei fasti gloriosi dei martiri della libertà, e vengano sempre ripetuti e benedetti da tutti gl'Italiani!

« Scostato appena dalle mura l'orrendo apparato, gli assediati a vendicare il sangue de' loro cittadini trassero sugli spaldi i prigionieri tedeschi, pavesi e cremonesi, e gli impiccarono alla vista del Barbarossa. Questi comanda s' inalzino sotto le mura un gran numero di forche per impiccarvi tutti i prigioni e gli ostaggi che aveva nelle mani;

ed avrebbe compita quella spietata carnificina, se molti vescovi ed abati, cadendogli ai piedi e lacrimosi scongiurandolo a nome di Dio, non ne avessero mitigata alquanto la collera, e dico alquanto, imperocchè, non volendo avere inalzato invano le forche, vi appese nove di quegl' innocenti.

« I Milanesi, mentre Crema era stretta d'assedio, affaccendavansi con ogni modo a provvedere alle cose loro. Eransi provati di distogliere Federico dalla impresa di Crema, recandosi ad oste a Manerbio, castello sul lago di Como, guardato dalle milizie alemanne; ma incalzati da una falange, ch'era accorsa dal campo di Crema, ci persero l' opera e non pochi uomini. Continuavano a far tesoro di vettovaglie; e i Piacentini per averli in ciò soccorsi, provocarono l' ira dell' imperatore, e furono messi al bando. E però, tementi la comune sventura, Milanesi, Piacentini e Bresciani giurarono una lega includendovi i Cremaschi; e giovandosi del secreto rancore di papa Adriano contro il Barbarossa, non provarono ostacoli molti a farvelo entrare in guisa che fu tra loro stanziata una convenzione, nella quale i comuni obbligavansi a non far pace o trattato altro qualunque col tedesco senza lo assenso del papa, e questi prometteva di scomunicarlo dentro quaranta giorni. Ma la morte che inaspettatamente colse Adriano, rese immobile la destra che dovea scagliare i fulmini contro Federico, al quale non è dubbio che sarebbero stati fatali, avvegnachè, come corse nell' esercito la voce della nuova alleanza delle città lombarde col papa, e della imminente scomunica, si mostrassero segni di scompiglio tali e tanti che gli stessi Cremonesi, precipui motori dell' assedio, principiarono a partirsi dal campo. Federico non era uomo da lasciarsi prendere dal capogiro alle papali minacce; e facendo pensiero di andare una seconda volta a Roma per ridurre al senno la curia romana, e farle intendere che non erano più i tempi dei deboli Enrichi, accrebbe gli sforzi per fornire sollecitamente la impresa di Crema, al quale lo aveva già tenuto sei mesi lì fitto attorno le mura. E siccome sembra essere destino che in tutti gli assedii ci sia sempre il traditore che ne scemi la durata, non si sa con che argomenti l' ingegnere, che faceva e dirigeva le stupende macchine dei Cremaschi, s' inducesse a vendersi a Federico, che lo accolse lietissimo nel campo. Chiamavasi Marchese, e la storia a perpetuità d' infamia ne ha serbato il nome. La sua tradigione fu una gravissima perdita per gli assediati, e a molti pose lo sgomento nell' animo: fu guadagno grandissimo per gli assedianti, i quali con le nuove macchine da lui costruite poterono sperare vicinissima la resa o la espugnazione di Crema.

« Difatti come furono compiti nuovi apparecchi, per consiglio del traditore che conosceva i mezzi di difesa degli assediati, Federico volle tentare un assalto. Fatte costrurre altre torri di legno più alte delle mura, vi fece porre i migliori combattenti, e in cima i balestrieri: le avvicinarono alle mura con l' intendimento di gettare dei ponti su quelle: fra torre e torre stavano le milizie con zappe, picconi, martelli, scale ed altri simili strumenti. Mentre i balestrieri saettavano i Cremaschi per tenerli discosti, calarono un ponte lungo quaranta braccia, largo sei; in altri punti altre torri facevano lo stesso. Gli assediati, non ostante il piovere delle saette, adoperando arieti e gatti, scotevano e rompevano le macchine nemiche. La pugna fu accanita e sanguinosa, e non cessò che verso sera, allorchè ai Cremaschi fu forza abbandonare la cerchia esteriore delle mura e ritirarsi nella interna, deliberati di difendersi e sostenere fino all' ultimo sangue un nuovo assedio. Ma quando fu posa, e conobbero gran numero de' loro più valorosi guerrieri essere stati uccisi, poche e inutili le difese, ostinati i nemici, disperarono di sè stessi, e chiesero patti di resa, intercedenti il patriarca d' Aquileia e il duca di Baviera. Il patriarca dichiarò loro che la sola via ad ottenere misericordia dall' imperatore

era quella di rendersi a discrezione. Uno de' consoli, pensando essere stolto ed iniquissimo consiglio quello di porre un intero popolo nelle mani del vincitore, massime se è principe, e tornare sempre utile ottenere patti, poichè quand'anche colui non abborrisse dallo spergiuro, ai traditi rimarrebbe il conforto di sapere che la storia con mano inesorabile prende ricordo della fede violata ad eterno vitupero del perfido, disse dignitosamente: Crema avere combattuto sì lungamente a rivendicare la libertà propria contro la tirannia de' Cremonesi, non contro l' imperatore ch' essa dopo Dio voleva fedelmente servire; a ciò solo mirare l' alleanza co' Milanesi, non a ribellarsi col loro sovrano; se dunque il difendere la propria libertà era delitto, e se Federico era determinato a punirli, lo scongiurava ad infliggere alla innocente città qual si fosse castigo fuori che quello di abbandonarla alla esecranda rabbia de' Cremonesi. Parole più supplichevoli e meno dignitose non avrebbero forse piegato l' animo di Federico, il quale non poteva non ammirare i tanti esempi di valore che avevano dato i vinti in un assedio sì lungo; e però concesse i seguenti patti: i cittadini uscissero liberi dalla città con le mogli e i figliuoli e con quante masserizie potessero portare una sola volta; le milizie milanesi e bresciane partissero senza armi e bagagli: libertà a tutti di andare dove loro talentasse. Nel gennajo del 1160 i Cremaschi uscirono dalla patria che loro era tolta per sempre. Erano circa ventimila e presero la via di Milano. Crema fu saccheggiata, e poi data alle fiamme, e i Cremonesi con selvaggia ferocia si affaccendarono ad atterrare gli edifizii che il fuoco non aveva consunti. Mentre ai Lodigiani lo imperatore aveva fatto dono delle più insigni armature tolte ai vinti.

Federico annunziò per lettere la nuova di questa vittoria vantandosi di essersi mostrato temperante e modesto nel trionfo fino a concedere la vita a quelle misere genti, e di avere adempite le leggi divine ed umane.

(T) Pag. 37. — Tale dissertazione trovasi nelle *Antichità Longobardico - Milanesi* tom. II, diss. diciassettesima.

(U) *Idem.* — Vedi le *Opere complete* di Giambattista Carli. Milano 1784 tom. 8, e Custodi, *Continuazione alla Storia di Milano* del Conte Pietro Verri. Vedi anche Pompeo Neri *Osservazioni sopra il prezzo legale delle monete* pubblicate nella *Raccolta degli Economisti.* T. 6 e 7. Il lettore però deve avvertire che le *Vicende di Milano* del Fumagalli vennero pubblicate nell'anno 1778.

(V) Pag. 49. — Antichissimo era il monastero di santa Maria Valle, occupato da monache benedettine, le quali vennero soppresse nel 1743. Sia la chiesa che il monastero furono in seguito soppressi e ridotti a civile abitazione. Il nome poi di santa Maria Valle rimase all' attigua contrada e piazza.

Si disputa dagli antiquarj perchè questo monastero si chiamò santa Maria Valle. Alcuni credono che traesse tal nome, perchè la chiesa ed il chiostro fossero eretti in basso terreno, o perchè fossero vicini alle mura dell' antica città chiamate dal volgo *bastioni*, e con termine latino *vallum*, leggendosi appunto in un antico documento, in *vallis* e non in *valle* o *de valle.*

(X) Pag. 51. — La dissertazione di cui parlasi in questo luogo, non venne data alla luce. Vedi però sopra i feudi Lombardi il bel lavoro di Gabriele Rosa, che ha per titolo *I feudi ed i comuni della Lombardia.* Bergamo 1854.

(Z) Pag. 54. — (AA) Pag. 56. — Intorno alla resa della città di Milano, e alla umiltà in cui indusse Barbarossa i Milanesi, riporterò le parole del più volte citato Emiliani Giudici, le quali servono d' illustrazione a quanto dice nella sua opera il Fumagalli. « Ora incomincia uno dei più lacrimevoli spettacoli di cui serbi memoria la

storia nostra. Deliberata la resa, si volle tosto mandarla ad esecuzione. Era il dì primo di marzo dell' anno infausto 1162; i consoli milanesi Amizone da porta Romana, Ottone Visconti, Anselmo dall' Orto, Anderico Cassina, Anselmo da Mandello, Gottifredo Mainerio, Anderico da Bonate ed Aliprando Giudice, insieme con venti nobili, avviaronsi a Lodi. Introdotti al cospetto dell' imperatore, gli si prostrarono ai piedi, giurandogli la resa della città. Dopo tre dì egli comandò che 300 de' più cospicui militi venissero a fargli riverenza. Ci andarono accompagnati da' consoli e da Guintellio, rinomatissimo ingegnere, e gli deposero ai piedi le spade loro, le chiavi della città, e 36 bandiere del comune, e giurarono anch' essi. Per comandamento di Federico vennero supplici alla sua presenza tutti coloro che negli ultimi tre anni erano stati consoli, i quali ubbidirono seguiti da tutte le milizie di tre porte trascinando il carroccio é più di cento stendardi. Chiudeva il lacrimevole corteo grandissima turba di popolo, preceduto dalla croce, da cui pendeva un pallio con l' imagine del santo protettore di Milano. Sedeva Federico sopra un trono splendidamente addobbato fra numeroso stuolo di principi e di baroni tutti in armi. Come il carroccio giunse innanzi a lui, per certi ingegni appositamente imaginati, gli si inchinò come cosa viva, talmente che i cortigiani temettero volesse schiacciarli; ma l' imperatore, stese la mano al lembo dello stendardo, e ad un suo cenno il carroccio drizzossi. I vessilli furono consegnati ai Tedeschi, mentre i trombetti del comune facevano risuonare l' aria del clangore delle trombe, quasi significassero le esequie della loro libertà (1), che ivi esalando il supremo sospiro, pareva seppellirsi in perpetuo. Intanto che tutti i Milanesi si prostesero ai piedi del trono, uno dei loro consoli orò con tali commoventi parole, che cavò le lacrime dagli occhi di tutti gl' imperiali, tranne da quelli del solo Federico, il quale non mutò sembiante, sì che il suo viso pareva di macigno (2). Lo stesso conte di Biandrate, o che sentisse rimorso di aver tradito la terra materna, o che fosse spertissimo nell' arte di recitare le parti tenere in commedia, tolta in mano una croce, cadde ai piedi di Federico implorando grazia pei suoi concittadini: e Federico sempre impassibile. Allora l' arcivescovo di Colonia (3), dichiarò alla turba che l' augusto padrone nel tesoro delle sue misericordie, accettava la resa senza condizione. La dimane quegli infelici, poco sperando delle compassionevoli viscere del feroce signore, studiaronsi di ottenere accesso all' imperatrice onde implorare il suo patrocinio; e venendo loro ciò negato, gettavano le croci attraverso i cancelli fino alle sue stanze (4). Il dì dopo l' imperatore disse che volendo se-

(1) *Sono parole di Burcardo, notaio imperiale, il quale trovandosi presente al miserabile spettacolo, lo narrò in una lettera che principia colle parole del salmista*: Laetamini in Domino; *non dice* libertà, *ma* superbia. *Egli magnifica questa espugnazione, o a dir meglio, resa, o com' egli la chiama senza sutterfugi, eccidio di Milano, sopra quelle di Troia, di Cartagine, di Aquilea, di Ravenna. — Burcardi notarii Imperatoris.* De Victoria Frider. imper. et Excidio Mediolanensis Epis. *presso Muratori.* Rer. Ital. Script. *Tom. VI.*

(2) . . . *sed imperatoris facies non est immutata . . . . faciem suam firmavit ut petram* ». *Idem. ibid.*

(3) *Era il braccio destro di Federico. Burcardo lo chiama* « *principum, medium, et finis honoris imperatoris* ». *Il Muratori lo chiama,* arnese pessimo. *Era il Talleyrand di quei tempi.*

(4) *Cruces quas in manibus per cancellos in camminatam* (forte *cameram, Murat*). *Imperatricis projiciebant, cum ante cospectum eius introitum non haberent. Idem, ibid.*

guire il rigore della giustizia, avrebbe dovuto farli morire tutti quanti, ma amando meglio cedere alla misericordia, li lasciava vivi.

Dipoi comandò che tutto il popolo, come quello che era meno colpevole, tornasse a Milano; ma tenne in ostaggio i consoli, gli ex-consoli, i maggiorenti, i militi, i legati, i giudici, dei quali aveva sospetto che, ritornando in città, rinfiammassero la plebe, persuadendola a resistere col coraggio della disperazione, sì che il trionfo ottenuto a cotanto poco costo, correva pericolo di fuggirgli dalle mani. Così, prestatogli il giuramento di fedeltà, i lacrimanti drappelli de' cittadini tornavano sconsolatamente alle case loro. Li seguivano avviati a Milano sei tedeschi e sei lombardi, deputati da Federico a ricevere il giuramento di fedeltà da tutti coloro che erano ivi rimasti. I messi imperiali comandarono che fossero date loro le quattro castella che sole fra tante rimanevano al comune e si disfacesse un lungo tratto delle mura, e colmasse il fosso in guisa che l'esercito vincitore potesse entrare ordinato a larghe file nella città.

(BB) Pag. 56. — Intorno ai vizj che dominavano nel clero nell' XI e XII secolo, si possono leggere le belle osservazioni del conte Giorgio Giulini, nelle *Memorie della città e campagna di Milano*. Tom. II, pag. 342 e seg. della nuova edizione da noi pubblicata con aggiunte e correzioni. Se ai tempi del Fumagalli, le parrocchie in Milano erano ridotte a sole 54, come dice nel principio della nota, pag. 55, in oggi vennero ridotte fino al numero di 25. La parrocchia poi di san Silvestro venne soppressa nel 1786 per ordine di Giuseppe II, e sulla sua area fabbricossi in questi ultimi tempi una casa civile. Il suo nome rimase tuttavia alla contrada.

(CC) Pag 60. — Chi fosse desideroso di avere maggiori dettagli intorno alle invenzioni e scoperte fatte dal XII secolo in poi, legga l'introduzione che sta in fronte all' *Enciclopedia popolare* del Pomba, come pure il *Dictionnaire des inventions et découvertes*, stampato ultimamente a Parigi.

(DD) Pag. 63. — Pur troppo troviamo i nostri annali d'Italia segnati col sangue della vendetta contro i fratelli, e ne tengon fede le ire di Firenze contro Pisa, di Milano contro Como e Lodi, dei Pavesi contro Tortona, ed altre ancora: pagine luttuosissime per la storia: vituperevoli tristizie che non dovrebbonsi mai più rinovare. E non pertanto le abbiamo, con vera amarezza del cuore, viste anche oggidì crudeli e feroci coteste ire, a nostra vergogna ed a plauso altrui!

(EE) Pag. 70. — La storia di questo carbonchio si suole considerare una favola. Checchè ne sia, non è però men vero che molte volte la fortuna e il lustro delle famiglie e degli Stati dipendono da piccole cause.

Gli Sforza, a mo' d' esempio, debbono la propria grandezza a Sforza Attendolo, che fece dipendere la sua sorte da una scure gettata su di un albero, la quale se cadeva, era indizio ch'egli dovea continuare la sua vita di contadino, se stava, era chiamato a grandi imprese: la scure stette, ed ecco la famiglia Sforza esserne debitrice della propria grandezza (V. *Biblioteca storica italiana*, tomo II pag. 11, pubblicata dall'editore medesimo di quest' opera). — L'origine del protestantismo parte dall'avere Leone X prescelto piuttosto i frati di un ordine che di un'altro, nella vendita delle indulgenze. — Avvi un libro stampato nel secolo scorso intitolato: *Les grands évènements et les petites causes*, il quale dimostra quanto spesso piccoli avvenimenti danno vita ad importantissimi fatti.

(FF) Pag. 78. — Civate è un villaggio nella provincia di Como, ma soggetto alla diocesi milanese. Fu già feudo degli arcivescovi di Milano ed avea un forte castello. Avvi di rimarchevole la chiesa di san Pietro la cui antichità risale al secolo VIII, e i

cronisti pensano essere stata eretta per ordine di Desiderio, ultimo re de' Longobardi, da un voto che fece per ottenere la guarigione del figlio Adelchi.

(GG) Pag. 79. — Nè il Giulini, nè il Fumagalli, nè tanti altri che scrissero sopra la distruzione di Milano fatta dal Barbarossa, quantunque nominino i borghi assegnati agli espulsi cittadini, come agli abitanti di porta Ticinese il territorio di Vigentino, a quelli delle porte Orientale e Nuova il villaggio di Lambrate, ec., alla Comasina assegnarono un luogo, detta la Carraria, ma niuno seppe indicarne la posizione, o a qual sito moderno possa corrispondere; forse è un errore di Sire Raul, storico contemporaneo alla distruzione di Milano, ripetuto dai susseguenti scrittori.

(HH) Pag. 79. — San Siro alla Vepra è un casale distante circa un miglio da Milano fuori di Porta Vercellina. La sua chiesa venne in gran parte demolita, non conservandosi al presente che una cappelletta a foggia d'oratorio, nella quale però veggonsi alcune vecchie pitture: la cappelletta fu rimodernata in questi ultimi tempi.

(II) Pag. 87. — Dopo che i Francesi conquistarono la Lombardia nel 1796, diedero tutt'altra reggenza civile ai comuni di quello che non in passato.

In oggi quei comuni, i quali contano oltre trecento estimati hanno un Consiglio comunale che si rinova ogni triennio; se poi gli estimati sono meno di trecento, il comune ha un convocato generale di cui fanno parte tutti i possidenti qualunque sia il loro estimo. Queste assemblee comunali si adunano per l'ordinario due volte all'anno; ma sonvi anche adunanze straordinarie determinate dal delegato provinciale, o tenute col suo permesso; sono costantemente presiedute dal commissario distrettuale. Trattano dei bisogni e delle spese del comune, delle coscrizioni, del riparto delle imposte ec. Il convocato sceglie ogni anno fra i principali possidenti tre deputati: il primo de' quali, detto anticamente il sindaco, ed ora il deputato politico, esercita la polizia nel comune e corrisponde col commissario del distretto.

I comuni al contrario che hanno il titolo di *città regia* si eleggono ogni tre anni un podestà il quale si fa assistere da una congregazione municipale.

(LL) Pag. 94. — Pontida o Pontita è un villaggio nella provincia bergamasca alla sinistra dell' Adda. È luogo antichissimo, e la sua chiesa parrocchiale credesi fondata nel IX secolo; Alberto di Sogra vi aggiunse un monastero di Cluniacensi. Vedesi il monastero del fondatore con iscrizioni e figure emblematiche a basso rilievo, di cui il Giulini diede il disegno nelle sue *Memorie della città e campagna di Milano,* lib. XXVII Fu nell'abbadia o monastero di Pontita (come dice il Fumagalli) che i deputati delle città di Milano, Cremona, Bergamo, Brescia, Mantova e Ferrara stipularono la famosa Lega Lombarda contro Federico Barbarossa. Ciò avvenne ai 7 aprile del 1167. Il monastero di Pontida venne soppresso nell'anno 1798, e i suoi beni messi all'incanto.

(MM) Pag. 95. — Si sottrassero dalla schiavitù dello svevo imperatore nell'anno 1176, mediante la celebre battaglia di Legnano, per la quale restò decisa la famosa tenzone fra le repubbliche lombarde e l'imperatore Federico Barbarossa, la quale durava fin da oltre vent'anni. Affacciatisi i due eserciti, in sulle prime propendeva la sorte per gli Svevi, ma i Milanesi memori dei loro avi, ripresero l'antico loro valore; essi si prostrano in un subito a terra, fanno breve preghiera a Dio, a san Pietro, a sant'Ambrogio, rinovano il giuramento di morire, e corrono intrepidamente incontro all' oste tedesca. I nemici fecero impeto nell'ala sinistra dell'esercito italiano, formata quasi tutta de' militi di Brescia, i quali in prima lo sostennero arditamente, ma tosto furono costretti a cedere, e taluni credendosi perduti, fuggirono fino a Milano; e Federico che col brando sguainato combatteva in mezzo alla mischia, spinse i suoi fin presso

al carroccio. Lo accerchiarono i prodi facendovi de' loro petti un saldissimo muro; ma stavano quasi per essere soverchiati dal numero infinito degli inimici che parevano tutti corsi a furia in quel punto, allorquando i militi della compagnia *della morte* vedendo in pericolo il sacro palladio del comune, ripeterono alto il giuramento di morire per la patria, rianimaronsi, e dettero con indicibile urto contro l'esercito tedesco, lo sgominarono, lo ruppero, atterrando lo stendardo imperiale, e uccidendo il cavallo all' imperatore che cadde confuso fra i morti e i morenti sul campo. I Tedeschi non vedendo più oltre sventolare il loro vessillo, mentre, propagavasi ratta come lampo la voce che Federico era morto, si scompigliano, si sparpagliano, si danno alla fuga per sottrarsi alla furia degli Italiani, che con le spade nude gl'inseguono per un tratto di otto miglia. Molti furono trucidati, altri precipitaronsi giù nelle acque del Ticino, moltissimi rimasero prigioni, e quanti Comaschi caddero nelle mani de' vincitori vennero, perchè spergiuri alla lega, spenti senza misericordia. Immenso e d' inestimabil valore fu il bottino; preziosissime fra tutte le spoglie nemiche ed insigne monumento del memorando trionfo, consideravano la lancia, la croce, lo scudo e il vessillo del Barbarossa. I Milanesi il dì ventesimonono del mese di maggio 1176 con la battaglia di Legnano, la più gloriosa che siasi mai combattuta in Italia, vendicarono l' eccidio che quattordici anni innanzi Federico avea fatto della città loro. Con esempio di singolare generosità per quei tempi, ne' quali uso di guerra giustificava anche la rapina, non arrogarono a sè soli il possesso delle cose tolte agl' inimici, ma ne fecero partecipi gli altri Italiani e il pontefice. Fra la turba de' prigioni condotti a Milano vedevansi molti cospicui personaggi dell'esercito alemanno, fra' quali il duca Bertoldo, il fratello dell' arcivescovo di Colonia e un nipote dell'imperatore.

(NN) Pag. 99. — Fra tutte le opinioni, da me lette in parecchi autori, quella indicata dal Fumagalli sembrami la più logica. In diversi siti d' Italia, e per non allungarsi molto da Milano, a Monza, per esempio, trovasi ugualmente il Carrobio o Carrobido, luogo ove mettono capo diverse strade.

(OO) Pag. 101. — Vagliano, o meglio Vajano; il quale non è che un aggregato di poche case, quantunque sia indicato per comune, nell'Elenco ufficiale.

(PP) Pag. 109. — Intorno a questi bassi rilievi vedi la nota R.

(QQ) *Idem.* — Circa alla nuova riedificazione di Lodi e di Como, si possono consultare le seguenti opere: Rovelli: *Storia di Como*; Cantù: *Storia di Como e sua Diocesi*; oltre gli *Annali* del Tatti, e le *Croniche particolari*, di Benedetto Giovio e del Ballarini. Per quanto spetta a Lodi: vedi; Villanuova: *Storia di Lodi*; Vignati: *Storie Lodigiane;* Defendente Lodi: *Discorsi storici in materie diverse appartenenti alla città di Lodi;* Ciserì Alessandro*: Giardino istorico lodigiano.*

(RR) Pag. 113. — Il trattato della pace di Costanza tra Federico I imperatore e Arrigo VI re figlio di lui da una parte, e i Lombardi loro confederati, che levò tanto grido di sè, credo conveniente riportarlo qui per intero, come documento di rilevante importanza per la storia del nostro paese; e invece del latino, parmi più utile il pubblicarne la traduzione letterale. D' altronde chi amasse leggerne il testo, lo potrà trovare nelle *Antichità Italiane* del Muratori tom. IV; nell' opera del Carlini intitolata *De Pace Constantiæ*; nell' Emiliani Giudici: *Storia dei Municipii Italiani.*

In nome della santa e indivisibile Trinità, Federico per favore della divina clemenza Augusto, imperator dei Romani e il figlio di lui Arrigo VI Augusto, re dei Romani.

« La dolce serenità dell' imperial clemenza fu sempre solita largheggiar tanto in

favore ed in grazia co' suoi sudditi, che, sebbene debba e possa con severità stretta punir l' enormità dei delitti, nondimeno si studiò di reggere il romano impero e richiamar l' insolenza dei ribelli alla debita fede e all'ossequio della debita ubbidienza colla propizia tranquillità della pace e coi pietosi affetti della misericordia. Per lo che sia noto all'universalità dei vassalli dell' impero, sì dell' età presente che della ventura prosperità, come Noi per l' usato favore della nostra benignità aprendo le viscere della nostra innata pietà alla fede e devozione dei Lombardi, che già offesero Noi e il nostro impero, abbiamo accolto loro e la lega e i fautori loro nella pienezza della nostra grazia, rimettendo loro benignamente tutte le offese e colpe, con cui ci avevano provocati a sdegno; e pei fedeli servigi della loro devozione che noi certissimamente ci promettiamo da loro, li giudichiamo degni di essere posti nel numero dei nostri diletti fedeli. E però abbiamo ordinato, che la nostra pace, la quale con clemente indulgenza abbiam loro concessa, venga nel presente foglio sottoscritta e munita del sigillo della nostra autorità. Della quale questo è il tenore e l' ordine »:

1.° Noi Federico imperatore de' Romani, e il nostro figlio Arrigo re de' Romani, concediamo a voi città, luoghi e persone della lega le regalie e consuetudini vostre tanto in città quanto fuori, vale a dire a Verona, e al suo castello e ai sobborghi e alle altre città, luoghi e persone della lega in perpetuo; cosicchè dentro della città stessa possediate ogni cosa e fuori pratichiate senza nostra contraddizione tutte le consuetudini, che praticaste ab antico o praticate ora, cioè nel fodro e nei boschi e pascoli e ponti e nelle acque e nei molini alla maniera che foste soliti usarne ab antico o ne usate ora, e parimente nell' esercito, nelle fortificazioni delle città, nella giurisdizione sì delle cause criminali che delle civili dentro e fuori della città, e in tutte le altre cose, che spettano al ben essere di esse città. Le regalie, che non vi abbiamo concesse, vogliamo che si riconoscano in questo modo: il vescovo del luogo e alcuni uomini scelti, tanto nella diocesi, che nelle città, persone di buona fama e che sieno tenute idonee a ciò, e non nutrano privato o speciale odio nè contro le città, nè contro la nostra maestà, giureranno che con buona fede e senza frode ricercheranno e consegneranno a Noi le cose, che avran trovato in ogni special caso appartenere alla nostra Eccellenza. Se poi credessero di soprassedere a questa ricerca, richiediamo da loro l' annuo censo di duemila marche d' argento. Nondimeno questa somma, se parerà eccessiva, sarà da Noi diminuita in competente misura.

2.° Se alcuno poi sopra queste cose, che vi abbiam concesso o permesso, sia in città, sia fuori, deporrà querela presso la nostra Maestà, noi non accoglieremo la sua querela e gl' imporremo silenzio.

3.° Tutto quello che Noi o il nostro antecessore, come re o imperatore, prima della guerra diede o sotto qualunque titolo concedette ai vescovi, alle chiese o alle città, o a qualunque persona sia ecclesiastica o laica, Noi lo abbiamo per fermo e rato, salve le concessioni anteriori, e per tutto questo ci si presteranno i soliti servigi, ma non ci si pagherà censo. I vantaggi, che pel bene della pace concedemmo alle città, sì dentro che fuori, non li comprendiamo nel numero di quelle cose, per le quali ei deve essere prestato il censo.

4.° Tutti i privilegi, le donazioni e concessioni fatte in occasione della guerra da Noi o dai nostri legati in pregiudizio e danno delle città, luoghi o persone della lega, saranno cassate e tenute per nulle.

5.° In quelle città, in cui il vescovo per privilegio dell' imperatore o del re ha giurisdizione di conte, se i consoli sogliono ricevere il consolato dallo stesso vescovo, lo riceveranno da lui, siccome furono soliti riceverlo; altrimenti ciascuna città riceverà il consolato da Noi.

6.° Per conseguenza ogni qualvolta in ciascuna città saranno istituiti dei consoli, riceveranno l'investitura dal nostro legato, che risiederà nella città e nella diocesi; e ciò per un quinquennio. Spirato questo, ogni città manderà un ambasciatore alla nostra presenza per ricevere l' investitura, e così in seguito: vale a dire, che finito ogni quinquennio, lo riceveranno da Noi, ma nel presente quinquennio dal nostro legato, come si è detto, salvo che Noi fossimo in Lombardia: chè allora lo riceveranno da Noi. Lo stesso sarà praticato col nostro successore. E tutte le investiture saranno gratuite. E quando Noi imperatore, per divina volontà, fossimo morti e avessimo ceduto il regno a nostro figlio, riceveranno in simil maniera l'investitura da nostro figlio o dal suo successore.

7.° Nelle cause delle appellazioni, se la somma oltrepasserà le venticinque lire imperiali, l'appellazione si farà a Noi, salvi i diritti e gli usi della chiesa bresciana nelle appellazioni; in modo per altro che non vi sia obbligo d'andare in Germania; ma noi terremo un legato proprio nella città o diocesi, il quale conosca dell' appellazione stessa e giuri, che in buona fede e senza frode esaminerà e definirà le cause, secondo le costumanze e le leggi di quella città, in termine di due mesi dalla contestazione della lite o dal tempo dell'appellazione ricevuta, eccetto che ne fosse impedito da giusto motivo o dal consenso di tutte e due le parti.

8.° I consoli, che s'istituiranno nelle città, saranno persone, che ci abbiano giurato fedeltà o la giureranno prima di ricevere il consolato.

9.° I nostri vassalli riceveranno da noi l' investitura e ci giureranno fedeltà come vassalli; tutti gli altri, come cittadini, dai 15 ai 70 anni, salvo che fossero persone tali, a cui si dovesse o si potesse senza pericolo condonare il giuramento. I vassalli, i quali in tempo della guerra o della tregua non ci chiesero l' investitura, o non ci prestarono i debiti servigi, non saranno per questo motivo privati del feudo.

10.° Le investiture livellarie e precarie, rimarranno nel medesimo stato, in cui ora si trovano, secondo la consuetudine di ciascuna città, non ostante la nostra legge, che s'intitola Legge dell'imperator Federico.

11.° Tutti i danni, le perdite o ingiurie, che Noi o i nostri aderenti patimmo dall'universalità della lega, o da qualche individuo di essa o dai suoi alleati, li condoniamo gratuitamente per Noi o per la nostra parte, e concediamo a tutti la pienezza della nostra grazia.

12.° Non faremo dimora più del bisogno in una città, o in una diocesi con danno della città.

13.° Sarà lecito alle città di far fortificazioni nelle città medesime ed anche fuori.

14.° Sarà loro egualmente lecito di mantenere la lega che ora hanno, e rinovarla quante volte vorranno.

15.° Le convenzioni fatte per timore di Noi, o per impulso de' nostri legati, saranno cassate e tenute per non fatte e per esse non si esigerà nulla.

16.° Sarà lo stesso dei patti dei Piacentini, cioè del patto intorno al ponte del Po e dell'affitto del medesimo ponte e delle regalie e della donazione e del patto, che il vescovo Ugone fece rispetto a Castel Arquato e degli altri simili, che sieno stati fatti dal medesimo vescovo o dal comune o da altri della lega, con Noi o col nostro legato, dovendo il detto ponte rimanere con tutti i suoi utili ai Piacentini, a condizione per altro che essi sieno sempre tenuti a pagare l'affitto alla badessa di santa Giulia di Brescia, e lo stesso dicasi di altre somiglianti convenzioni.

17.° Anche le sentenze, che secondo il diritto, le leggi e consuetudini furono pro-

nunziate contro alcuno o alcuni della lega, saranno valide, se pure a buon dritto sarebbero tali anche nel caso che quelle persone avessero goduto della nostra grazia. Ma quelle, che furono pronunziate contro persone della lega in occasione della guerra, ossia della discordia, saranno annullate.

18.° Tutti i beni, che chiunque della lega prima della guerra possedeva legittimamente, se furono tolti per violenza da quelli che non appartengono alla lega, saranno restituiti senza frutti nè risarcimento di danni: e chi li avrà già ricuperati, li possederà tranquillamente, se pure dagli arbitri eletti alla cognizione delle regalie vengono assegnati a Noi.

19.° Al marchese Obizzone abbiam rimesso con imperial clemenza per Noi e per la nostra parte ogni offesa da lui fatta, dal momento che entrò nella lega, a Noi o a qualcuno della nostra parte, da sè solo o per mezzo di altra persona, insieme colla lega o nel difendere qualche individuo di essa: e lo abbiamo accolto nella pienezza della nostra grazia, nè in causa delle passate offese faremo da Noi, o per mezzo di altra persona, alcuna ingiuria o danno o violenza a lui o alla di lui parte.

20.° Inoltre i Milanesi avranno e possederanno, liberamente e pacificamente, senza contraddizione nostra, nè dei nostri successori la giurisdizione, che furono soliti godere ed ora godono, nei contadi del Seprio, della Martesana e della Burgaria e negli altri contadi, meno i luoghi che il comune di Bergamo ora possiede tra l' Adda e l' Oglio, e meno Romano vecchio e Bariano, salvi i patti, le donazioni e le concessioni fatte dal comune di Milano alle città di Bergamo, Lodi e Novara, che rimarranno valide, nè per la presente concessione saranno lese. E per le predette concessioni non si farà verun pregiudizio ai diritti e alle consuetudini di alcuna città della lega: nè alcun diritto si acquisterà a detrimento di alcuna città della lega.

21.° I patti fatti in addietro tra le città della lega dureranno tuttavia fermi e validi. Nè per le predette concessioni s'intenderà avere i Milanesi acquistato nulla nella diocesi di Lodi, fuori del diritto sull' acqua del Lambro, se ne hanno alcuno e del pedaggio.

22.° Tutti quelli della lega, che ci giureranno fedeltà, aggiungeranno nel giuramento di fedeltà, che in buona fede ci ajuteranno se farà bisogno, e quando ne sieno richiesti da Noi o da un nostro legato riconosciuto, a mantenere i possessi e i diritti che Noi abbiamo e possediamo in Lombardia fuori della lega, e a recuperarli, qualora li perdessimo; con questa norma che sieno obbligate a ciò fare principalmente le città confinanti e le altre ove faccia bisogno a prestare competente ajuto. Le città della lega che sono fuori di Lombardia, saranno similmente tenute a questo entro i lor confini. E se qualcuna delle città non osserverà le cose stabilite per parte nostra nella convenzione della pace, le altre città in buona fede la costringeranno ad osservarle, durando per altro nel suo vigore la pace.

23.° Venendo Noi in Lombardia quelli, che sogliono e devono ci presteranno il consueto e regio fodro. E in buona fede e senza frode e in un modo conveniente racconceranno le strade e i ponti per l'andata e pel ritorno; e in buona fede e senza frode somministreranno vettovaglie sufficienti per Noi e pei nostri nell' andata e nel ritorno.

24.° Ogni dieci anni si rinoverà il giuramento di fedeltà per quelli che non l' avranno prestato, subito che Noi lo chiederemo o da Noi o per mezzo del nostro legato.

25.° Se qualcuno della nostra parte fu privato de' suoi legittimi possessi, gli saranno restituiti senza frutti nè risarcimento di danni, quando il possessore non possa

difendersi nella causa principale ossia nel diritto di proprietà, salve le anteriori concessioni. E gli saran condonate tutte le offese, serbando il medesimo diritto per quelli che sono di nostra parte, circa la restituzione, quando per altro una città non venga impedita di restituire da un giuramento; nel qual caso vogliamo per la restituzione stare all' arbitrio di persone probe.

26.° E se sorgerà qualche controversia intorno ad un feudo tra Noi e qualcuno della lega, essa sarà definita dai Pari di quella città o diocesi, in cui si agita la lite secondo la consuetudine di quella città e nella medesima diocesi se pure Noi non fossimo, in Lombardia; chè allora la causa tratterassi, se così a Noi piacerà, al nostro cospetto.

27.° A chi vorrà contravvenire ai patti, non fatti con violenza e fermati con giuramento, tra una città e le altre della lega o tra le città e le diverse persone, Noi non daremo udienza.

28.° Parimente noi restituiamo ai Veronesi la Strada (*Stratam* sic).

29.° E accettiamo nominatamente Ezzelino nella pienezza della nostra grazia, e gli rimettiamo ogni offesa.

30.° Noi dunque abbiam convenuto con loro in buona fede questa pace, secondo la forma soprascritta e per mezzo dei mediatori della pace, cioè Guglielmo vescovo di Asti, Arrigo marchese di Savona, Teodorico da Selva, Benedetto e Rodolfo nostro camerlingo: e secondo il tenore, con cui abbiamo fatto giurare la detta pace e concordia, secondo che i Lombardi con buona fede la convennero, abbiamo stabilito, che abbia ad aversi per valida e mantenersi in perpetuo. E perchè duri ferma e inconcussa, abbiam fatto munire il presente foglio coll' impressione del nostro sigillo.

31.° I nomi poi delle città, alle quali e restituiamo la nostra grazia e facciamo la soprascritta concessione o permissione, sono questi: *Vercelli*, *Novara*, *Milano, Lodi*, *Bergamo, Brescia, Mantova, Verona, Vicenza, Padova*, *Treviso, Bologna*, *Faenza, Modena, Reggio, Parma, Piacenza.* A queste città e luoghi vogliamo che la pace si mantenga ferma, e restituiamo la nostra grazia.

32.° Ma non facciamo la soprascritta permissione o concessione a queste, cioè ad *Imola,* a *Castel San Cassiano*, a *Babbio,* alla *Pieve di Gravedona*, a *Feltre*, a *Belluno* a *Ceneda.* A *Ferrara* poi restituiamo la nostra grazia, e facciamo la soprascritta concessione o permissione, se entro due mesi dopo il ritorno dei Lombardi dalla nostra corte, si sarà accordata con essi intorno alla soprascritta pace.

33.° Pertanto così Noi, come il nostro figlio Arrigo re de' Romani, abbiamo fatto giurare in nome nostro questa pace e concordia dal nostro camerlingo Rodolfo.

34.° E questi sono i principi e i nobili della corte, che giurarono di mantenere ferma dal canto loro la soprascritta pace e concordia:

Ermanno vescovo Monasteriense
Arrigo eletto vescovo Craciense
Titelmo abate Augiense
Goffredo cancelliere della corte imperiale
Ottone duca di Baviera
Federico duca di Svevia nostro figlio
Bertoldo duca di Zaringen
Bertoldo marchese d' Istria
Ermanno marchese di Verona
Conte Arrigo di Dische
Conte Leopoldo di Leschemunde

Conte Lodovico fratello del cancelliere di Holfesteim
Rodolfo camerlingo
Vernerio di Bonlandia
Conone di Nuncemberg
Corrado Pincerna.

35.° Questi poi sono i legati che accettarono da parte dei Lombardi la soprascritta pace e concordia e la confermarono con giuramento alla nostra presenza.

Di Milano: Guidone da Landriano, Pinamondo da Vimercate, Adobato Boltrafio, Guglielmo Borro, Guercio da Bussolo, Arderigo da Bonate, Ruggiero Marcellino, Loterio Medico.

Di Brescia: Oprando da Martinengo, Gezone da Turbiago, Desiderio Giudice, Rodolfo da Concisio, Boccaccio da Manerbio, Alberigo da Capriano.

Di Piacenza: Gerardo d'Ardizzone, Giacomo Stretto, Ermanno da Cario, Campone Giudice.

Di Bergamo: Alberto da Mapello, Attone Ficiano, Giovanni da Prago, Lanfranco da Monaca, Alberto di Attone, Alberto Albertone.

Di Verona: Gozo Giudice, Ubertino da Carcere, Valeriano da Castello, Tebaldino da Naschescenwerre, Marcio da Castello, Tebaldino di Raimondo.

Di Vicenza: Pilio Giudice, Ubertino da Fonteviva, Carnevario, Marco da Pauliano.

Di Padova: Gianfo Ezzelino Giudice, Englesc da Fontegliva.

Di Treviso: Florio Giudice, Gombertino.

Di Mantova: Alessandrino, Giacomo da Amica, Angelo Giudice, Arrigo da Angelo.

Di Faenza: Bernardo Giudice, Ugolino da Azzo.

Di Bologna: Antonino Podestà, Orlando Guarini, Matteo di Rodolfo.

Di Modena: Arlotto Giudice, Rainerio da Boccabadata.

Di Reggio: Alberto Cambiatore, Orlando da Caritate.

Di Parma: Giacomo di Pietro Bava, Maladobato Giudice, Vetolo Giudice, Corrado di Bulzono.

Di Lodi: Vincenzo da Fissiraga, Anselmo da Sommariva.

Di Novara: Obizzone da Bona, Tredisio Cavallario, Guidone da Boniprando.

Di Vercelli: Meardo e Vercellino.

36.° Queste poi sono le città e i luoghi, che accettarono con Noi la soprascritta pace sotto giuramento dei Lombardi. *Pavia*, *Cremona*, *Como*, *Tortona*, *Asti*, *Cesarea*, *Genova*, *Alba*, ed altre città, luoghi e persone, che sono e furono dalla nostra parte.

37.° Questi poi sono i nomi dei consoli e dei legati che ricevettero da Noi l'investitura del consolato delle città.

Di Milano: *Adobato*. Di Piacenza: *Gerardo d'Ardizzone*. Di Lodi: *Vincenzo*. Di Verona: *Gozo*. Di Vicenza: *Pilio*. Di Padova: *Gianfo*. Di Treviso: *Florio Giudice*. Di Mantova: *Alessandrino*. Di Faenza: *Bernardo Giudice*. Di Bologna: *Antonino*. Di Modena: *Arlotto*. Di Reggio: *Orlando da Caritate*. Di Parma: *Giacomo di Pietro Bava*. Di Novara: *Obizzo da Briona*. Di Vercelli: *Meardo*. Di Bergamo: *Attone Ficiano*.

Sigillo del signor Federico invittissimo imperator dei Romani.

Io Goffredo cancelliere della corte imperiale, facendo le veci di Cristiano arcivescovo della sede Maguntina, e arcicancelliere, ho riconosciuto.

Fatto nell'anno dell'incarnazione del Signore MCLXXXIII, Indizione prima, regnando il signor Federico gloriosissimo imperatore dei Romani nell'anno XXXII del suo regno e XXIX dell'impero.

Dato in Costanza nella solenne adunanza della corte il 25 di giugno.

(ss) Pag. 118. — Altri particolari sulla vita di cotesto imperatore si possono leggere sulla *Monografia* di Cosimo Bartoli; Sismondi: *Storia delle Repubbliche Italiane*; Voit: *Storia della Lega Lombarda*; Luden: *Histoire d'Alemagne;* ec.

(TT) Pag. 122. — Di questo avviso sono pure pressochè tutti gli storici milanesi; dall'anno della pubblicazione di quest'opera sino al giorno d'oggi vennero demolite le porte Orientale, Romana e Lodovica: sussistono però ancora la Nuova e la Ticinese.

(UU) Pag. 124. — Vedi la *Spiegazione della carta topografica dell'antico Milano*, pag. 243, N. 18.

(VV) Pag. 125. — Nel luogo ove eravi la chiesa di san Martino in Compito trovasi al presente una sostra di legna.

(XX) Pag. 129. — Intorno a Beno de Gozzadini, podestà di Milano in quel tempo, e che dietro gli ordini di Napo della Torre condusse il Naviglio Grande da Abbiategrasso a Milano, corre una lacrimevole tradizione. Alcuni maligni lo accusarono di estorsioni, di avanie, perchè voleva occupare il terreno sopra il quale scavarvi la fossa pel naviglio. I contribuenti perciò, mediante corruzione, concitarono la plebe contro di lui, la quale corse alle sue case, s'impossessò del podestà, e dopo averlo ucciso a forza di tormenti, gettarono il di lui cadavere nel canale stesso da lui fatto scavare; miserando fatto, se prestar gli si debbe fede, d'altronde non improbabile, giacchè la storia ci offre molti fatti in cui vedesi come taluni che s'affaticarono pel popolo, e gli fecero dono dei loro trovati, n'ebbero in ricompensa l'oblio o la morte.

(zz) Pag. 130. — La Credenza era una rappresentanza di popolani in numero di quattrocento, la quale venne costituita nel 1198, onde controbilanciare il potere dei nobili. Vedi il Giulini: *Memorie della città e campagna di Milano* lib. 47. Credesi che il luogo di questa unione fosse nell'angolo fra la contrada de' Profumieri e de' Mercanti d'oro. Chiamavasi col nome di *credenza* perchè gli uomini che sedevano in consiglio erano *degni di fede.*

(A*) Pag. 131. — Venanzio Pagave, uomo erudito ed intelligente delle belle arti. A lui dobbiamo l'edizione delle *Vite dei pittori, scultori, architetti* di Giorgio Vasari pubblicata dai Classici Italiani, anni 1806 e seg., in cui rivendica le glorie delle arti lombarde, del pari che le illustra, contro il Vasari stesso, il quale molte volte per essere troppo parziale co' suoi Fiorentini, sconosce sovente le glorie degli altri paesi d'Italia. Ed è gran danno per noi il non avere una storia particolare degli artisti lombardi, molti de' quali stanno a confronto coi Fiorentini; e basti citare la valenzia nella scultura del Gobbo Solari, che allorquando Michelangelo espose in Roma la sua Pietà molti la giudicarono dell'artista milanese. « Il benemerito De-Pagave, come scrisse il Cantù nella sua Opera intitolata *La Lombardia nel secolo XVII*, raccolse documenti sugli artisti lombardi, che lasciò inediti al pittore Bossi, e questi a Gaetano Cattaneo, il quale pur morendo lasciolli a Fumagalli, che morì anch'egli senza usarne: come il nuovo compratore di essi, Gaetano Melzi. » Quando verranno alla luce? Avranno essi forse la sorte di parecchi altri documenti importanti, i quali per incuria di chi li possedeva, andarono smarriti, a vergogna dei possessori e più a danno della storia nostra!

(B*) *Idem.* — Il padre Allegranza si occupò soprattutto ad illustrare i monumenti di Milano, e fra le sue opere archeologiche dobbiamo citare quella intitolata: *Spiegazione e riflessioni sopra i Monumenti antichi di Milano.* — Faccio eziandio osservare che presso la conca di Viarena vedesi una lapide marmorea con al disopra l'emblema della metropolitana relativamente al diritto di percezione per le barche venienti in Milano.

(C*) Pag. 134. — Il canale poi da Milano a Pavia ebbe luogo durante il governo Napoleonico e nei primi anni della ristaurazione austriaca, come ho indicato alla pag. 293.

(D*) *Idem.* — L'autore poteva aggiungere, ed eziandio pel suo tradimento a danno della repubblica Ambrosiana, formata nell'anno 1447, dopo la morte dell' ultimo Visconti, Filippo Maria.

(E*) Pag. 138. — Antonio Lecchi fu uno dei più gran matematici e idraulici del secolo scorso; nacque in Milano nel 1702. Insegnò dapprima belle lettere in Vercelli poi l'eloquenza nel collegio di Brera, e finalmente fu fatto professore di matematica a Pavia. Morì a Milano nel 1776. L'opera sua principale è il trattato dei *canali navigabili*. Milano 1776.

(F*) Pag. 139. — Le acque sovrabbondanti del naviglio della Martesana, vengono ricevute da uno scaricatore, che comincia subito fuori di porta Nuova, bagna le mura di Milano fino a porta Romana, indi, dopo il corso di 10 miglia, versa le sue acque nel Lambro presso Melegnano. Questa magnifica opera, la quale può guarentire Milano da un'innondazione delle acque dell' Adda, potrebbe essere acconcia alla navigazione; tale scaricatore chiamasi Redefosso.

(G*) Pag. 140. — L'invenzione delle conche è tutta italiana; e Inglesi, Francesi e Tedeschi, le hanno addottate nelle loro operazioni idrauliche. La città di Milano, mediante il suo naviglio, e la sua facilità di caricare e scaricare le merci, puossi considerare come un piccolo porto di mare; infatti, mediante i suoi canali, essa comunica col lago di Como, il lago Maggiore e il Po; e da questo fiume col mare Adriatico, soprattutto in oggi che si stabilì la Società del Lloyd, la quale alla darsena di Viarena carica e scarica merci e passaggeri, e in breve tempo importa od esporta per Venezia e Trieste quanto utilizza l' industria e il commercio.

(H*) Pag. 150. — L'Arciduca Ferdinando morì a Varese, in età di 82 anni e nel 1780. — In quanto poi al naviglio di Paderno dirò, che desso è un'opera magnifica; si è tagliato nel margine di un ronchioso monte detto il Sasso di san Michele; comincia al villaggio di Paderno e termina a Porto. La portata delle barche è di trentamila chilogrammi. Sei sostegni rendono la forte caduta delle acque meno sensibile, e viene considerato come una delle opere idrauliche più rimarchevoli del secolo scorso.

(I*) Pag. 156. — Vedi il Cherubini: *Dizion. Milan. Ital.* alla voce *Brojo*, ove si porta un esempio di questa voce tolto dalla *Badia di Meneghitt* del P. Branda. Ora però questa voce è andata quasi affatto in disuso.

(L*) Pag. 158. — Un bell'articolo sugli ospitali del medio evo trovasi nell' opera di Giovanni Dozio dottore nella Biblioteca Ambrosiana, intitolata: *Notizie su Vimercate e sua Pieve*, data in luce quest'anno 1854.

(M*) Pag. 173. — Il documento di quella compera, trovasi nella chiesa di sant' Ambrogio, e venne riportato dal Giulini nelle sue *Memorie della città e campagna di Milano*, lib. XXII, tom. II, pag. 349 e seg. della nuova edizione in corso.

(N*) Pag. 189. — Un antico crocifisso che esisteva prima a san Dionigi, indi nella chiesa del Paradiso, ed al presente in quella di san Calimero, servì, come si ricava da alcune croniche, per adornamento del carroccio di Ariberto, e quando i Milanesi vinsero a Legnano Federico Barbarossa, avevano sul loro carroccio questo crocifisso. Vedine il disegno nel Giulini tom. II lib. XX pag. 253 della nuova edizione in corso.

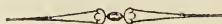
(O*) Pag. 201. — Non sono rari i litigi letterarj, e le eterne discussioni archeologiche sopra tale e tal altro monumento, imperocchè, quando non vi sono documenti positivi a provare qualche fatto ognuno la pensa a suo piacere.

(P*) Pag. 206. — Anche intorno ai corpi dei tre Magi, che possedeva Milano, lungamente questionarono il Puricelli, il Torre, il Latuada, il Giulini, alle opere dei quali inviamo il lettore per più ampie notizie.

(Q*) Pag. 222. Intorno a questa battaglia ed all'apparizione di sant'Ambrogio veggasi una lunga nota, da me posta alla Vita di Azzone Visconti, di Paolo Giovio, nel primo volume della *Biblioteca storica italiana* sovracitata.

(R*) Pag. 230. Vedi la bell'opera, intitolata *Milano e il suo territorio*, pubblicata nel 1844 al tempo del Congresso italiano che si tenne a Milano; tom. I, art. *Beneficenza.*

(S*) Pag. 260. Queste quattro colonne vennero, dopo la soppressione della chiesa, rasportate nelle sale dell'I. R. Pinacoteca di Brera.

(T*) Pag. 290. Intorno alla soppressione o distruzione di alcune chiese o edifizj quì sopra indicati si possono consultare le seguenti opere: *Milano e il suo territorio;* Sonzogno, *Vicende di Milano rammentate dai nomi delle sue contrade;* Pirovano, Bossi, I. Cantù nelle loro *Guide di Milano*, e sopratutto le *Memorie di Milano* del Giulini la nuova edizione, ove nelle note che vi posi, parlai di tutti i variamenti che andarono soggette, le chiese ed edificj di Milano dal 1760, ai nostri giorni.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NELL'OPERA.

Col segno §, aggiuntovi il numero romano, dinotansi i paragrafi, ne' quali l' opera è divisa, coi numeri arabici le note piccole, coi romani fra le lettere N. R. *le note ragionate, e colle lettere in majuscoletto* (A) *quelle aggiunte a questa nuova edizione.*

INDICE

E SPIEGAZIONE DELLE TAVOLE INSERITE NELL' OPERA

Milano presso Francesco Colombo C.ª di San Martino N.º 549 A = Prezzo di questa Carta Topografica Italiane lire due